

la metamorfosi del guerriero

greci, romani, barbari
simmel, jünger, canguilhem
donne combattenti
legionari, contractor, mercenari
vegetti sul guerriero e il cittadino





conflitti
globali 3

la metamorfosi del guerriero



Conflitti globali

Pubblicazione semestrale

Comitato scientifico:

Roberto Bergalli (Universidad de Barcelona), Didier Bigo (Sciences Politiques, Paris), Bruno Cartosio (Università di Bergamo), Nils Christie (Oslo University), Roberto Escobar (Università Statale di Milano), Carlo Galli (Università di Bologna), Giorgio Galli (Università Statale di Milano), Vivienne Jabri (King's College, London), Alain Joxe (École des Hautes Études en Sciences Sociales, Paris), Giovanni Levi (Università di Venezia), Mark LeVine (University of California), Giacomo Marramao (Università degli Studi Roma Tre), Isidoro Mortellaro (Università di Bari), Michel Peraldi (Lames-Cnrs-Mmsh, Aix-en-Provence), Iñaki Rivera Beiras (Universidad de Barcelona), Emilio Santoro (Università di Firenze), Amalia Signorelli (Università di Napoli), Verena Stolcke (Universidad Autonoma de Barcelona), Darko Suvin (McGill University), Trutz von Trotha (Universität Siegen), Jussi Vähämäki (Tampere University), Gianni Vattimo (Università di Torino), Rob J. Walker (Keele University), Adelino Zanini (Università di Ancona), Danilo Zolo (Università di Firenze).

Comitato di redazione:

Alessandro Dal Lago (coordinatore), Luca Burgazzoli, Mauro Casaccia, Roberto Ciccarelli, Filippo Del Lucchese, Massimiliano Guareschi, Maurizio Guerri, Luca Guzzetti, Marcello Maneri, Augusta Molinari, Salvatore Palidda, Gabriella Petti, Fabio Quassoli, Federico Rahola, Devi Sacchetto, Fulvio Vassallo Paleologo.

Copertina e progetto grafico:

Antonio Boni

Segreteria di redazione:

Dipartimento di scienze antropologiche (Disa)

Corso Podestà 2 – 16128 Genova

tel. 010/20953732

ISBN: 88-95029-01-1

La pubblicazione di questa rivista è possibile grazie al contributo della Commissione europea al progetto di ricerca Challenge - The Changing Landscape of European Liberty and Security (www.libertysecurity.org).

Servizio abbonati:

tel. + fax: 02/89401966; info@agenziax.it; www.agenziax.it

Abbonamento annuo:

Per l'Italia euro 25,00; per l'estero euro 35,00

© Agenzia X

Via Pietro Custodi 12, 20136 Milano, tel. + fax 02/89401966
www.agenziax.it, e-mail: info@agenziax.it

Stampato presso Bianca e Volta, Truccazzano (MI)

conflitti globali 3

Presentazione – Alessandro Dal Lago 5

La metamorfosi del guerriero – Massimiliano Guareschi, Maurizio Guerri 9

figure del combattente

Militari – Jean-Paul Hanon 33

Mercenari – Mauro Bulgarelli, Umberto Zona 44

Bodyguard – Emilio Quadrelli 57

Legionari – Dario Malventi, Álvaro Garreauad 70

Intervista a Gilles Kepel sul terrorismo – Roberto Ciccarelli 82

res gestae

Il guerriero e il cittadino – Mario Vegetti 93

Ai confini dell'impero – Claudio Azzara 104

Salvate il soldato Ivan – Gian Piero Piretto 112

Guerra e guerrieri – Friedrich Georg Jünger 125

Il militarismo e la posizione delle donne – Georg Simmel 139

Guerriere globali – Augusta Molinari 150

Una donna combattente nelle truppe coloniali – Mustapha el Quadéry 159

Vita e morte di un partigiano – Georges Canguilhem 164

La memoria dei vinti nella guerra civile – Francisco Ferrández 170

Il cangaçiero – Stefano Moriggi 181

Presentazione

Quando le truppe delle diverse nazioni belligeranti cominciarono a massacrarsi nell'estate del 1914, le loro divise erano per lo più quelle di trent'anni prima. Con l'eccezione degli inglesi, che avevano rinunciato da tempo alla tradizionale giubba rossa in favore del kaki, tutti gli altri mantenevano i segni esteriori di un modo di combattere che non esisteva più. I belgi portavano ancora il kepì e le spalline con le nappe, mentre i tedeschi avevano ancora l'elmo con il chiodo della guerra franco-prussiana. I russi erano abbigliati con la tipica tunica contadina e il berretto con visiera della guerra con i giapponesi. I francesi avevano il lungo cappotto rimboccato e spesso i pantaloni rossi del 1870. I copricapi della cavalleria erano vari e bizzarri come si conveniva a un'arma considerata ancora la più nobile, mentre i corazzieri portavano ancora la corazza e il cimiero con la coda di cavallo. Nel giro di pochi mesi, la guerra di trincea cancellò tutto questo tripudio di colori, mostrine, coccarde ed elmi luccicanti. I cavalli restarono nel settore dei trasporti e, sostituiti progressivamente da camion e, verso la fine della guerra, dai prototipi di carri armati, finirono in gran parte in pentola. I combattenti si assomigliarono tutti, spettri grigiastri in tuta stracciata sullo sfondo di panorami sempre uguali: trincee fangose, pianure disseminate di mozziconi d'alberi e punteggiate dalle voragini delle esplosioni. I soldati erano divenuti operai della morte di massa.

La trasformazione del guerriero in operaio – come aveva preconizzato Ernst Jünger – trovò il suo apice nella Seconda guerra mondiale e nei conflitti che seguirono: Indocina, Corea, Vietnam. In una delle battaglie più sanguinose ed emblematiche del conflitto, Stalingrado, gli operai russi saltavano direttamente su carri armati che avevano appena finito di assemblare per affrontare i tedeschi. I vietminh e i vietcong allestivano vere e proprie città sotterranee dotate di ospedali, officine e depositi da cui sbucavano per gettarsi contro francesi e americani. Forse, l'esempio estremo di una società civile che si prolunga, senza soluzione di continuità, nel suo esercito è Israele, un paese in cui ogni studente, lavoratore o tecnico è prima di tutto un soldato potenziale, pronto a raggiungere il suo reparto in poche ore. È in tutti questi conflitti che il soldato-operaio si è trasformato in soldato-tecnico, finendo per obliterare il suo predecessore.

Indipendentemente dalla natura degli eserciti contemporanei (per lo più formati da volontari, con l'eccezione di Israele), il combattente è divenuto ormai un “operatore”. Gli strumenti che impiega sono complessi, sofisticati, costosissimi. Nelle utopie della Rma (la “rivoluzione nelle questioni militari”, di cui si discute incessantemente negli Stati uniti da un quindicennio), arerei e carri armati senza pilota, per non parlare di veri e propri robot capaci di autonomia operativa, tendono a sostituire i combattenti in carne ed ossa. Il sistema

di “comando e controllo”, che comprende ormai il coordinamento di satelliti, specialisti sul terreno, artiglieria, aviazione tattica e strategica, è interamente informatizzato e largamente automatizzato, almeno nelle intenzioni e nei progetti. Un “esercito” sul terreno tende ad assomigliare a una sorta di impresa delocalizzata, con i suoi complicati sistemi di approvvigionamento, produzione automatica *just in time*, turn-over delle maestranze, management *ad hoc*, marketing, pubblicità, struttura delle comunicazioni. Si tratta di produrre morti, invece che beni o servizi, ma, come si può vedere dalla progressiva integrazione di business strategico e strategia del business, metodi industriali e militari finiscono per convergere. I comandi militari, in Iraq o Afghanistan, ricordano, con le file di postazioni di computer in cui siedono uomini e donne in divisa, gli uffici di società finanziarie in cui, fianco a fianco, giovani vestiti tutti allo stesso modo spostano sugli schermi ingenti quantità di denaro.

Naturalmente, si tratta di una versione caricaturale della realtà, se non di un’utopia. Questo modo aziendale di concepire la guerra si scontra con il fatto banale che nessuna armata ipertecnologica è immune dai contraccolpi di quella che è definita guerra asimmetrica. Alla fine il combattente, per quanto ipernutrito, iperattrezzato e iperspecializzato, deve affrontare il nemico, il quale non è disposto ad accettare in partenza di essere sconfitto perché più arretrato. Insomma, anche il supersoldato contemporaneo – attrezzato più come un astronauta che come un combattente tradizionale – deve misurarsi con l’“altro” in qualche momento della verità. Ed ecco forme “sleali” di guerra – attentati, agguati, colpi sparati a casaccio, autobombe, attacchi suicidi – di fronte a cui anche l’attuale “impresa militare” si trova a mal partito, almeno fino a quando il fattore umano resterà decisivo. Il soldato-operatore torna di colpo un fantaccino, quando scopre che il suo modo di fare la guerra ha già creato degli antidoti. Inventare antidoti agli antidoti è l’obiettivo supremo di un pensiero strategico vittima probabilmente delle illusioni dell’opulenza e della tecnologia.

Ma l’evoluzione dei combattenti secondo le linee evolutive del progresso economico e tecnologico – dall’artigiano al soldato e da questi al tecnico, fino all’utopia dell’operatore intoccabile – è solo un aspetto della metamorfosi della guerra. Persino nella più automatizzata delle imprese, qualcuno – di solito un lavoratore sottopagato, uno straniero, un nativo, un clandestino – deve assicurare le condizioni di svolgimento delle varie mansioni o rimuovere i resti materiali della produzione “intelligente”: manutentori, spedzionieri, lavapiatti, uomini e donne delle pulizie. Ed ecco che, analogamente, le armate avveniristiche si avvalgono dei servizi di una schiera di operatori che assicurano la sopravvivenza, sotto ogni punto di vista, degli uomini in divisa: camionisti, cuochi, guardie del corpo e perché no, anche addetti agli interrogatori, tutte figure definite con il generico termine di “contractor”, in cui rientrano veri e propri mercenari, figure ambigue di specialisti che hanno un piede dentro l’armata e uno nelle imprese che forniscono sicurezza, disperati e avventurieri di ogni tipo. Il peso di questo esercito di comprimari nell’ombra, che nella Guerra del Golfo era intorno al 10%, è cresciuto nei Balcani ed è probabilmente pari a un quinto delle truppe regolari nell’Iraq contemporaneo, dove si aggiunge a tutti gli imprenditori d’avventura che partecipano alla “ricostru-

zione”, agenti dei servizi segreti, diplomatici e guardie private che proteggono gli uni, gli altri e se stessi.

Mentre la guerra si privatizza, la sicurezza interna ai paesi che partecipano a qualsiasi titolo ai conflitti esterni, si militarizza. Nell’epoca di Enduring Freedom e della guerra senza fine al terrorismo, è divenuto normale vedere agli angoli delle strade, nelle stazioni e negli aeroporti uomini in divisa, regolari o privati, incaricati di proteggere, ispezionare o semplicemente rassicurare. In realtà, come dimostrano gli esempi di Seattle e Genova, la comparsa di ogni tipo di armigeri in pubblico e in operazioni che in teoria dovrebbero essere civili è precedente all’11 settembre. Ma dopo questa data, la loro presenza è normale e di fatto accettata, così come lo sono il controllo delle comunicazioni private e persino l’attività di agenti segreti che, a dispetto di confini, sovranità nazionali e leggi, danno la caccia a terroristi, reali, presunti o simpatizzanti, radicali, islamisti o semplicemente a chi è ritenuto rientrare in queste categorie. Così, se è vero che la guerra – salvo tragiche eccezioni – è tenuta lontano dall’Occidente o dal nord ricco del mondo, la sua ombra si allunga sulla vita quotidiana e sul nostro modo di pensare. Non importa perché si va a morire in terre lontane, se si è soldati regolari, ci si va per denaro o si è operatori civili. È sufficiente andarci e trovare la morte per meritare il plauso ufficiale della nazione, e persino riconoscimenti al valor “civile” che un tempo sarebbero stati conferiti a vedove di intrepidi pompieri o giovani ardimentosi capaci di strappare una scolarettina a un fiume in piena.

Georges Dumézil, in un famoso saggio, rifletteva sullo statuto ambivalente del guerriero, onorato e al tempo stesso tenuto ai margini della vita civile. Qualcuno che si macchia di sangue in nostro nome e che, pertanto, esauritasi la necessità del tempo di guerra, la società rimuove, dopo averlo ricoperto di medaglie e stordito con le fanfare. Sembra che oggi l’ambivalenza si stemperi in ambiguità, ipocrisia e dissimulazione. Poiché operatori militari e lavoratori della sicurezza tendono a essere la stessa cosa, se non le stesse persone, guerra e pace, vita militare e vita civile si compenetрано. Ma non è la civiltà ad avere colonizzato la guerra. È questa, sotto le mentite spoglie della protezione sociale, a colonizzarci. Certo, tutto è cominciato, apparentemente, quando la città simbolo del XX secolo, la sua capitale, è stata colpita nelle sue insegne più vistose. Ma chi potrà stabilire, quando la storia di tutto questo sarà scritta equanimemente o almeno in una prospettiva non emergenziale, chi davvero ha cominciato per primo? Importava a Omero di dare a Paride in eterno la colpa della guerra di Troia? Sta di fatto che una volta metabolizzata, la guerra resta tale anche se si traveste da civiltà. E questa è l’estrema metamorfosi della guerra, divenire una variante della vita quotidiana.

Dopo le prime due uscite su *La guerra dei mondi* e *Fronti/frontiere*, in questo numero di “Conflitti globali” abbiamo cercato di dare conto di alcune trasformazioni della guerra nella visuale dei suoi protagonisti, ufficiali e ufficiosi. Un compito indifferibile, ci sembra, nel momento in cui l’ombra del guerriero si sovrappone a quella del cittadino. (Alessandro Dal Lago)

La metamorfosi del guerriero*

Massimiliano Guareschi, Maurizio Guerri

Cercare di fissare la forma della guerra è sempre più difficile, perché l'unica regola manifesta della violenza è di non avere regola alcuna se non quella di accadere in modo ubiquo, cangiante, equivoco. I volti o le maschere che oggi assume sono, di volta in volta, il conflitto di civiltà, la guerra di religione, l'operazione di polizia internazionale, la lotta al terrore e, addirittura, la diffusione del progresso e della democrazia. Nelle guerre contemporanee nuovi combattenti si aggiungono e si sovrappongono a figure antiche: soldati regolari e irregolari, mercenari, agenti segreti, terroristi, pirati e kamikaze. Per questo stabilire il volto della guerra attraverso le figure dei combattenti, di coloro che rischiano la vita per dare la morte, rappresenta un passaggio difficile quanto necessario per non cadere in quello che Jacques Derrida ha chiamato "sonno dogmatico",¹ ovvero nell'adagiarsi sull'uso di luoghi comuni sfruttati incessantemente dal giornalismo e dalle amministrazioni governative che danno sempre e comunque per autoevidente il significato di "guerra" e "pace", di "democrazia" e "terroismo". Se vogliamo cercare di comprendere le dinamiche in atto, dobbiamo abbandonare la tranquillizzante e diffusissima convinzione che in queste parole vi sia qualcosa di scontato, qualcosa che possa essere abbandonato al pregiudizio del cosiddetto "senso comune". In questi anni, approfondite analisi di carattere giuridico, politico, filosofico si sono unite ad ampie proteste di massa per denunciare come nello slogan *war on terrorism* proprio le parole *war* e *terrorism* non siano per nulla chiare, e tuttavia nonostante in tali nozioni molto vi sia di "oscuro, dogmatico o precritico", tutto ciò "non impedisce ai poteri cosiddetti legittimi di servirsene quando sembra loro opportuno".²

Wolfgang Sofsky nel *Traktat über die Gewalt* ha osservato che la "violenza [...] attraversa la storia del genere umano dall'inizio alla fine" e l'uomo si ritrova chiuso in un circolo in base a cui "la violenza crea caos e l'ordine crea violenza".³ Ma nella storia, mutano le figure di ciò che è caos e di ciò che è ordine trasformando di epoca in epoca la funzione e il senso della violenza nella vita dell'uomo. Ernst Jünger ne *La mobilitazione totale* osservava che lo spettacolo della guerra ricorda la visione dei vulcani in eruzione, si tratta sempre dello stesso fuoco tellurico che emerge ciclicamente dalla crosta terrestre, ma sono i paesaggi differenti che circondano il vulcano, la situazione storica in

* Il presente contributo deriva da un percorso di riflessione condiviso. La stesura materiale dei paragrafi 1 e 4 è di Maurizio Guerri, quella dei paragrafi 2, 3, 5 di Massimiliano Guareschi.

¹ J. Derrida, *Autoimmunità, suicidi reali e simbolici*, in G. Borradori (a cura di), *Filosofia del terrore. Dialoghi con Jürgen Habermas e Jacques Derrida*, Laterza, Roma-Bari 2003, p. 108. Su questi temi anche J. Derrida, *Stati canaglia*, Cortina, Milano 2003.

² Ivi, p. 111.

³ W. Sofsky, *Saggio sulla violenza*, Einaudi, Torino 1998, p. 5.

cui una eruzione accade a segnare la differenza. In modo analogo Giovanni De Luna ha scritto recentemente che il “gesto di tagliare la testa resta sempre lo stesso; ma la sua valenza simbolica e interpretativa cambia ogni volta, così come il significato della guerra in cui si inserisce”.⁴ Dunque, una volta che si sia constatata la dimensione costante della violenza nella storia dell'uomo, occorre ancora comprendere come tale violenza si articoli, descrivere quali aspetti assuma, esprimere quale funzione la guerra occupi all'interno di una civiltà, perché sono questi elementi contingenti ad attribuire un senso specifico ed effettivo alla violenza di un certo tipo di evento bellico. E proprio questi su aspetti pragmatici si manifesta, da parte delle scienze sociali e della filosofia, un preoccupante deficit di interesse e comprensione.⁵

Un diffuso pregiudizio postula l'esistenza di un progresso continuo e lineare nella storia che conduce a una mitigazione e a un controllo della violenza in ambito bellico. Dalla clava agli interventi di guerra chirurgica il genere umano sarebbe riuscito progressivamente a circoscrivere e ridurre l'elemento violento all'interno dei conflitti armati. Si tratta di un'immagine della storia universale della guerra che non circola soltanto nelle chiacchiere da bar, ma si trova al fondo, in modo più o meno implicito e inconsapevole, di gran parte delle argomentazioni che consentono di giustificare i diversi interventi di polizia internazionale o di guerra al terrorismo. La visione filosofica-giuridica-politica in base alla quale gli Stati uniti la Nato o l'Onu possono intervenire per sconfiggere il terrore e “portare la democrazia” al popolo oppresso di turno, non si può reggere se non sull'assunto隐含的 che la modernità occidentale saprebbe gestire la guerra come se fosse uno strumento violento ma intelligente, razionale e al servizio della politica democratica, che quando non serve può essere riposto nella scatola degli attrezzi al pari di un martello o un cacciavite. Il dubbio che la questione non stia in questi termini sorge osservando gli esiti dei diversi interventi ai danni dei cosiddetti “stati canaglia”, che si caratterizzano sia per il carattere estremamente cruento e poco “intelligente”, sia per un processo di cronicizzazione e moltiplicazione del conflitto originario, che rende difficile o addirittura impossibile porre termine in tempi ragionevolmente prevedibili alla riproduzione della violenza bellica mediante una decisione politica.

La sophrosyne dell'oplita e la fides del legionario

Davanti a una così ampia e profonda diffusione di pregiudizi intorno ai caratteri della guerra contemporanea, non possiamo non porci la domanda che si pone il protagonista del romanzo di fantapolitica *Gläserne Bienen* (1957):

Si sono mai veduti in qualunque capitolo della storia mondiale tante membra mozzate, tanti cadaveri tagliati a pezzi come nella nostra? Sin dall'inizio l'uomo ha fatto la guerra, però in tutta l'Iliade non mi ricordo di un solo passo in cui

⁴ G. De Luna, *Il corpo del nemico ucciso. Violenza e morte nella guerra contemporanea*, Einaudi, Torino 2006, p. XVII.

⁵ Su questi problemi con particolare riferimento alla filosofia cfr. A. Dal Lago, *Qualcosa di impensato? Note su alcune relazioni tra filosofia e guerra*, in «aut aut», 324, 2004, soprattutto pp. 27 e sgg.

riferisca la perdita di un braccio o di una gamba. Il mito riservava lo smembramento ai disumani, ai mostri della risma di Tantalo o di Procuste.⁶

Di stragi sistematiche o di quel “lavoro” della guerra cui accenna nelle sue *Massime sulla guerra* René Quinton⁷ – per il quale una normale “perdita del cinquanta percento[degli effettivi], e oltre, nelle battaglie di materiali non deve influire sulla capacità di resistenza” – nel “‘mortale’ combattimento degli eroi omerici non si poteva ancora parlare”.⁸ Il modo migliore per cercare di rappresentarci “come fossero i combattimenti di quei tempi primitivi”, continua Jünger, è osservare come fece l’etnologo Karl Weule i “combattimenti fra ‘selvaggi’”.⁹ Jünger riassume così sinteticamente i risultati delle ricerche sul campo raccolte da Weule presso le popolazioni più isolate dalla “civiltà”:

Dopo un imponente cerimoniale, dopo danze e grida di guerra, quando sono stati abbattuti uno o due uomini, ha termine lo scontro. Può anche succedere che a sostenerlo siano solo campioni o capi tribù. Questa usanza continua a sussistere nell’*epos*, come strato più antico. In Omero, quando i grandi si scontrano, le armi tacciono; uomini e dèi attendono l’esito.¹⁰

La questione relativa alla natura del combattimento nelle civiltà primordiali è decisamente complessa. Sintetizzando, si può affermare che dalle ricerche antropologiche emerge come nelle guerre arcaiche si assista non tanto a un selvaggio scatenarsi di una brutalità incontrollata quanto alla tendenza a una rigida formalizzazione rituale e simbolica della guerra che ne attenua fortemente la distruttività.¹¹ Nell’incertezza che ovviamente contraddistingue ogni tentativo di sondare gli strati più arcaici delle vicende umane, si può affermare che la guerra volta all’annientamento, con ogni mezzo necessario, del nemico rappresenti non un *prius* da cui ci si è progressivamente distaccati quanto una conquista della “civiltà” che emerge in rottura con un fondo arcaico rappresentato dalla guerra ceremoniale.¹²

Maggiori certezze si possono manifestare considerando epoche meno remote. Nella Grecia arcaica la differenza tra vendetta privata e guerra statale non è stata ancora stabilita: “La vendetta è una guerra come la guerra è una serie infinita di vendette”.¹³ A questo stadio, la guerra non svolge ancora, osserva Jean-Pierre Vernant, la funzione di regolare “i rapporti fra gli stati, ma come aspetto fra altri degli scambi interfamiliari” è “una delle forme che riveste il commercio fra gruppi umani, a un tempo associati e opposti”.¹⁴ In linea generale, nella

⁶ E. Jünger, *Le api di vetro*, Guanda, Parma 1993, p. 168.

⁷ Cfr. R. Quinton, *Massime sulla guerra*, Mondadori, Milano 1936.

⁸ E. Jünger, *Al muro del tempo*, Adelphi, Milano 2000, p. 115.

⁹ *Ibid.*

¹⁰ *Ibid.* Cfr. K. Weule, *Der Krieg in den Tiefen der Menschheit*, Franckh’sche Verlagshandlung, Stuttgart 1916.

¹¹ J. Keegan, *La grande storia della guerra*, Mondadori, Milano 1996, pp. 81-117.

¹² H. Turney-High, *Primitive War. Its practice and Concepts*, University of South Carolina Press, Columbia 1949.

¹³ G. Glotz, *La solidarité de la famille dans le droit criminel en Grèce*, Fontemoing, Paris 1904, p. 92.

¹⁴ J.-P. Vernant, *La guerra delle città*, in Id. *Mito e società nell’antica Grecia*, Einaudi, Torino 1981, p. 24.

cultura greca “non si possono isolare, nel tessuto delle relazioni sociali così come nella struttura del mondo le forze del conflitto da quelle dell’unione”,¹⁵ come dimostrano le coppie di divinità Ares e Afrodite, Polemos e Philia, Neikos e Harmonia, Eris ed Eros o la complementarietà delle istituzioni del matrimonio e della guerra: “Il dono di una giovane è un modo per saldare il prezzo del sangue, la *poiné*. Il matrimonio mette fine alla vendetta e trasforma due gruppi nemici in alleati uniti da un patto di pace privato: la *philotes*”.¹⁶

Con la nascita della *polis* la civiltà fondata sulla complementarietà della guerra e del matrimonio e sulla sovrappponibilità di vendetta privata e guerra si conclude. Nella *polis* i matrimoni sono affare privato e si stringono normalmente tra membri appartenenti alla stessa città, la guerra è invece un affare pubblico di appannaggio esclusivo dello stato nella cui gestione devono essere esclusi rigorosamente tutti gli interessi individuali e familiari. Ma con forme differenti, la *polis* si attiene al modello arcaico in base a cui è attraverso la dimensione agonale che la collettività sperimenta la propria coesione sociale. Come osserva sempre Vernant, “nel modello di città oplitica l’esercito non forma un corpo specializzato con le sue tecniche particolari, le sue forme proprie di organizzazione e di comando, più di quanto la guerra non costituisca un settore a parte che esigerebbe altre competenze, altre regole d’azione rispetto a quelle della vita pubblica”.¹⁷ Non esiste un esercito di professione, né ceti sociali in particolare dediti al lavoro delle armi, ma l’organizzazione militare è uno dei risvolti della struttura civica nel suo complesso. In tale contesto, “il caso di Sparta, dove i cittadini con pieni diritti formavano un’élite militare di specialisti, era eccezionale; a ogni modo gli spartiani non detenevano il monopolio assoluto della funzione militare, dal momento che anche i perieci e gli iloti prendevano parte alla guerra”.¹⁸ Una delle descrizioni più note di questa continuità tra vita civile e vita militare caratteristica della *polis* oplitica è proposta da Tucidide:

Eppure se noi siamo disposti ad affrontare pericoli più col prendere le cose facilmente che con un esercizio fondato sulla fatica, e con un coraggio generato in noi non più dalle leggi che dal nostro modo di agire, da questo fatto ci deriva il vantaggio di non affaticarci anticipando i dolori che ci attendono, e di non apparire, quando li affrontiamo, più simili di coloro che sempre si mettono a dura prova, e per la nostra città il vantaggio di essere degna di ammirazione per questa e per altre cose.¹⁹

L’aspetto essenziale della descrizione di Tucidide rimanda al fatto che la condotta in guerra dell’esercito oplitico non rappresenterebbe che il prolungamento sul piano militare dell’organizzazione politica della città. È la tecnica stessa di combattimento della falange che richiama l’omogeneità politica dei cittadini: “Povero di contenuti tecnici, e basato sulla compattezza dello schie-

¹⁵ Ivi, p. 26.

¹⁶ Ivi, p. 25.

¹⁷ Ivi, p. 32.

¹⁸ M. Austin, P. Vidal-Naquet, *Economie e società nella Grecia antica*, Boringhieri, Torino 1982, p. 140.

¹⁹ Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, II, 39, 4.

ramento, che nessuno può abbandonare in avanti né per la fuga pena il disordine generale” scrive Mario Vegetti, “il combattimento oplitico vieta al tempo stesso la viltà e l’impeto eroico, lo *thymos* dei vecchi guerrieri omerici”.²⁰ In guerra “occorre che ognuno si comporti come tutti gli altri, che dia prova [...] di quella *sophrosyne* [...] che risulta dall’interiorizzazione delle esigenze della città, e che diventa il principale carattere morale del cittadino ‘militante’ del V secolo”.²¹ In questo senso, non coglie nel segno il tentativo di applicare alla guerra delle città nel VI e V secolo il noto detto clausewitziano perché, come è stato osservato, l’“omogeneità del guerriero e dell’uomo politico è ben altrimenti completa”.²² La sovrappponibilità tra retoriche del discorso politico interne all’assemblea della *polis* e le operazioni di guerra fra stati diversi indica che “si tratta di potenze dello stesso tipo che mirano ugualmente a costringere e a dominare”, l’una ottenendo la persuasione nella lotta dell’assemblea, l’altra attraverso le operazioni militari sul campo di battaglia. L’“arte della persuasione” praticata nelle discussioni politiche, infatti, era esercitata anche sul campo di battaglia “come nell’assemblea, sotto forma di accorate esortazioni inviate sul fronte delle truppe immediatamente prima dell’attacco”.²³ Platone dopo avere accettato le innovazioni in ambito bellico introdotte nel IV secolo (maggiore specializzazione tecnica, introduzione di comandanti professionisti, ricorso all’arruolamento di mercenari) e avere auspicato l’istituzione di un esercito basato su una classe di guerrieri (*Repubblica*, II 374 A e sgg.) nelle *Leggi* (VIII 829 I – 835 D) ritorna a sostenere l’importanza di un esercito fatto di soldati cittadini. Aristotele, da parte sua, pur rimarcando l’importanza della specializzazione militare, rimane legato a un ideale di esercito costituito da cittadini (*Politica*, VII 1328 b 5-24; 1329 a 2-8).

Nel complesso le tecniche della guerra terrestre “fissate nei loro fondamenti fin dal VII secolo [...] rimasero più o meno immutate per un lungo periodo di tempo”,²⁴ almeno fino al IV secolo. La guerra greca appare, nel suo insieme, come un sistema dotato di regole non scritte sufficientemente forti da permettere, pur in assenza di un diritto internazionale, di porre dei “limiti precisi al trattamento dei vinti”.²⁵ Le città in guerra sono rivali “ma la rivalità si può dare solo fra simili, che accettano una comune misura. I greci “non possono come gli ebrei ambire a distruggere gli dèi dell’avversario, né come gli ittiti e i romani attirarli come transfughi dalla loro parte per incorporare le forze religiose del nemico”.²⁶ Gli dèi sono comuni ai due schieramenti e da ambedue le parti sono invocati come arbitri e garanti delle regole del conflitto: “In questo senso la guerra delle città prolunga gli scontri familiari della vendetta. Antagonismo e solidarietà, lotta e accordo non sono se-

²⁰ M. Vegetti, *L’etica degli antichi*, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 47.

²¹ *Ibid.*

²² J.-P. Vernant, *La guerra delle città*, in Id. *Mito e società nell’antica Grecia*, cit., p. 33.

²³ Y. Garlan, *L’uomo e la guerra*, in J.-P. Vernant (a cura di), *L’uomo greco*, Laterza, Roma-Bari 1991, p. 69, a cui si rinvia per una accurata descrizione della storia della falange oplitica. Cfr. anche G. Brizzi, *Il guerriero, l’oplitia, il legionario, gli eserciti nel mondo classico*, il Mulino, Bologna 2002, cap. I.

²⁴ M. Austin, P. Vidal-Naquet, *Economie e società nella Grecia antica*, cit., p. 140.

²⁵ P. Ducrey, *Aspects juridiques de la victoire et du traitement des vaincus*, in J.-P. Vernant (a c. di), *Problèmes de la guerre en Grèce ancienne*, Mouton, Paris 1968, pp. 231-43.

²⁶ *Ibid.*

parabili”.²⁷ Addirittura quando si ha a che fare con lo *xenos*, lo straniero non è qualcuno a cui “si dà la caccia come a una bestia perché è estraneo a tutto quel che fa la civiltà, perché si pone al di fuori dell’umanità; anche il barbaro non è veramente questo per il greco”.²⁸ Lo straniero è colui con cui si intrattengono rapporti commerciali e per quanto possa diventare nemico resta simile al greco per la sua venerazione degli dèi, per gli usi e i costumi in comune.

La dimensione agonale su cui si fonda allo stesso tempo l’identità politica interna e la rivalità bellica contro il nemico esterno – da intendersi come persistenza di un ideale regolativo che non necessariamente trova riscontro nella realtà dei fatti – appare come l’elemento caratterizzante anche del fante cittadino dell’antica Roma. Del resto anche dal punto di vista tecnico “la suggestione del modello oplitico resiste, almeno in parte, fino all’età delle guerre puniche, e traspare, evidentissima, da alcune sopravvivenze tattiche”.²⁹ In particolare, si può ricordare il ricorso anche nei reparti romani ai *triarii* che intervengono nel caso in cui la battaglia non si sia ancora risolta dopo il ricorso alle prime due linee, gli *hastati* e i *principes*. La svolta decisiva in ambito tecnico rispetto allo statico stile oplitico del combattimento fu la suddivisione della falange in manipoli. A partire dal IV secolo, i soldati del manipolo sostituirono l’antica lancia con il *pilum* che poteva facilmente essere scagliato contro il nemico e “si disfecero progressivamente anche del pesante equipaggiamento dell’oplite, adottando uno scudo leggero e rettangolare e in seguito una corazza uguale per tutti e molto più leggera [...] sufficiente per deviare i colpi di spada e le punte dei proiettili”.³⁰

Un elemento essenziale per comprendere la forma della guerra romana è la *fides*. La parola *fides* si collega etimologicamente a *foedus* e a *fetiales*: “Sono proprio i feziali – il collegio sacerdotale preposto alla custodia del *fas*, del precetto divino e della religione in tutto ciò che concerne i rapporti con gli altri popoli – a ratificare con un giuramento solenne i trattati (*foedera*) internazionali”.³¹ La *fides* deve caratterizzare il console o il pretore che continua l’opera dei feziali e ricopre dunque una funzione religiosa da cui trae origine il suo stesso *imperium*. Nel segno della *vis* o della *fides* violata iniziano le ostilità, sotto il segno della ricostituzione della *fides* si conclude il conflitto (Cicerone, *De officiis*, I, 41). Giovanni Brizzi osserva a tal proposito che almeno quando si è in presenza di un *iustus hostis*, cioè di un nemico regolare, “la guerra non deve essere frode sotto nessuna forma: la *fides*, cioè, dev’essere rispettata non solo nell’intraprenderla, ma anche *in gerendo et deponendo*, nel condurla e nel porvi termine (Cicerone, *De legibus*, II, 14, 34)”.³² Occorre tuttavia notare che il vincolo di *fides* fu originariamente ritenuto valido solo nei confronti delle popolazioni italiche culturalmente affini come etruschi e campani, e in seguito esteso ad altre genti legate alla repubblica da un *foedus* o formalmente riconosciute dallo stato romano. Certo, la vittoria può essere ottenuta anche attrac-

²⁷ *Ibid.*

²⁸ J.-P. Vernant, *La guerra delle città*, in Id. *Mito e società nell’antica Grecia*, cit., p. 37.

²⁹ Ivi, p. 36.

³⁰ J. Keegan, *La grande storia della guerra*, cit., p. 266.

³¹ G. Brizzi, *Il guerriero, l’oplitico, il legionario*, cit., p. 37.

³² Ivi, p. 38.

verso lo “stratagemma” – per usare il loro lessico peggiorativo la *fraus*, la *perfidia* o la *calliditas* – a cui i romani ovviamente non mancavano di ricorrere, pur stigmatizzandolo quando ad avvalersene erano i nemici, per esempio Annibale. Ma in quel caso la vittoria ottenuta non sarebbe stata ritenuta, almeno in linea di principio, onorevole. Aiace *versus* Ulisse si potrebbe dire, acclimatizzando in ambito latino una contrapposizione classica della grecità.

Il regno dei centauri

Intorno al Mediterraneo, a vari livelli di profondità, e poi procedendo nella fascia temperata fino a giungere alle pianure della Cina, si estende lo spazio degli stanziali. Città e imperi, stati e protostati, apparati di cattura direbbero Deleuze e Guattari.³³ Al di là dei *limes* eretti dagli stanziali, si aprono gli spazi percorsi dai nomadi – deserto, tundra, taiga – e dalla loro macchina da guerra, in cui la composizione uomo cavallo costituisce l’unità di base. È nelle steppe che i *Reitervölker*, i popoli a cavallo – di stirpe diversa, turca, mongola, germanica, iranica – si incrociano, scontrano, sospingono o compattano, pronti tuttavia a riversarsi con velocità fulminea, sospinti da insondabili meccanismi, verso le terre degli stanziali. Hanno imparato a montare il cavallo in maniera simbiotica, ne hanno selezionato le razze, sono dotati di armi formidabili, forgiate da una metallurgia che non ha eguali, per esempio, presso i più “civili” romani. Attila e Gengis Khan due nomi per tutti, dove passano non cresce più l’erba, il loro movimento sembra inarrestabile. Ma non sempre è così, talvolta si stanziano lungo le frontiere, o al di là di esse, come federati, o incorporano la loro macchina da guerra negli eserciti degli stanziali, per volgerla magari contro altre orde che erompono dalle steppe. Come un contagio, il loro modo di combattere, dalla Cina all’impero romano, si afferma come canone a cui è necessario adeguarsi.

Alla fine del VII secolo a.C. un’orda di combattenti a cavallo di ceppo iranico, gli sciti, contribuisce in maniera decisiva, con il suo impatto, al crollo del regno assiro, inaugurando “un ciclo di scorrerie, depredazioni, cattura di schiavi, uccisioni e a volte conquista che si sarebbe ripetuto costantemente e avrebbe afflitto i confini esterni della civiltà – in Medio Oriente, India, Cina ed Europa – per duemila anni”.³⁴ L’impatto sulla storia militare sarà decisivo, ponendo le premesse per l’affermazione di una figura di combattente, il cavaliere, che fino alla diffusione delle armi da fuoco eserciterà un primato assoluto sui più diversi campi di battaglia. Per restringere il campo di osservazione all’ambito della latinità, una consolidata tradizione storiografica, le cui origini possono essere fatte risalire a Vegezio, attribuisce alla battaglia di Adrianopoli, che nel 378 vede l’imperatore Valente sconfitto dai visigoti di Fritigerno, il ruolo di evento cruciale nelle vicende militari dell’impero:

³³ G. Deleuze, F. Guattari, *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, CooperCastelvecchi, Roma 2003, pp. 495-579. Cfr. M. Guareschi, *Ribalteare Clausewitz. La guerra in Michel Foucault e Deleuze-Guattari*, in “*Conflitti globali*”, 1, 2005, pp. 60-69.

³⁴ J. Keegan, *La grande storia della guerra*, cit., p. 182.

V’è un momento in cui l’ala sinistra romana sembra avere la meglio e giunge-re al cuore della formazione nemica. [...] Ma i cavalieri non sostengono la manovra mentre i fanti, stretti nei manipoli al punto da non potere manovra-re i *mucrones*, vengono decimati dalla fitta pioggia di frecce. [...] La cavalle-ria barbarica attacca di fianco e rompe le fila romane calpestando i corpi at-terrati: non v’è spazio per ripiegare, si può solo fuggire disordinatamente ab-bandonando le armi, con il suono cupo degli zoccoli nelle orecchie, il fiato caldo delle bestie infuriate sulla nuca, il sibilo minaccioso delle armi nemiche rasente la testa.³⁵

Adrianopoli, al di là della percezione che se ne ebbe al tempo, sancì non la de-finitiva incapacità dei romani di fronteggiare l’offensiva delle popolazioni “barbariche”, quanto la tendenziale superiorità sul campo della cavalleria pe-sante rispetto alla fanteria e alla cavalleria leggera. La stessa ripresa militare dell’impero legata al nome di Teodosio, infatti, avvenne all’insegna non solo di una sempre più massiccia incorporazione di contingenti “barbarici” ma anche e soprattutto della generalizzazione delle loro tecniche di combattimento.³⁶

Ripercorrendo la genealogia del “centauro” che emerge dalle profondità dell’Asia imponendo il suo modo di combattere emerge la figura del cavaliere catafratto, detto così per la guaina di piastre metalliche che indossava, armato di lunga lancia, il *contus*, e spada a doppio taglio, completamente diversa dal gladio romano, destinato agli scontri ravvicinati. A portare una simile moda-lità di armamento a contatto con gli imperi romano e persiano sono i sarmati. Dalla genesi iranica il modello della cavalleria pesante si diffonde poi ai ger-mani attraverso lo spazio turbinante, fatto di urti e aggregazioni fra popoli e stirpi, delle steppe. Nel corso del tempo, molto si è discusso della continuità, in termini sia di *ethos* sia di tecnica di combattimento, fra il cavaliere tardoan-tico e medievale. A favore della continuità si pronunciava, per esempio, Burckhardt, a partire soprattutto dal raffronto fra le descrizione del cavaliere catafratto proposte da autori quali Eliodoro e Ammiano Marcellino e le immagini del romanzo cortese-cavalleresco. Diversamente, sulla discontinuità hanno puntato analisi incentrate sul peso esercitato dal processo di cristianiz-zazione della figura del guerriero ma anche sull’impatto di alcune innovazioni tecnologiche. Il riferimento è in primo luogo alla staffa, “invenzione” degli à-vari diffusasi solo a partire dall’VIII secolo, che avrebbe permesso al cavaliere di conseguire la stabilità necessaria all’utilizzo efficace sia del *contus*, sia della spada a doppio taglio utilizzata a fendenti.³⁷ Con una simile fisionomia si pre-senta la cavalleria pesante che costituisce il punto di forza dell’*exercitus* fran-co, specie dopo la svolta carolingia. I costi per le armi, le protezioni e le ca-valcature risultano assai ingenti. Da ciò deriva l’esigenza, da parte dei sovrani, di concedere, in una fase di declinante circolazione monetaria, terre in beneficio a coloro che dovevano armarsi, ponendo le premesse per quella che si è soliti definire “feudalità”: “In età carolingia gli imperatori stabilirono, in una serie

³⁵ F. Cardini, *Alle radici della cavalleria medievale*, Sansoni, Milano 2004, pp. 4-5.

³⁶ C. Azzara, *Le invasioni barbariche*, il Mulino, Bologna 1999.

³⁷ L. White jr., *Tecnica e società nel medioevo*, il Saggiatore, Milano 1970; Ph. Contamine, *La guerra nel Medioevo*, il Mulino, Bologna 1986, pp. 252-257.

successiva di norme, che chi non avesse abbastanza denaro per armarsi fosse esentato da tale dovere (ma attenzione: nella mentalità dei tempi, per un germano libero tale esenzione era piuttosto la privazione di un diritto!), salva naturalmente la volontà regia di fornirgli i mezzi necessari”.³⁸ La formazione di un corpo di specialisti della guerra provoca così la progressiva erosione dell’antico diritto di tutti i germani a portare le armi.

La connessione fra istituzioni vassallatico-beneficiarie e specializzazione nell’uso delle armi condurrà, in coincidenza ai processi di destrutturazione dell’autorità del *regnum*, a una sempre maggiore aderenza dell’ordinamento politico a quello militare. Prive di un coordinamento centrale, le aristocrazie miliari, al più diverso livello, possono fare dei *beneficia*, unitamente ai beni allodiali e alle fortezze di cui dispongono, la base per lo sviluppo di un’autorità locale, in forza non tanto della delega di funzioni giurisdizionali dall’alto quanto dell’obbedienza che si riceve in cambio della protezione che si è in grado di garantire (signoria di banno).³⁹ Si tratta di quella che è stata definita “allodialità del potere”, per sottolineare la base “giusprivatistica”, fondata sull’esercizio diretto della forza, da parte di quei poteri particolaristici che ricorreranno poi alla coordinazione feudale per consolidare la loro posizione rispetto sia ai diretti concorrenti sia ai processi di razionalizzazione giurisdizionale che condurranno alle monarchie regie.

In tale contesto l’esercizio delle funzioni militari non appare riconducibile agli schemi vestfaliani, in cui la guerra si colloca nello spazio delle relazioni interstatali.⁴⁰ Per cogliere una simile dinamica fondamentale, al di là delle critiche di eccesso di germanesimo e sottovalutazione della persistenza delle funzioni pubbliche che ha suscitato, è il riferimento al tentativo di Otto Brunner di individuare i tratti “costituzionale” dell’agire politico medioevale prescindendo dalla proiezione retroattiva delle categorie della statualità moderna.⁴¹ In particolare, lo storico austriaco sottolinea la centralità rivestita in quegli scenari dalla faida, nella quale si deve individuare non una semplice dinamica di vendetta privata ma la forma che assume ogni rivendicazione di diritto, a qualsiasi livello si ponga: “La faida appartiene indivisibilmente alla vita dello stato e della politica medievali come la guerra appartiene allo stato sovrano e al diritto internazionale dei tempi moderni”.⁴² La contrapposizione, tuttavia, rimanda a un fondo comune, evidenziato da un rilevante indizio linguistico. Il termine germanico per indicare la faida e l’inimicizia “Werra” o “Wervirrung” conoscerà infatti una latinizzazione in “gwerra” destinata ad ampia fortuna sia in inglese sia nelle lingue neolatine.

Per avere un’immagine nitida della faida e della sua logica ci si può rivolgere a un racconto di Heinrich von Kleist, *Michail Kohlhaas*. Al centro della vi-

³⁸ F. Cardini, *Alle radici della cavalleria medievale*, cit., p. XIX.

³⁹ G. Tabacco, *Sperimentazioni del potere nell’Alto Medioevo*, Einaudi, Torino 1993; G. Sergi, *Ai confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Einaudi, Torino 1995.

⁴⁰ Valutazioni opposte esprime Ph. Contamine, *La guerra nel Medioevo*, cit., p. 9.

⁴¹ O. Brunner, *Terra e potere. Strutture prestatali e premoderne nella storia costituzionale dell’Austria medievale*, Giuffrè, Milano 1983. Cfr. G. Tabacco, *Sperimentazioni del potere nell’Alto Medioevo*, cit., pp. 279-303.

⁴² O. Brunner, *Terra e potere. Strutture prestatali e premoderne nella storia costituzionale dell’Austria medievale*, cit., p. 21.

cenda è un mercante di cavalli del XVI secolo, che subisce un torto da un signorotto sassone. Pur essendosi appellato alle istanze superiori, non riceve soddisfazione. E allora, nelle dovute forme, lancia la sua faida, per ottenere armi alla mano il riconoscimento del suo diritto. Entra così in guerra prima con il signore che gli ha sottratto i cavalli, e poi, seguendo una logica implacabile, con il principe territoriale per risalire fino all'imperatore. Ciò che al lettore moderno può apparire come frutto di cieca ostinazione in realtà trova riscontro nelle vicende politiche medievali, nelle quali signori, cavalieri, principi territoriali, re o imperatori prendono le armi l'uno contro l'altro, nelle più varie combinazioni, “per concludere poi la pace fra loro come se fossero dei soggetti di diritto internazionale”.⁴³ La faida, corrispondente al diritto di autodifesa, si presenta quindi come modalità di azione attraverso la quale un'istanza procede alla rivendicazione di un proprio diritto. Il presupposto per la sua eliminazione risiedeva quindi nel consolidamento delle strutture del regno e nello sviluppo di una giurisdizione in grado di “criminalizzare il diritto penale”:

Solo nel XVIII secolo il concetto moderno del diritto penale che punisce il violatore del diritto, senza considerarlo perciò un nemico e senza espellerlo dalla comunità giuridica, si stabilisce nel diritto continentale. A quel punto si afferma l'idea che soltanto il soldato avversario sia nemico nel senso del diritto internazionale.⁴⁴

Non tutti i soggetti erano tuttavia depositari del diritto di faida, che compete solo a chi è pienamente in grado di portare le armi, ossia al cavaliere. Di conseguenza, lo scambio obbedienza contro protezione, che come si è visto rappresenta il fulcro delle relazioni signorili, assume per gli *inerimi*, coloro che non sono in grado di combattere, il significato non solo di tutela militare nei confronti dei nemici esterni ma anche di inserzione nell’“ordinamento” giuridico in forza della possibilità di essere “rappresentati” nella disputa faidale.

Nella tripartizione fra *oratores*, *bellatores* e *laboratores* attraverso cui la società medioevale esprime la propria autocoscienza il cavaliere appare come il *bellator* per eccellenza.⁴⁵ Lo attesta il ricorso al termine *miles* nelle fonti, a partire dagli ultimi decenni del X secolo, uso che secondo un'autorevole proposta storiografica sancirebbe l'affermarsi della cavalleria medievale come fatto storico dotato di specifici tratti.⁴⁶ A determinare tale figura sono la prevalenza assoluta del cavaliere nel combattimento, il nesso fra nobiltà e uso militare del cavallo, la stabilizzazione di uno stile di vita che accomuna, dal punto di vista dell'ethos e dei modelli di riferimento, figure collocate in posizioni gerarchicamente assai diverse, dal signore feudale ai *ministeriales*, di provenienza servile, che prestano il proprio servizio militare a qualche *potens*. L'addobramento, con la su crescente ritualizzazione, sancisce l'accesso a una sorta di “corpora-

⁴³ Ivi, p. 23.

⁴⁴ Ivi, p. 51.

⁴⁵ J. Le Goff, *Società tripartita, ideologia monarchica e rinnovamento economico nella cristianità dal secolo IX al XII*, in Id., *Tempo della chiesa, tempo del mercante*, Einaudi, Torino 1977; G. Duby, *Lo specchio del feudalesimo. Sacerdoti, guerrieri e lavoratori*, Laterza, Roma-Bari 1989.

⁴⁶ G. Duby, *Le origini della cavalleria*, in Id., *Terra e nobiltà*, Sei, Torino 1971, pp. 124-210.

zione” sempre più normata e regolata, ma socialmente stratificata, di specialisti della guerra. Come scrive Franco Cardini:

La distanza fra “alta” e “bassa” nobiltà, che resterà forte sul piano strutturale, tende a ridursi sul piano ideologico; e ciò accade appunto nel momento in cui la cavalleria tende a “chiudersi”, cioè a stabilire delle norme per cui il diritto alla vestizione cavalleresca può essere concesso solo ai discendenti di cavaliere. Da “aristocrazia di fatto”, la cavalleria procede nel corso del XII secolo alla sua affermazione come aristocrazia di diritto, cioè come nobiltà.⁴⁷

Nell’ethos cavalleresco può essere individuata una struttura di lungo periodo della storia europea, che svolge per secoli la funzione di base per l’elaborazione di modelli culturali specificamente laici.⁴⁸ La chiesa, tuttavia, si impegnò costantemente per procedere alla cristianizzazione della figura del cavaliere, sia attraverso la promozione dei movimenti della *pax Dei* o della *tregua Dei*, volti a limitare il ricorso alla faida nel tempo e nello spazio, sia proponendo un modello di cavaliere cristiano, attraverso l’appello alla crociata e la fondazione degli ordini religioso-cavallereschi (templari, ospitalieri, teutonici), che ambisce a realizzare la problematica crasi fra il monaco e il guerriero. La *militia Christi*, in queste esperienze, perde lo statuto di metafora per attestarsi sul significato più esplicito delle parole. Al di là dei singoli casi, tuttavia, il progetto di cristianizzazione dell’esperienza cavalleresca, per le intrinseche contraddizioni che implicava, si rivelerà difficilmente percorribile. I modelli proposti dalla cultura chiericale, inoltre, dovevano confrontarsi con la concorrenza esercitata nei loro confronti dalla cultura cavalleresco-cortese, i cui ideali, fatti di amor cortese, amicizia virile e prodezze per la donna amata, potevano risultare ben più appetibili per i gruppi sociali impegnati nell’esercizio delle armi. Nel corso del tempo, la chiusura nobiliare accentuerà lo iato fra la cavalleria come modalità di distinzione sociale, incentrata su rituali e rappresentazioni sempre più teatralizzate, e il concreto esercizio delle funzioni militari. Ciò non implicherà il declino dell’immaginario cavalleresco, che continuerà a rappresentare per secoli nella cultura delle corti, grandi e piccole, un riferimento imprescindibile, quasi ossessivo, al di là della sua scarsa aderenza alla realtà, come dimostra, sul piano letterario la “materia” a cui si alimentano le opere di Poliziano, Boiardo, Ariosto, Tasso o, su un registro parodistico, Pulci, Rabelais e Cervantes.

Masse critiche

Mentre per secoli si sarebbe continuato a cantare “l’armi e i cavalieri”, l’efficacia militare del guerriero a cavallo, il suo dominio incontrastato sul campo di battaglia, andava progressivamente esaurendosi. A partire dal XIII secolo, tipologie di combattenti in precedenza relegate in ruoli marginali, con il consolidarsi di compagni territoriali dotate di maggiore coerenza istituzionale e di

⁴⁷ F. Cardini, *Alle radici della cavalleria medievale*, cit., p. XXXIII.

⁴⁸ O. Brunner, *Vita nobiliare e cultura europea*, il Mulino, Bologna 1972, pp. 85-165.

più ampio raggio d'azione, si rivelano sempre più decisive. Ritorna la fanteria e soprattutto si verifica l'efficacia delle armi da lancio: archi e balestre. Nella Guerra dei cento anni, i lunghi archi degli inglesi si rivelano decisivi nell'impartire nel 1415 ad Azincourt una pesante sconfitta alla cavalleria pesante del re di Francia. Ma archi e balestre, nel momento in cui affermano il loro protagonismo, incominciano ad avvertire la concorrenza di una modalità di propulsione proveniente dalla Cina, la polvere da sparo, destinata a modificare radicalmente il modo di combattere.

A partire da un fortunato articolo pubblicato nel 1955 da Michael Roberts, si è affermato l'uso storiografico di parlare di "rivoluzione militare" in riferimento al Secolo di ferro, al periodo che va dal 1560 al 1660, scandito dalle riforme militari di Maurizio di Nassau e dalle campagne di Gustavo Adolfo di Svezia.⁴⁹ Il cambiamento intervenuto da una parte si poneva in termini di continuità con processi già caratteristici del tardo Medioevo, in particolare l'utilizzo delle armi da fuoco, il declino della cavalleria pesante a vantaggio di arcieri, archibugieri e moschettieri, il ricorso al mercenariato in sostituzione del reclutamento feudale, il rinnovato protagonismo delle fanterie, dall'altra si segnalava per alcuni elementi di novità quali l'esponenziale incremento quantitativo degli eserciti, la diffusione delle difese a bastione, o *trace italienne*, in risposta all'uso sempre più frequente dell'artiglieria, l'impatto delle spese e dell'organizzazione militare sulle strutture politiche.

Fra il 1476 e il 1477 il duca di Borgogna Carlo il temerario nonostante avesse proceduto a un profondo rinnovamento del suo esercito viene ripetutamente sconfitto dai compatti quadrati dei picchieri svizzeri. Le fanterie d'urto provenienti dalle zone alpine, con la loro disposizione a istrice, sembrano rinnovare i fasti della falange macedone. Lo nota anche Machiavelli, che affascinato dalla loro capacità bellica così ne ricostruisce la genesi:

Questo modo dello armare fu trovato da' populi tedeschi e massime dagli svizzeri i quali, sendo poveri e volendo vivere liberi, erano e sono necessitati combattere con la ambizione de' principi della Magna; i quali, per essere ricchi, potevano nutrire cavagli, il che non potevano fare quelli popoli per la povertà; onde ne nacque che, essendo a piè e volendosi difendere da' nimici che erano a cavallo, convenne loro ricercare gli antichi ordini e trovare arme che dalla furia de' cavagli gli difendesse. [...] Presono pertanto per arme le picche, arme utilissima non solamente a sostenerne i cavagli; ma a vincergli.⁵⁰

L'impatto delle vittorie dei picchieri elvetici sarà enorme, tanto che principi e sovrani faranno a gara per assicurarsene i servigi. E chi non è in grado di assoldarli, provvederà a imitarne le modalità organizzative. Così avvenne per i lanzichenecchi, *Landsknecht* (compagni del paese) provenienti dalla Germania meridionale. Come scrive Piero Del Negro:

⁴⁹ M. Roberts, *The Military Revolution, 1560-1660*, in Id., *Essays on Swedish History*, London 1967, pp. 195-225. Cfr. G. Parker, *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente*, il Mulino, Bologna 1999.

⁵⁰ N. Machiavelli, *Dell'arte della guerra*, in Id., *Le grandi opere politiche*, Bollati Boringhieri, Torino 1992, pp. 189-190.

L'alba dell'età moderna fu [...] segnata dal tentativo di molti stati europei di inventarsi un format militare "di massa" [...] con fanterie pesanti di tipo svizzero e di dotarsi anche di milizie urbane e, soprattutto, rurali, che combattessero come i fanti della Confederazione o che in ogni caso utilizzassero le armi "di popolo" affermatesi tatticamente tra Quattrocento e Cinquecento, vale a dire le picche, le alabarde, gli archibugi e le altre armi da fuoco portatili. Armi che diversamente, per esempio, dagli archi lunghi impiegati dagli inglesi, non esigevano un prolungato addestramento e l'acquisizione di una tecnica più o meno sofisticata ma permettevano di militarizzare – e quindi di mobilitare – in tempi brevi il numero sempre più rilevante di uomini preteso dagli sviluppi della guerra moderna.⁵¹

Le formazioni di picchieri avevano più volte dimostrato di potere sbaragliare la cavalleria pesante. Le armi da fuoco, tuttavia "riuscirono laddove i cavalieri avevano fallito: un quadrato di picchieri poteva resistere alla cavalleria, ma offriva facile bersaglio all'artiglieria da campagna e alle armi da fuoco portatili".⁵² Il numero dei moschettieri aggregati ai quadrati di picchieri andò così gradualmente aumentando, fino a divenire preponderante a partire dalla metà del XVII secolo. Nel secolo successivo, l'"invenzione della baionetta" avrebbe portato a sintesi la massa d'urto della picca e la forza distruttiva a distanza del moschetto.

L'arma da fuoco inizialmente non poteva che suscitare ampia diffidenza, non solo per i limiti di funzionamento che a lungo la caratterizzeranno, ma anche per il fatto che il suo uso sembrava contravvenire i dettami dell'etica cavalleresca se non addirittura, accogliendo l'ipotesi di Victor Hanson, dell'eroismo consistente nel farsi carico del contatto con colui che si vuole uccidere, caratteristico, almeno come ideale regolativo, del modo di combattere occidentale fin dal tempo dei greci.⁵³ In tal senso, moschetto e archibugio erediterebbero le riserve morali che da millenni gravavano sulle armi da tiro. Non fu forse, paradigmaticamente, una freccia scagliata dal pavido Paride a uccidere Achille? Contro l'uso della balestra fra cristiani in età medievale si era espresso anche un canone conciliare. E così non stupisce che Ludovico Ariosto nell'*Orlando furioso* procedesse a stigmatizzare l'archibugio come "abominoso ordigno" colpevole di sovertire i valori del campo di battaglia avvantaggiando il "rio", ossia l'ignobile, sull'"ardito cavalier" armato di lancia e spada.⁵⁴

L'avanzata delle armi da fuoco, tuttavia, si sarebbe rivelata inarrestabile. Solo in Giappone, grazie all'isolamento garantito dall'insularità, si riuscì a fare "macchina indietro", e per circa un paio di secoli a restituire alla spada il ruolo di arma decisiva, monopolizzata dalla casta dei samurai. In Europa, un passo decisivo nel trarre fino in fondo le conclusioni tattiche a cui conduceva l'uso del moschetto si ebbe con la razionalizzazione elaborata da Maurizio di Nassau, capitano generale dell'esercito delle Province unite dal 1588 al 1625. La più rilevante innovazione legata al suo nome riguarda l'addestramento vol-

⁵¹ P. Del Negro, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 10-11.

⁵² G. Parker, *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente*, cit., p. 38.

⁵³ V.D. Hanson, *L'arte occidentale della guerra*, Rizzoli, Milano 1990.

⁵⁴ P. Del Negro, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, cit., pp. 14-15.

to a ottenere un'ottimizzazione nell'uso delle armi da fuoco. Maurizio di Nassau procedette a scomporre i complessi movimenti necessari per caricare l'arma e sparare in quarantadue unità elementari a ciascuna delle quali attribuì un nome. In seguito, i soldati venivano addestrati per eseguire le singole sequenze alla massima velocità e in maniera coordinata, seguendo i comandi impartiti da una sola voce. Ne derivava una salva estremamente compatta, la cui forza d'urto era rafforzata dal cosiddetto "fuoco di fila" ottenuto attraverso una manovra in base alla quale "la prima fila di archibugieri, dopo avere fatto fuoco, arretrava 'trafilando' alle spalle del secondo schieramento, per avere il tempo di ricaricare in tutta sicurezza le proprie armi, mentre quella che adesso era diventata la prima fila scaricava a sua volta la salva".⁵⁵ Nella sequenza, l'elemento decisivo risiedeva nella sincronicità dei movimenti collettivi, nella capacità di ottenere una massa d'urto compatta, non nella precisione del singolo tiro. In tale contesto, il combattente si profila come ingranaggio, unità di una macchina organizzativa la cui efficacia dipende non tanto dalle doti di eroismo, audacia e capacità bellica dei singoli quanto dal livello di coordinamento e disciplina. Le conseguenze dello scenario che si disegna saranno colte con chiarezza da Adam Smith, che in passaggio di *La ricchezza delle nazioni* nota:

Prima dell'invenzione delle armi da fuoco, la superiorità di un esercito era determinata dalla maggiore abilità e destrezza nell'uso delle armi da parte di ogni singolo individuo. [...] Dall'invenzione delle armi da fuoco, forza e agilità fisica e anche la straordinaria destrezza nell'uso delle armi sono diventate di minore importanza [...]. Negli eserciti moderni regolarità, ordine e pronta obbedienza al comando sono qualità più importanti nel determinare l'esito delle battaglie della destrezza e dell'abilità nell'uso delle armi.⁵⁶

Il processo di normalizzazione coinvolge non solo i movimenti del soldato ma anche il suo aspetto, con l'introduzione della divisa, e gli strumenti bellici, rispetto ai quali si afferma una rapida tendenza alla standardizzazione, per promuovere la quale un ruolo pionieristico venne svolto, ancora una volta, da Maurizio di Nassau. L'addestramento non ha poi una valenza solo tecnica, in quanto le esercitazioni, nel momento in cui si stabilizzano come parte integrante della vita del militare, scandendone la quotidianità nei periodi in cui non infuria la battaglia, contribuiscono a sedimentare sia disciplina sia un senso di appartenenza rafforzato dalla vita in comune e dalla separazione sociale di cui la caserma offre un'eloquente rappresentazione simbolica. Come è stato scritto:

I fatti d'arme di cui furono capaci gli eserciti europei una volta affermatosi l'addestramento come pratica quotidiana del soldato destano ancor oggi la più grande meraviglia. In quanto eredi del passato europeo, saremmo tentati di dare per scontate certe imprese [...] ma dobbiamo considerare quanto fosse stu-

⁵⁵ W.H. McNeill, *Caccia al potere. Tecnologia, armi, realtà sociale dall'anno mille*, Feltrinelli, Milano 1984, p. 109.

⁵⁶ A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, Utet, Torino 1975, pp. 863-864.

pefacente il fatto che uomini a centinaia si fermassero in ranghi contrapposti a poche dozzine di metri di distanza, aprendo il fuoco di moschetteria gli uni contro gli altri, continuando a sparare anche quando intorno cadevano i com-miltoni morti o feriti. Un simile comportamento non reggerebbe né l'istinto né la ragione: eppure per gli eserciti europei del XVIII secolo tutto questo era divenuto normale amministrazione.⁵⁷

Attraverso l'addestramento si ottengono corpi collettivi in cui uomini e armi appaiono assolutamente fungibili, eserciti disciplinati in grado tuttavia di obbedire in maniera meccanica a una gamma estremamente limitata di ordini, passando dalla disposizione a colonna della marcia a quella a linea per i conflitti a fuoco. A tal proposito, Manuel De Landa, proponendo una suggestiva modellizzazione, parla di eserciti a orologeria:

Un meccanismo a orologeria, a differenza di un motore, si limita a trasmettere il moto originato da una fonte esterna; non è in grado di produrre il moto da sé. Nel caso degli eserciti, non è tanto la loro incapacità di produrre il moto che li caratterizza come "meccanismi a orologeria" [...], bensì la loro incapacità di produrre nuove informazioni, cioè di usare i dati che emergono dallo svolgimento della battaglia. [...] Al fine di mantenere la coesione del meccanismo a orologeria la componente umana dovette imparare a temere i propri ufficiali più ancora del nemico. Ciò naturalmente ebbe delle ripercussioni sullo sviluppo della dottrina tattica. Le truppe nemiche, per esempio, quasi mai potevano essere realmente annientate, perché, anche se sconfitte sul terreno, le tecniche di caccia e distruzione erano rimaste sottodimensionate per paura della diserzione[...]. Le guerre di annientamento furono trascurate a vantaggio della guerra di manovra, di assedio e di logoramento.⁵⁸

Il riferimento è soprattutto agli eserciti settecenteschi, eminentemente rappresentati dalle truppe prussiane che, in forza della loro capacità di manovra, permisero a Federico I di conseguire, pur partendo da una posizione di debolezza, importanti vittorie.⁵⁹

In sintesi, l'addestramento poteva contribuire a consolidare presso i soldati la disciplina e lo spirito di corpo ma non lealtà, la componente indispensabile, a parere di De Landa, affinché si potesse transitare agli "eserciti motorizzati", le cui articolazioni sono in grado di autoattivarsi e di operare non solo come recettori ma anche come produttori di informazione. A segnare il passaggio sarebbero stati gli eserciti rivoluzionari, con l'idea di una nazione in armi che si volge contro i nemici sia interni sia esterni. Napoleone, poi, proietterà su scala imperiale la potenza bellica di un esercito di massa, alimentato dalla lealtà patriottica, passibile di grande flessibilità di impiego, in quanto composto da soldati cittadini raccolti in contingenti a cui si potevano affidare sia l'inseguimento del nemico, sia azioni di pattugliamento o incursioni in formazioni leggere. La forza d'urto garantita dalla leva di massa, unito a un innovativo uso dell'artiglieria di campagna, rimetteva all'ordine del

⁵⁷ W.H. MacNeill, *Caccia al potere. Tecnologia, armi, realtà sociale dall'anno mille*, cit., p. 113.

⁵⁸ M. De Landa, *La guerra nell'era delle macchine intelligenti*, Feltrinelli, Milano 1996, pp. 95-96.

⁵⁹ G. Ritter, *I militari e la politica nella Germania moderna*, 1, Einaudi, Torino 1967, pp. 19-56.

giorno la ricerca della battaglia decisiva, accuratamente evitata dalle schermaglie tipiche delle guerre di manovra settecentesche. Il passaggio è colto con chiarezza da Karl von Clausewitz, quando sottolinea come a fronte della scoperta, con le guerre napoleoniche, della rilevanza del fattore nazionale, gli eserciti dell'*Ancien régime* appaiano del tutto simili a forze marittime, completamente staccate dalla nazione, i cui scontri per mare coinvolgono solo indirettamente le popolazioni:

È facile comprendere che le guerre condotte con tutto il peso delle forze nazionali reciproche debbono essere imbastite secondo criteri diversi da quelli in cui tutti i calcoli si basavano sui rapporti fra i rispettivi eserciti permanenti. Gli eserciti permanenti di un tempo somigliavano alle flotte; le forze di terra erano, nei loro rapporti con il resto dello stato, simili alle forze marittime: e perciò l'arte militare terrestre aveva un certo sapore di tattica navale, che oggi ha interamente perduto.⁶⁰

L'operaio della distruzione

Nel diario della Prima guerra mondiale Ernst Jünger descrive il proprio “abito da lavoro” prima dell’assalto a una trincea nemica presso Regniéville:

Avevo scelto un abito da lavoro adatto alla circostanza: sul petto due sacchetti, di quelli adoperati per la sabbia, ciascuno con quattro bombe a mano, quelle di sinistra a percussione, quelle di destra a tempo; nella tasca destra della giubba una pistola 08 legata a una lunga cinghia; nella tasca destra del pantalone una piccola Mauser; nella tasca di sinistra della giubba cinque bombe sferiche, in quella del pantalone una bussola fosforescente e un fischetto, al cinturone un gancio portafucile per innescare le bombe, un pugnale e una cesoia per il filo spinato. Nella tasca interna della giubba avevo posto un portafogli pieno e il mio indirizzo di casa, in quella posteriore una bottiglia piatta di cherry-brandy. Avevo scucito le spalline e il nastro di Gibilterra per non fornire al nemico utili indicazioni sulla nostra unità.⁶¹

L’inedito potenziale distruttivo del primo conflitto mondiale emerge in modo chiaro dalla fredda descrizione dell’“abito da lavoro” di quei soldati opportunamente definiti “operai della distruzione”. Con lo stesso termine *Arbeiter der Zerstörung e ouvriers de la destruction* rispettivamente Arnold Zweig e Henri Barbusse colgono l’essenza del soldato della Prima guerra mondiale.⁶² Se per l’oplita ateniese e il legionario della repubblica romana esisteva una complementarietà tra diritti politici e doveri militari, per il combattente del primo conflitto mondiale vale la convertibilità della sua funzione di lavoratore in quella di soldato. E questo accade a molteplici livelli; come l’operaio della fabbrica anche il soldato di trincea è materiale umano perfettamente sostituibile.

⁶⁰ K. Von Clausewitz, *Della guerra*, Mondadori, Milano 1970, p. 240.

⁶¹ E. Jünger, *Nelle tempeste d'acciaio*, Guanda, Parma 1990, pp. 210-11.

⁶² A. Zweig, *La questione del sergente Griscia*, Mondadori, Milano 1961; H. Barbusse, *Il fuoco*, Sonzogno, Milano 1918.

bile nei suoi pezzi: per la prima volta la medicina ricorre largamente all'uso delle protesi per sostituire gli arti distrutti o addirittura per ricostruire il volto sfigurato.⁶³ Ma l'operaio-soldato è sostituibile anche nel suo complesso, poiché nel lavoro sia delle officine sia della guerra è annullato qualsiasi rapporto con le rispettive arti da cui tali attività discendevano. La fabbricazione seriale nella catena di montaggio prosegue sotto forma di produzione anonima della morte nelle battaglie di materiali. Nel 1930 Friedrich Georg Jünger in *Krieg und Krieger* e il fratello Ernst in *Die totale Mobilmachung* colgono con chiarezza la dimensione di anonima serialità del lavoro della guerra come uno dei caratteri fondamentali della guerra mondiale.⁶⁴ In particolare, Ernst Jünger vede nella Prima guerra mondiale la fine dell'"età del colpo mirato" e l'avvento della "democrazia della morte": "Il comandante di una squadriglia aerea che a notte fonda impedisce l'ordine di bombardare non fa più alcuna distinzione tra militari e civili, e la nuvola di gas letale passa come un'ombra su ogni forma di vita".⁶⁵ Con la nascita del volo meccanico e l'istituzione dell'aeronautica oltre alla terra e al mare la guerra conquista un ulteriore elemento, l'aria, con un effetto "rivoluzionario". Per Carl Schmitt non si tratta di un mero aumento quantitativo dei luoghi deputati agli scontri armati, quanto piuttosto della conquista di un nuovo elemento che esprime l'avvenuta trasformazione dell'idea di guerra in quanto tale.⁶⁶ In particolare, l'ingresso sulla scena del volo aereo militare muta anche l'idea di guerra terrestre e marittima, fino a dissolvere i confini della *guerre en forme*. La guerra aerea riporta concretamente sulla scena europea l'idea della "guerra di annientamento":

Il bombardamento aereo ha [...] il significato e il fine esclusivo dell'annientamento. La guerra aerea autonoma – che non è una guerra che si aggiunge alle armi e ai metodi della guerra terrestre o marittima finora conosciuta, bensì un tipo di guerra completamente nuovo – si distingue da quei due altri tipi di guerra soprattutto per il fatto che essa non è affatto una guerra di preda, ma una pura guerra di annientamento.⁶⁷

Si annulla il rapporto tra la guerra e qualsiasi idea agonale o cavalleresca del combattimento, venendo così a mancare un *ethos* che possa dare forma e senso all'azione del soldato. I *tireur d'élite* sopravvivono soltanto per inerzia della tradizione, con una funzione quasi ornamentale nelle file dei nuovi eserciti. A tal proposito, Keegan ha osservato che nel corso della guerra mondiale gli "agenti di morte"⁶⁸ sono così diffusi e potenti che lo scopo delle esercitazioni è mutato e "l'obiettivo tradizionale, consistente nell'insegnare al soldato a colpire un determinato bersaglio, è stato sostituito da quello che consiste nell'insegnare a un gruppo di uomini a creare una zona impenetrabile".⁶⁹ Con un'im-

⁶³ A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati-Boringhieri, Torino 1991, pp. 116 e sgg.

⁶⁴ F. G. Jünger, *Guerra e guerrieri*, *infra*.

⁶⁵ E. Jünger, *La mobilitazione totale*, in Id., *Foglie e pietre*, Adelphi, Milano 1997, p. 120.

⁶⁶ C. Schmitt, *Terra e mare. Una riflessione sulla storia del mondo*, Adelphi, Milano 2002.

⁶⁷ C. Schmitt, *Il nomos della terra*, Adelphi, Milano 1991, p. 423.

⁶⁸ J. Keegan, *Il volto della battaglia. Azincourt, Waterloo, la Somme*, il Saggiatore, Milano 2001, p. 331.

⁶⁹ *Ibid.*

Imagine significativamente agghiacciante Keegan ricorda che il plotone della fanteria italiana era munito di mitra che consentivano “di saturare di proiettili l’ambiente” e non richiedevano “maggiore abilità d’uso di quella necessaria a una casalinga per disinfestare la cucina con un insetticida spray”.⁷⁰ Lo stesso ricordo dei morti muta radicalmente nel corso della guerra mondiale. Reinhart Koselleck osserva che fino al secolo XIX in Europa “l’esclusione del nemico morto” dal monumento commemorativo “non era affatto scontata”.⁷¹ “Dopo il 1918” invece, “escludere il nemico o rappresentarlo come vinto e sottomesso è un motivo che acquista sempre maggiore rilievo nella tematica dei monumenti ai caduti”.⁷² Ma il ricordo dei soldati caduti nella grande guerra è legato essenzialmente alla (assenza di) figura del “milite ignoto”. Come scrive Roger Caillois in *L’uomo e il sacro* (1939):

La venerazione pubblica si rivolgeva ormai al miserabile il cui corpo aveva perduto la forma ed era stato completamente spappolato; al soldato il cui viso stri-tolato, non avendo più un aspetto umano, non poteva più somigliare ad alcun ricordo, non poteva più evocare nessun viso in nessuna memoria. Era quella la sua sola virtù.⁷³

Diventa sempre più difficile se non impossibile associare alla morte in guerra un significato e un valore, la morte come qualsiasi altra azione nel processo lavorativo della guerra è anonimo e sostituibile, fatto per essere consumato e distrutto, privo di volto e di memoria; tale è anche il suo ricordo.

Ma se è vero che con la Prima guerra mondiale la dimensione del lavoro irrompe nello spazio della guerra è innegabile che tutta la vita civile nella sua totalità viene declinata *sub specie* bellica e alla guerra resa funzionale. Questo significa in primo luogo che ogni ambito della vita attiva deve essere reso utilizzabile per la guerra: “Accanto agli eserciti che si scontrano sui campi di battaglia nascono i nuovi eserciti delle comunicazioni del vettovagliamento, dell’industria militare: l’esercito del lavoro in assoluto”.⁷⁴ La Mobilitazione totale non implica solo una “disponibilità”⁷⁵ illimitata del materiale utilizzabile per scopi bellici, bensì muta il concetto stesso di utilizzabilità, in funzione del sistema del lavoro. Questa mutazione è riscontrabile sul piano individuale nella descrizione della figura del soldato. Per il dispiegamento della Mobilitazione totale “non è più sufficiente armare il braccio” ma è necessario “un armamento che arrivi fino al midollo, fino al più sottile nervo vitale”.⁷⁶ Ora è la totalità dell’individuo il suo corpo e la sua anima che sono disponibili a essere utilizzati come arma. Ma questo significa l’annullamento dell’individuo in funzione del suo integrale assorbimento nella “legalità” del sistema del lavoro. Analogamente, sul piano collettivo non è sufficiente che la massa sia coinvolta in

⁷⁰ *Ibid.*

⁷¹ R. Koselleck, *I monumenti: materia per una memoria collettiva?*, in “Discipline filosofiche”, 12, 2, 2003, p. 21. Cfr. anche G. De Luna, *Il corpo del nemico ucciso*, cit., p. 47 e sgg.

⁷² *Ivi*, pp. 22-23.

⁷³ R. Caillois, *L’uomo e il sacro*, Bollati-Boringhieri, Torino 2001, p. 123.

⁷⁴ E. Jünger, *La mobilitazione totale*, in Id., *Foglie e pietre*, cit., p. 118.

⁷⁵ *Ivi*, p. 122.

⁷⁶ *Ivi*, p. 118.

senso “nazionalistico”, bensì è necessario che si muti in “massa disciplinata” e cioè che sia assolutamente “disponibile” a funzionare per i nuovi scopi bellici secondo le leggi del lavoro, da intendersi come si legge in *Der Arbeiter* (1932) non nei termini di semplice “attività tecnica”⁷⁷ ma quale “totalità dell’esistenza” che “è in atto anche nei sistemi della scienza”.⁷⁸ Il fatto che Jünger parli di “esercito del lavoro in assoluto” non è casuale: la massa borghese solo trasformandosi in massa che opera secondo le leggi del lavoro cioè in “carne disciplinata e uniformata”⁷⁹ assume la disponibilità non più a *ordinarsi* secondo un sistema stabile, ma a *funzionare* secondo il processo di dispiegamento della forza, a lavorare in conformità alle leggi della mobilità e del rischio al punto che la guerra non ha più uno spazio limitato nell’ordine dello stato, ma occupa illimitatamente le membra del singolo e della collettività: la struttura del lavoro è la struttura della guerra.

La prima guerra mondiale rappresenta per Eric J. Leed il luogo del crollo della soggetto occidentale che nel “labirinto delle trincee”⁸⁰ esperisce il tracollo dei confini tra gli spazi (individuale e statale, intimo e sociale) su cui si fondava la propria identità. Il fronte in questo senso è il “terrificante” e l’“assurdo” per eccellenza.⁸¹ Tuttavia nella Grande guerra, come ha scritto Carlo Galli, “insieme al soggetto è venuto meno anche lo stato, che ha scatenato il conflitto ma che ne è stato travolto”.⁸² In questo senso la Seconda guerra mondiale non è che la prosecuzione e l’approfondimento della prima, un suo episodio peraltro non conclusivo:

Ponendo le masse (prodotte dalla democrazia totalitaria) al posto della società degli individui, il carisma del Capo al posto della sovranità, il terrore e l’esclusione totale al posto della cittadinanza e delle sue logiche razionali inclusive il totalitarismo ha cercato [...] di “riempire” di Verità e di Sostanza lo spazio “vuoto” dello stato.⁸³

Così la Seconda guerra mondiale si caratterizza per i suoi tratti assolutamente nichilistici: il definitivo annullamento del confine tra civile e militare, la persecuzione e lo sterminio del nemico che assume l’identità inedita del criminale esterno e del nemico interno, le logiche discriminanti da nuova “crociata”, il ricorso sempre più ampio alle pure “armi di annientamento”, che culmina nelle politiche di sterminio naziste, nei bombardamenti “punitivi” delle città tedesche e nell’uso dell’atomica in Giappone.

⁷⁷ E. Jünger, *L’Operaio. Dominio e forma*, Guanda, Parma 1991, p. 82 .

⁷⁸ Ivi, p. 83.

⁷⁹ E. Jünger, *Sul dolore*, in Id., *Foglie e pietre*, cit., p. 181.

⁸⁰ E. J. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella Prima guerra mondiale*, il Mulino, Bologna 1985, pp. 103 e sgg.

⁸¹ J. Patocka, *Le guerre del XX secolo e il XX secolo come guerra*, in Id., *Saggi eretici sulla filosofia della storia*, Cseco, Bologna 1981, p. 150.

⁸² C. Galli, *Spazi politici. L’età moderna e l’età globale*, il Mulino, Bologna 2001, p. 115.

⁸³ Ivi, p. 116.

Il regno del post

La Guerra fredda è immediatamente associata all'equilibrio del terrore, garantito dal possesso di ordigni termonucleari da parte delle due superpotenze uscite vincitrici dal secondo conflitto mondiale. In tale proiezione, l'arma assoluta avrebbe completamente destabilizzato i lineamenti tradizionali della guerra, configurando la contrapposizione fra Stati uniti e Unione sovietica in termini di confronto tecnologico. Dal punto di vista strategico, poi, il conflitto fra le due superpotenze assume il profilo di una prova di volontà fra coloro che hanno “il dito sul bottone”, una partita a scacchi fra élite politiche si potrebbe dire, con mosse e contromosse. O meglio, una partita a poker, visto il ruolo decisivo svolto dal bluff.⁸⁴ La crisi cubana del 1962, rappresenta in proposito l'esempio classico. In tale contesto, i combattenti sembrano sparire dal proscenio decisivo, sostituiti da tecnici e ingegneri, addetti al perfezionamento e alla produzione degli ordigni termonucleari, mentre a guidare le operazioni non sono più generali ed ammiragli ma nuove figure di strateghi, edotti più nella teoria dei giochi che nell'arte della guerra.⁸⁵

Il quadro appena tracciato, tuttavia, può risultare fuorviante. La dissuasione garantita dalla possibilità della reciproca distruzione vale per un numero limitato di scenari, il territorio delle due superpotenze e gli alleati più stretti, soprattutto europei. In altri contesti, la minaccia del ricorso all'arma estrema non risulta credibile. Solo in riferimento alla salvaguardia di posizioni ritenute esistenzialmente decisive, infatti, una delle due superpotenze poteva presumibilmente essere disposta a passare alle vie di fatto, esponendosi alla rappresaglia dell'avversario. Nello scenario della deterrenza atomica non vi è quindi solo spazio per la paralisi indotta dalla prospettiva della reciproca distruzione. Al di sotto di esso, si collocano vari livelli di impegno bellico, che non necessariamente implicano l'ascesa agli estremi. E qui entrano in gioco nuove e vecchie figure di combattenti. Gli eserciti, soprattutto nell'area nevralgica dello scontro fra i blocchi, sono rigidamente vincolati al *limes* della cortina di ferro, vi è spazio solo per azioni coperte. Altrove la guerra si può riscaldare, coinvolgendo direttamente le forze armate di una delle due superpotenze, come mostrano i casi di Corea, Viet Nam o Afghanistan. Nella maggior parte dei casi, tuttavia, i due blocchi agiscono dietro le quinte, per interposta persona, dispensando il loro aiuto ai diversi fronti in lotta. Nelle aree non coperte dall'interdetto nucleare, il mitra si riprende i suoi diritti.⁸⁶ Diviene sinonimo di guerriglia, della possibilità di riequilibrare, attraverso la mobilità, l'irregolarità, la mobilitazione politica, l'asimmetria nei confronti di eserciti più organizzati e tecnologicamente equipaggiati. Altro elemento fondamentale nella definizione del guerrigliero, o se si preferisce del partigiano, come rilevato da Carl Schmitt in un saggio degli anni Sessanta, è il suo carattere “tellurico”, il necessario radicamento nel territorio da cui dipende la sua efficacia operativa.⁸⁷ In tal

⁸⁴ R. Aron, *Pace e guerra fra le nazioni*, Comunità, Torino 1970, pp. 431-652.

⁸⁵ A. Joxe, *Le Cycle de la dissuasion (1945-1990). Essai de stratégie critique*, La Découverte, Paris 1990.

⁸⁶ R. Aron, *La mitraglietta, il carro armato, l'idea*, in Id., *La politica, la guerra, la storia*, il Mulino, Bologna 1992, pp. 517-537.

⁸⁷ C. Schmitt, *Teoria del partigiano*, Adelphi, Milano 2005, p. 35.

senso, la guerra partigiana è sempre difensiva o, meglio, non proiettiva. Anche quando si ispira a posizioni universaliste, al fondo conserva un nucleo decisivo particolaristico, nazionalista.⁸⁸ In quanto tale, la guerriglia non può ambire al conseguimento, sul campo, della vittoria decisiva. La sua strategia è inevitabilmente connessa alla disarticolazione delle forze armate nemiche, a un innalzamento dei costi dell'occupazione in grado di riorientare la volontà politica dell'avversario. In questo senso si muovono le pratica e le teorizzazioni di T.E. Lawrence, che a partire dall'esperienza "marittima" del deserto individua nella tendenza a "evitare dalla battaglia" il principio strategico base della guerriglia⁸⁹. Rispetto a tale impostazione, diversa è la prospettiva adottata dai leader della guerra di popolo, da Mao Zedong a Ho Chi Min e Che Guevara, per i quali, diversamente, la guerriglia rappresenta solo una fase di passaggio, propria di etica alla regolarizzazione dell'esercito rivoluzionario, come mostra la determinazione di Giap a passare dalle operazioni irregolari nella giungla all'assedio di Dien Bien Phu o all'offensiva del Tet.⁹⁰

Con l'esaurirsi della Guerra fredda, a causa del crollo di uno dei contendenti, si parlò di fine della storia, per indicare una prospettiva in cui la negoziazione avrebbe presieduto alla risoluzione delle controversie internazionali, mentre l'adesione universale al catechismo liberale sarebbe stata in grado di proiettare il mondo in un'età postideologica.⁹¹ In tutto ciò non c'era spazio per la guerra e i combattenti. In maniera per molti versi analoga si era pronunciato Norman Angell in un fortunato libro pubblicato nei primi anni del XX secolo, *La grande illusione*, nel quale si argomentava di come il libero commercio, rendendola economicamente e politicamente irrazionale, avrebbe cancellato la guerra dalla faccia della Terra.⁹² Pochi anni dopo sarebbe iniziata la Prima guerra mondiale. Lo stesso si potrebbe dire delle previsioni di Francis Fukuyama. Poco dopo il crollo del muro di Berlino, con la Seconda guerra del Golfo si apriva un ciclo che fra guerre etniche e umanitarie avrebbe condotto alla "guerra al terrorismo". E così nello scenario globale proliferano nuove e vecchie figure di combattenti: riappaiono massicciamente i mercenari, soldati e poliziotti sembrano scambiarsi reciprocamente di ruolo, guerrieri innestati da ogni tipo di tecnologia agiscono teleguidati da migliaia di chilometri di distanza, il terrorista si propone come figura chiave di scenari assimmetrici che rendono difficilmente proponibili le forme tradizionali della guerriglia, bodyguard passano indifferentemente dagli ingressi delle discoteche della riviera all'inferno iracheno.

⁸⁸ Per quanto riguarda la Cina: F. Jullien, *Pensare l'efficacia*, Laterza, Bari-Roma 2006.

⁸⁹ T.E. Lawrence, *Guerriglia*, Stampa alternativa, Roma 2002.

⁹⁰ Wu Ming 4, *I fiumi di Babilonia. Appunti sulla teoria della guerriglia di T.E Lawrence*, in "Conflitti globali", 2, 2005, pp. 94-106.

⁹¹ F. Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano 1992.

⁹² N. Angell, *La grande illusione. Guerre di ieri e guerre d'oggi*, Sten, Torino 1912.

figure del combattente



Militari

Dal campo di battaglia alla guerra al terrorismo

Jean-Paul Hanon

Fra i molteplici dibattiti suscitati dagli attentati dell'11 settembre, uno in particolare coinvolge le forze armate e riguarda il loro utilizzo contro il terrorismo. La "guerra al terrorismo", recente paradigma del conflitto asimmetrico, avrebbe sottratto i militari dalla routine delle operazioni di mantenimento della pace per proiettarli in missioni più adatte alle loro competenze reali e ai budget stanziati dagli stati per il mantenimento di uno strumento di difesa. L'impegno dei militari nella lotta antiterrorista avrebbe trasformato la stessa natura politica, organizzativa e addirittura sociale del loro rapporto con la polizia e la magistratura. Sorprendentemente, un simile dibattito non ha risparmiato i paesi dell'Unione europea che negli ultimi trent'anni sono stati toccati dal fenomeno terrorista: la Francia, la Germania, l'Italia, il Regno unito, la Spagna e la Grecia. Tali stati, sulla base della loro esperienza storica, avrebbero potuto manifestare un minimo di consapevolezza circa i limiti, l'ambiguità e i rischi connessi alla partecipazione delle forze militari alla lotta antiterrorista. Così non è stato, ed è proprio in una simile logica che oggi viene chiesto alle forze armate dell'Unione europea e della Nato di contribuire, a diversi livelli, alla lotta contro il terrorismo. La questione che si pone, allora, riguarda il modo in cui le forze armate possono e devono posizionarsi nella nuova guerra condotta contro il terrorismo. Tentare di rispondere a una simile domanda significa non solo fare chiarezza su discussioni di lunga data sulla natura della minaccia terroristica, la militarizzazione delle forze di polizia e la sua contropartita, la trasformazione poliziesca delle missioni militari, ma anche, in riferimento all'attualità, riconsiderare il carattere di eccezionalità degli attentati dell'11 settembre. Ciò implica il superamento di un dibattito che si è nutrito più di immagini a effetto, di discorsi ufficiali, di conflitti di competenze che di reali analisi, politiche e strategiche, circa la nuovo minaccia che si tratta di affrontare.

La questione del ruolo delle forze armate nella lotta antiterrorista solleva immediatamente una serie di problematiche complesse. Ovviamente in questa sede non sarà possibile rispondere dettagliatamente all'insieme degli interrogativi sollevati. Più limitatamente, ci proponiamo di condurre una riflessione esplorativa sulla pertinenza della nozione di "guerra al terrorismo" per poi descrivere i presupposti impliciti dell'architettura europea della lotta antiterrorista così come si è configurata dopo l'11 settembre, tentando infine di offrire qualche chiarimento sul rapporto fra militare, polizia e libertà civili.

La pertinenza della nozione di “guerra al terrorismo”

L’obiettivo che ci proponiamo non è descrivere il terrorismo, vagliare le sue molteplici definizioni, concettualizzare la sua relazione con la politica quanto piuttosto giudicare la pertinenza della nozione di “guerra al terrorismo” e del correlativo impiego delle forze armate come strumento per fronteggiare il carattere globale e strategico della minaccia terroristica.

Jacques Derrida nota giustamente “come la guerra abbia sempre avuto per parassita il terrorismo, che opera attraverso l’intimidazione dei civili, tanto che risulta difficile distinguere l’una dall’altro”.¹ A parere del filosofo, lo stato si colloca al centro della relazione terroristica in quanto “tutti i terroristi del mondo sostengono di rispondere, per difendersi, a un terrorismo di stato che, non dicendo il suo nome, si avvale di ogni sorta di giustificazioni più o meno credibili”. Il terrorismo e di conseguenza la “guerra al terrorismo” sarebbero quindi concetti vaghi, in quanto è impossibile “stabilire chiare linee di demarcazione fra guerra e terrorismo, terrorismo di stato e terrorismo non di stato, terrorismo e movimenti di liberazione nazionale, terrorismo nazionale e internazionale”. L’enigmatica nozione di “terroismo” diviene allora un concetto passibile di appropriazione opportunistica. Jacques Derrida non esita ad affermare “che l’appropriazione più pericolosa e distruttiva del terrorismo, ravvisabile in tutte le parti coinvolte nel conflitto, militari compresi, passa per il suo impiego come concetto scontato, che va da sé”.

In tale riflessione troviamo una formale smentita alla caratterizzazione del terrorismo come minaccia,² mentre in realtà ci troviamo di fronte a un gioco di accuse e giustificazioni destinato a delegittimare l’avversario e a monopolizzare le opinioni pubbliche. La nozione di “guerra al terrorismo” deriverebbe quindi da “un’appropriazione globale del concetto”,³ attuata in spregio delle più elementari precauzione nell’uso del linguaggio. Nel caso della guerra al terrorismo, l’appropriazione opportunistica si presta tuttavia a numerose critiche.

Dal punto di vista storico, la Guerra d’Algeria e la lotta condotta dalle forze armate francesi contro l’Fln, il conflitto con l’Eta in Spagna e l’impiego dell’esercito britannico contro l’Ira sottolineano come il terrorismo sia in primo luogo una tattica – un sostituto della guerriglia quando questa diviene una modalità organizzativa troppo complessa per essere messa in campo – che mira a scatenare il senso di insicurezza attraverso l’impatto dell’atto violento, terroristico. È in questa trappola che sono caduti i militari francesi in Algeria, rispondendo con gli stessi mezzi alla provocazione terroristica dell’Fln, il governo Aznar nell’attribuire gli attentati dell’11 marzo all’Eta, il Regno unito e le forze britanniche privilegiando la lotta contro l’Ira, nonostante gli attentati compiuti dalle milizie lealiste risultassero di gran lunga più sanguinosi. A posteriori, è lecito chiedersi se la destabilizzazione perseguita dai gruppi citati fosse

¹ J. Derrida, J. Habermas, *Le Concept de 11 septembre*, Galilée, Paris, p. 217.

² Presso i militari la definizione classica della minaccia è la seguente: “Intenzione ostile proveniente da un’entità politica chiaramente identificata”.

³ La guerra è definita da Gaston Bouthoul come “scontro a grande scala, organizzato e violento, fra gruppi politici (sovranì nel caso di guerra fra stati, interni nel caso di guerra civile)”: G. Bouthoul, *Glossaire polémologique des termes de la violence*, Institut français de polémologie, Paris 1975.

sufficientemente rilevante e strategica da trasformarla in minaccia per la difesa. Da un simile interrogativo discende una prima riflessione: la storia ci mostra che la difficoltà nel valutare l'entità del terrorismo come minaccia si fonda sul divario fra l'obiettivo che l'azione terroristica si propone da una parte, e i mezzi utilizzati dall'altra. Detto diversamente, l'azione violenta, se non sufficientemente considerata, rischia di intensificarsi; se troppo considerata, in particolare in forza del ricorso alle forze militari, finisce per attribuire ai terroristi la credibilità e il riconoscimento che ricercano. Le vicende del passato ci ricordano che guerra e terrorismo hanno una natura diversa. L'azione terroristica, infatti, è opposta alla strategia coerente, fatta di obiettivi e di mezzi per raggiungerli, necessaria "alla guerra in quanto espressione di una chiara volontà politica".⁴

La nozione di "guerra al terrorismo" si caratterizza per un'ulteriore relazione ambigua, stabilitasi nel corso dei conflitti "rivoluzionari", "antisovversivi", "a bassa intensità", "Operation Other Than War" (Ootw) e, in tempi più recenti, nella lotta contro le "nuove minacce" promossa dell'Unione europea. Ciò a cui intendiamo riferirci è la "militarizzazione" delle polizie e la "polizianizzazione" dei militari. Un simile scambio di modelli operativi sarebbe avvenuto progressivamente attraverso i transfert di tecnologie, le gestione dell'intelligence, le operazioni di mantenimento della pace, e sotto la spinta dei legami fra terrorismo e criminalità organizzata. In questa sede non è possibile considerare criticamente la fondatezza delle motivazioni che di solito vengono individuate come causa della duplice assimilazione. Diversamente, ci limiteremo a sottolineare la persistenza di una fondamentale differenza culturale fra le due istituzioni, che eccede tutti gli argomenti avanzati per evocare la loro presunta fusione. Le modalità di azione dell'esercito e della polizia sono fondamentalmente diverse in quanto rispondono a tipologie differenti di legittimità. Le modalità di azione militare sono essenzialmente collettive, come manifestano chiaramente le regole per l'apertura del fuoco. Il fuoco militare, infatti, è un fuoco collettivo che si dispiega sotto la legittimità dello stato: "Quando un nostro soldato spara, non è lui a sparare ma lo stato".⁵ Diversamente, un poliziotto quando fa fuoco stabilisce una relazione violenta da individuo a individuo sotto lo sguardo della legge o, più precisamente, del codice penale.

Più che di fusione, quindi, si dovrebbe parlare di confusione, dovuta alle missioni affidate dal potere politico a militari e poliziotti, nonostante le differenze in termini di cultura e di modalità di azione. Tale confusione, che rappresenta la principale fonte di incertezza per quanto riguarda le attribuzioni alle due forze, si accresce nei paesi in cui esiste una categoria intermedia di forze di sicurezza a statuto militare (per esempio i Carabinieri in Italia e la Gendarmerie in Francia). Si possono allora comprendere le difficoltà che sconta l'utilizzo dello strumento militare contro le azioni terroristiche e le inevitabili interferenze e sovrapposizioni che ne derivano ogni qualvolta il processo di legittimazione del fuoco viene infranto. Egualmente da verificare, a li-

⁴ Guerra intesa nel senso clausewitziano del termine: V. Desportes, *Comprendre le guerre*, Economica, Paris 2001, pp. 11-16.

⁵ Intervista con un ufficiale inglese della brigata inglese dispiegata in Kosovo realizzata nel luglio 2002.

vello empirico, è l'avvenuta compenetrazione, nella realtà, fra forze militari e di polizia, sotto l'egida dei transfert delle tecnologie di sorveglianza e della gestione comune dell'intelligence. All'inizio degli anni Novanta, si è effettivamente assistito a un massiccio trasferimento di tecnologia dalle organizzazioni militari alle forze di polizia, che manifestavano all'epoca un notevole deficit in termini di acquisizione e gestione delle informazioni. I militari disponevano delle capacità di raccogliere e analizzare le informazioni rispetto ad ampie zone geografiche. Inoltre, la tecnologia militare permetteva anche l'osservazione notturna. Alcune tecnologie come l'osservazione satellitare, l'utilizzazione del Gps o le telecamere notturne, così come le modalità di analisi ciclica dell'informazione, sono state così adattate all'uso "civile". Simili transfert, tuttavia, non dicono nulla circa l'uso che le agenzie di polizia hanno fatto dei nuovi strumenti a loro disposizione. Allo stesso modo, non ci ragguagliano affatto sui nuovi processi di cooperazione che si sono instaurati fra le diverse agenzie, e assai poco sulla collaborazione istituzionale fra forze militari e di polizia, al di là dell'affermazione continuamente ripetuta dalle autorità politiche secondo cui i militari agiscono solo a sostegno delle forze di polizia. In proposito, è opportuno esprimere un fondato scetticismo sulla presunta polivalenza che caratterizzerebbe le forze di sicurezza militari, del tipo Carabinieri o Gendarmerie. Questi corpi, nonostante possano dimostrarsi più adatti di altri a stabilire il collegamento fra forze militari e agenzie di polizia, restano per missione, modalità d'azione e cultura fortemente improntate in senso poliziesco. Presso i gendarmi, infatti, l'inchiesta giudiziaria, le regole per l'apertura del fuoco, le tecniche per il mantenimento dell'ordine e la raccolta delle informazioni non si ispirano a nessuna tradizione o modalità operativa di tipo militare. I conflitti sotterranei ma intensi che in Francia oppongono la Gendarmerie all'Armée de Terre e alla Police a proposito di questioni in primo luogo di budget e di effettivi, ma anche operative, testimoniano come il termine cooperazione non assuma per tutti lo stesso significato. Restano inoltre da analizzare, soprattutto su scala europea, le modalità con cui si realizza tecnicamente e legalmente il trasferimento delle informazioni di polizia fra le varie agenzie nazionali e fra le polizie nazionali e le forze armate.⁶

Infine, è necessario ritornare sul carattere apocalittico attribuito all'11 settembre, l'"attentato che equivale a una guerra". In primo luogo, è necessario sottolineare che l'attacco portato contro le Torri gemelle appartiene al repertorio di base dell'azione terroristica. A tal proposito, si potrebbe avanzare l'ipotesi che la scelta, da parte delle agenzie statunitensi, di privilegiare in maniera quasi esclusiva l'elettronica nella raccolta e nell'analisi dell'informazione discenda da tre fattori concomitanti: la fiducia smodata nella razionalità tecnologica, l'influenza dei concetti di guerra e superiorità informazionale proposti dalla Revolution in Militar Affairs (Rma), la concorrenza fra le varie agenzie di polizia da una parte, e fra le stesse agenzie di polizia e le strutture di

⁶ L'azione di polizia giudiziaria svolta dai gendarmi francesi in Kosovo offre un chiaro esempio delle difficoltà di coordinamento fra gendarmi, militari e poliziotti delle Nazioni unite. In proposito: T. Nogues, J.P. Hanon, *Police et ordre public dans les opérations de consolidation de la paix à partir du cas du Kosovo*, rapporto finale, Das, dicembre 2002.

intelligence militari dall'altra, che caratterizza la lotta al terrorismo negli Stati uniti. Per quanto riguarda la prevenzione, gli attentati dell'11 settembre, con la loro banalità operativa, mostrano come la lotta antiterrorista negli Stati uniti sia stata contagiata da una forma di pensiero militare che ostenta una fede eccessiva nelle tecnologie dell'informazione e della sorveglianza a grande scala. Si tratta di una cultura che ha profondamente permeato le pratiche di polizia a scapito di approcci e *savoir-faire* di fondamentale importanza.⁷ Il problema che si pone riguarda la distinzione fra ciò che pertiene all'azione militare e ciò che pertiene all'azione poliziesca e giudiziaria. Detto diversamente, come adottare una postura militare di difesa nei confronti di modalità di azione estremamente varie e difficilmente prevedibili condotte a scopo di destabilizzazione? Come legittimare l'azione delle forze armate nella lotta antiterrorista? A questo livello di riflessione resta poi da comprendere come l'Unione europea e la Nato siano giunte ad approvare il ricorso allo strumento militare nella lotta al terrorismo e fare loro la nozione di “guerra al terrorismo”.

I dati impliciti dell'architettura di sicurezza europea nella lotta al terrorismo

Paradossalmente, l'architettura europea della lotta al terrorismo non rappresenta il risultato di un ribaltamento di prospettiva strategica o degli attentati dell'11 settembre. A nostro avviso, infatti, essa affonda le radici in una tendenza di lungo periodo, ossia nella non differenziazione o dedifferenziazione graduale degli obiettivi e delle missioni di sicurezza sviluppatasi in Europa da almeno due decenni. A ciò, si è poi aggiunta l'adesione al discorso manicheo proposto dagli Stati uniti, dovuta a motivazioni squisitamente politiche, l'impossibilità di una piena rottura strategica con l'alleato di oltre Atlantico, e all'appropriazione di quel tipo di schemi, a livello di termini se non di contenuti, da parte delle forze armate europee. A imprimere al tutto una decisiva accelerazione è poi intervenuta la dimensione apocalittica assunta dal terrorismo contemporaneo.

Prendendo in considerazione il periodo che va dagli accordi di Schengen (1985) al vertice di Tampere (1999), si può rilevare come la soppressione dei controlli alle frontiere interne all'Unione europea, la ridefinizione delle politiche di difesa e sicurezza, la decisione di stabilire una politica comune in materia di asilo e immigrazione abbiano avuto l'effetto di istituzionalizzare l'idea di un deficit dell'Europa in termini di sicurezza. Tale deficit sarebbe dovuto ai legami sempre più stretti fra criminalità organizzata, immigrazione clandestina, piccola delinquenza, che solo una più stretta collaborazione fra le polizie europee è ritenuta in grado di contrastare. La nuova architettura della sicurezza dispiegata a partire dagli accordi e dai vertici europei aveva come primo corollario un'estensione del perimetro di sicurezza dell'Unione europea che deve essere gestito a distanza attraverso il controllo sistematico di tutte le popolazioni

⁷ D. Bigo, *La Voie militaire de la guerre au terrorisme et ses enjeux*, in “Cultures & Conflits”, 44, 2001, pp. 5-18; Ch. Chocquet, *Le Terrorisme est-il une menace de défense?*, in “Cultures & Conflits”, 44, 2001, pp. 19-64.

in movimento. Il terreno era dunque pronto affinché, con gli attentati dell'11 settembre, in tale costruzione si inserisse un nuovo elemento, ossia il nesso che collegherebbe senza soluzione di continuità immigrazione, crimine organizzato e terrorismo in una nuova variante dell'economia globale dell'insicurezza. Parallelamente si assiste a un'analogia evoluzione nell'ambito delle missioni e degli obiettivi che si propongono la Politica europea di sicurezza e difesa (Pesd) e la Nato. I vertici di Saint-Malo (1998), Colonia e Helsinki (1999), Nizza e Feira (2000) confermano il proposito di attribuire alle missioni umanitarie la priorità in materia di difesa, di rafforzare i legami con la Nato,⁸ di integrare le polizie, con funzioni di complemento delle forze armate, nelle operazioni di intervento umanitario.⁹ Di fatto, una simile architettura, come dichiarava all'epoca il ministro della Difesa tedesco Volker Rühe, ha in primo luogo l'obiettivo di "esportare la stabilità per non importare l'instabilità all'interno dell'Unione europea". Di conseguenza, le forze armate si presenterebbero come una sorta di strumento di contenimento dell'immigrazione, venendo a pieno titolo coinvolte nell'azione di contrasto nei confronti del trittico formato da crimine organizzato, immigrazione clandestina, piccola criminalità. Un simile processo assume nuovo slancio nel momento in cui capi di stato e primi ministri, in occasione del vertice di Praga, recepiscono il concetto di "difesa militare contro il terrorismo" approvato qualche tempo prima dal Consiglio della Nato e applicato a partire dall'ottobre 2003.¹⁰ Nel quadro delle operazioni di difesa militare contro il terrorismo, alle forze armate sono affidate quattro diverse mansioni: l'assunzione di funzioni difensive antiterroriste quali la condivisione dell'intelligence o la partecipazione alla protezione degli scali aerei o marittimi, la gestione delle conseguenze di un attacco terroristico su ampia scala, azioni di contrasto al terrorismo e infine l'attivazione di misure volte alla cooperazione con "autorità civili quali la polizia, le dogane, le agenzie addette all'immigrazione, i ministeri degli Interni, i servizi segreti".¹¹ Un certo numero di responsabili della Nato considera che in Europa le minacce abbiano cambiato natura, in particolare a causa della "proliferazione tecnologica". Si considera anche che gli eserciti europei non siano adeguati ai nuovi scenari, dal punto di vista sia dimensionale sia dell'equipaggiamento. In altri termini, il cambiamento di natura delle minacce esigerebbe una completa riconfigurazione delle forze armate occidentali. Ciò non può che rafforzare l'idea che oggi il terrorismo giustifichi una risposta di tipo militare.

La costruzione graduale della duplice architettura di sicurezza, di polizia e militare sulla quale ci siamo soffermati implica lo sviluppo di approcci similari alla minaccia.¹² Questa viene concepita come mobile, imprevedibile, legata alla criminalità organizzata e sempre più strutturata ed efficiente grazie alla pervasività delle tecnologie dell'informazione. Si può allora facilmente comprendere come l'Unione europea abbia potuto con grande disinvoltura inserire in

⁸ Da cui discende un'organizzazione del Comando delle forze dell'Unione europea che riflette quasi integralmente la struttura Nato.

⁹ *Droit de défense*, "Revue de la Gendarmerie Nationale", 202, 2000.

¹⁰ *Update on Nato's Contribution to the Fight against Terrorism. Meeting of Regional and Subregional Organisations*, in www.Nato.int/terrorism/index.htm.

¹¹ *Ibid.*

un simile schema l'emergenza del terrorismo, presentata come dotata degli stessi tratti della minaccia precedente: eterogeneità, indeterminazione, legami con il crimine organizzato, mobilità. La lotta al terrorismo diviene così uno dei mezzi privilegiati per perseguire un imperativo più generale: restringere i movimenti delle popolazioni potenzialmente pericolose. A quel punto, gli elementi chiave della costruzione erano già tutti presenti, mancava solo una legittimazione nel discorso pubblico. Gli eventi dell'11 settembre hanno svolto tale funzione, contribuendo a ratificare il passato e ad attribuirgli una coerenza che in precedenza non aveva. Presso i leader politici europei si è affermato progressivamente il consenso a proposito di due punti. In primo luogo, l'idea che gli eventi dell'11 settembre abbiano confermato l'analisi secondo cui gli attentati terroristici non rientrerebbero nella competenza di alcuna legislazione particolare, penale, criminale o di guerra. Di conseguenza, a fronte di una minaccia dalla fisionomia sfuggente i cittadini europei sarebbero disposti ad accettare senza problemi, anche in mancanza di previa consultazione, una diminuzione delle libertà individuali in cambio di una maggiore protezione. Alla prima idea si collega la convinzione che l'attentato terroristico, se impossibile da rubricare in qualsiasi categoria, può essere allora contrastata ricorrendo a mezzi militari. Le dichiarazione di Wolfgang Schäuble e del presidente della CsU Edmund Stoiber sono in proposito decisamente eloquenti: "È necessario cambiare la legislazione [in Germania] in modo che la Bundeswehr possa ricevere l'autorizzazione legale ad agire all'interno del paese come forza difensiva antiterrorista".¹³

In tale contesto, qual è l'atteggiamento manifestato dai militari? In primo luogo si può constatare come presso gli alti gradi si sia affermata l'idea secondo la quale, avendo la violenza terroristica raggiunto livelli intollerabili, l'impiego dell'esercito sia in qualche modo dovuto. Una simile prospettiva è ben esemplificata nel passo che segue:

Almeno per i prossimi vent'anni, non è ipotizzabile l'affermazione di forze armate in grado di "equilibrare" le coalizioni dell'Europa e dell'Alleanza atlantica. Tuttavia, sono presenti, e lo saranno anche in futuro, nemici spesso disperati, fortemente ideologicizzati, che praticeranno nei nostri confronti ciò che dovremmo definire "guerra sovversiva", in quanto tutte le loro azioni mirano e mireranno a un sovertimento dell'ordine e dei valori universalmente stabiliti. Tale guerra si caratterizza per la combinazione di azioni psicologiche e atti di terrorismo. [...] È a partire da tali dati che risulta ormai necessario riflettere per definire l'organizzazione, l'equipaggiamento, le modalità di impiego e le procedure delle nostre forze armate.¹⁴

L'assenza di minacce strategiche per l'Unione europea e la Nato, in una fase in cui si devono convincere i paesi che hanno in tempi recenti aderito ai due

¹² E.-P. Guittet, D. Bigo, *Facettes de l'insécurité ou l'ordinaire de l'exceptionnel*, in "Cultures & Conflits", 51, 2003, pp. 5-7.

¹³ Terror-Abwehr. Struck will Rechtsgrundlage für Abschuss entfärter, in "Frankfurter Allgemeinen Zeitung", 14 gennaio 2003.

¹⁴ Lettre d'information de la communauté doctrinale, in "Heraclès", 2, marzo-aprile 2004.

organismi a effettuare massicci investimenti per adeguare le loro forze armate, spinge a porre l'accento sull'utilità dell'impegno militare nella guerra al terrorismo:

Gli sforzi della Nato per opporsi alla piaga del terrorismo si inscrivono nell'ambito della più vasta mobilitazione della comunità internazionale per combattere quello stesso terrorismo. [...] Per fronteggiare efficacemente il terrorismo, la nostra risposta deve essere allo stesso tempo globale e flessibile. Essa richiede una cooperazione stretta e continua con le altre organizzazioni internazionali e con i partner dell'alleanza.¹⁵

A ciò si deve aggiungere come presso gli alti gradi dell'esercito l'esigenza di porre un freno al decremento continuo degli effettivi – mentre le operazioni di *peace keeping* e *peace enforcement* divengono sempre più numerose e aumenta la disponibilità di personale da parte delle polizie e di corpi come le Gendarmerie e i Carabinieri – conduca a prese di posizioni favorevoli all'impegno del settore militare nella lotta al terrorismo.

L'estrema violenza delle azioni terroristiche contemporanee ha finito per suscitare la sensazione della loro totale irrazionalità, oltre che l'impressione che le frange più indifese della popolazione ne costituiscano l'obiettivo privilegiato. A tal proposito, la presa in ostaggio e l'esecuzione di bambini in Cecenia e Iraq hanno rafforzato nell'opinione pubblica l'idea della necessità di fare ricorso a tutte le strutture coercitive possibili.¹⁶ I discorsi e le rappresentazioni traumatiche hanno fortemente contribuito alle dedifferenziazione graduale degli obiettivi e delle missioni di sicurezza implicita nella costruzione dell'architettura europea di sicurezza e difesa. La minaccia terroristica è stata così equiparata, con consenso quasi unanime, a una minaccia militare.

I diversi documenti di concezione europea che affrontano la questione delle politiche di sicurezza e difesa nell'individuare i fondamenti della lotta al terrorismo si ricalcano in generale sulle posizioni statunitensi.¹⁷ Il terrorismo viene così qualificato come minaccia di tipo militare, in particolare per i legami che intratterrebbe con gli stati che gli offrono sostegno e l'utilizzazione di armi di distruzione di massa. Da ciò derivano politiche antiterroriste basate su principi d'azione comuni. I differenti esperti che sottolineano la centralità del-

¹⁵ Update on Nato's Contribution to the Fight against Terrorism. Meeting of Regional and Subregional Organisations, cit.

¹⁶ Nonostante i risultati ottenuti dalle forze armate russe in occasione dei sequestri organizzati dai ribelli ceceni non deponga a favore del ricorso alla soluzione militare.

¹⁷ Per il Regno unito: "The Strategy of Defence Review", luglio 1988; *Kosovo: Lessons from the Crisis*, www.kosovo.mod.uk/lessons/; National Audit Office, Hc 1097 Session 2001-2002, 1° agosto 2002, www.nao.gov.uk/1021097; G. Hoon, *One Year on. A UK Perspective*, Mod 2002. Sulla Nato: "Nato Review", estate 2002. Per la Francia: Objective doctrine. La doctrine actuelle des forces terrestres, Cdes, 39-40, 2003. Per L'Unione europea: *A Secure Europe in a Better World. European Security Strategy*, Bruxelles 12 dicembre 2003. Per la Germania: *Gesetz zur Bekämpfung des internationalen Terrorismus*, in "Bundesgesetzblatt", 1° gennaio 2002; *Terrorismusbekämpfung heute. Zur Zusammenarbeit von Polizei und Nachrichtendiensten*, E. Wertebach, in "Die politische Meinung", 407, ottobre 2003; V. Rühe, *Zukunft des Bundeswehr. Zehn Thesen*, 21 marzo 2002; *Leistung und Sicherheit Zeit für Taten*, Regierungsprogramm 2002-2006. Fra i documenti "ispiratori" di provenienza statunitense: Department of Defense, *Joint Vision 2020*, The Joint Staff, Washington Dc 2000; *Asymmetry and US Military Strategy. Definition, Background, and Strategic Concepts*, Strategic Studies Institute, Us Army War College, Carlisle 2001.

l'emergenza terrorismo nella ridefinizione delle coordinate strategiche tendono in genere a insistere sui seguenti punti:

- carattere asimmetrico del conflitto, esigenza di un'azione preventiva, sviluppo da parte delle forze armate della capacità di operare lungo tutto lo spettro dei conflitti, caratterizzato dall'importanza crescente attribuita alla "guerra al terrorismo";
- ricorso sistematico alle tecnologie dell'informazione e al concetto di "sistema dei sistemi" tipico del pensiero strategico americano sviluppatosi in seno alla Revolution in Militar Affair (Rma) e delle sue traduzioni nelle regole di ingaggio dell'esercito statunitense;
- centralità dell'intelligence, vista come sintesi di informazioni provenienti da organismi militari, sistemi di polizia e servizi segreti.

Gli stessi esperti, hanno posto anche l'accento sull'accresciuto utilizzo di personale civile per ragioni che hanno a che fare sia con le difficoltà di reclutamento incontrate dagli eserciti sia al costo dell'addestramento e della specializzazione dei militari che sconsiglia il loro utilizzo per compiti diversi da quelli per cui sono stati formati. Inoltre, hanno anche preconizzato il ricorso sempre più massiccio alle forme privatizzate della guerra, nonché la necessità di affrontare i problemi civili e umanitari che questo tipo di conflitto genera.¹⁸ In proposito, non si può che restare stupiti nel constatare come si stia assistendo alla costante ripetizione degli stessi errori. Così come la fiducia nell'onnipotenza razionale delle tecnologie dell'informazione ha scalzato la raccolta dell'informazioni e il suo trattamento tramite "mezzi umani", per riprendere il lessico militare, la stessa fede ha dispensato dall'impegnare in Iraq gli effettivi necessari in un conflitto di quel tipo, giungendo *de facto* a una militarizzazione strisciante di ampi settori della società civile.

Si parte dal nesso terrorismo, controllo dei flussi migratori e crimine organizzato, dal rapporto fra lotta al terrorismo e mantenimento della coesione sociale attraverso la repressione della contestazione violenta, poi ci si sofferma sulla necessità di una migliore cooperazione fra agenzie nazionali da una parte, e agenzie nazionali ed europee dall'altro. Infine si insiste sull'imperativo assoluto rappresentato dal coordinamento dell'intelligence e dall'obbligo di allentare la legislazione sui diritti civili quando essa costituisce un ostacolo allo sviluppo delle indagini. La fiducia nei sistemi di conduzione delle indagini e di trattamento degli imputati affrancati dai vincoli legali vigenti sul territorio nazionale diventa allora una necessità.¹⁹ In tal modo, si disegna non una fusione degli apparati militari e di polizia, come taluni af-

¹⁸ E. Thomson Janice, *Mercenaries, Pirates and Sovereigns. State Building and Extraterritorial Violence in Early Modern Age*, Princeton University Press, Princeton 1994; C. Cocker, *Outsourcing War*, in "Cambridge Review of International Studies", 12, 1, 1999; C. Ollson, *Vrai procès et faux débats. Perspectives critiques sur les argumentaires de légitimation des entreprises de coercition paraprivées*, in "Cultures & Conflits", 52, 2004.

¹⁹ G. Favarel-Garrigues, *Concurrence et confusion des discours sur le crime organisé en Russie*, in "Cultures & Conflits", 42, 2001, pp. 9-46; R. Levy, D. Monjardet, *Les Polices nationales et l'unification européenne: enjeux et interactions*, in "Cultures & Conflits", 48, 2002, pp. 5-14; J. Sheptycki, *Le Problème de la responsabilité en matière de police à l'ère post-moderne*, in "Cultures & Conflits", 48, 2002, pp. 81-105.

fermano, ma una nuova complementarità o linearità che va dall’impiego delle forze civili o private per i compiti di bassa polizia alle agenzie di polizia e ai servizi segreti per le operazioni di alto livello. In tale contesto, le forze militari svolgono il ruolo di fattore di aggiustamento, o non aggiustamento, su tutto lo spettro.

Pertinenza dello strumento militare nella lotta contro il terrorismo

Gli attentati dell’11 settembre hanno contribuito in maniera decisiva a fare del terrorismo una posta in gioco di livello mondiale, che si inserisce in un contesto caratterizzato dall’assenza di minaccia strategica per le forze armate. La pertinenza del ricorso al settore militare in un simile ambito riposa tuttavia su due interrogativi: il terrorismo può sostituire le altre minacce nei confronti delle quali si indirizzava l’azione delle forze armate? E può influire sulle missioni tradizionalmente affidate agli eserciti? L’operazione Enduring Freedom, primo esempio di impiego massiccio di forze militari nella lotta al terrorismo, ha senza dubbio permesso al governo statunitense di dimostrare di essere in grado di manifestare una reazione immediata e di colpire ovunque per garantire la sicurezza al proprio paese. La campagna, tuttavia, pur avendo privato al Qaida della sua base operativa e logistica, non ha affatto scongiurato il potenziale distruttivo della rete di bin Laden. Si potrebbe addirittura osservare che il fuoco collettivo militare ridimensionando l’eterogeneità e la fluidità della rete terroristica, ne abbia addirittura aumentato la pericolosità. In sintesi, Enduring Freedom riprende una tradizione consolidata della diplomazia statunitense, tendente a ricollegare terrorismo, *rogue states* e armi di distruzione di massa. L’impossibilità di designare chiaramente il nemico, di identificarlo come minaccia militare, ha condotto a fare dell’Afghanistan un obiettivo strumentale, sulla base di un discorso manicheo utilizzato come giustificazione a orientamenti consolidati di politica estera che hanno trasformato la lotta al terrorismo in un fenomeno di “guerra globale” di cui l’Iraq avrebbe dovuto rappresentare solo un episodio.

L’impiego delle forze armate per combattere il terrorismo finisce per sortire effetti perversi sulle strutture e le capacità distruttive delle organizzazioni prese di mira. L’utilizzazione del fuoco collettivo contro avversari caratterizzati dalla fluidità finisce per attribuire loro una consistenza, per “ricollettivizzarli”, aggregando intorno a loro le vittime dell’azione militare. In breve, può permettere alle formazioni terroriste di “solidificarsi”, passando dall’azione isolata a forme più organizzate, prossime alla guerriglia, procurando loro sostegno umano e logistico. Dalla distruzione organizzata sorgono altre forme organizzate di annientamento che generano una spirale della violenza i cui effetti sono destinati a durare ben oltre la fine del conflitto. Se l’azione di polizia tradizionale mira a criminalizzare l’atto terrorista in modo da sottrargli ogni legittimità e ogni pretesa di concorrenzialità rispetto alle prerogative dello stato, l’impiego delle forze armate agisce in senso opposto, alimentando il ciclo provocazione-repressione-giustificazione ricercato dai gruppi terroristi. È infatti dalla repressione che i terroristi traggono la loro legittimità operativa e

politica.²⁰ Di conseguenza, anche in questo caso il ricorso alle forze armate conduce ad attribuire al terrorista lo statuto di attore strategico a tutto tondo. Ciò significa, al di là dei discorsi sulla guerra asimmetrica, fare del gruppo terrorista un nemico di tipo militare, giustificabile dal fuoco collettivo, un nemico simmetrico. Attribuire al gruppo “terrorista” un carattere eccezionale significa ricorrere a strategie di eccezione che inevitabilmente si collocheranno al di fuori della legalità. Trattarlo come nemico equivale a riattribuire allo scontro una dimensione collettiva e mobilitare tutti i settori della società coinvolti nel conflitto. Di conseguenza, la forza militare, se a livello operativo può apparire decisamente efficace, sul medio termine risulta inevitabilmente perdente. Faccendo della lotta al terrorismo un conflitto di legittimità e uno scontro manicheo colpendo indiscriminatamente la popolazione civile, l’intervento delle truppe statunitensi ed europee in Iraq ha sortito in primo luogo il risultato di conferire all’alleanza “islamo-sunnya-nazionalista” una consistenza sconosciuta prima dell’invasione.

L’impiego delle forze armate costituisce per lo stato un momento eccezionale, in quanto rimette in causa l’ordine giuridico dell’azione di polizia e conferisce al conflitto una dimensione commisurata al potenziale distruttivo delle organizzazioni militari. Ma è proprio il senso di eccezionalità, di anomalia, che “insicurizza” lo stato e alimenta il successo della strategia terroristica. Si potrebbe addirittura affermare che il terrorismo, nella sua forma attuale, si nutre deliberatamente di un eccezionalismo che cerca in ogni modo di suscitare. È così lo stato a divenire fonte potenziale di disordine e caos. Sul piano operativo, poi, il conflitto iracheno si presenta come una dimostrazione *a contrario* delle teorizzazioni che affermano la militarizzazione della polizia e la “poliziarizzazione” dei militari. Le operazioni nelle quali sono impegnate le truppe statunitensi appaiono come classiche azioni di combattimento pesante o anti-guerriglia, da parte di forze armate che non dispongono tuttavia dei mezzi, degli effettivi e della preparazione necessari ad affrontare, per esempio, gli attentati tramite autobombe o Ied che colpiscono i grandi centri urbani o le caserme e i centri di reclutamento governativi iracheni. L’utilizzazione della forza militare nella “guerra al terrorismo” appare quindi il risultato più di una mancanza di visione politica che di una meditata strategia. Di fatto, il ricorso allo strumento militare per la “guerra al terrorismo” si rivela come un notevole indizio, al di là di tutti i discorsi sull’auspicabilità e l’efficacia di una politica comune di difesa, della pervertimento a cui è soggetto il processo di costruzione europea. Radicalizzare la lotta al terrorismo, dimenticando le lezioni del passato, significa confondere deliberatamente la violenza estremista con l’immigrazione finendo per serrare il controllo sulle popolazioni e i gruppi che non si inscrivono nella fluidità ordinata e razionale a cui si ispira la nuova Europa. (*Traduzione di Massimiliano Guareschi*)

²⁰ D. Linhart, *Réclusion révolutionnaire. La confrontation en prison entre les organisations clandestines et l'état*, in “Cultures & Conflits”, 55, 2004, pp. 113-148; B. Rabert, *Links- und Rechtsterrorismus in der Bundesrepublik Deutschland von 1970 bis Heute*, Bernard & Graefe Verlag, Bonn 1995.

Mercenari

La guerra in outsourcing

Mauro Bulgarelli, Umberto Zona

Circa un anno fa Tim Spicer, leggenda dei mercenari inglesi, teneva una conferenza alla School of Oriental and African Studies sul ruolo delle compagnie militari private nell'attuale ordine mondiale. Interveniva in qualità di esperto militare e di affermato *businessman*, forte del miliardo di dollari di contratti stipulati nel solo 2004, un terzo dei quali per il lavoro svolto dai suoi ragazzi in Iraq. Insomma, il massimo della rispettabilità. Non dello stesso avviso era George Monbiot, il quale sottolineava come fosse eticamente insostenibile che un uomo che aveva trascorso la vita tra colpi di stato e crimini su ordinazione potesse godere di tanto credito nel mondo accademico e in quello degli affari.¹ Soprattutto, a Monbiot non andava giù che il governo inglese fosse in procinto di legalizzare il mercenariato servendosi della campagna di immagine che Spicer da qualche anno conduceva per ridare una verginità ai "cani della guerra": "La questione è seria, i mercenari stanno nuovamente tornando a essere rispettabili". Il timore di Monbiot è fondato ma un po' ingenuo: se per rispettabilità si intende la facoltà, concessa a uomini come Spicer, di aggirarsi "tra i capitani d'industria [...] e di dispensare pacche sulle spalle ai ministri", i nuovi mercenari hanno già vinto la loro battaglia. Hanno raggiunto nella gerarchia sociale i loro committenti, esattamente come capitava ai capitani di ventura o ai pirati mercenari che terminavano ricchissimi la loro carriera di tagliagole, accolti con tutti gli onori tra la nobiltà e i potenti.

Il ritorno dei combattenti di professione, in effetti, è uno degli indicatori che certificano la fine della guerra fondata sulla mobilitazione di massa, attraverso la quale, all'insegna del patriottismo, si sono costituiti gli stati nazionali. Liberata dall'intrico retorico che, negli ultimi due secoli, l'ha imprigionata e consegnata definitivamente alla sfera del lavoro, la guerra, in qualche modo, sparisce. Non è un caso che nell'ambito del diritto internazionale il termine "guerra" sia stato sostituito da "conflitto armato", dicitura più anonima e comunque incapace di evocare quel senso di irrimediabilità, di non ritorno, a cui la guerra è comunemente associata. Il conflitto rimanda più modestamente al dissidio, alla rottura della comunicazione e, quando si accompagna alla specificazione "armato", sembra soltanto reclamare l'intervento del professionista competente in materia. Ciò è avvenuto non tanto perché gli stati abbiano ceduto il monopolio della violenza, quanto perché lo hanno affidato in gestione a soggetti terzi che si offrono di esercitarlo secondo la logica del *problem solving*, ottimizzando il rapporto costo-benefici. La massa anonima degli eserciti di leva è stata così rimpiazzata prima da corpi militari specializzati, poi, sul fi-

¹ G. Monbiot, *Il pedigree dei cani da guerra*, in "Znet", 25 gennaio 2005.

nire del secolo scorso e particolarmente dopo l'11 settembre, da task force di polizia internazionale che hanno il compito di subentrare, all'indomani del *first strike*, nel controllo armato dei territori e nella repressione delle sacche di resistenza. Essendo gli eserciti professionali sempre più esigui, per questi compiti si fa ricorso con frequenza sempre maggiore a truppe mercenarie. Il fenomeno è sotto gli occhi di tutti. In Iraq operano tra i 20 e i 30 mila *contractor* e lo stesso ritiro delle truppe regolari statunitensi appare subordinato anche alla possibilità di schierare in permanenza truppe mercenarie, in grado di continuare in forma "occulta" l'occupazione, secondo modalità "mirate" ma particolarmente spregiudicate.

Cavalieri numidi e fanti lanzichenecchi

La storia dei mercenari è la storia della guerra, se è vero che già nella Bibbia si rintracciano riferimenti a guerrieri di professione ed è certo che nella battaglia di Qadesh (1294 a.C.), Ramsete II poté disporre di mercenari nubiani, asiatici e sardi, mentre il suo contendente, il re ittita Muvatalli, schierava misi, filistei, lukka e schekelesh.² In tutta l'area mediorientale il ricorso a combattenti a contratto proseguì per molti secoli, mentre in Occidente la figura del mercenario apparve soltanto intorno all'VIII secolo a.C., quando nelle cronache si prese a narrare dei *mistoforoi* (soldati mercenari della Caria, regione dell'Asia Minore), degli *epikouroi* (preposti alla difesa della città e distinti da Platone, nel III libro della *Repubblica*, dagli *archontes*, destinati alla sua direzione politica), dei *mistotoi* (soldati di ventura, equivalente del termine latino *peregrini milites*). Certamente truppe mercenarie furono al servizio di Pisistrato nella presa di Atene del 561 a.C., ma il ricorso a combattenti di professione divenne abituale solo dopo la trasformazione istituzionale della *polis* e la rottura del binomio cittadino-soldato, infranto da Temistocle nella Seconda guerra persiana. Gli stessi combattenti greci divennero ben presto rinomati mercenari, spesso arruolati proprio dai persiani, come i 9600 opliti (maestri nel combattimento corpo a corpo) e i 2000 peltasti (fanti armati di picca e con scudi e corazze minuscoli) finiti alle dipendenze di Ciro, o come gli arcieri cretesi di cui tesse le lodi guerriere Senofonte nel primo libro dell'*Anabasi*.³

Anche a Roma, nel passaggio dalla repubblica all'impero, si assiste a una profonda ristrutturazione dell'esercito che implicò, in un primo momento, l'apertura dei ranghi alle classi più povere e, subito dopo, il ricorso sistematico a combattenti mercenari. A tale proposito, va ricordato che in latino il sostanzioso *mercē(n)nārīus* (salariato, stipendiato) designa, in senso lato, colui che presta un'opera in cambio di un compenso mentre, per definire il combattente a contratto, ci si serve dell'aggettivo corrispondente, utilizzato per indicare una persona "venale", "interessata". Così, un bracciante è semplicemente un mercennarius, mentre un (soldato) mercenario è un *miles* (fante) *mercennarius*. Il

² F. Vignarca, *Mercenari Spa.*, Rizzoli, Milano 2004.

³ G. Adar, *I mercenari*, Edizioni Ferni, Ginevra 1972; M. Bettalli, *I mercenari nel mondo greco*, Ets, Pisa 1995.

miles proviene dalla plebe e viene reclutato quando, di fronte a sempre massicci impegni bellici, le *gentes* non sono più in grado di soddisfare il fabbisogno di uomini in armi. Nel III secolo a.C. combatte tra le fila romane un 40% di cittadini romani e un 60% fornito dai confederati o dai territori sottomessi, *socii* ma anche soldati professionisti, come i cavalieri iberici, gli *auxilia* gallici della prima guerra punica, i 600 arcieri cretesi che combattono sul lago Trasimeno o la cavalleria numida scesa in campo a Zama nel 202 a.C. Nella gerarchia militare il *miles* occupa il posto più basso: mentre per il patrizio combattere per la patria era un *privilegio* legato alla sua estrazione sociale, per il *miles* era un *dovere* derivante dalla stipula di un contratto. Ciò che distingue il militare regolare dal mercenario è che il primo ha un unico datore di lavoro al quale è tenuto a prestare fedeltà, mentre il secondo può sceglierlo di volta in volta, privilegiando il miglior offerente. In altri termini, il *miles* è immobilizzato all'interno del patto che lo lega al suo datore di lavoro, il mercenario è alla perenne ricerca di nuovi committenti, come ben esprime l'allocuzione *pèregri-ni milites*, altra definizione latina per mercenari dalla quale, verosimilmente, deriva quella di *soldati di ventura*.

Passando al Medioevo, Philippe Contamine elenca tre condizioni che identificano con sicurezza un mercenario: il suo essere uno *specialista*, un *apolide* e un *salariato*.⁴ Non erano dunque inquadrabili come mercenari i cavalieri crociati, retribuiti in virtù di accordi stabiliti con l'amministrazione regia e che partivano nella speranza di ottenere l'indulgenza plenaria, né i cavalieri in servizio permanente presso i regnanti. Già sul finire del XIII secolo, invece, potevano configurarsi come mercenarie le piccole coorti di cavalieri erranti o le guardie del corpo dei sovrani. A partire dalla fine del XIV secolo, l'eccezionale densità di conflitti porta il mercato della guerra a conoscere il suo massimo sviluppo, determinando il fiorire delle compagnie private e la fortuna dei capitani di ventura. In Italia questa crescita è particolarmente vigorosa, anche per la presenza di comuni e signorie che ricorrono regolarmente a truppe mercenarie per la difesa delle città o per conflitti regionali.⁵ Questa congiuntura favorevole attira anche le compagnie straniere, soprattutto tedesche, che tra il 1340 e il 1380 terrorizzano buona parte dell'Italia, come i Cavalieri della colomba, la Compagnia di San Giorgio, la Grande compagnia di Werner von Urslingen ("Nimico di Dio, di pietà et di misericordia") o quella di Montreal d'Albarno. Il XIV e il XV secolo segnano l'epopea dei capitani di ventura: Bartolomeo Colleoni, grande innovatore militare, inventore dell'artiglieria da campagna (spin-garde posizionate su piccoli carri) e delle prime navi corazzate; Francesco Bussono detto il Carmagnola, pastore, poi mercenario nella compagnia di Bonifacio Cane, infine al servizio dei Visconti; Erasmo Gattelli, detto il Gattamelata, figlio di un fornaio, a lungo combattente nelle più importanti compagnie e poi al servizio della Repubblica veneziana; Giovanni dalle Bande nere, maestro di guerriglia, alla testa di un agile compagnia di poche centinaia di uomini, il primo a intuire la fine della cavalleria pesante e a dotare i suoi cavalieri, suddivisi in microunità di combattimento, di piccoli cavalli berberi.

⁴ Ph. Contamine, *La guerra nel medioevo*, il Mulino, Bologna 2005.

⁵ M. Mallet, *Signori e mercenari. La guerra nell'età del Rinascimento*, il Mulino, Bologna 1983.

Tra il XV e il XVI si assiste a una proliferazione di questi eserciti che giungono a contare fino a 15 mila uomini e offrono i loro servigi in base a contratti chiamati “condotte”, in cui viene specificata la durata del servizio, il numero degli uomini e dei cavalli, la tipologia delle armi. Se, come avviene in prevalenza, è il signore a imporre al condottiero di militare sotto un capitano da lui eletto, si parla di *condotta a soldo disteso*; se, invece, l'uomo d'armi è libero di condurre la guerra a proprio piacimento, senza alcuna limitazione a stragi, saccheggi e stupri, il contratto viene definito *a mezzo soldo*.⁶ Anche in conseguenza di quest'ultimo tipo di condotta, il codice cavalleresco perde progressivamente valore, soprattutto dalle razzie e nefandezze che seguono puntualmente le battaglie, mentre la stessa cavalleria, che aveva dominato per secoli come corpo privilegiato, entra in crisi sotto il profilo militare all'inizio del XIV secolo, a partire dalla battaglia di Courtrai (1302) in cui i nobili cavalieri francesi sono sgominati dai fanti fiamminghi. Nel XVI secolo, l'introduzione delle armi da fuoco segna il tramonto delle fanterie mercenarie e sovverte qualunque strategia precedente, difensiva e offensiva. Il valore individuale dei combattenti viene cancellato dalla tecnologia, che assegna ulteriore centralità ai soggetti plebei: esperti nell'erigere bastioni, maestri armieri, tecnici balistici e progettisti. Le compagnie mercenarie si trasformano in eserciti e, mano che le truppe mobilitate crescono di numero, la logistica assume un ruolo preminente: attorno agli eserciti si muovono vere e proprie città mobili e fra le tende si aggirano fornitori, commercianti, banchieri, cortigiane, uomini di legge. Ne consegue che la figura del guerriero individuale tramonti irrimediabilmente. La guerra diviene una formidabile opportunità di guadagno e alle vecchie compagnie di ventura si sostituiscono gli imprenditori militari, i soli in grado di anticipare i capitali necessari ad armare e addestrare adeguatamente i soldati.

La fine delle compagnie di ventura avviene, dunque, alle soglie dell'età moderna, sotto gli effetti della cosiddetta “rivoluzione militare”.⁷ Tale passaggio, tuttavia, non cancella affatto il ricorso alle truppe in appalto. Ai capitani e uomini di ventura si sostituiranno in un primo momento masse operanti secondo direttive precise, come i lanzichenecchi – truppe mercenarie create nel 1493 dall'imperatore Massimiliano I – impostate secondo lo schema della legione romana, capaci di una rigidissima disciplina sul campo.⁸ In seguito, nella prima metà del XVII secolo, a giocare un ruolo fondamentale nella configurazione degli imperi saranno pirati mercenari e compagnie commerciali. Con alle spalle l'esperienza di figure come Herman Cortès, Garcilaso della Vega, Fernando Alvarez – che costruirono le fortune dell'immenso impero coloniale spagnolo – i nuovi corsari mercenari seppero essere decisivi nella definizione delle aree di influenza delle grandi potenze. Basti pensare alle gesta di un paio di loro: Francis Drake e Henry Mainwaring.

Accanto al monopolio dell'uso della forza conquistato dallo stato, permane quindi uno spazio niente affatto secondario per l'uso privato della violenza.

⁶ G. Adar, *I mercenari*, cit.

⁷ M. Roberts, *The Military Revolution, 1560-1660*, in Id., *Essays on Swedish History*, London 1967; G. Parker, *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente*, il Mulino, Bologna 1990.

⁸ R. Baumann, *I lanzichenecchi*, Einaudi, Torino 1996.

Lo stato moderno, in altri termini, continuerà a subappaltare a soggetti privati una parte consistente delle sue operazioni belliche creando, in molte occasioni, una zona d'ombra che occulta la responsabilità degli atti di forza compiuti. A proposito dell'uso privato della forza, per esempio, è stato opportunamente notato che nel XVII e XVIII secolo *privateer* era il nome che designava la nave corsara e *privateering* la pratica con cui il sovrano autorizzava vascelli armati di proprietà privata ad attaccare il naviglio nemico in tempo di guerra, tratteneendo per sé parte del bottino.⁹ Questa considerazione è importante perché indica l'esistenza già secoli addietro di un confine esile tra pirateria, potere pubblico e mercenariato che prefigurava quell'intreccio tra violenza privata, logica d'impresa ed estensione del dominio caratterizzante le guerre di oggi. Sotto questo profilo, una forma ancora più sofisticata rispetto ai pirati mercenari, è quella delle grandi compagnie commerciali, come l'East India Company inglese, che già nel Settecento si presentavano come società per azioni in grado di gestire autonomamente i commerci d'oltremare, disponendo di veri e propri eserciti privati. Nate con il patrocinio dello stato, le *companies* colonizzarono il nuovo mondo e ebbero in concessione i diritti di sovranità sui territori controllati. La Compagnia delle Indie inglese, per esempio, istituì distretti amministrativi nelle province di Bengala, Madras e Mumbai, governando a lungo l'India. Quando, nella metà dell'Ottocento, la Corona britannica avocò a sé tutte le prerogative della Compagnia, assimilò anche il suo contingente militare, forte di ben 24 mila uomini. Lo stesso discorso si potrebbe fare per l'olandese Compagnia delle Indie orientali (Vereenigde Oostindische Compagnie). Con le debite differenze, il *modus operandi* di società come Halliburton o Bechtel, nel contesto del *peace building*, ricalca inequivocabilmente tale modello.

Bisognerà attendere il 1792 per assistere alla prima leva di massa, quella di Valmy. L'anno dopo venne approvato, dalla Convenzione nazionale guidata da Robespierre, il "decreto di mobilitazione in massa del popolo francese". L'obbligo della leva crea il nuovo cittadino-soldato e la figura del combattente di professione sfuma nel passaggio dalla *guerre en dentelles* dell'*Ancien régime* alla guerra totale all'insegna del "fuoco, dell'acciaio e del patriottismo". Ai piccoli eserciti dinastici, le cui fila erano composte da professionisti della guerra, si sostituiscono le "nazioni in armi". È singolare, tuttavia, come proprio dagli esiti delle lotte per l'indipendenza nazionale si generi una nuova, anche se circoscritta e originale, mutazione del mercenariato. All'indomani dei moti del 1830-31, infatti, nasce in Francia la Legione straniera, la cui leva originaria proviene da quelle centinaia di esuli politici che, dopo aver vagato per l'Europa, approdavano poi quasi sempre in Francia. Qui sopravvivono per lo più di esperti e, agli occhi di Luigi Filippo, costituiscono una potenziale turbativa dell'ordine pubblico. Matura così l'idea di allontanarli dal paese e, al tempo stesso, di utilizzarli come truppe per le missioni all'estero. Con l'ordinanza del 10 marzo 1831, nasce ufficialmente la Legione straniera: unico requisito richiesto ai volontari è l'attestato di servizio rilasciato dalle autorità

⁹ F. Armao, *La rinascita del privateering. Lo stato e il nuovo mercato della guerra*, in A. D'Orsi (a cura di), *Guerre globali*, Carocci, Roma 2003.

militari del paese d'origine, obbligo però aggirabile senza difficoltà dichiarando che, per "ragioni personali", non si intendeva declinare le proprie generalità. Entreranno a fare parte della Legione straniera, secondo il più romantico dei cliché, avventurieri, rivoluzionari, nobili e militari di professione, che andranno a morire ai quattro angoli del pianeta. Negli anni i nomi celebri, comunque, non mancheranno di infoltire le fila della Legione. Tra essi il figliastro di Maxim Gorki, Blaise Cendrars, molti socialisti reduci della Comune di Parigi, il fascista Bottai, Curzio Malaparte, Cole Porter, il poeta Alan Seeger, fino al principe Napoleone Bonaparte e a un giovanissimo Ernst Jünger. Insieme a loro massoni, ex ecclesiastici, pregiudicati e ricercati. Formata all'inizio da sei battaglioni, la Legione conosce il battesimo del fuoco il 27 aprile 1832, quando si scontra con la tribù berbera di el Ufia. In seguito sarà impegnata per lunghi anni nella repressione della guerriglia cibila, rendendosi protagonista di orribili stragi e saccheggi e finendo in due occasioni – la campagna di Navarra (1835), e la battaglia di Costantine (1837) – per essere decimata. Negli anni successivi, la Legione straniera sarà utilizzata in Crimea, Tonchino, Italia (battaglia di Magenta), Messico, Madagascar, Marocco e durante la Prima e la Seconda guerra mondiale. Nel dopoguerra sarà invece impegnata per anni in Indocina, fino alla battaglia di Dien Bien Phu (1954), dove sarà completamente annientata dal genio di Giap.

Guerra in outsourcing

"Sono un corsaro della Repubblica perché ho sempre combattuto per il bene della Francia". Così si autodefiniva Bob Denard, oggi ultrasettantenne, in un'intervista rilasciata qualche anno fa. Denard è un mercenario vecchio stile, che ha iniziato la sua carriera oltre quarant'anni fa seminando morte in Katanga, Angola, Ciad, Biafra, Isole Comore, dove organizzò un colpo di stato nel 1978, in seguito al quale ne divenne "governatore", con il tacito assenso della Francia. Denard è della stessa pasta di altri "mastini della guerra": "Mad Max" Hoare, un vecchio maggiore dell'armata delle Indie che ha combattuto a lungo per il regime razzista di Ian Smith contro i guerriglieri di Mugabe e Nkomo, Jean Schramme, capo del battaglione Leopard in Katanga, Rolf Steiner, veterano dell'Indocina e del Congo ma capace di combattere gratis, sul finire degli anni Sessanta, per la repubblica del Biafra contro le multinazionali. Sono in qualche modo gli ultimi epigoni di quegli avventurieri, posseduti in egual misura dal richiamo della battaglia e del denaro, che ingrossarono le fila della Legione straniera e, nel secondo dopoguerra, si misero al servizio di potenze al tramonto che non volevano abbandonare lo sfruttamento delle loro ex colonie. In quelle stesse terre, hanno lasciato il posto alle multinazionali delle armi e ai vari signori della guerra locali. Quelli che sono sopravvissuti, si sono riciclati nel business della guerra in *outsourcing*, fondando proprie compagnie che oggi vantano bilanci miliardari. A decretare il loro tramonto è stato il mutamento di scenario seguito alla fine del bipolarismo che, per la sua complessità, ha richiesto ai nuovi mercenari il possesso, oltre che della capacità militare, di competenze sofisticate – aziendali, di intelligence, politico-

strategiche – dischiudendo a un nuovo soggetto, le Pmc (Private Military Company), le porte del mercato globale.

La fine della Guerra fredda, oltre ad avere “scongelato” un gran numero di conflitti locali e turbolenze periferiche, ha comportato un drastico ridimensionamento degli effettivi militari in servizio stabile, non solo nelle due superpotenze ma anche in altri paesi.¹⁰ Di conseguenza, centinaia di migliaia di ex militari, incapaci o non desiderosi di tornare alla vita civile, si sono ritrovati in cerca di una nuova occupazione. Intere unità furono dismesse e alcuni corpi speciali – come il 32° Battaglione di ricognizione Sudafricano e le forze speciali sovietiche Alpha – decisero di mantenere in piedi le loro strutture per passare armi e bagagli, è il caso di dirlo, nel mondo dell’imprenditoria privata. Allo stesso tempo, grandi quantitativi di armamenti finivano sul mercato internazionale, disponibili al migliore offerente. In poche parole, il *downsizing* militare in atto fece crescere sia la domanda sia l’offerta, mentre il nuovo assetto geopolitico favoriva la confluenza di forza lavoro e capitali nelle Pmc. Dopo l’89, inoltre, la scena internazionale si è per così dire arricchita di numerosi attori in grado di sfidare, sulla carta, gli assetti politici e sociali del nuovo mondo unipolare: signori della guerra, cartelli della droga, network del terrorismo. La loro comparsa, fornendo nuove ragioni alla filosofia della sicurezza, ha legittimato le funzioni di poliziotto globale degli Stati uniti, tramutatisi in un datore di lavoro dalle inesauribili risorse per una vasta schiera di aspiranti *bounty killer*. Va aggiunto che, all’ascesa di soggetti privati con ruoli e prerogative globali, è corrisposta una generale incapacità di molti stati nazionali nel mantenere il monopolio della forza e garantire la propria sicurezza interna ed esterna. D’altra parte, a partire dagli anni Novanta, l’intervento diretto degli americani nelle zone di conflitto a bassa intensità sparse per il globo è diminuito e anche quando, come in Iraq, hanno optato per un intervento in prima persona, ciò è avvenuto facendo ampio ricorso a truppe in appalto. Va inoltre sottolineato che sempre più spesso si accendono lotte intestine per la gestione delle risorse locali. Questi conflitti, proprio perché direzionali dal profitto, tendono verso l’endemizzazione e costituiscono una fonte straordinaria di opportunità per le Pmc, che hanno l’occasione di lavorare indistintamente per l’uno o l’altro dei contendenti e di inserirsi nel clima d’instabilità che ne consegue.

Del resto, il successo delle Pmc va letto anche alla luce del ricorso strategico alla privatizzazione e all’*outsourcing* da parte degli stati, che li ha portati a delegare aree di competenza una volta esclusive: istruzione, *welfare*, sistema carcerario e, ora, anche parte delle funzioni militari. Se paragonata a settori industriali tradizionali, come quello manifatturiero, l’industria militare privata è inoltre non particolarmente *capital intensive*, né richiede gli ingenti investimenti di mantenimento necessari alle strutture militari pubbliche. Le barriere all’entrata nel mercato sono relativamente basse così come le economie di scala, dato che le Pmc operano come “compagnie virtuali”, spesso con una casella postale per sede sociale, secondo il modello che ha fatto la fortuna delle aziende della

¹⁰ M. Bulgarelli, U. Zona, *Mercenari. Il business della guerra*, Nda Press, Rimini 2004.

new economy. Inoltre, i “ferri del mestiere” sono a disposizione sul mercato internazionale, spesso a prezzi di liquidazione, così come la forza lavoro.

Il mercato internazionale dei “nuovi mercenari” è attualmente dominato da alcuni grossi soggetti che, prediligendo strategie di lungo periodo, preferiscono legare il proprio operato a governi e agenzie riconosciuti in campo internazionale. Altri soggetti più piccoli e spregiudicati non disdegnano invece contratti informali con gruppi ancora più informali, come signori della guerra e cartelli della droga. Ma non tutte le Pmc sono uguali né sono impegnate sullo stesso mercato. Per capirne il funzionamento e l’organizzazione è opportuno rifarsi a una classica metafora militare, “la punta di lancia”, uno schema in base al quale è possibile classificare sia le unità delle forze combattenti, in base al loro ruolo e alla loro dislocazione sul campo di battaglia, sia le varie compagnie, in base ai servizi che offrono e alla posizione che occupano nel mercato. Il settore è diviso dunque in tre parti: le compagnie che offrono veri e propri servizi di tipo militare e rappresentano la *punta* della metaforica lancia, le compagnie che offrono consulenza militare, l’*impugnatura*, e le compagnie che forniscono supporto militare a fare da *base*.¹¹ Le società appartenenti al primo settore si specializzano nel campo dei servizi tattici, offrendo la propria competenza sul campo di battaglia impegnandosi direttamente in combattimento o fornendo il comando e il controllo delle truppe in azione. In molti casi, le compagnie del primo tipo funzionano da “moltiplicatori di forza”, distribuendo i propri addetti tra le truppe del cliente per fornire leadership ed esperienza. I clienti di queste imprese sono di solito soggetti dalle capacità militari limitate che si confrontano con situazioni di crisi immediata. Gli esempi più pertinenti di compagnie del primo tipo sono sicuramente due veterane del settore, Sandline e Executive Outcomes, più recentemente Blackwater. Le società del secondo tipo forniscono invece servizi di consulenza e addestramento, insieme ad analisi strategiche, operative e organizzative, finalizzate al funzionamento o alla ristrutturazione di una forza armata. La differenza sostanziale tra le compagnie del primo tipo e quelle del secondo è il cosiddetto fattore “dito sul grilletto”: raramente infatti i consulenti militari sono impegnati direttamente in azioni di combattimento. L’onere e l’onore di combattere, in questo caso, viene lasciato tutto al cliente, che di solito ha esigenze meno immediate rispetto a colui che si rivolge alle imprese appartenenti al primo settore. Compagnie del secondo tipo sono Levdan, Vinnell e Mpri. Nel secondo settore è possibile classificare ulteriormente le Pmc in base alla loro predilezione per questioni di tipo strategico (McKinsey, Mpri) o aspetti più tecnici (Accenture, Saic). In questo senso, si possono considerare Pmc anche le società che forniscono servizi logistici e tecnici non direttamente connessi all’attività militare ma a essa indispensabili. Le compagnie di questo tipo sono di solito imprese che hanno già raggiunto una posizione dominante nel proprio settore e cercano una massimizzazione dei profitti entrando nel mercato del supporto alla guerra. Per esempio Ronco, già attiva nell’assistenza allo sviluppo, si è cimentata nel settore dello sminamento, mentre Brown & Root Servi-

¹¹ P.W. Singer, *Corporate Warriors. The Rise and Ramification of the Privatized Military Industries*, in “International Security”, 26, 3, inverno 2001-2002.

ces, affiliata a Halliburton, dopo essersi fatta un nome nel settore dei progetti di costruzioni civili, ha scoperto che l'ingegneria militare offriva profitti non trascurabili, come il miliardo di dollari del contratto di supporto alle truppe Usa in Kosovo.

Quella fin qui illustrata non è tuttavia l'unica classificazione esistente in senso all'*outsourcing* bellico. L'Ipoa (International Peace Operations Association), una lobby finanziata dalle ditte del settore che mira a divenire un'autorità nel campo del *peace keeping* privato con una *mission* surreale (“mettere fine a tutte le guerre”), rifiutando, in modo molto ideologico, la definizione di mercenariato ha adottato il termine Military Service Providers (Msp) per definire i *contractor* militari, approntando poi una suddivisione delle compagnie operanti nel settore secondo tre tipologie:

- Nonlethal Service Providers (Nsp), che forniscono assistenza logistica di vario tipo (consulenza sui rischi, sminamento) ma non per operazioni belliche. Aziende tipiche di questo settore sarebbero Pa&E, Brown & Root, e Ici;
- Private Security Companies (Psc), che si occupano di sicurezza e forniscono protezione armata, anche di alto livello, per altre società ma soprattutto per ambasciate, Ong e Nazioni unite. Le armi sarebbero utilizzate solo a scopi difensivi. Società tipo sarebbero ArmorGroup, Gurkha Security Guards e Wackenhut, leader nel settore delle carceri e dei manicomii privati;
- Private Military Companies (Pmc), che lavorano soprattutto per gli stati e includono nelle loro attività sia l'intervento militare “attivo” (Executive Outcomes e Sandline) sia quello “passivo” (Mpri).

La classificazione dell'Ipoa appare discutibile in quanto la domanda prevalente del mercato si orienta verso “pacchetti integrati” che i vari *contractor* assolvono ricorrendo a *joint venture* e subappalti. Il ricorso a forme miste di intervento, inoltre, serve a evadere i pochi vincoli imposti dalla scarna giurisprudenza in materia, come testimonia, in primo luogo, lo *status* di extraterritorialità che caratterizza le Pmc, che pure svolgono per conto dei propri clienti missioni internazionali, senza che però sia possibile risalire alle responsabilità di violazioni o crimini commessi assolvendo il mandato ricevuto. Di fronte a condizioni sfavorevoli o nella prospettiva di ingaggi più vantaggiosi, inoltre, una compagnia può decidere di recidere unilateralmente il proprio contratto, confidando nell'impunità garantita dalla propria condizione di extraterritorialità. Casi del genere sono in effetti rari, perché le regole del marketing sconsigliano simili comportamenti, ma a volte le considerazioni di breve periodo prevalgono sulle leggi del mercato. Ed è questo il secondo rischio che corrono clienti “deboli” nei confronti di compagnie affermate e consolidate, ovvero che il concetto di “scalata ostile”, caro alla finanza, assuma toni e sfumature inedite. Tuttavia, neanche gli stati più forti possono ritenersi del tutto immuni dai rischi insiti nella privatizzazione della guerra. L'esercito degli Stati uniti, per esempio, dipende in così larga misura dai servizi logistici offerti da compagnie private che, senza il loro operato, si troverebbe nell'impossibilità di spiegare la sua macchina da guerra. In altri casi, la necessità di procurarsi con urgenza servizi militari può spingere soggetti statali ad affidare ai “nuovi mer-

cenari” il controllo di rilevanti risorse pubbliche. È successo in Angola, in Papua Nuova Guinea e in Sierra Leone dove, tramite privatizzazioni poco trasparenti, sono stati ceduti i diritti di sfruttamento di miniere e pozzi a *corporation* legate alle Pmc ingaggiate. P.W. Singer ha preso in considerazione anche alcune conseguenze estreme dell'esternalizzazione dei servizi militari chiedendosi, per esempio, quali sarebbero le conseguenze di un cambio del consiglio di amministrazione all'interno di una Pmc impegnata in un conflitto, o ancora se la migliore strategia da adottare per chi sta soccombendo sotto i colpi di un esercito mercenario sia la scalata finanziaria e non la risposta militare. Queste e altre preoccupazioni hanno indotto l'Ipoa a varare una sorta di codice di condotta per le Pmc che, al di là del suo tono declamatorio, può essere visto come un tentativo per istituzionalizzare a tutti i livelli il ruolo delle compagnie private. In esso si sostiene, per esempio, che le Pmc sono tenute a aderire a specifici regolamenti ma solo in cambio di adeguati incentivi da parte di stati e istituzioni internazionali. Una richiesta implicita, in sostanza, di “recuperare” quella parte di profitti derivante dalle operazioni sporche attraverso finanziamenti “puliti”. Ma ciò che più destà allarme è la pretesa di equiparare le Pmc alle Ong: il fatto che i *contractor* militari svolgano la loro attività per fini di lucro non costituirebbe – a parere di Doug Brooks, guru dell'Ipoa – un ostacolo, in quanto le Nazioni unite e altri organismi internazionali stanziano comunque finanziamenti per le operazioni di *peace building* e *peace enforcing* e le Pmc possono mettere al “servizio della pace” la loro professionalità. Del resto, argomenta Brooks, l'Onu non può essere una “Nato dei poveri”: per intervenire efficacemente necessita di forze efficienti e di pronto intervento di cui al momento non dispone. Se questo orientamento si affermasse definitivamente, come purtroppo molti segnali lasciano intravedere, il settore “umanitario”, oltre a divenire un business gigantesco, si trasformerebbe in un territorio senza regole, dominato da soggetti privati in grado di governare l'intero ciclo delle guerre, prima affiancando (e in prospettiva sostituendo) le truppe degli stati nell'intervento militare, poi gestendo la ricostruzione e il mantenimento della “pace”. In teoria, i nuovi signori della guerra globali potrebbero decidere di scatenare un conflitto per meri motivi di bilancio aziendale. Del resto, ogni tentativo di regolamentazione del settore sembra irrealistico, visto che nulla vieta che una Pmc, pur prestando i suoi servizi alle Nazioni unite o ad altre organizzazioni internazionali, possa continuare a svolgere operazioni clandestine attraverso società collegate. Ciò è già accaduto in Angola, Sierra Leone, Congo e, più recentemente, Guiné equatoriale, dove tra gli organizzatori del fallito colpo di stato contro Nguema Mbasogo figurava Simon Mann, fondatore della Sandline, che però agiva *in loco* con mercenari non inquadrati nella sua società. Quest'ultimo è un *escamotage* molto diffuso nel mondo delle *military company* che in massima parte non hanno dipendenti fissi ma stipulano contratti di collaborazione coordinata – continuativa o saltuaria – che lasciano liberi i mercenari di svolgere altre attività, comprese quelle più sporche.

La progressiva omologazione delle Pmc alle Ong e la mancanza di qualsiasi normativa che ne regoli l'attività non sono però gli unici rischi introdotti dalla rivoluzione dell'*outsourcing* bellico. L'industria militare privata, infatti, oltre a fornire servizi e competenze agli stati sovrani, rappresenta un soggetto auto-

nomo e indipendente che opera sul mercato senza farsi troppi scrupoli circa il destinatario finale del proprio operato. Grazie alle Pmc, infatti, è possibile tramutare molto più facilmente rispetto al passato il potere economico in potenza militare. L'intero spettro degli armamenti convenzionali può essere in teoria acquistato da chiunque se lo possa permettere nel giro di poche settimane, se non giorni. Agli analisti militari piace ricordare come diversi stati del Golfo persico, economicamente ricchi ma poco popolati, rivolgendosi alle Pmc siano riusciti a raggiungere una potenza bellica molto superiore alle loro capacità. Allo stesso modo, gli stati di giovane formazione hanno la possibilità di saltare generazioni di esperienza militare facendo addestrare i loro eserciti da compagnie specializzate. Per questo qualcuno ha preconizzato il ritorno allo scenario tipico dell'Europa del XVI secolo, in cui ricchezza e capacità militari andavano di pari passo: *Pecunia nervus belli*. In effetti, la facilità con cui la moneta può essere rapidamente convertita in minaccia militare rende ancora più sinistro il quadro internazionale, poiché l'emergere di compagnie transnazionali non può non avere conseguenze su assetti geopolitici sempre più caratterizzati da instabilità e da focolai locali di crisi.

Calcolare la forza di cui dispone il proprio avversario è sempre stato il punto di partenza per elaborare una strategia militare. In un mercato aperto, con un range di variabili ancora più ampio, la questione diventa ulteriormente più complessa, come hanno avuto modo di imparare i serbi, gli eritrei, i ruandesi e gli ugandesi, i cui avversari avevano assoldato Pmc prima delle loro vittoriose campagne. Lo stesso meccanismo della deterrenza può improvvisamente rivelarsi inefficace, poiché l'ingaggio di una Pmc può sovvertire inaspettatamente rapporti di forza consolidati. Il mercato della violenza, inoltre, ha profondamente alterato il tradizionale sistema di alleanze tra stati. Invece di uniformarsi alle esigenze del proprio protettore, gli stati più deboli possono ora investire capitali per ottenere le competenze, l'addestramento e le capacità militari di cui hanno bisogno per risolvere i propri problemi di sicurezza. L'esempio più calzante, in proposito, è costituito dalla repressione della rivolta del Bouganville, arcipelago nel territorio della Papua Nuova Guinea, paese tradizionalmente appartenente alla sfera d'influenza australiana. Nel 1997 il governo di Sidney ritirò il proprio appoggio all'alleato in seguito alle violazioni dei diritti umani commesse nel reprimere la rivolta separatista. Il governo di Papua Nuova Guinea si affidò allora ai servizi della Sandline, impegnando come pagamento le miniere situate nelle isole ribelli. Prima che i mercenari riuscissero a dispiegarsi completamente sul campo, tuttavia, l'esercito regolare papuano che non riceveva gli stipendi da mesi si ammutinò, provocando la caduta del governo e la cessazione del contratto.

Il futuro del mercenariato moderno è legato da un lato alla trasformazione delle operazioni belliche in operazioni di polizia, dall'altro alle fortune dell'industria della sicurezza. Sul primo versante, è probabile che l'aspetto poliziesco si accentuerà ulteriormente, dando corpo alle previsioni del Laboratorio per il combattimento urbano dei Marine che prevede un'"israelizzazione" della dottrina militare statunitense per il prossimo futuro.¹² Secondo gli strateghi a-

¹² M. Davis, *The Pentagon as Global Slumlord*, in TomDispatch.com.

mericani, supportati dalle ricerche dell'immancabile Rand Corporation, l'urbanizzazione della povertà nel mondo ha prodotto "l'urbanizzazione della ribellione", il che richiede un utilizzo radicalmente diverso dei combattenti in periferie, come quelle dei paesi sottosviluppati, caratterizzate da "sottosistemi informali, decentralizzati" dove "non esistono progetti, e i centri di potere non sono facilmente riconoscibili". Su questi scenari "non nodali" e "non gerarchici", popolati da milizie fortemente radicate nel territorio, i soldati statunitensi dovranno essere messi in condizione di effettuare un lavoro di bonifica volto all'annientamento dei punti di resistenza. I rischi di perdite sono tuttavia elevati. Allora il ricorso a truppe mercenarie si prospetta come la soluzione più adatta. I *contractor* non sono tenuti a rispettare né il computo degli effetti collaterali (leggi vittime civili), stimato molto alto per una "disinfestazione" (come letteralmente si legge nel rapporto) efficace, né le regole di ingaggio. L'alto rischio di queste operazioni, inoltre, le rende improponibili a militari "regolari" che percepiscono stipendi troppo bassi e demotivanti. A questo scopo, si sta sperimentando in Iraq l'utilizzo di gruppi speciali di mercenari, come la compagnia X, composta da 150 uomini provenienti dalle forze speciali di vari paesi e impiegata per missioni di bonifica nelle aree settentrionali del paese dove non osano spingersi le forze regolari.¹³ Nicholas Negroponte in Iraq ha integrato a tutti i livelli le truppe regolari con *contractor* privati che svolgono, oltre ai combattimenti, attività di intelligence, di presidio e di "guerra psicologica", come le stragi di civili compiute da battaglioni senza insegne.

Anche sul versante della sicurezza interna si va moltiplicando la presenza di gruppi armati non statali. Se il rapporto tra le guardie private di sicurezza e le forze di polizia ufficiali è di tre a uno nei paesi industrializzati, esso arriva addirittura a dieci a uno nelle cosiddette "arie di crisi" (America latina, Africa, Medio Oriente). Ciò ha portato a un imponente sviluppo del settore della sicurezza privata che può vantare oggi un fatturato di circa 250 miliardi di dollari, dando impiego a milioni di persone. Soltanto in Francia, il settore varrebbe 1,5 miliardi di euro e 90 mila posti di lavoro, un organico paragonabile a quello della Gendarmerie. Anche in Italia la crescita del settore è esponenziale: nel 2004 le guardie armate erano 63 mila, con funzioni di piantonamento alle banche, servizi di custodia e/o sorveglianza presso enti pubblici o privati, pattugliamento notturno e/o diurno di zone stradali, ritiro, scorta e conteggio valori, alle quali vanno aggiunte le circa 100 mila guardie giurate che prestano servizio all'interno delle aziende e le bodyguard (sorveglianza personale ravvicinata), per un totale di circa 180 mila unità.¹⁴ Un vero e proprio esercito privato, che opera nonostante in Italia vi siano 400 mila agenti di pubblica sicurezza in servizio nei cinque corpi di polizia a carattere nazionale. Il futuro del mercenariato, insomma, potrebbe manifestarsi anche nella costituzione di milizie di autodifesa, fenomeno già abbondantemente diffuso in America centrale, dove gruppi di cittadini in armi garantiscono compiti di sicurezza nelle periferie, autorizzati e sovvenzionati dallo stato. Negli Stati uniti, lo stesso indirizzo va prendendo corpo attraverso programmi come l'Ameri-

¹³ "The Sunday Express", 11 marzo 2006.

¹⁴ Fonte Filcams

can Neighborhood Watch, il cui fine è insegnare alla “gente comune” come individuare il terrorista o lo spacciato della porta accanto e cooperare “attivamente” con la polizia nella bonifica dei quartieri a rischio.¹⁵ Il passaggio successivo è il coinvolgimento diretto della popolazione nella gestione dell’ordine pubblico, obiettivo delle “polizie di comunità” che non richiedono ai cittadini una generica attività di segnalazione ma la fattiva partecipazione alla sorveglianza e al pattugliamento delle strade. “Intravedo un mondo in cui la polizia diventa il pubblico e il pubblico la polizia”, ha sentenziato profeticamente qualche anno fa Joseph Brann, direttore della polizia di comunità (Cops).¹⁶ E i fatti sembrano dargli ragione. Sorta originariamente, negli anni Settanta, come tentativo di “democratizzare” la polizia coinvolgendo i cittadini nella gestione dell’ordine pubblico, la polizia comunitaria si è trasformata in un formidabile dispositivo del sistema paura-controllo-sicurezza. La guerra, oggi, non si combatte più soltanto su fronti lontani ma negli interstizi della vita quotidiana, dove tutti siamo reclutati d’ufficio in qualità di sorveglianti, di sentinelle della “normalità” minacciata dalla nostra stessa tolleranza.

¹⁵ D. Lyon, *Massima Sicurezza*, Cortina, Milano 2004.

¹⁶ E. Klinenberg, *L’ossessione della sicurezza. Polizia, vigilantes, giustizia*, in “Le Monde diplomatique”, febbraio 2001.

Bodyguard

Da Rimini a Baghdad

Emilio Quadrelli

13 aprile 2004. Circa un anno dopo l'invasione dell'Iraq, le televisioni e i giornali di tutto il mondo riportano la notizia del sequestro, da parte di un gruppo della resistenza irachena, di quattro italiani. Si tratta di Maurizio Agliana, Umberto Cupertino, Fabrizio Quattrocchi e Salvatore Stefio, ingaggiati come "operatori di sicurezza" per conto di una multinazionale con grossi interessi in Iraq. La notizia, che suscita non poco scalpore, rende palese la presenza nella guerra in corso di "forze combattenti" estranee ed esterne agli eserciti convenzionalmente considerati tali. Il termine "mercenario" inizia così a rimbalzare nel mondo mediatico, suscitando un certo interesse nelle retoriche del discorso pubblico e politico.¹ Tardivamente l'*opinione pubblica* scopre che in Iraq, come del resto in gran parte delle guerre combattute negli ultimi quindici anni, la presenza di mercenari non rappresenta un'anomalia.² I nostri "compatrioti", tuttavia, sono ben lontani dall'incarnare, anche solo marginalmente, la tradizionale figura del mercenario e il loro profilo più che al "combattente" sembra rimandare al "poliziotto". Una trasformazione non secondaria perché è intorno alle retoriche sicuritarie che le guerre attuali costruiscono, almeno in gran parte, la propria legittimità. In altre parole, le vicende dei nostri connazionali catturati dalla resistenza irachena sono in grado di raccontare qualcosa di rilevante intorno alle forme assunte dalla guerra nell'era cosiddetta "globale". Un breve profilo del loro curriculum professionale appare in proposito indicativo.

In patria i quattro si sono per lo più occupati di sicurezza per le discoteche e i locali notturni, oltre a essere ingaggiati saltuariamente da uomini politici in occasione di manifestazioni dove l'ipotesi di contestazioni non convenzionali appariva probabile. Per esempio, Fabrizio Quattrocchi, nel corso delle giornate calde del G8 genovese del 2001, aveva fatto parte della scorta personale dell'allora ministro degli Interni Claudio Scajola. Una misura precauzionale aggiuntiva che in seguito è stata imitata da altri esponenti politici. Si può ricordare Letizia Moratti, ministro della Pubblica istruzione, che a Roma nel 2003 durante un burrascoso incontro con gli studenti non ha esitato a circondarsi di un nutrito gruppo di bodyguard reclutati nel giro della security dei locali notturni. Poco più di un vezzo, visto che in quell'occasione gli operatori privati agivano dietro le file ben più qualificate degli uomini delle forze dell'ordine. Ridotto all'osso, il loro impiego, per lo meno in simili contesti, appare più prossimo alle logiche del simbolico o della spettacolarizzazione *tout*

¹ S. Uccello, *Un centinaio i vigilantes italiani in Iraq*, in "Il Sole 24 Ore", 15 aprile 2004.

² F. Vignarca, *Mercenari SpA*, Rizzoli, Milano 2004; M. Bulgarelli, U. Zona, *Mercenari. Il business della guerra*, Nda Press, Rimini 2004.

court piuttosto che a una versione, pur casereccia, del G Man. Tuttavia, in altri casi, agiscono in prima linea, facendosi direttamente carico della sicurezza di chi li ingaggia. Il profilo dei loro protetti è in proposito eloquente. Giocatori di calcio, desiderosi di attraversare un centro cittadino tenendo a distanza forme di tifosi in cerca di autografi, o stelline del cinema e dello spettacolo che al contrario aspirano a essere notate, sono i loro clienti abituali. In altre circostanze sono “affittati” da donne tormentate da ex mariti o fidanzati molesti. In ogni caso, si tratta di situazioni a basso profilo di rischio.

La maggior parte del loro lavoro di bodyguard, come si è detto, si consuma però all’entrata o all’interno dei locali del divertimento notturno. Il loro compito consiste nel selezionare una clientela all’entrata, impedendo l’accesso a stranieri o indigeni dall’aspetto non particolarmente “per bene”, nel sedare qualche principio di rissa e allontanare la clientela che, per un uso eccessivo di alcol e altre sostanze, non è in grado di mantenere un contegno vagamente rispettabile. Non di rado, infine, sono chiamati a garantire la sicurezza e soprattutto la privacy in occasione di “feste private” in cui gli appartenenti a mondi più o meno dorati desiderano trascorrere serate all’insegna della trasgressione senza correre il rischio di sgradevoli imprevisti. In questo caso, più che stranieri e giovani teppisti, nel mirino degli uomini della sicurezza finiscono curiosi e giornalisti.³ A nessuno, specie ai personaggi pubblici, piace essere osservato o fotografato mentre è alle prese con un’inequivocabile “pista bianca” o impegnato in pratiche erotiche non proprio convenzionali. Questa è la cornice in cui gli operatori di sicurezza abitualmente agiscono. Ed è obiettivamente difficile immaginare un soldato di professione alle prese con simili attività.

La capacità operativa richiesta per svolgere mansioni di questo tipo non sembra essere troppo elevata. Le notizie riportate dai media su Fabrizio Quattrocchi e gli altri bodyguard limitano la loro “professionalità” a una qualche rudimentale conoscenza delle arti marziali oltre a una certa predisposizione per il corpo a corpo di strada.⁴ L’intervista che segue ne rappresenta una buona esemplificazione. A parlare è un bodyguard ingaggiato da una multinazionale con forti interessi in Iraq. Alle spalle non ha nulla di particolare e tanto meno di riprovevole. Potrebbe essere il classico esempio del buon padre di famiglia, rispettoso dell’ordine e della legalità. A conferma della notevole stima vantata all’interno dei mondi legittimi da simili figure, alcuni bodyguard sono stati candidati nelle fila della coalizione di centro-destra durante le ultime elezioni amministrative. Rispetto della “legge”, mantenimento e difesa dell’“ordine” oltre a un forte senso della rispettabilità sono le cornici che fanno da sfondo alla loro concezione del mondo dove, a ben vedere, in tutto il suo “candore” non riappare altro che la “banalità del male”.⁵ Paradossalmente, ma forse solo per gli ingenui, la tortura, lo stupro, la riduzione in schiavitù e in non pochi casi l’elargizione gratuita della morte, come si vedrà dalle interviste che se-

³ Per una sintetica descrizione di questi mondi si veda E. Quadrelli, *Corpi al lavoro*, in A Dal Lago, A. Molinari (a cura di), *Giovani senza tempo. Il mito della giovinezza nella società globale*, ombre corte, Verona 2001.

⁴ Per esempio P. Fucilieri, *In Iraq trenta italiani. Bisogna rimpatriarli, non sono preparati*, in “il Giornale”, 18 aprile 2004.

⁵ H. Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 1992.

guono, sembrano essere assolutamente compatibili e per nulla in contraddizione con le caratteristiche tipiche del buon cittadino. Nulla a che vedere con la riprovevole e impresentabile figura del *proscritto*, la cui messa al bando è fin troppo facile, solo comuni cittadini amanti e difensori della famiglia, dei bambini e delle buone maniere: è all'interno di questa zona grigia, normale e in fondo anonima che hanno preso forma le nuove figure mercenarie.

Ho iniziato a lavorare come bodyguard più o meno dieci anni fa. All'inizio era una cosa che facevo così come secondo lavoro, poi è diventata la mia unica occupazione. Prima avevo fatto un po' di tutto. Per un periodo ho lavorato come agente immobiliare, poi ho fatto il rappresentante nel settore dell'abbigliamento e degli elettrodomestici. Ho un diploma da geometra che per lavorare non mi è mai servito. Il lavoro nella sicurezza l'ho iniziato nelle discoteche e nei locali notturni. Questa è stata la base. Poi ho iniziato a fare anche le feste private e quindi sono passato alla sicurezza delle persone. [...] Ho praticato per anni la box thailandese, prima avevo fatto della *savatte* anche se non sono mai stato un agonista nel vero senso della parola. Non ho mai pensato di fare queste cose come uno sport, anche perché è troppo faticoso e comporta troppi sacrifici. Se però impari qualcosa, a tirare qualche calcio ben dato e a portare i pugni con un po' di tecnica, sono cose che in giro ti servono. Poi, per strada, quello che conta è anche la malizia, picchiare per lasciare l'altro giù, non importa come. Sul ring è tutta un'altra storia. Ho lavorato anche parecchio con i pesi e ho fatto un po' di body building. È in palestra che sono entrato nel giro dei bodyguard [...].

Senza starci a girare troppo in giro, per fare questo lavoro devi sapertela cavare nelle risse e avere un po' di colpo d'occhio e dartela in tempo quando ci sono situazioni che stanno per andare oltre. I problemi li puoi avere all'esterno del locale, quando devi tenere fuori gente che non deve entrare. Devi fare selezione all'ingresso. Non possono entrare gli stranieri e quelli con l'aria da rompicoglioni. Oppure, anche se la cosa capita di rado, quelli che sembrano dei no global. Questi non è che frequentano molto le discoteche, è più facile che te ne capitì qualcuno in altri tipi di locali, quelli che dovrebbero essere dei bar ma dove poi alla fine la gente balla come nelle discoteche però si entra senza pagare. Questi posti attirano più gente e quindi possono capitarti anche personaggi di quel tipo. L'ultimo caso mi è capitato neanche un mese fa, un venerdì sera, in un locale del centro storico che tira molto. Non è un posto con particolari pretese, c'è un po' di tutto, ma sempre dentro la normalità. Cioè non è che possono venirci anche i talebani o i no global del cazzo, è sempre importante che il posto sia frequentato da bella gente, come si deve, insomma normale. Sono arrivati in due, un ragazzo e una ragazza che, da come erano conciati, si vedeva che erano di quei giri lì, un po' tipo centri sociali. Dei ragazzi, miei amici, li hanno subito sgamati. Così ci siamo messi d'accordo per toglierceli dalle palle e daragli una lezione. Anche l'altro mio socio che era alla porta con me c'è stato subito. Loro gli sono andati sotto e hanno improvvisato una mezza

rissa. Allora noi siamo intervenuti e li abbiamo spintonati tutti quanti dietro a un vicolo lì vicino, dove non c'era nessuno e che non è visibile dalla strada principale. A quel punto gli abbiamo dato due coltellate di striscio in testa, solo per aprirli senza fare troppi danni e ce ne siamo andati. [...] Episodi del genere ne capitano abbastanza ma più che altro con gli stranieri. In quel caso andiamo giù più pesante. Per due motivi. Sappiamo che non ci sono conseguenze perché questi le prendono o le danno, ma la cosa finisce lì, la notizia non esce fuori e poi siamo coperti. Se tocchi un marocchino, un sudamericano o altra spazzatura del genere vai sul velluto, le coperture le hai. Le hai un po' di tutti i tipi ma non mi sembra il caso di andare oltre. [...] Quando ho iniziato a fare anche il lavoro di sicurezza per le persone ho preso il porto d'armi. Non è stato molto difficile averlo, il mio capo è uno ben ammanigliato. Ho due pistole una Beretta bifilare 7,65 e una Smith & Wesson 38 da quattro pollici. Mi esercitavo al poligono. Qua ho fatto la security anche per qualche uomo politico, in momenti un po' particolari, ho lavorato insieme a Fabrizio durante il G8.

A parte queste cose, non ho fatto molte altre esperienze. C'erano un po' le solite cose che noi del giro facevamo ogni tanto. [...] Ma sai qualche caccia agli zingari e agli ambulanti. Abbiamo fatto qualche caccia grossa vicino ai campi nomadi, aspettandoli di notte quando rientravano dai loro giri. Loro stanno in posti abbastanza isolati dove è facile nascondersi e prenderli di sorpresa. Invece gli ambulanti li facciamo scappare senza dargli il tempo di raccogliere le cose che vendono e che poi ci dividemmo. Tiravamo soprattutto ai cd e alle borse che poi smazzavamo per conto nostro. Però non era tanto per questo, cioè per quello che ci puoi ricavare. Più che altro lo fai per divertirti un po' e per tenere questi al loro posto, perché se ogni tanto non gli batti il tempo si montano la testa. Bisogna ricordargli sempre che sono in casa nostra. Poi sai è anche un fatto di giustizia e prevenzione. Anche se tu non lo sai direttamente, puoi stare sicuro che qualcosa di poco pulito e di illegale lo hanno fatto oppure lo faranno, quindi in ogni caso dargli una passata gli fa solo che bene. [...]

Quando mi si è presentata l'occasione di andare all'estero l'ho presa al volo. Buona paga e soprattutto un sacco di agevolazioni e opportunità. Me ne aveva parlato uno che era stato un paio di volte in Bosnia e che si era tirato su un bel po' di sacchi oltre a divertirsi, perché, così mi aveva detto, quando arrivi lì puoi farla da padrone su tutto. Altro che qua a prendere i quattro stracci agli ambulanti e i cento euro per servizio. Lui in Bosnia faceva la sicurezza per una grossa azienda e aveva un sacco di agevolazioni e opportunità su tutto. Se sei uno sveglio e con dell'iniziativa puoi fare tanto. [...] Devi tenere conto che quando arrivi lì tu sei un occidentale e quindi stai sopra a tutto, sei tu che comandi, sei tu la legge e l'ordine. Quindi non è che qualcuno ti può venire a dire qualcosa, sei tu che dici agli altri cosa devono fare. Questo vale per tutti, militari regolari o sodati delle agenzie come noi. Ma poi, vedi, questa è una differenza che si fa solo qua, credo per motivi politici, ma sul posto si sta

tutti dalla stessa parte e si combatte e si traffica assieme. In Iraq, alcuni di noi non regolari, trafficavano insieme ai regolari italiani. Droga e armi, c'è di tutto e trafficarle non è un problema. Canali ce ne sono un'infinità e poi lì trovi di tutto. Le armi, perché c'è maggiore guadagno, le fanno di più i regolari e quelli che stanno più in alto, la droga è più cosa dei soldati normali o nostra. Le vie di transito sono soprattutto la Turchia, perché lì la polizia fa quello che vuole e quindi lascia passare di tutto, prendendosi una bella fetta, poi da lì dipende. Molte cose passano per la Bosnia e la Croazia, altre vanno via mare, altre ancora passano per il Kurdistan, ma quest'ultimo è un giro di cui ho sentito parlare ma non è che ne sappia qualcosa. Si tratta soprattutto di armi pesanti e noi siamo troppo in basso per entrarci. [...] I passaggi sono in Bosnia, Croazia, Kosovo e anche Albania, la mappa è molto vasta. Sono zone di guerra, dove ci sono militari regolari, volontari e noi e da parecchio tempo. Questo ha permesso la costruzione di tanti canali, perché non è che ci sia un'organizzazione ma ognuno si fa un po' il suo traffico. Si può anche dire che trafficare è un lavoro nel lavoro. Però nelle guerre è una cosa normale, come la borsa nera. Anche quella si fa tranquillamente. In Iraq non c'è un cazzo, la gente è alla fame e noi abbiamo tutto. È normale che la vendiamo tirandoci il nostro tornaconto. Noi abbiamo i magazzini pieni di tutto. Tanti attacchi sono fatti per prendere il mangiare e l'acqua, perché lì non funziona niente. Sono quasi senza acqua potabile, senza fogne e l'elettricità ce l'hanno più no che sì. Se esci dalle zone degli occidentali ti sembra di finire in un film di fantascienza. Delle volte mi sembrava di vedere dal vivo *1997 Fuga da New York*. [...]

Prima di partire ho fatto un corso di due settimane dove ho imparato a usare le mitragliette e a impraticirmi un po' meglio nel tiro rapido. Non abbiamo mai usato armi da guerra vere e proprie, non pensavamo nemmeno che fossero necessarie, avevamo un'idea forse un po' troppo facilona di quello che ci aspettava in Iraq. Io pensavo che non sarebbe stato tanto diverso da qua. La mia convinzione, che era un po' quella di tutti noi, era che non dovevamo fare altro che andare lì e prenderli a calci nel culo e farli rigare dritti, come si fa con i marocchini qua. Poi bisogna anche dire che si pensava che la presenza degli americani ci avrebbe messo in una botte di ferro. Noi abbiamo sempre avuto un po' il mito degli americani, dei berretti verdi e dei marine. Invece, appena arrivati, ci siamo accorti che le cose non erano come ce l'eravamo immaginate. C'era da rischiare la pelle nel vero senso della parola. Finché stai dentro certe zone, non ci sono problemi, ma non ti conviene uscire e anche lì dentro non è che te ne puoi stare tanto tranquillo. Io scortavo dei tecnici di una ditta e non è mai successo niente, ma non sono mica pochi quelli che sono morti o rimasti feriti gravemente in questi servizi[...].

Ma sai da noi di quello che succede sul serio laggiù arriva, sì e no, neanche la decima parte. Ti basta pensare che, persino gli americani, escono solo in formazione di combattimento e solo per le missioni altrimenti non ci pensano nemmeno a girare per strada. Il lavoro più pericoloso se

lo ritrovano sul groppone, per quanto ti possa sembrare strano, quelli come noi perché in pratica siamo l'unica forza di polizia che c'è. [...] Sì, c'è anche la polizia irachena, ma non è che gli americani, quelli delle ditte e anche il governo si fidano tanto. Solo di qualche gruppo perché gli altri non sai mica bene con chi stanno. La maggior parte degli attentati i terroristi li fanno perché la polizia fa finta di non vederli o sta addirittura con loro. Anche con l'esercito è un casino, ce n'erano tutti i giorni di gruppi che passavano dall'altra parte oppure si mettevano per conto loro e per proteggere le ditte chiedevano il pizzo [...]. Il problema vero è che gli iracheni, la maggior parte almeno, ti odiano e tu non puoi mai stare tranquillo, sei sempre in pericolo e diventi paranoico, così ti capita di avere sempre il dito sul grilletto e sparì anche quando magari non è il caso. Però devi anche capire che sei sempre sotto pressione, per tenerti su ti fai continuamente di bonza o di qualcos'altro e a ogni rumore o situazione che ti sembra sospetta schiacci il grilletto. Morti ce ne sono in continuazione e quando si spara non si fanno distinzioni, non stai a vedere se sono donne, uomini, grandi, piccoli, vecchi o giovani, se una situazione ti suona male prima sparì, poi semmai guardi a chi. Sì, forse c'è anche chi ha esagerato e si è messo a fare il tiro a segno con gli iracheni, così tanto per divertirsi, però bisogna dire che lo abbiamo visto fare per primi dagli americani, loro figurati fanno anche il bowling animato. Lo fanno con i carri ma soprattutto con i blindati. Puntano un gruppo di iracheni e gli passano sopra. Vince chi in un colpo solo ne fa fuori di più. Però questo è un atteggiamento abbastanza generalizzato. L'azienda che ci ha assunti, con noi è stata chiara fin da subito. Ci ha detto che lì il problema era terrorizzare la popolazione e farle passare qualunque voglia di ribellarsi. Ogni mezzo era buono. Morto più, morto meno nessuno ci sta a fare caso, l'importante è pacificare le zone. [...] Lo sapevamo anche prima, quando siamo stati ingaggiati, ma appena arrivati l'azienda ce l'ha subito ricordato senza troppe menate che, a parte alcuni iracheni fidati, tutti gli altri dovevamo considerarli come dei nemici e trattarli come se fossero animali e senza farci dei problemi. Hanno aggiunto che la cosa valeva per gli uomini e forse ancor più per le donne [...].

Sono in tanti a divertirsi con le donne irachene. Ma anche questo, perché bisogna dirla tutta, non è una cosa che è nata per caso. Sono gli americani che considerano la violenza carnale verso le donne irachene una tattica di guerra per demoralizzare gli iracheni e farli sentire inferiori. Il ragionamento che ho sentito fare è molto semplice. Quando un popolo si rende conto di non essere neppure in grado di difendere le proprie madri, mogli, sorelle e figlie incomincia a non avere più fiducia in se stesso e quindi ad avere nei confronti degli invasori un atteggiamento più fatalista. La violenza nei confronti delle donne irachene è normale. C'è chi si limita a scoparsene ma i più si divertono con i giochetti. Sai un po' di sadismo, qualcuno anche estremo, tanto la materia prima non manca [...]. Detta così sembra una passeggiata, come all'inizio ne eravamo tutti un po' convinti. Poi ti accorgi che non è così. Io

non so se adesso le cose sono cambiate ma un anno e mezzo fa, a parte alcune zone, non potevi muoverti. Al terrore nostro si contrapponeva il terrore loro, non ci vuole molto a capire che è tutto un casino e non so come quelli adesso ne usciranno. I tentativi di portare dalla loro una parte degli iracheni, per quello che ho visto, è una bufala. A parte i quattro finti del governo, che però è come se non esistessero perché nessun iracheno gli da a mente, non ne hanno molti dalla loro parte. Poi tieni anche conto che lì se qualcuno si mostra solo tanto così disponibile verso gli stranieri tempo qualche giorno lo fanno fuori. Basta un sospetto di collaborazione e gli tagliano la gola. Non è una situazione facile [...].

Personalmente no, ma so di molti diciamo non regolari che hanno partecipato agli interrogatori dei prigionieri. Questa distinzione di truppe regolari e irregolari sul posto non esiste è una cosa che senti dire continuamente qua, ma lì quello che conta è chi sta da una parte e chi sta dall'altra. La guerra è dappertutto e gli obiettivi non sono solo militari. Così interrogare un terrorista è una cosa che interessa i soldati ma anche noi perché quello può avere informazioni che ci possono essere utili. In questo lavoro un ruolo importante ce l'hanno alcuni gruppi di iracheni che facevano parte della polizia segreta e che non fanno solo gli interpreti durante gli interrogatori. [...] Alla conduzione dell'interrogatorio si alternano un po' tutti, per quello che riguarda ammorbidente il prigioniero, poi si passa all'interrogatorio specifico e ogni parte si occupa delle cose che le interessano. I mezzi sono quelli che conoscono tutti. Si punta però molto alla distruzione psicologica del prigioniero. L'ideale, se vi è la possibilità, è interrogare il prigioniero usando un suo parente. Meglio se una figlia, una sorella, la madre o la moglie. Ci sono maggiori possibilità che questo ceda perché si sente responsabile della loro sorte. La forma più usata e che funziona di più è lo stupro di gruppo. Gli iracheni hanno fatto un sacco di sequestri per la liberazione delle donne perché sanno come vengono usate. Le donne prigioniere sono molto importanti e infatti nessuna di loro, almeno che io sappia, è mai stata uccisa, perché appunto servono come strumento di pressione. Così dopo che sono state violentate e torturate vengono curate e assistite molto bene in modo da poter essere utilizzate molte volte [...].

Lì tutti noi occidentali siamo in guerra, ma anche tutti gli iracheni lo sono. Quasi sempre quelli che sono catturati non sono i miliziani veri e propri, ma persone prese anche un po' a caso in zone dove si pensa o si sa che c'è una certa presenza di miliziani. Gli interrogatori vengono fatti con la convinzione, quasi sempre confermata, che quelli qualcosa sanno. Magari non molto, solo dei particolari che però poi se li metti insieme ti possono dare un quadro della situazione che all'inizio neanche ti immaginavi. Si parte dal principio, che è esatto, che ogni iracheno è un collaboratore dei terroristi e bisogna farsi dire quello che sa. [...] Ma vedi, questo lo dico con sicurezza perché mi ci sono trovato direttamente in mezzo, lo stesso gruppo che un giorno spara o bombarda i militari americani il giorno dopo può attaccare l'azienda per la quale lavori op-

pure essere in contatto con chi mi prenderà di mira, quindi a me interessa saperlo e interrogarlo. [...] Non so se tornerò in Iraq o in un posto simile. Richieste ve ne sono molte e non solo per quelle zone lì. C'è anche l'Africa e il Sud America dove adesso c'è di nuovo molta richiesta perché i comunisti e gli indigeni stanno prendendo il potere dappertutto e quindi si stanno tutti preparando a rimetterli al loro posto. Dopo questa esperienza, però, vorrei andarci con una preparazione militare diversa, più adeguata, quelle sono guerre e bisogna saperle fare. (G.B.)

L'impiego di bodyguard per garantire la sicurezza di tecnici, ingegneri ed esperti particolarmente importanti per le aziende multinazionali operanti in Iraq è cosa nota. Meno peso è stato invece attribuito al loro ruolo di sorveglianti e controllori della forza lavoro. Un compito che, almeno secondo la testimonianza che segue, è particolarmente richiesto. Con ogni probabilità, la presa che il discorso religioso e/o culturalista è stato in grado di esercitare sull'opinione pubblica, i media e la stampa ha messo del tutto in secondo piano il fatto, di per sé ovvio e banale, che in Iraq si sono precipitate le più agguerrite e potenti multinazionali le quali, come noto, sono interessate alla ricerca massima del profitto. Per conseguire tale fine, qualcuno deve produrre sia il modo sia le condizioni in cui il lavoro si svolge risulta decisivo. Garantire che ciò avvenga, è uno dei compiti degli operatori di sicurezza. L'intervista che segue, tra l'altro, ne descrive i sistemi.

Ho iniziato a fare saltuariamente la sicurezza davanti alle discoteche. Poi una cosa tira l'altra e ho finito per farne un lavoro vero e proprio. L'ingaggio per l'Iraq mi è arrivato per caso. C'era questa opportunità e si è cominciato a dire: chi va, chi non va. Alla fine mi ci sono ritrovato. Non avevo altre esperienze di questo tipo, a parte la sicurezza nei locali. Prima di lavorare a tempo pieno nella security avevo fatto tre o quattro lavori. Sono diplomato. [...] La pistola la sapevo usare e prima di partire ho fatto, non in Italia, un corso di formazione per usare le armi a raffica. Nel corpo a corpo un po' me la cavo perché ho fatto qualche anno di arte marziale. [...] Il nostro lavoro consisteva nella sorveglianza di un'area ma soprattutto nel tenere sotto controllo la mano d'opera. In Iraq ci sono vari tipi di problemi, uno di questi è farli lavorare senza che comincino ad avere qualche pretesa. Quindi il mio compito e quello degli altri operatori della sicurezza consisteva soprattutto nella sorveglianza degli operai. Le giornate lavorative sono sulle dodici ore, a volte anche quattordici [...].

L'organizzazione del nostro servizio era divisa tra chi si occupava dell'esterno e chi dell'interno. Questo schema non era rigido, e per motivi casuali potevano esserci dei cambi, però si tendeva a fare in modo che a fare un certo tipo di servizio fossero sempre gli stessi perché un'esperienza specifica poteva essere molto utile. Questo era vero in generale, ma forse ancora di più per chi, come il mio gruppo, lavorava sulla sicurezza interna. All'esterno il problema era soprattutto militare. Un lavoro di scorta e protezione a tecnici, ingegneri, dirigenti che si dovevano

spostare. Un lavoro molto pericoloso perché lì ogni volta che esci dalle zone sicure non sai mai a cosa vai incontro. È per questo che si cerca sempre di organizzare gli spostamenti seguendo gli itinerari delle truppe del comando americano. Questo è un lavoro molto rischioso ma puramente militare. Dentro la cosa era più facile e certamente meno rischiosa ma richiede un'attenzione di tipo diverso, più vicino al lavoro di intelligence che a quello militare. [...] Sì, il primo compito era accertarsi che gli operai lavorassero di buona lena, senza perdere tempo con mille scuse. Per imporre la disciplina potevamo usare qualunque mezzo, anche quelli un po' pesanti come le bastonate. Questo ci è stato detto subito da uno dell'azienda, non so che ruolo avesse, era un americano, non credo che contasse tanto, era un po' il classico tirapiedi, quelli tutti tirati e spocchiosi, che però poi non contano niente. Comunque questo ci ha subito detto che lì non si doveva perdere tempo e che gli animali, cioè gli iracheni, dovevano lavorare senza fare storie e rompere i coglionni. Il business, queste sono le parole che ha usato, non può perdersi dentro le cazzate di questi. L'unica cosa che devono capire è che devono lavorare, lavorare, lavorare [...].

Che gli iracheni sono un po' delle bestie, dei subumani, per gli occidentali che sono giù è una cosa scontata. Lo dicono tutti molto chiaramente e gli americani più ancora degli altri. L'idea che hanno un po' tutti è che quello è un posto dove si possono fare i sacchi, chi più chi meno. Tra gli occidentali gli scazzi ci sono più che altro su chi ha più diritti verso gli iracheni e c'è un po' la guerra per metterli sotto. Allora, farli lavorare senza storie è il primo compito, che è anche il più terra, terra. Accanto a questo ce n'è un altro più delicato. Di questo ce ne hanno parlato altri, lavoravano per gli americani, per qualche loro organizzazione, ma non mi sembravano americani, più polacchi, insieme a questi c'erano anche degli israeliani, specializzati nella lotta al terrorismo. Non so se fossero lì ufficialmente o perché ingaggiati da qualcuno. Ma poi lì non c'è differenza tra regolari e irregolari. Gli irregolari lavorano per i regolari e fanno magari le cose più pesanti, diciamo più sporche. Così se succede qualche scandalo brutto tutti possono dire che quelli non erano con loro. Gli israeliani si vedeva che erano culo e camicia con gli americani e con i boss della ditta, però si comportavano come se fossero per conto loro. Se ne stavano anche per conto loro e quindi avevi anche poche occasioni di sapere qualcosa di più. L'unica cosa che posso dirti è che giù di figli di puttana ne ho visti tanti, ma quelli davano dei punti a tutti. Hanno anche più esperienza perché fanno quel lavoro da anni nel loro paese [...].

La prima cosa che dovevamo scoprire era se gli operai stavano mettendo su una qualche organizzazione tra di loro. Sì, diciamo, qualcosa tipo sindacato. Io so che lì nessuno vuol sentir parlare di sindacato e quindi c'è molta attenzione per impedire sul nascere ogni tentativo. Questo è un aspetto. Poi ce ne sono altri due. Uno è l'attenzione per il sabotaggio. Ci sono molti episodi di questo tipo e non è molto facile scoprirli. L'altro è il pericolo terroristico anche se le due cose sono collegate. Sono

due modi di attaccare gli occidentali. Perciò non ci sono posti che a questi non gli interessino, tutto per loro è un obiettivo possibile, di attentati ce n'è in continuazione. Sui giornali e alla televisione finiscono solo quelli più grossi, ma le cose sono più incasinate. [...] Sì, nel senso che le notizie riportate danno l'idea di una storia tutta tra le religioni, tra sciti e sunniti, che c'è anche ma non è quella la questione principale. Lì non è che ti devi guardare dagli uni, mentre con gli altri le cose vanno bene. Il problema sono gli iracheni, sunniti o sciiti non ha nessuna importanza. Anche la storia dei morti che ogni tanto vengono fuori e che sono fatti passare come faide tra di loro sono cazzate. Quelli che ogni tanto trovano in giro morti, legati e mutilati, sono prigionieri morti sotto interrogatorio. Queste cose sono successe anche da noi, specialmente in un periodo dove c'erano continui attacchi ai pozzi petroliferi, agli oleodotti o alle strutture legate al petrolio. Ne parlavano spesso anche i giornali e le televisioni. Il petrolio e tutto quello che gli girava intorno erano continuamente sotto il tiro dei terroristi che provocavano danni grossi a tutto il business. Per poter attaccare gli obiettivi con quella facilità dovevano avere delle informazioni precise, sulle forze di sicurezza, su com'erano dislocate, sui percorsi che le squadre facevano ma anche su come funzionavano i vari sistemi d'allarme. Tutte cose che sapevano con troppa esattezza e che chiaramente gli potevano venire solo da chi ci lavorava dentro. Nessuno riusciva a trovare una soluzione e si è, per forza di cose, dovuto cambiare tattica.[...]

Prima si andava un po' più di fino, cercando di individuare i possibili agitatori o i probabili informatori dei terroristi, poi abbiamo iniziato a colpire nel mucchio. Prendevamo, a caso, dei gruppi di operai e li interrogavamo come se avessimo già qualche cosa in mano. Senza dire più del necessario, ti basta sapere però che Abu Ghraib, per il quale hanno fatto tante storie, in confronto a quello che c'è in giro è un albergo a quattro stelle, ce ne sono centinaia di posti dove si interrogano i prigionieri e lì il gioco è duro sul serio, da noi, tanto per dare un esempio agli altri, due prigionieri presi a caso li hanno abbrustoliti davanti agli altri, tanto per fargli capire come girava. Quindi non ci vuole molto a capire che non tutti superano la prova e che alla fine un po' di cadaveri te li ritrovavi per le mani. Però questo non era un problema. La pelle degli iracheni non vale niente. Mi hanno detto che i piloti dei caccia americani si divertono a fare il tiro a segno quando incontrano sulle strade dei gruppi di persone che si muovono o sono accampati da qualche parte. Se non ci sono giornalisti o televisioni non è un problema [...]. Queste cose giù le sanno tutti, non sono un segreto per nessuno. Tornando a noi, avere dei morti lì non era un problema e non erano neppure una novità. Potevamo buttarli da qualche parte e buona notte al secchio. Invece se li sono venuti a prendere, degli americani e degli iracheni, non so se erano dei militari, avevano delle mimetiche ma senza gradi o altro, forse erano di qualche agenzia, lì c'è pieno e non sai mai con chi hai a che fare veramente. Insomma, se li sono presi e portati via. Dopo un po' è uscito fuori che hanno trovato nove cadaveri legati e mutilati in una

cantina. Hanno detto che si trattava di un regolamento di conti da parte degli sciiti verso i sunniti, ma invece erano quelli morti da noi. Questo succede di frequente. Gli unici dei quali ti puoi fidare sul serio, e lavorarci insieme, sono quelli che facevano parte della polizia di Saddam. Molti di loro, non so dirti quanti, ora coordinano il lavoro di security per molte aziende. Dove stavo io, i responsabili della sicurezza erano ex agenti della polizia segreta. Noi, in pratica, lavoravamo sotto la loro direzione. Il lavoro più che altro avviene in questo modo. Ci sono degli informatori interni agli operai. Però bisogna anche dire che quella è una strategia che non funziona per due motivi. Il primo è che siccome le informazioni vengono pagate, un sacco di gente se le inventa e ti fa perdere solo che del tempo. L'altra cosa è che tutti conoscono questo sistema e così succede, ed è successo più di una volta, che sono i terroristi o i loro complici a fingersi informatori, dandoti delle storte invece che delle dritte. Così questo sistema va un po' preso con le molle. Quindi si agisce di più sulla base di sospetti, impressioni, spesso anche paranoie che ti fai. D'altra parte è meglio avere una paranoja in più che ritrovarsi poi con il culo bruciato [...] Sono stato giù due volte e la situazione l'ho vista peggiorata. Invece di diminuire l'attività dei terroristi è aumentata e, nonostante il pugno di ferro che c'è nei confronti degli iracheni, non mi sembra che si sono fatti dei passi in avanti per pacificare o tenere sotto controllo la situazione. Invece di essere tu ad assediare loro, sono loro che ti costringono a vivere sotto assedio e a farti stare di continuo in campana. (L.P.)

Le interviste ai due operatori, a un primo sguardo, potrebbero generare un qualche malinteso. Si potrebbe immaginare di avere a che fare con l'adesione a un orizzonte di idee integralmente fascista e razzista. In realtà le cose sono più sfumate. Per introdursi a un simile universo può essere utile il riferimento alla testimonianza di una figura che, pur non operando nel settore sicuritario, manifesta una probabile identità di vedute con i due bodyguard. A parlare è una donna di trentadue anni, A. F., una dinamica imprenditrice nell'ambito del settore finanziario che frequenta con una certa assiduità i mondi del divertimento notturno e che ben difficilmente potrebbe essere annoverata tra le fila dei neo o teocon. Al contrario, le sue argomentazioni possono essere tranquillamente considerate liberali, democratiche, assolutamente laiche, per certi versi persino libertarie. Non è secondario ricordare, in proposito, la sua irriducibile difesa delle/degli omosessuali oltre alla rivendicazione di uno stile di vita poco incline alle più stantie retoriche perbeniste e bigotte. Tuttavia, ai suoi occhi la guerra attuale rappresenta un autentico "scontro di civiltà" dove in gioco più che le origini e le tradizioni cristiane sono in ballo i diritti dell'individuo e le sue libertà. Nelle sue parole, la civiltà occidentale è la libera affermazione dell'individuo e l'immancabile edonismo che ne consegue. Più volte, nel corso dell'intervista risuona il vocabolo desiderio/desideri in quanto elemento fondante del nostro stile di vita. Si tratta di una prospettiva da non sottovalutare, con ogni probabilità ben più incidente, nel determinare le pulsioni belliche e aggressive dell'Occidente, delle boutade neo o teocon. In sintesi, la

“società degli individui”, vero o falso che sia, si sente sotto attacco e considera la guerra, con tutti i suoi corollari interni, l'unica risposta possibile alla presunta minaccia alla quale è sottoposta I privilegi di varia natura che hanno permesso nel mondo occidentale la costituzione della “società degli individui” rischiano di essere soggetti a una pesante rinegoziazione. È questa, ridotta all'osso, la vera posta in palio. Il nocciolo della questione è costituito dall'accesso alle risorse. Ciò che A. F. si sente in diritto e dovere di difendere, in fondo, non è altro che l'acquisizione di una certa dose di privilegi. Diritto di per sé non deprecabile, e che ci riporta all'intervista di L. P., dove tutto si risolve nel mettere al lavoro, senza mediazioni di sorta, il maggior numero di corpi possibili, ma che, oggi, non sono pochi a mettere in discussione.

Non conoscevo Fabrizio molto bene, anche se lo incontravo abbastanza spesso. Sono ovviamente molto dispiaciuta e addolorata per la triste fine che ha fatto, ma ne sono anche orgogliosa. Ha fatto vedere a quegli animali immondi la differenza che c'è tra noi e loro. Purtroppo su lui e gli altri ragazzi sono state dette cose terribili, anche se alla fine la verità è prevalsa e in giro per l'Italia sono tantissime le strade e le vie che gli sono state titolate. La speranza è che anche qua, nella sua città, prima o poi questo accada. [...] Quando è arrivata la notizia della sua morte, lì per lì, a molti non sembrava il caso di andare in discoteca, c'è stato un giro forsennato di telefonate, ma alla fine siamo andate perché quello era il modo migliore per onorarlo e ricordarlo, lui e i ragazzi che sono andati giù erano lì anche per noi, per difendere e garantire il nostro modo di vivere, la nostra liberà. Se ci fossimo chiuse in casa avremmo solo fatto un favore ai talebani che vogliono farci precipitare in un mondo triste, grigio e senza libertà. [...] Io non mi occupo di politica ma so una cosa: voglio difendere il mio diritto a vivere come mi pare, a vestirmi come voglio, a bere se mi va, farmi un tiro se ne ho voglia e scoparmi chi mi pare, uomo o donna che sia, senza che qualcuno abbia il diritto di mettere il becco nella mia vita e dirmi che devo fare una cosa perché Maometto o qualche altro ha scritto o detto certe cose. Io voglio vivermi la mia vita, lavorare, guadagnare, spendere, andare in vacanza e divertirmi. Sono spaventata da quello che vedo in giro e credo sia giusto anche attaccare prima di essere colpiti. New York è una città fantastica e guarda cosa le hanno combinato, come si fa a non avere paura? [...] Io credo che questa guerra sia la guerra della e per la libertà e che le donne devono essere le prime a sentirla come qualcosa che le riguarda in prima persona. Lo vedi bene, quelli lì, che idea hanno delle donne, come le considerano e come le trattano. Peggio di come era qua una volta. Ma questa è solo la cosa più ovvia ed evidente, quella che salta subito agli occhi, poi c'è tutto il resto che però non è da meno. [...] Sì, io credo che il modo in cui le donne vivono o possono vivere sia un po' lo specchio di com'è una società. Quindi non si tratta solo della vita delle donne ma del modo di vivere di tutti. Il modo di lavorare ma anche quello del tempo libero, del divertimento. La nostra è una società dinamica, che cerca di avere, pur mantenendo giustamente un occhio im-

portante alla sicurezza di tutti, sempre meno vincoli. È una società fondata sull'individuo, sulle sue capacità e desideri. La nostra è una società dove i desideri dei singoli sono fondamentali, nasce tutto da lì. La nostra è una società produttiva che fa della creazione della ricchezza il suo fine, una società che mira al benessere e al godimento di tutto ciò che produce. Infine, e non mi sembra una cosa da poco, è una società libera. Questa è la cosa più importante. Alla sera esci, vai nei locali, a una festa, ti incontri con della gente, hai il piacere di indossare dei vestiti, di farti corteggiare, di fare la tua vita insomma. I talebani sono la negazione di tutto questo. Ma si può parlare anche di molte altre cose. Prendi per esempio come gli islamici trattano gli omosessuali e non oso pensare le donne omosessuali. Io credo che quando qualcuno arriva a condannare i gusti sessuali delle persone, togliendoli la libertà o addirittura sopprimendoli, credo che vada messo nelle condizioni di non nuocere. In gioco c'è un principio di civiltà. [...] La guerra, lo so, è una brutta cosa ma la mancanza della libertà è ancora peggio. Per questo ti dico che sono fiera dei nostri ragazzi che sono giù, perché stanno difendendo la nostra libertà e i nostri diritti. (A.F.)

Legionari

Una biografia armata

Dario Malventi, Álvaro Garreaud

Pubblichiamo parte di un'intervista a D., già appartenente alla Legione straniera spagnola¹ e attualmente detenuto per rapina a mano armata, tentato omicidio e vari altri reati. L'intervista, che ha avuto luogo nell'ottobre 2005 nel modulo terapeutico e rieducativo di un carcere del nord della Spagna, è tratta dai materiali etnografici raccolti nella prima fase della nostra ricerca Corpi, potere e linee di fuga nella macchina carceraria contemporanea. Nel lavoro sul campo, concepiamo il carcere come un archivio privilegiato di memorie del presente che consente di ricostruire sia le pratiche di sopravvivenza e di resistenza adottate dai detenuti, sia altre forme di sapere su quanto avviene dentro e fuori le prigioni. In una pratica di concatenazione etnografica, il nostro sguardo – che cerchiamo di far interferire il meno possibile con le narrazioni dei detenuti – si propone dunque, utilizzando il metodo delle biografie e delle storie di vita, di esplorare i passaggi che si stabiliscono tra il dentro della prigione e il fuori della vita sociale.

Nella biografia di D., come in tutte le altre che abbiamo raccolto in prigione, si possono ritrovare gli itinerari di una vera e propria guerriglia quotidiana: tutta una serie di episodi contingenti ed elementari, azzardi, sconfitte e vittorie, alleanze e complicità. D. presenta le proprie acrobazie di sopravvivenza nei diversi mondi in cui si è mosso – l'esercito, il traffico di armi, le rapine, la prostituzione, la droga – mostrandone la sostanziale continuità. Nel suo racconto, un soggetto pratico con le armi coglie le occasioni che gli si offrono per sopravvivere o guadagnare, azioni militari coperte o di controguerriglia, protezione di una discoteca o assalti alle banche, come se fossero sostanzialmente la stessa cosa. Si tratta di un punto di vista, molto più diffuso di quanto non si creda, manifestato da chi non può o non vuole tener conto delle definizioni dominanti della realtà. D'altra parte, le istituzioni militari o paramilitari (legioni straniere, corpi speciali e oggi le società che assumono mercenari o contractor) reclutano i propri membri tra coloro che coltivano, per necessità o passione, la pratica delle armi: oggi guerrieri in qualche unità speciale, domani banditi e reietti. Sarà poi l'istituzione carceraria a ridefinire come devianti o maledette le vite di chi non si è limitato a usare le armi al servizio di azioni militari spesso innominabili e segrete, ma se ne avvale a proprio vantaggio nella vita civile.

Quello che colpisce davvero nella storia di D. non emana dai dettagli delle rapine e dalle esperienze di guerra nella Legione spagnola, ma dal suo recupe-

¹ La Legione straniera spagnola, o Tercio des extranjeros, fu fondata in Spagna nel 1920 sul modello di quella francese, da alcuni generali di destra, tra cui Francisco Franco. All'inizio fu impiegata soprattutto come reparto coloniale. In seguito, partecipò alla repressione della rivolta delle Asturie e combatté contro la Repubblica nella guerra civile. Oggi, è uno dei reparti di élite dell'esercito spagnolo. In questa veste ha svolto missioni in Bosnia, ha partecipato alla Guerra del Golfo ed è stata impiegata in Iraq.

ro cosciente di un altro sapere della guerra. D. ci mostra come alla verità delle istituzioni, alla loro divisione sociale del lavoro, si contrapponga la verità pratica dei combattenti contemporanei. Questi non sono altro che persone che si "danno da fare" nel mestiere delle armi. Il pericolo che essi rappresentano per la società ufficiale consiste nel fatto che imparano il loro mestiere "operativo" giorno per giorno, "pur in una deficienza di strumenti anche tecnici" (Danilo Montaldi). E questo significa che la società finisce per allevare o pagare gente che poi impiega diversamente il proprio talento. Il fatto che il mondo dei guerrieri marginali – inquadrati o no in unità combattenti, pubblici o privati, soldati o mercenari – sia sempre stato pericoloso per chi li assume, risiede esattamente nel carattere mercantile del loro ingaggio. Come ben sapeva Machiavelli:

Le mercenarie e ausiliarie sono inutile e pericolose: e se uno tiene lo stato suo fondato in sulle arme mercenarie, non starà mai fermo né sicuro; perchè le sono disunite, ambiziose, senza disciplina, infedeli; gagliarde fra gli amici; fra e' nemici, vile; non timore di Dio, non fede con li uomini, e tanto si differisce la ruina quanto si differisce lo assalto; e nella pace se' spogliato da loro, nella guerra da' nimici. La cagione di questo è che le non hanno altro amore né altra cagione che le tenga in campo, che uno poco di stipendio; il quale non è sufficiente a fare che vogliono morire per te. Vogliono bene essere tuoi soldati mentre che tu non fai guerra; ma, come la guerra viene, o fuggirsi o andarsene.²

Ecco dunque che la storia di D. ci racconta esattamente questa dialettica delle armi nella società contemporanea. Lo ripetiamo, il suo interesse non è nei dettagli più o meno avvincenti, ma nella controverità che porta alla luce. E questo vale anche per la persona di D. Attraverso il recupero della memoria, in una continua interazione tra la vicende del passato e la rielaborazione del presente, D. ricostruisce la sua biografia in opposizione alla verità ufficiale che ieri lo voleva soldato speciale e oggi lo tiene in prigione come nemico della società in attesa di rieducazione. È anche dell'impossibilità di distinguere tra amico e nemico che la sua storia ci parla.

Come ti hanno preso?

Io stavo già lavorando a Madrid. Ci andavo ogni due, tre giorni. Lavoravo con i turchi. Perché? Era la gente che trafficava meglio con le armi. Mi chiesero di andare a prendere un tipo all'aeroporto. Lui aveva informazioni su un nuovo carico. Il problema è che lo stava aspettando anche la Guardia Civil. C'era stata una spiata e volevano prenderci tutti insieme. Scattarono delle foto nelle quali si vede qualche volto in un Alfa Romeo rossa. Ci seguirono ma riuscimmo a scappare nel traffico. Questo successe di mattina. Una volta in città, lasciammo il tipo e mi danno dei soldi per il servizio, diciamo così, di taxi. Ritornai a casa il giorno stesso. Improvvisamente, la mattina del giorno dopo, mi entrò la polizia in casa. Era nientemeno che la Brigada Especial di Madrid. Mi

² N. Machiavelli, *Il Principe*, in Id., *Le grandi opere politiche*, Bollati-Boringhieri, Torino 1992, p. 78.

ammanettarono e mi portarono di nuovo a Madrid. Avevano le foto scattate il giorno prima all'aeroporto. Mi chiesero se ero io quello delle foto. Il tipo lo avevano trovato morto con un colpo alla testa nella periferia della città. Ero sospettato di essere il sicario che era andato all'aeroporto per ucciderlo. Avvocati a destra e sinistra, fotografie, interrogatori a raffica... Il mio avvocato vide le foto. In una sola mi si vede nella macchina. Nessuna prova reale. Non mi potevano certo accusare di un omicidio sulla base di tali prove. Mi scarcerano. Di nuovo a casa. Aspetta che non è ancora finita. Dopo una settimana vado a fare un lavoro, senza armi. Ci stavano seguendo. Eravamo io, due donne e un amico. Un altro che doveva essere con noi rimase a casa. Ci aveva venduto alla polizia, sapeva che ci stavano seguendo. Le armi non le avevamo in casa, ma le avevamo sepolte. Vicino a casa mia c'è un grande parco: sai quando hai la sensazione di un silenzio irreale, come in un deserto? Non si muoveva una foglia. Com'è possibile che in un *barrio* popolare come il nostro, un quartiere di minatori, non ci sia nessuno in giro? Il tempo di pensare e iniziano a uscire poliziotti da tutte le parti. Ci siamo trincerati nell'appartamento con tutte le armi possibili. Dalle 7 di mattina fino alle 11, quando riuscirono a entrare in casa. Non avvenne tutto in un botto. Io entravo in casa, fumavo coca e uscivo alla terrazza a sparare. Ero un grande fumatore di coca, e un gran tiratore...

Quante armi avevate?

Una fucile a canna mozza, una mini Uzi, corpetti antiproiettile, due pistole automatiche, un revolver e munizioni in quantità. Poi, se fossi riuscito a entrare nel garage, avevo detonatori e dinamite.

Te la saresti giocata fino alla fine?

No, se non avessero fatto irruzione in quel modo. Urlarono, "Polizia!", e iniziarono a sparare senza darci neanche la possibilità di arrendersi. Che cosa faccio? Mi difendo! È normale. Con l'esplosivo buttarono giù la porta di casa. Ci portarono alla caserma riempendoci di botte per tre giorni. Dalla caserma all'ospedale, dall'ospedale alla caserma. Alla fine entrammo in prigione, un anno e mezzo in attesa di giudizio. Ci portarono in montagna perché il tipo che ci aveva venduto disse che avevamo dinamite e armi. "Dov'è il covo?", insistevano. E io a dirgli che non esisteva. Hanno raso al suolo una capanna che avevamo e in casa di mia madre hanno distrutto tutto, in cerca di armi.

Facevi solo rapine a mano armata?

Sì, certo. Ci mantenevamo così. Io, la mia donna e altri tre. Abbiamo rapinato sette banche. A Mieres, Felguera, Pola de Siero, Turón...

Quanto riuscivate a fare?

Poco. Ah! Dimenticavo. Abbiamo rapinato anche un furgone blindato.

Come?

Avevamo una spia interna alla ditta. Sapevamo che trasportavano soldi sporchi. C'era qualcosa come 12 milioni ma dissero che erano stati rubate poco più di 400 mila peseta. Noi lo sapevamo. Aspettammo tutta la notte, nasco-

sti. Quando uscirono da un prelievo in un'azienda della zona, tirammo un colpo in aria e li facemmo sdraiare al suolo. Prendemmo la borsa e via.

Ci puoi parlare di altri lavori?

Noi rapinavamo tutto. Banche, aziende. Non certo i negozi o stupidaggini del genere. Andavamo diritto dove c'erano i soldi. Per esempio, rapinammo una banda di trafficanti di droga. Dodici milioni di peseta, due chili di coca e le armi che avevano. Facemmo piazza pulita. In un solo colpo, finito. Li abbiamo lasciati senza lavoro.

Ma non avevate paura che vi venissero a cercare?

Ma no. Perché non hanno mai saputo che siamo stati noi. Oltre tutto avevamo il volto coperto dai passamontagna. Se la fecero sotto: appena iniziammo a sparare si buttarono a terra. E te ne racconto un'altra, che è ancora più forte, anche perché me la vidi brutta. Conoscevo un tipo che spacciava. Sapevamo che stavano trafficando al secondo piano di una casa. Entro e sparai un colpo in aria. "Tutti fermi!". Prendo la borsa. Mi giro e vedo che il compagno che era entrato con me era fuggito. Vedo un tipo che tira fuori la pistola. Faccio per lanciarmi dal terrazzo, era il secondo piano. Mentre sto per saltare mi rimane il passamontagna agganciato alla persiana. Atterro e mi rompo un paio di costole. Arriva il mio collega, mi infilo nella macchina e scappiamo. E questa è bella: due di quelli che stavano facendo il traffico erano della Guardia Civil. Invece di venirmi ad arrestare mi fecero avere per vie traverse la dritta di restituire la roba. Ero ricercato! Affittai uno *châlet* in una posizione strategica da cui si vedevano arrivare le macchine e si poteva controllare tutta la strada. Un giorno vedo arrivare due macchine e quattro tipi che stavano armendo le pistole. Iniziai a sparare e fuggirono senza tornare più. Sapevo che continuavano a cercarmi. Vicino a casa mi avevano avvertito che c'era una Mercedes con quattro tipi dentro. Presi una *pajera*, un fucile a canne mozze a 5 colpi, e mi misi un cappotto. Mi avvicinai alla macchina bussando alla portiera e chiesi, tranquillo: "Mi state cercando?". Loro sbiancarono. Allora alzai il fucile e sparai due colpi. Scapparono e non li ho più visti.

Come eri diventato così bravo con le armi?

Ma come? Non lo sapete? Sono stato per due anni nella Legione spagnola. Quando iniziò la Guerra del Golfo ci portarono con un elicottero in una zona che non ti saprei dire, perché non lo sapevamo nemmeno noi. Ci fecero rifugiare sotto terra per entrare in azione il giorno dopo, all'alba. Ma all'ultimo momento, la missione venne annullata. Così dal nulla, come una ritirata. Eravamo ventidue in tutto, organizzati in due squadre. Ci inviavano per dinamitare strade, ponti, eliminare comandi. Noi agivamo solo di notte. Durante il giorno stavamo nascosti in buche scavate nella terra e al tramonto o all'alba uscivamo allo scoperto.

Che cos'erano, azioni di guerra sporca?

No! Il nostro era semplicemente un battaglione speciale. Tutto quello che riguardava azioni speciali era nostro. Ti ricordi la faccenda dell'isola di Pe-

rejil?³ No?! Vabbé, comunque ci mandarono e oltretutto lo facemmo pulito, nessun morto, altro che sporco.

Stiamo parlando di corpi speciali impegnati in azioni di guerra e guerriglia. Questo significa che eravate addestrati per qualsiasi evenienza?

Tutte le pratiche militari le imparai lì. Paracadutismo, attività subacquee, scalata, lotta... Mi davano 175 mila peseta al mese. Ci rimasi per due anni. Era il momento di massima allerta, quando l'Eta aveva minacciato tutto lo Stato maggiore dell'esercito spagnolo. Noi eravamo lì, in prima linea, con i nostri corpetti antiproiettile, le mitragliette. Il tipo che passeggiava, andava alle riunioni, si muoveva in macchina, e noi uno davanti e uno dietro. Sempre con loro. A casa, fuori, con la famiglia.

Fino ad allora non avevi avuto pratica di armi?

No, non di questo tipo. Ero un *chaval*, un ragazzetto, ma avevo già avuto le mie esperienze, non tanto con le armi quanto con quello che ci ruota attorno. A 11 anni sono entrato al riformatorio uscendone a 13. Poi iniziai a rubare macchine e a viaggiare a Bilbao, San Sebastián... Vivevo di quello che rubavo. Sapevo che un giorno o l'altro sarei finito in carcere, e allora decisi di andare volontario nella Legione. Chiesi di essere arruolato quando ero ancora minorenne. Mi presero. Mi presentai a Oviedo, mi dettero soldi e un biglietto aereo. Andai in treno da qui a Madrid, e da Madrid, in aereo, a Fuerteventura (Canarie).

È la sede del Comando generale?

Sì. Ci rimasi tre mesi. Il primo periodo lo passai in caserma, studiando ogni tipo di armamento e il loro utilizzo per le diverse missioni alle quali vieni chiamato. Il resto dei due anni che rimasi, tutti i santi giorni, addestramento, addestramento e addestramento. Dalle sei di mattina alle sei di sera. Due anni. Si usciva dalla base solo per le esercitazioni che duravano un mese intero. Uscivamo due alla volta. A me e a un altro legionario ci venivano date delle mappe con i luoghi dove avremmo trovato i rifornimenti. Dovevamo essere al punto e all'ora fissata nelle mappe. E se non ci riuscivamo, niente cibo, più facile di così! Noi dovevamo agire di notte. Gli orari erano quelli fissati nelle mappe. Il nostro obiettivo doveva essere raggiunto attraversando paesi che erano difesi, o sarebbe meglio dire vigilati, dalla polizia militare, come se fossero di un altro esercito. Non potevamo farci vedere.

Queste sono le condizioni di addestramento normali della Legione?

Sì. Stavamo un mese intero camuffati nelle zone segnate nelle mappe. Con il volto dipinto. Facevamo da franchi tiratori, indossando un poncho e dormendo con tutto l'equipaggiamento.

Vi addestravate in tutto il territorio nazionale?

Non saprei. Uscivamo da Fuerteventura con un elicottero che ci portava su altre isole. Ma non conoscevamo mai la zona dove stavamo agendo.

³ Isola contesa dai governi spagnolo e marocchino, occupata nel 2002 dai corpi speciali spagnoli.

Quindi non siete mai entrati in azione in città come Madrid, Barcellona o Bilbao?

No. O meglio, sì. Però era per arruolare nuovi legionari. In quel periodo andavamo noi, anche perché, lo sapete cosa succede in questi casi? Vedono di che pasta sei fatto e ti arruolano perché sanno che sei un ribelle. Loro conoscono il tuo curriculum, la tua fedina penale. Sanno chi sei e da dove vieni, e arruolano sempre questo tipo di persone. Gente che in determinati momenti va avanti senza tremare. La stessa cosa dovevamo fare noi nel caso della selezione dei nuovi legionari. Ci mandavano in missione e ci pagavano tra le 25 e le 30 mila peseta. Quindici per noi e l'altra metà per il "selezionato". Noi andavamo sempre con qualche grammo di hashish e filmati di azioni di combattimento, tutto molto spettacolare. "Vuoi fumare un *porrito* (canna)?". E via con il filmato. Alla fine la solita domanda: "Firmate subito?". Se firmavano erano 15 mila peseta sull'unghia e l'appuntamento nel giro di una settimana a Fuerteventura. Dopo una settimana di missione reclutamento, ritornavamo alla base per aspettare i primi arruolati. Eravamo noi infatti i responsabili del benvenuto alle nuove reclute. La prima settimana erano nelle nostre mani. Poi, se superavano le prove, passavano ai legionari di grado più alto. I primi giorni avevamo il via libera per prenderli a botte e fargli passare quello che avevamo passato anche noi.

Chi si presentava?

Di tutto un pò. Il problema è che molti se ne andavano di corsa. Gli davamo l'opportunità di ritornare. Ma la maggior parte scompariva. La prima settimana è durissima, il resto pure, però alla fine uno si abitua.

Non mi dire che è come si vede nei film? Incontri di boxe tutti i giorni...

Sì che lo è. Come Jean Claude Van Damme. Peggio, molto peggio. Pensa che avevamo un ring di boxe per combattere con quelli di grado superiore. Io mi segnavo nella lista ogni fine settimana. Avevo fatto quattro anni di pugilato, e la possibilità di poter guadagnare soldi mi portava sul ring. Si facevano scommesse. Vincevo e perdevo, però perdevo anche perché non esisteva il peso, voglio dire che combattevi con qualunque energumeno si presentasse.

E di che nazionalità erano gli altri legionari?

Di tutte. Neri, coreani, cinesi... Gente che si era arruolata e c'era rimasta tutta la vita. Anche a me, per esempio, quando mi sono congedato mi hanno offerto di rimanere. Però dopo due anni me ne volevo ritornare a casa. Gli dissi che ci avrei pensato e, durante i tre mesi che me ne stetti a casa, ci pensai veramente. Anche perché continuavano a pagarmi 175 mila peseta al mese. Poi alla fine feci un casino con una moto e una macchina e andai per altre strade. Suona bene no?! A parte gli scherzi, non sarei ritornato. Sapevo che prima o poi sarei finito male. Perché erano anni di guerra e, quando ne scoppiava una, sei il primo ad essere mandato in prima linea.

L'esercito spagnolo vi chiama per missioni specifiche, incarichi speciali?

Sì e no. Diciamo che quando ci sono delle missioni pericolose mandano

anche i reparti speciali. Ma non è una novità, anche perché ogni esercito ha un proprio commando speciale.

E state tutti insieme, voglio dire, con i reparti speciali degli altri stati?

Mai. Non possiamo agire insieme durante una guerra o una guerriglia. A noi non veniva detto assolutamente niente. Ci mettevano su un elicottero e ci dicevano soltanto qual era l'obiettivo della missione. Punto. Noi dovevamo agire eliminando i problemi che nascevano attorno all'obiettivo ed eliminare i possibili ostacoli. Fuerteventura è come un deserto. È lo stesso territorio di un paese arabo, più o meno. Aggiungi che io ero nel battaglione notturno, ovvero un reparto che agiva di notte. Avevamo un corpetto, un coltello, una Scorpio, un fucile da cecchino... Facciamo tutti i giorni esercitazioni di tiro. Dovevi vedere la quantità di munizioni che partivano, migliaia. Avevamo lo zigomo sempre segnato dal calcio del fucile. Ti puoi immaginare quanti colpi sparavamo...

Ci puoi raccontare della missione durante la Guerra del Golfo?

Ah! Sì, la Guerra del Golfo. Partimmo con l'elicottero e atterrammo in una zona. Avevamo l'ordine di rimanere rintanati nei buchi che erano stati scavati sul terreno. Ci ricoprimmo con reti mimetiche e aspettammo l'ordine tutta la notte. All'alba arrivò, ma non era per entrare in azione, dovevamo ritornare all'elicottero e ripartire. E questo è tutto. Te lo dico con sincerità, avevamo paura. Ti puoi immaginare, entrare in un territorio come quello, 22 legionari, lì, in mezzo al nulla e senza sapere che cosa stavamo facendo. Porca puttana troia. E se ti dicono di entrare, devi entrare in azione, montare sull'elicottero e scendere poi in territorio nemico per combattere.

Perché alla fine hai deciso di ritornare a casa?

Perchè è dura. Giorno dopo giorno. Addestramenti a tutte le ore. Dopo due anni non ce la facevo più. Dopo quella missione abortita, nessun'altra. Grazie a Dio.

Finisce questo capitolo e se ne apre un'altro. Ritorni a casa ed inizi una nuova vita?

Diciamo di sì. Almeno ci provo con la mia banda di quartiere. Mio fratello gestiva una discoteca e mi prese come buttafuori. Non era una discoteca di quelle normali. Si chiamava *Il Dialogo*, ed era una specie di cantina, sottoterra. Quando chiudevano gli altri *puticlub*, venivano tutti qui, puttane e magnaccia. Io facevo il buttafuori e al *Dialogo* succedeva di tutto. Risse di ogni tipo, anche con coltelli. Io ne ho accollettati tre, ma sai com'è, era un locale piccolo e quando c'era molta gente... Una volta ne ho presa una, qui nella spalla, direttamente da una donna.

Bel localino, Il Dialogo. Esiste ancora?

No. È chiuso da diversi anni. Troppi casini. I magnaccia spesso picchiavano le loro puttane in strada. Noi non lo permettevamo né dentro il locale, né fuori. Entravamo sempre nelle risse e quando lo fai vai con tutti i mezzi necessari.

Quindi hai continuato a lavorare lì per diverso tempo?

Sì, però era una lotta continua. Un giorno rubai una macchina e la polizia ci corse dietro per tutta la città. Mi presero vicino al giardino, lo stesso che ti dicevo prima. Ed entrai nel *coto* [prigione]. Quando sono uscito, non ci pensai due volte, presi il primo fucile che trovai e iniziai a fare le rapine...

Quindi avevi già chiuso con la Legione o pensavi che potesse essere ancora una via di uscita...

Quando sono venuto via dalla Legione ero ancora più ribelle di prima. Ma soprattutto non avevo più paura di niente e di nessuno. Mi potevano mettere la pistola alla tempia. Niente di niente. Anche perché nella Legione di colpi ne avevo presi! Ma ti abituano a reagire rapidamente. Ti tolgono ogni paura, l'unica cosa che ti annullano è proprio la paura.

E la paura è il fattore più critico in una rapina?

È ovvio. Io rapinavo con una tranquillità assoluta. Nessun nervosismo. Pimpumpam e fuori. Mi ricordo che quando lavoravo da mio fratello vedevi questi magnaccia, delle vere e proprie merde, che picchiavano le puttane. Sai che cosa ho fatto una volta? Mi incazzai di brutto. Presi la mia macchina, mi fermai davanti al tipo che stava picchiando la donna, gli detti una testata in pieno volto e lo presi per i capelli rinchiudendolo nel portabagagli. Lo portai in montagna e gli detti una scarica di pugni lasciandolo a terra. Fumavo coca e poi colpi su colpi. Alla fine lo lasciai in mutande e gli dissi che se avesse picchiato di nuovo la ragazza lo avrei ucciso. Ho sempre avuto una cattiva fama in questo ambiente, dovevate vedere quando queste merde mi vedevano...

Perché pensi che sia giusto proteggere queste donne?

Perché fare il magnaccia è un abuso totale. Gli vendono la fica, come si dice in gergo, per procurarsi i soldi e drogarsi... Se queste merde vogliono dei soldi, che vadano a rapinare, come facevo io!

Insomma, rivendichi un codice d'onore anche nella delinquenza?

Proprio così. Se la tipa lavora per te, trattala come si deve. Ma non a pugni e non portandole via i soldi in mezzo alla strada. Mi è sempre sembrato un'indecentza. Avevo i miei metodi per farglielo capire. E le puttane mi ringraziavano con abbracci e baci, mi chiedevano se avevo bisogno di soldi, se volevo farmi una scopata... Ma io non volevo queste cose.

Non ti è mai venuto in mente di lavorare in questo ambiente con le tue regole?

No. Però ho avuto tante di quelle possibilità... Sono stato insieme a una ragazzina che faceva queste storie. Lei era bellissima. La tirai fuori dal giro e le dissi: "Te vieni a vivere con me, in una casa e punto". Non volevo che continuasse a lavorare lì. Né lì né in un'altra storia. Non volevo proprio che lavorasse. Lei mi diceva che sarei finito in un carcere... E va bene, se proprio doveva accadere...

Questo senso dell'onore di cui parli, dove l'hai imparato?

Ce l'ho da sempre ed è stato uno dei motivi principali dei miei problemi. Sono fatto così e basta. So che non cambierò mai. E se cado, cado! L'ho imparato dal mio vecchio, fin da piccolo. Ho preso tante bastonate. Però mi è sempre piaciuto lottare, ogni tipo di lotta. E mi piace imparare. È per questo che ho imparato svelto a girare con ogni tipo di armi, dinamite, detonatori...

L'uso della dinamite viene dalla Legione?

Sì. Ne girava. Ma la dinamite è una storia lunga. Me ne andavo con mio padre a rapinare le casseforti.

Ieri ci dicevi che vieni da una famiglia di minatori.

Mio padre era minatore. Ed era l'epoca degli sfruttatori, di questa gente che diventa ricca, di queste società che fanno milioni sfruttando persone come mio padre e tutti gli altri minatori. Così mio padre, che era un minatore esperto in dinamite, insieme a un suo collega, preparavano l'esplosivo. Mi portavano con loro. Un *guaje*, un nano come me, passava inosservato. Andavo con la borsa piena di esplosivo. Loro facevano il buco, facevano esplodere la casaforte, poi venivano con un furgone, la caricavano sopra e via...

Stai dicendo che se la portavano via intera?

Sì, è chiaro. Erano degli esperti. Mio padre iniziò a lavorare in miniera quando aveva 12 anni. Incredibile vero? Si iniziava così. Da bambini, da *guaje*... Avete visto come chiamano i minatori i nuovi entrati nella miniera? *Guaje*, ragazzetti. È per questo motivo. A 12 anni iniziavi a rompere la pietra o a trasportare i vagonecini. A quel tempo, altro che martelli pneumatici, pala e piccone. E la dinamite era con la miccia. Non com'è adesso, con il detonatore, che ti puoi permettere di stare lontano.

Quando hai iniziato a "uscire" con tuo padre?

Avevo 12 o 13 anni.

Quando tuo padre decise di portarti con sé ti disse di che cosa si trattava?

Per niente. Mio padre non ti chiedeva niente. Era lui che comandava in casa. Mi diceva: “*Guaje*, stanotte devi venire con noi...”. Metteva l'esplosivo nella mia borsa e fuori. Io lo seguivo senza fiatare.

Quante aziende avete espropriato?

Tante. Non mi ricordo.

È un bel ricordo?

Sì certo. Sono le mie memorie.

Quando rientravate a casa cosa vi dicevate?

Mio padre non ne parlava. Era un tipo chiuso. Agivamo e dopo mi diceva: “*Guaje*, questa è storia passata... non se ne deve sapere niente. Dimenticate-lo”. E così era. Anche perché io non vedeva nemmeno l'ombra di tutto quel-

lo che prendevamo, mi leccavo le dita. Glielo dicevo a mio padre di passarmi qualcosa, ma lui mi rispondeva: "Chi è che ti sta dando da mangiare? Vai, cammina...". E io camminavo... Andavo male a scuola. Ero un ribelle. Avevo un maestro, di quelli di una volta che picchiavano duro. Andavamo tutti alla stessa scuola, io con i miei quattro fratelli e tre sorelle. Tre fratelli sono morti, ma è un'altra storia. A uno di loro il maestro gli fece un occhio nero. Quando mio padre rientrò dalla miniera, lo vide e gli chiese chi era stato. Mio fratello disse che il maestro l'aveva picchiato a scuola. Mio padre ci disse che il giorno dopo ci avrebbe accompagnato a scuola. Me lo ricordo come se fosse ora. Io avevo 8 anni e mi teneva per mano. Mio padre chiese a mio fratello chi era il maestro, gli si presentò davanti e gli chiese se era stato lui a colpire mio fratello. Gli diede tante di quelle botte che mi ricordo ancora il maestro rovinato. "Se prendi a botte di nuovo mio figlio ti stacco la testa. Per menarli ci sono io." Da quel momento in poi iniziarono a espellerci dalla scuola. Prima i miei tre fratelli. A me mi spostavano da una classe all'altra. Non mi fecero mai passare la terza, e alla fine mi buttarono fuori. Mi fecero andare alla scuola di riparazione. Ci stetti un anno. I maestri preferivano che rimanessi lì piuttosto che riammettermi alla scuola normale. Pensavano che avrei evitato di andare in giro a fumare canne. Ma io avevo già imparato. La coca la conoscevo. Ma non mi piaceva. L'eroina qui non era ancora entrata. Girava soltanto a Barcellona.

Quando arriva l'eroina?

Lasciami pensare... Tra l'87 e l'88, o giù di lì... Ma ce n'era pochissima. Costava qualcosa come 30 mila peseta al grammo. Ora ne costa 6, 7 mila. Però non faceva per me. Mi venne subito la paranoia dell'Aids e di tutte queste cose. Fu allora che iniziai a pensare alla Legione.

La storia dell'eroina ci porta di nuovo a Madrid.

Iniziai i miei viaggi a Madrid per cercare materiale. Era per un tipo che voleva comprare qualche chilo per venderlo in zona. Aveva degli amici nel quartiere di San Blas, uno dei più violenti. Mi chiese di accompagnarlo in cambio di soldi. Gli dissi di fare esattamente come gli avrei detto. Entrafmo in una sala dove ci aspettavano un uomo e una donna. Provo la droga ma non valeva quello che chiedevano. Un altro tipo del quartiere mi dice che ha roba migliore. Mentre me lo dice, mi guarda e mi chiede se ci eravamo già visti da qualche parte. Iniziavo a preoccuparmi. Avevo un coltello nascosto nella scarpa. Avvicinai la mano e gli chiesi: "E dove ci saremmo visti?". Mi chiede se mi chiamano il Peca. Era mio fratello. Glielo dico, e in effetti ci assomigliavamo molto. Mentre mi tranquillizzo, il tipo mi chiede che quantitativo voglio comprare. Occhio! Non devi mai dire la quantità, altrimenti ti giochi tutta la contrattazione. Mi invita a un grande tavolo pieno di frutta, coca, bevande di ogni tipo. Provo la roba, era buona, ma gli faccio capire che non mi piace. Gli chiedo il prezzo e mi dice che costa 3 mila peseta al grammo. "Quanta ne vuoi?" "A questo prezzo niente. Se ti dico che ne voglio un chilo?" "A duemila..." "Non ci siamo. Diciamo che per due chili ti pago 1200 al grammo e me la porto via subito." "Affare fatto." Paghiamo, la prendiamo e ci accompagna alla

porta. "Perché non restiamo in contatto?", mi chiede. "Lasciami il tuo numero di telefono." Dopo due giorni mi chiama e mi chiede se voglio lavorare per lui. Mi offre una bella somma. Vado a Madrid e inizia la storia, quella vera. Inizialmente giravo con lui in diversi quartieri, *barrio* come San Blas, Pinal, Telecinto, Pies Negro... Dovevamo piazzare la roba. Era complicato, anche perché te la vedevi con altri trafficanti e il momento era teso. Mi dette una pistola e vari caricatori. Facemmo quello che dovevamo fare e come ricompensa mi dette mezzo chilo di *caballo* (eroina). Ero entrato nel giro. Mi mette quasi quattro chili davanti e mi dice: "Prendili, mi fido. Portali dalle tue parti e quando li hai finiti mi chiami". Dopo quattro giorni non mi rimaneva già più niente. Non ci credeva. Gliene chiesi altri quattro però a una condizione: non sarei andato a prenderli fino a Madrid, ma avrebbe dovuto mandarmeli.

Però ancora non eri inserito nel grande giro?

No, ma non tardai molto. Il tipo di Madrid mi invitò alla sua villa, uno *château* con cavalli e cani di razza incredibili. Il giorno dopo si celebrava una cena speciale a casa sua e io e la mia donna eravamo tra gli invitati. Quando ci avvicinammo alla villa c'erano decine di *gitanos*. Le loro macchine, i loro gioielli... Io ero un bambino al confronto. Era la vera mafia. Un fuoco nel giardino e tutto intorno canti e balli. Ero impressionato. Non sapevo che per entrare in questo giro dovevi avere qualcuno che ti presentasse. Lo compresi quando il padrone di casa mi presentò al patriarca gitano. Un signore con il suo bastone. "Così tu sei l'asturiano? *Mucho gusto*, è un piacere conoserti. Benvenuto. Sai che puoi contare sulla famiglia." E fu veramente così. Non mi fecero mai mancare niente. Incredibile.

Com'era organizzato il traffico al dettaglio?

Nei *barrio* della città. Poi affittai un appartamento, ci avevo messo una coppia che avevo conosciuto quando erano entrambi per strada. Gli davo dei soldi. Loro due nell'appartamento e un altro che vigilava la porta. Ogni giorno guadagnavo qualcosa come 700 mila peseta. Che faceva quasi quattro o cinque milioni alla settimana. Impacchettavo i soldi e li davo alla mia donna che si incaricava di conservarli.

Ma per te non era sufficiente. Perché?

Perché mi piacciono le armi, mi motiva l'azione. All'inizio mi piaceva, però mi stancai. Non mi sfidavano più, nessuno si metteva contro di me. Avevo bisogno di adrenalina. Mi compravo dei fucili, andavo in montagna a sparare. Non avevo ancora pensato alle rapine. Avevo soldi, una macchina, due moto, una casa... Non fa per me questa cosa di accumulare, conservare, volere... per niente. Cercavo di spendere il più possibile. Mia moglie mi diceva di comprare dei terreni. Facevo molti regali a mia madre, mi piaceva. Lei non si è mai messa contro di me. Avevo una casa al mare. Ogni tanto veniva mio fratello, gli davo una milionata e gli dicevo di non ritornare mai più a chiedermi dei soldi. A me piaceva fare dei regali, il giorno dei Re magi (Befana) compravo tantissimi giocattoli per i miei nipoti. Caricavo tutto nella macchina e facevo il giro. Ma c'erano dei momenti che avevo bisogno di rifugirmi in montagna,

da solo. Al Pico del Sol, Pico San Martín. Mi sedevo lì a pensare. Erano istanti nei quali mi prendeva la lucidità e volevo cambiare vita. Però come? Se avessi lasciato tutto che cosa sarebbe successo? Non sapevo lavorare, non sapevo fare nient'altro che quello. E oltretutto ero rispettato, e mi era costato molta fatica. Perché nella strada costa il doppio, specie nei luoghi e con la gente con la quale mi muovevo.

Hai detto spesso che amavi muoverti di notte?

Per me la notte è come per tutte le persone il giorno. Mi piaceva...

Anche le rapine avvenivano di notte?

No. Questa è una cretinata. Noi non programmavamo niente, tutto si faceva nel momento che ritenevamo migliore. A me questa cosa di programmare tutto non mi è mai piaciuta. Entravamo, bim bum bam, tutti a terra e tutto nel sacco. Non devi mai pensare al fatto che ti possa andare male. Per questo non mi è mai interessato programmare il momento. Arrivava e si doveva fare...

Però al carcere ci pensavi?

Sì che lo sapevo. O uccidi, o sei ucciso. Sapevo che prima o poi avrei incontrato qualcuno come me e avrei avuto solo due opzioni: la morte o il carcere. Ma ovviamente non lo dicevo a nessuno, nemmeno alla mia donna. Non parlavo di questi pensieri. Me ne andavo in montagna, lì dove vi dicevo prima, e iniziavo a pensare.

Le tue mani continuano a essere i tuoi strumenti?

Con le mie mani faccio di tutto. E pensare che non ho mai lavorato. Non voglio la vita che ho avuto. È la più facile di tutte, fare soldi e spenderli. E vi voglio dire una cosa: con tutto quello che sono adesso, con tutto quello che ho imparato, se un giorno dovessi ritornare a vivere quella vita, sarò un asso, non mi prenderanno più così facilmente. Però quella vita non la voglio fare più...

Sembra che qualcosa in te ci stia dicendo: "Attenti che il carcere mi ha cambiato..."

Sì che mi ha cambiato. A questo modulo devo molto. Mi hanno fatto vedere cose che non avevo mai visto. Come rispettare delle norme, sentirsi responsabile di altri, non aggredire la gente. Io ero molto aggressivo, ma ora puoi anche insultarmi senza provocare in me nessun tipo di reazione. Queste cose le ho imparate qui. Mi rimangono ancora sei anni da scontare per finire la condanna. Spero di avere delle riduzioni, però se non lo faranno saprò approfittare del tempo che mi rimane.

Intervista a Gilles Kepel sul terrorismo

di Roberto Ciccarelli

Ma allora, professore, la *jihad* islamica è davvero finita? “Ma no, sarei un cretino a dire questo”, risponde Gilles Kepel, fra i maggiori esperti di Islam contemporaneo a livello internazionale, direttore del dottorato sul mondo arabo-musulmano all’Institut d’études politiques (Iep) di Parigi e autore, tra l’altro, di *Fitna. Guerra nel cuore dell’Islam* (Laterza), *Il profeta e il faraone. I Fratelli musulmani alle origini del movimento islamista* (Laterza) e *Jihad. Ascesa e declino. Storia del fondamentalismo islamico* (Carocci). Recentemente ha curato la pubblicazione di una scelta di scritti dei quattro più importanti esponenti dell’islamismo jihadista contemporaneo: Osama bin Laden, Abdallah Azzam, Ayman al Zawahiri e Abu Mussa al Zarqawi (*Al-Qaida dans le texte*, Puf, Paris 2005). “Io non ho affatto scritto che la *jihad* è finita – ribadisce Kepel – Mi sembra che siano stati piuttosto alcuni giornalisti ad avermi attribuito una simile idea. In questi anni ho trovato un alleato insospettabile in Ayman al Zawahiri, l’ideologo egiziano al servizio di Osama bin Laden, che l’ha rilanciata, ma su tutt’altre basi rispetto ai gruppi dell’estremismo algerino o afghano degli anni Novanta”.

“Siamo giunti a uno spartiacque – ha continuato Kepel – sia pure in crisi, questo movimento dimostra ampie possibilità di ripresa di consenso nel mondo musulmano. Lo dimostra al Qaeda, capace di reclutare dopo gli attentati dell’11 settembre centinaia di militanti tra coloro che non hanno frequentato i campi di addestramento militare in Afghanistan. Hanno letto un libello scritto da Al Zawahiri, hanno visto i video diffusi su Internet e deciso di diventare terroristi”. “Il testo di al Zawahiri, intitolato *Cavalieri sotto la bandiera del Profeta*, apparve in rete nel dicembre 2001 – continua Kepel – Era un’analisi del fallimento della *jihad* negli anni Novanta, dopo la vittoria dei talebani in Afghanistan. Dall’Egitto alla Bosnia, dall’Arabia Saudita all’Algeria, ovunque aveva fallito nel suo tentativo di mobilitare le ‘masse musulmane’ per abbattere il cosiddetto ‘nemico vicino’, i governi infedeli a capo degli stati arabi”.

Quel manifesto spiegava come l’11 settembre fosse stato il rilancio della guerra santa dopo un lungo periodo di riflusso del movimento. Il fallimento degli anni Novanta, scriveva Zawahiri, era dovuto all’assenza di una grande causa comune che unificasse le istanze dei vari gruppi del fondamentalismo radicale islamico, sostenuta da un’“avanguardia” in cui la maggior parte dei popoli del mondo musulmano potesse identificarsi per insorgere e rovesciare i governi dei propri paesi. “Quando ho letto questo manifesto – ricorda Kepel – avevo l’impressione di trovarmi di fronte a un documento delle Brigate rosse o della Rote Armee Fraktion. L’obiettivo ultimo della *jihad* globale era quello di mobilitare le masse musulmane per distruggere lo stato e prendere il potere. Per fare questo, Zawahiri rilanciava la lotta contro il ‘nemico lontano’,

gli Stati uniti, condotta da un'avanguardia di militanti capaci di parlare inglese, che avessero studiato nei paesi occidentali, insomma integrati con il loro stile di vita, un classico esempio di ciò che definisco mcdonaldizzazione di queste élite politiche”.

Mcdonaldizzazione, questo cacofonico neologismo descrive la potente forza di suggestione che sembrano avere i documenti della propaganda armata della *jihad* sui giovani internauti musulmani: “Una laurea in *computer sciences* conferisce un potere dogmatico superiore a quello degli ulema, i dottori della legge che hanno l'esclusiva sull'interpretazione dei sacri testi – spiega Kepel – Chi controlla un sito internet ha un potere incommensurabile rispetto a chi ha studiato per quarant'anni il Corano”. Un clic per la rivoluzione, dunque. Semplice, anche se non si capisce come uomini in pieno possesso delle proprie facoltà mentali decidano di immolarsi dopo avere letto su uno schermo un verboso proclama che li spinge al martirio. Ma tant’è, sembra infatti che Zawahiri abbia previsto il miracoloso effetto della propaganda su Internet nel prontuario virtuale a disposizione di ogni martire al servizio della *jihad* globale.

Aymad al-Zawahiri è l'uomo barbuto con gli occhiali che apparve sugli schermi di al Jazeera il 7 ottobre 2001 accovacciato accanto a Osama bin Laden all'entrata di una grotta afgana, indossando uno stravagante abbigliamento a metà strada tra la tenuta del *mujahidin* durante la guerra contro i sovietici e quella tipica degli sceneggiati egiziani in costume che narrano l'epopea di Maometto. In quel filmato, il primo dopo l'11 settembre, il chirurgo cairota si rivolgeva direttamente al popolo americano esortandolo a dissociarsi dal proprio governo che aveva “proclamato una nuova guerra nella quale voi perderete i vostri figli e il vostro denaro”. Per Kepel è la vera mente di al Qaeda, mentre il terribile Osama sarebbe il volto popolare del marchio che piace “alle casalinghe di tutti i paesi arabi”. “Da un anno ormai – continua Kepel – al Zawahiri è la vera mente di al Qaeda”. L'attenzione prestata da al Zawahiri all'aspetto pubblicitario della lotta armata obbediva a una precisa strategia estetica: “Dopo il fallimento della *jihad* nello scorso decennio – spiega Kepel – riteneva necessario cambiare strategia. Per lui la perfezione tecnica degli attentati terroristici avrebbe permesso di superare il fallimento sociale della guerra santa, cioè l'incapacità delle avanguardie di mobilitare le masse nel mondo musulmano e in Europa”.

Nel discorso trasmesso il 30 ottobre 2004 dall'emittente televisiva del Qatar al Jazeera, che presentiamo in traduzione in questo numero di “Conflitti globali”, bin Laden mostra una chiara consapevolezza dei risvolti politico-economici che l'attentato avrebbe avuto negli Stati uniti. Egli illustra anche la potente sceneggiatura simbolica dell'attacco alle Torri gemelle che, nelle sue intenzioni, avrebbe dovuto moltiplicare i progetti di destabilizzazione all'interno dei paesi musulmani. Per Kepel la strage delle Torri gemelle non ha tuttavia risolto la crisi dei movimenti islamisti radicali degli anni Novanta. Ciò che ancora manca al terrorismo globale è, a suo parere, una strategia politica per prendere il potere attraverso lo schema classico di un'avanguardia che porta all'insurrezione interi popoli contro i propri governi. “Le divisioni presenti nel movimento islamista sono tante. Per esempio, al Zawahiri ha chiesto ad Abu Mussa al Zarqawi di smettere di uccidere sciiti in Iraq perché danneg-

gia l'immagine di al Qaeda tra i musulmani". Uno dei risultati imponenti dell'11 settembre, e dell'invasione dell'Iraq, non è dunque solo la moltiplicazione dei fronti di guerra interni nel paese mesopotamico, ma anche la crisi politica dei movimenti radicali che spinge a una guerra dentro il mondo islamico. Una *fitna*, appunto, un conflitto tra musulmani che ricorda quello tra sunniti e sciiti che ha caratterizzato l'Islam sin dalla sua fondazione: "La *fitna* è il rovescio della *jihad*. Per la maggioranza degli iracheni oggi *fitna* significa la violenza degli jihadisti sunniti che mette in pericolo la struttura sociale del paese – conclude Kepel – un remake del film originario della guerra dei sunniti contro l'impero sassanide di Persia e poi di Bisanzio".

La guerra di logoramento contro gli Stati uniti auspicata da bin Laden ha dunque un contraccolpo non indifferente sulla *jihad* globale: la divisione politica (*fitna* contro *jihad*) e lo smembramento di un movimento che oggi è ormai difficile considerare unitario. La crisi della *jihad* globale di al Qaeda, analoga alla polemica che nel Novecento occidentale ha contrapposto, per esempio, "le visioni rivoluzionarie staliniste a quelle dei trotskisti" come segnala Kepel, ha prodotto nel giro di pochi anni la moltiplicazione dell'"alqaedismo", l'uso diffuso del logo inventato da Osama bin Laden da parte di un'infinità di gruppi che non hanno più alcun rapporto con l'élite qaedita della prima generazione composta dai figli degli sceicchi o da intellettuali come al Zawahiri, l'anello di congiunzione con l'esperienza dei Fratelli musulmani, il nucleo fondatore dell'ideologia dell'islamismo radicale risalente a Hasan al Bann e Sayyd Qutb. L'"alqaedismo", di cui al Zarqawi rappresenta l'icona vivente, è dunque una sintesi tra la *jihad*, la controcrociata che i musulmani muovono contro gli "infedeli" e la *fitna*, la guerra interreligiosa, in particolare tra sunniti e sciiti. Al Zarqawi ha risolto il dilemma del movimento jihadista dopo l'11 settembre. L'"alqaedismo" di al Zarqawi coniuga un duplice obiettivo e la fusione di due interpretazioni della *jihad*: colpire gli sciiti di Moqtada al Sadr e dell'ayatollah Ali al Sistani che hanno vinto le elezioni in Iraq e continuare la guerra contro le forze di occupazione. Bin Laden, invece, non ha mai parlato di azioni armate contro i musulmani. I suoi avversari sono sempre state le potenze occidentali.

"Gli Stati uniti stanno cercando il modo migliore per ritirarsi dall'Iraq – aggiunge Kepel – A Washington, il gruppo che è succeduto ai *neocon*, fatto di persone più realiste e meno ideologiche, ha deciso di appoggiarsi ai Fratelli musulmani per tentare di stabilizzare la regione. L'alleanza non è sfuggita ad al Zawahiri che ha definito i Fratelli musulmani 'lacchè' dell'imperialismo americano". Un ribaltamento del dibattito interno al movimento della *jihad* globale che ha segnato profondamente l'esito delle ultime elezioni politiche in Palestina. Nel gennaio 2006, la vittoria elettorale di Hamas, che ai Fratelli musulmani si richiama, ha modificato anche le sorti dell'uso della violenza terroristica nella dinamica politica della regione. "La militanza armata adesso viene combinata – conclude Kepel – con la democrazia. I Fratelli musulmani hanno iniziato a usare il voto democratico per raccogliere legittimità politica. Si sono presentati anche alle elezioni egiziane e adesso Hamas, che è il loro braccio locale, fa altrettanto nell'ambito di un rimescolamento delle intese internazionali".

Appendice

*Appello al popolo americano**

Osama bin Laden

Sia lode ad Allah che ha creato quanto esiste per essere venerato, che ha ordinato all'uomo di essere giusto e ha fatto sì che l'ingiustizia si ritorcesse contro l'oppressore. Sia pace a coloro che seguono la guida divina.

Popolo americano, rivolgo direttamente a te queste mie parole: indicano la strada ideale per prevenire un'altra Manhattan e chiamano in causa la guerra, le sue cause e le sue conseguenze. Ma in primo luogo voglio dirti che la sicurezza rappresenta un pilastro indispensabile della vita umana, e che gli uomini liberi non rinunciano alla loro sicurezza, al contrario di quanto afferma Bush quando dice che noi odiamo la libertà. Se così fosse, lascia allora che costui ci spieghi perché mai non abbiamo attaccato la Svezia, per esempio. Sappiamo tutti che coloro che odiano la libertà non hanno il disprezzo del pericolo che ha animato i diciannove [i dirottatori suicidi dell'11 settembre] – che Allah abbia misericordia di loro. No. Noi combattiamo perché siamo uomini liberi che non restano inerti di fronte all'oppressione e all'ingiustizia. Noi vogliamo riaffermare la libertà della nostra nazione, dopo che voi l'avete ridotta alla desolazione. E per questo noi faremo altrettanto delle vostre nazioni.

Solo uno stolto potrebbe mettere a repentaglio la sicurezza degli altri e credere di potere essere al sicuro. Di fronte a un disastro, invece, le persone assennate cercano per prima cosa di comprenderne le cause, per evitare che accada di nuovo. E invece sono stupefatto dal vostro comportamento. Sebbene siamo entrati nel quarto anno dai fatti dell'11 settembre, Bush continua a distorcere la verità, vi inganna, e vi nasconde la vera causa. Così, visto che i motivi sussistono inalterati, eventi di quel tipo potranno ripetersi. Per questo vi parlerò ancora della storia che sta dietro quei fatti, e vi racconterò senza menzogna dei momenti in cui la decisione è stata presa, affinché voi possiate riflettere. Vi dico che solo Allah sa quanto lontana da noi fosse l'idea di attaccare le torri. Ma dopo che la situazione è divenuta insopportabile, dopo avere toccato con mano l'oppressione e la tirannia cui la coalizione israelo-americana ha costretto il nostro popolo in Palestina e in Libano, quell'idea si è affacciata alla mia mente. Gli eventi che hanno definitivamente mortificato il mio spirito e spezzato il mio cuore risalgono al 1982, quando l'America lasciò che Israele invadesse il Libano, e la Sesta flotta americana appoggiò direttamente quell'impresa. In quell'attacco, in quel bombardamento, molti furono uccisi e feriti, e molti altri terrorizzati e costretti a fuggire. Non potrò mai cancellare dalla mia mente quelle immagini sconvolgenti di sangue e di arti amputati, di corpi di donne e bambini scaraventati ovunque. Di case distrutte insieme a chi le abitava, di edifici che si sono abbattuti su chi li popolava, di missili che piovevano sulle nostre case senza pietà. Era come se un coccodrillo avesse di fronte un bambi-

* Il testo che segue si basa sulla versione inglese del discorso video-registrato di Osama bin Laden trasmesso il 30 ottobre 2004 dall'emittente televisiva del Qatar al Jazeera, trascritta l'1 novembre 2004 sul sito <http://english.aljazeera.net/NR/exeres/>.

no inerme, in grado solo di urlare il proprio dolore. E quale altro linguaggio può capire un coccodrillo se non quello delle armi? Il mondo intero vide e sentì quelle urla di dolore, ma non rispose.

In quei momenti dolorosi il mio cuore traboccava di sentimenti indescrivibili, che alla fine sfociarono nell'insopprimibile volontà di opporsi e rigettare la tirannia, alimentando la decisione incontrovertibile di punire gli oppressori. E quando vidi le torri che erano state abbattute in Libano, nella mia mente si fece strada la convinzione che avremmo dovuto punire l'oppressore con la stessa moneta: che avremmo dovuto distruggere le torri americane, affinché loro provassero qualcosa di simile a quello che avevamo provato noi, e potessero così dissuadersi dalla volontà di uccidere le nostre donne e i nostri bambini. Quel giorno mi è stato ribadito una volta per tutte che l'oppressione e la strage intenzionale di donne e bambini innocenti fanno parte di una delibera-ta politica americana. Che distruggere è sinonimo di libertà e democrazia, mentre resistere significa terrorismo e intolleranza. È questo il significato dell'oppressione e dell'embargo contro l'Iraq con cui il vecchio Bush ha provocato milioni di morti nel più grande massacro di bambini che la storia dell'umanità abbia conosciuto. Ed è questo il significato delle tonnellate di bombe e missili gettati su milioni di bambini, sempre in Iraq, dal giovane Bush per scacciare un vecchio agente e sostituirlo con un nuovo fantoccio che asseconde il furto del petrolio iracheno e alte mortificazioni [di quel popolo]. Così, con queste immagini e molte altre sullo sfondo, gli eventi dell'11 settembre sono stati una risposta a simili grandi errori. Davvero si può condannare qualcuno per avere difeso il proprio territorio? Davvero difendersi e punire l'aggressore con la stessa moneta è un riprovevole atto di terrorismo? Se è così, allora si tratta di qualcosa che per noi è inevitabile.

Questo è il messaggio che per anni, prima dell'11 settembre, ho cercato più volte di comunicarvi, a parole e attraverso atti concreti. Potere leggerlo, se volete, nelle interviste che ho rilasciato a Scott su "Time Magazine", nel 1996, a Peter Arnett sulla Cnn nel 1997, o nel mio incontro con John Weiner nel 1998. Oppure potete vederlo messo in pratica in Kenya, in Tanzania o ad Aden. E ancora potete rileggerlo nell'intervista che mi ha fatto Abdul Bari Atwan, o in quelle che ho rilasciato a Robert Fisk. Quest'ultimo è un vostro compatriota e correligionario che io considero neutrale. E mi chiedo se i campioni della libertà che aspirano alla Casa bianca e i canali mediatici da loro controllati possono davvero permettersi un'intervista con lui. Un'intervista in cui lui possa riferire al popolo americano quelle che ha compreso essere le ragioni della nostra guerra contro di voi. Se voi sarete in grado di scongiurare queste ragioni, allora potrete incamminarvi nella strada giusta, quella che riporterà l'America alla sicurezza che aveva prima dell'11 settembre. Questo per quanto riguarda le cause della guerra. Le sue conseguenze, poi, si sono rivelate, per la grazia di Allah, benigne ed enormi, e da ogni punto di vista sono andate al di là di ogni nostra aspettativa. Ciò è dovuto a molti fattori, ma in primo luogo al fatto che non era difficile per noi avere a che fare con Bush e la sua amministrazione, perché assomiglia ai regimi dei nostri paesi, metà dei quali sono governati da militari, e gli altri da figli di re o di presidenti. Noi li conosciamo da tempo, e sappiamo bene che in un caso come nell'altro si trat-

ta sempre di regimi noti per la presunzione, l'arroganza, l'avidità, la disonestà nell'arricchirsi. Questa somiglianza ha avuto inizio con la visita di Bush padre nella regione. Se alcuni, fra la nostra gente, furono impressionati dagli Stati uniti e nutrirono la speranza che queste visite potessero influenzare i nostri paesi, è stato invece lui a restare profondamente influenzato da questi regimi monarchici e militari. Lì invidiava perché erano riusciti a restare al potere per decenni, appropriandosi indebitamente delle ricchezze pubbliche senza che nessuno potesse controllarli. Per questo ha lasciato in eredità al figlio la tirannia e la soppressione delle libertà, spacciandole per un atto patriottico, e chiamandolo "Patriot Act", sotto il pretesto della guerra al terrorismo. Ma non basta, perché a Bush padre piaceva anche l'idea di nominare i figli governatori di stati. E non si è dimenticato di importare in Florida, e sfruttarla nei momenti di difficoltà, la specifica competenza che i leader di questa regione hanno nel falsificare le elezioni.

Per tutte queste ragioni è stato facile per noi provocare e esasperare questa amministrazione. Basta inviare due mujahiddin in qualche luogo del Medio Oriente ad agitare un pezzo di stoffa con su scritto al Qaida per far sì che i generali accorrono facendo subire all'America perdite umane, economiche e politiche senza conseguire nulla di rilevante ad eccezione di qualche beneficio per le loro compagnie private. Ciò si somma all'esperienza che abbiamo maturato nell'uso di tecniche di guerriglia e nella guerra di logoramento contro superpotenze tiranniche, dopo che a fianco dei mujahiddin abbiamo dissanguato la Russia per dieci anni, fino a provocarne la disfatta e costringerla a ritirarsi sconfitta. Sia lodato Allah. E così stiamo adottando la stessa strategia di dissanguamento con l'America, fino alla sua disfatta, se Allah vorrà. E nulla è troppo grande per Allah.

Detto questo, è sbagliato affermare che al Qaida abbia vinto la guerra contro questa amministrazione della Casa bianca perché se si osservano bene i risultati, non si può dire che al Qaida sia l'unico artefice di questa spettacolare vittoria. Piuttosto, è la strategia della Casa bianca, la sua esigenza di aprire fronti di guerra per tenere occupate tutte le diverse *corporation* attive tanto nel settore militare quanto in quello del petrolio o della ricostruzione civile, che ha aiutato al-Qaida a conseguire questi straordinari risultati. Per questo, a diversi analisti e diplomatici è sembrato che la Casa bianca e noi stessimo giocando come una sola squadra rispetto agli obiettivi economici degli Stati uniti, pur divergendo nelle intenzioni. Era a interpretazioni di questo tipo o comunque simili che la diplomazia britannica e quella di altri paesi facevano riferimento nelle conferenze al Royal Institute of International Affairs, sottolineando, per esempio, che al Qaida aveva speso solo 500 mila dollari per organizzare l'evento, laddove a causa dell'incidente e delle sue conseguenze l'America aveva perso, stando alle stime più basse, più di 500 miliardi di dollari. Ciò significa che ogni dollaro di al Qaida è costato un milione di dollari, per volontà di Allah, oltre alla perdita di un numero enorme di [posti di] lavoro. E, per quanto riguarda l'entità del deficit economico, esso ha raggiunto livelli astronomici, venendo valutato in un ordine superiore al trilione di dollari. Ma ancora più pericoloso e amaro per l'America è il fatto che i *mujahiddin* hanno di recente costretto Bush a ricorrere a finanziamenti di emergenza per potere

continuare la guerra in Afghanistan e in Iraq, a riprova del successo della nostra strategia di “dissanguamento fino alla bancarotta”, nella volontà di Allah. È vero che tutto ciò dimostra che al Qaida ha vinto, ma d’altra parte, dimostra che anche l’amministrazione Bush ha vinto, cosa di cui chiunque guardi all’entità dei contratti e degli appalti ottenuti dalle losche mega-corporation legate all’amministrazione Bush (Halliburton e via dicendo) si potrà convincere. E tutto ciò dimostra che i veri sconfitti siete...voi: è il popolo americano e la sua economia.

Perché si ricordi, eravamo d’accordo con il comandante generale Muhammad Atta, che Allah abbia misericordia di lui, di compiere tutte le operazioni nel giro di 20 minuti, prima che Bush e la sua amministrazione potessero rendersene conto. Non avremmo mai immaginato che il Comandante in capo delle forze armate americane avrebbe abbandonato 50 mila suoi concittadini nelle Torri gemelle, ad affrontare da soli questo enorme orrore nel momento in cui avrebbero avuto più bisogno di lui. Dato che gli sembrò che la storia di una bambina, della sua capra e delle sue cornate, fosse più importante che non occuparsi degli aerei e delle loro ‘cornate’ contro i grattacieli. Questo ci ha dato tre volte il tempo necessario per portare a termine le operazioni, sia lode ad Allah. E non è un segreto per voi che gli americani che riflettono e sono consapevoli hanno messo in guardia Bush prima della guerra e lo hanno ammonito: “Tutto ciò che desideri per garantire sicurezza all’America e per eliminare le armi di distruzione di massa – ammesso che queste esistano – è già a tua disposizione: le nazioni del mondo sono coinvolte con te nelle ispezioni, ed è nell’interesse dell’America non spingersi in una guerra ingiustificata e dall’esito incerto”. Ma l’oscurità dell’oro nero gli ha offuscato la vista e la mente, e così ha dato priorità ai suoi interessi privati anziché a quelli collettivi dell’America. Per questo, la guerra è andata avanti, il tributo di morte è aumentato, l’economia americana si è dissanguata, e Bush è sprofondato nelle paludi dell’Iraq mettendo a repentaglio il suo futuro, come la capra testarda che con gli zoccoli cerca di dissotterrare un coltello.

Più di 15 mila arabi sono stati uccisi e decine di migliaia feriti, e più di mille vostri uomini sono stati uccisi e più di 10 mila feriti. E le mani di Bush si sono macchiate del sangue di quelli che sono stati uccisi da tutte e due le parti, solo per amore del petrolio e per gli affari delle sue compagnie private. Sappiate che questa è la nazione che punisce l’uomo debole che per soldi provoca la morte di un suo cittadino, ma che lascia impunito l’uomo forte che, sempre per denaro, provoca la morte di più di mille suoi figli. E lo stesso si dica per i vostri alleati in Palestina, che terrorizzano le donne e i bambini, e uccidono e catturano gli uomini mentre stanno dormendo con le loro famiglie su dei materassi. Che voi possiate ricordare che per ogni azione c’è una reazione. Infine, è vostro dovere riflettere sulle ultime volontà e sul testamento che vi è stato lasciato dalle migliaia di persone che hanno perso la vita l’11 settembre, su quanto vi hanno indicato nella loro disperazione. Si tratta di un testamento importante, che dovrebbe essere studiato e ricercato. Tra le cose più importanti che ho potuto leggere in quei gesti, prima del crollo, c’era un messaggio preciso, come a dire “che errore abbiamo fatto permettendo alla Casa bianca di portare avanti la sua politica di violenza contro i deboli senza esercitare

nessun controllo". È come se si rivolgessero a te, popolo americano, dicendo: "Tenete a mente chi ha provocato la nostra morte, felice è colui che impara dagli errori altrui". Nei loro gesti ho letto il verso di una poesia: "L'ingiustizia va a caccia del suo popolo, quanto è malsano il letto della tirannia". Come è stato detto, "un'oncia di prevenzione è meglio di una libbra di cura". E sappiate che "è meglio ritornare alla verità che persistere nell'errore". L'uomo saggio non sacrifica la sua sicurezza, la sua salute e i suoi figli per compiacere la volontà di chi mente alla casa Bianca.

Infine, vi dico in verità che la vostra sicurezza non è nelle mani di Kerry o di Bush o di al Qaeda. No. La vostra sicurezza è nelle vostre mani, e ogni stato che non pregiudica la nostra sicurezza garantisce automaticamente la sua sicurezza. Allah è la nostra guardia e il nostro aiuto, mentre voi non avete alcuna guardia e alcun aiuto. Sia pace a chi segue la guida divina.

res gestae



Il guerriero e il cittadino

Figure dell'identità greca

Mario Vegetti

Nelle *Leggi* di Platone (I 625e-626a) uno degli interlocutori, il cretese Clinia, afferma: “Ciò che la maggior parte degli uomini chiamano ‘pace’ non è altro che un nome, ma in realtà, secondo natura, tutte le città conducono sempre fra loro una guerra non dichiarata [...] per tutti i membri di una comunità è sempre in atto, per l’intera vita, una guerra ininterrotta contro tutte le altre città”. Clinia parla qui da portavoce del tradizionale militarismo dorico, ma questo punto di vista gli consente di svelare, senza cautele ideologiche, una verità storicamente incontrovertibile per la società delle *poleis* antiche. Del resto, che la loro stessa coesione interna si fondasse sull’esportazione verso il nemico esterno dell’aggressività e delle contraddizioni sociali latenti, era stato detto chiaramente in quello che può essere considerato come uno dei testi fondatori dell’autocoscienza collettiva della *polis* ateniese, le *Eumenidi* di Eschilo, una tragedia rappresentata nel 458 (dunque più di un secolo prima del discorso di Clinia). Qui Atena, la divinità poliade, interviene per porre fine alla catena delle vendette fra *clan*, che laceravano la nascente comunità politica, e le sostituisce la giustizia amministrata dai tribunali della città – un passo decisivo, dunque, verso la “domesticazione” politica della vita collettiva. Alla Eriinni suscitatrice dello spirito di vendetta Atena intima: “Tu non devi infiammare il cuore dei miei cittadini, quasi fossero galli, annidandovi l’odio intestino, l’aggressività reciproca. Esterna sia la guerra: sarà sempre disponibile per chi nutra un forte amore di gloria; ma non intendo certo la domestica battaglia del gallo” (vv. 861-66).

La storia si sarebbe presto incaricata di mostrare quanto fosse illusorio, o almeno precario, il successo di Atena nello spostare l’aggressività dalla *stasis* interna verso il “nobile *polemos*” contro il nemico esterno (cfr. anche vv. 976 sgg.). Commentando le atrocità compiute durante le guerre civili di Corcira, verso l’inizio della guerra del Peloponneso (427), in alcuni memorabili capitoli della sua *Storia* (III 81-83), Tucidide scriveva che la guerra – questo “maestro violento” – portava alla luce il fondo di odio, di prepotenza e di aggressività ineliminabile nella natura umana, ma latente in tempo di pace. La guerra esterna, dunque, non sostituiva davvero la *stasis*, ma anzi creava le condizioni per il suo trionfale ingresso nella città. Tuttavia, il “nobile *polemos*” aveva davvero svolto, e avrebbe continuato a svolgere, un suo importante lavoro di spostamento dell’aggressività verso il nemico esterno, e dunque, parallelamente, di costruzione dell’identità del cittadino nella figura antropologicamente primaria dell’appartenenza a una comunità militante. Questo lavoro si esprimeva, intanto, in una situazione di fatto che non andrebbe mai sottovalutata. Nell’epoca della *polis* classica, la guerra era certamente di bassa intensità (in termini di costi umani e materiali), ma di elevata frequenza: il ritmo di una breve cam-

pagna all'anno non era affatto eccezionale.¹ Si è potuto calcolare che un cittadino ateniese nell'arco della sua vita militare (dai 20 ai 60 anni) avrebbe potuto benissimo partecipare a una ventina di campagne. Nella perdurante assenza di qualsiasi regolamentazione internazionale della condotta di guerra e delle sue conseguenze, l'esito di queste campagne, benché normalmente non distruttivo, poteva a volte essere catastrofico: distruzione o asservimento di intere comunità (come nei casi di Platea e dei meli), ingenti perdite umane (come in quello della spedizione ateniese a Siracusa). È dunque anche comprensibile che nella discussione politica all'interno della città la questione ricorrente della guerra assumesse un ruolo del tutto centrale. È chiaro che questo sfondo storico non poteva non produrre rilevanti effetti sulla configurazione antropologica dell'uomo antico, e sui dispositivi di appartenenza identitaria che la strutturavano.

L'identificazione "buona": l'oplitia

Il combattente della *polis* di età classica è l'oplita, una sorte di eroe fondatore della "libertà greca", in quanto è alla vittoria oplitica di Maratona (e non a quella navale di Salamina, una scelta ideologica non priva di significato, come vedremo) che gli ateniesi e gli altri greci facevano risalire la salvezza dall'asservimento all'impero persiano: da cui quel vero e proprio culto della generazione dei "maratonomachi" attestato da Aristofane. L'oplita era un fante armato di scudo, lancia e spada, che combatteva in uno schieramento frontale denso e compatto.² L'essenziale della tecnica oplitica consisteva nel reggere l'urto dell'avversario o nell'attaccare il suo schieramento, con una breve corsa a ranghi stretti, spezzandone la coesione. Poiché lo scudo era portato dal braccio sinistro, il fianco destro dell'oplita restava scoperto (la mano destra impugnava la corta lancia o la spada); esso veniva coperto dallo scudo del compagno di destra. L'incolinità di ognuno dipendeva dunque dagli altri membri dello schieramento, di cui occorreva potersi fidare. Ciò che contava non era lo scontro individuale, ma la capacità di evitarlo, mantenendo la coesione e la compattezza dei ranghi. L'eccesso di valore "eroico", che spinge a lanciarsi in avanti, uscendo dalla linea dei compagni, era dunque altrettanto pericoloso per le sorti della battaglia quanto la paura che induce ad arretrare aprendo varchi nello schieramento. Come si vede immediatamente, la tecnica oplitica essendo poverissima di contenuti tecnico-tattici, non richiedeva alcun addestramento militare specifico, a parte qualità genericamente atletiche come la capacità di reggere lo sforzo prolungato, la corsa con il peso dell'armatura, la forza del braccio. Erano per contro decisive doti di carattere "morale": la solidarietà fra compagni, la coesione di gruppo, soprattutto l'autocontrollo che evita gli eccessi opposti del coraggio temerario e della viltà: in una parola quella virtù

¹ Sui problemi della guerra nella Grecia antica: J.-P. Vernant (a cura di), *Problèmes de la guerre en Grèce ancienne*, Mouton, Paris-La Haye 1968.

² Sulla riforma oplitica: P. Vidal Naquet, *Le chasseur noir*, La Découverte, Paris 1981, pp. 125-149. Sul combattimento oplitico: V.D. Hanson, *L'arte occidentale della guerra*, Rizzoli, Milano 1990.

della *sophrosyne* di cui Vernant ha mostrato il carattere politico e in particolare la stretta connessione con il combattimento oplitico.

Appare chiaro il forte ruolo di costruzione dell'identità collettiva che il combattimento oplitico promuove, e richiede come propria condizione di successo. In primo luogo, esso produce una figura di combattente egualitaria. Ne sono esclusi i ricchi, che militano nella cavalleria (una forza di sostegno più che altro decorativa), e i cittadini troppo poveri per acquistare l'armatura, che vengono perciò destinati alle navi. In secondo luogo, poiché l'armata oplitica è sostanzialmente identica al corpo dei cittadini che in assemblea deliberano sulle sorti della città, e specialmente sulle questioni della pace e della guerra, c'è un'immediata trasposizione dei valori oplitici alla dimensione politica: la *polis* ne risulta dunque configurata, come ha scritto Veyne, come una "comunità militante".³ Ma già Weber l'aveva descritta come una "corporazione guerriera", e Marx aveva notato che "la guerra è [...] il grande lavoro collettivo del cittadino antico".⁴ La democrazia antica, inoltre, ha potuto essere caratterizzata come la forma di "sovranità dei portatori di spada", e infatti una costante della politica dei tiranni fu quella di disarmare il corpo civico.⁵

Appartenenza egualitaria, coesione, fiducia reciproca, doti morali condivise come garanzia di salvezza individuale e collettiva: questi tratti che caratterizzano il combattente oplitico si trasferiscono immediatamente all'autofondazione ideologica della città. Il suo indice di "democraticità" è direttamente proporzionale all'estensione del diritto di portare le armi (più ampio fra gli ateniesi, ristretto per gli spartani), senza che questo alteri, sul piano formale, la configurazione di valori in termini di identità primaria e appartenenza collettiva. Tutto ciò ha conseguenze antropologicamente rilevanti. In primo luogo, la *polis* mira a rimpiazzare le tradizionali forme di appartenenza e identità costituite dai legami, inevitabilmente conflittuali, di famiglia, *genos* o *clan* (Tucidide avrebbe firmato le sue *Storie* identificandosi come "Tucidide Ateniese", non "figlio di Oloro"). In secondo luogo, il cittadino non si concepisce, e non è, "suddito" di uno stato. Piuttosto egli si immagina, ed entro certi limiti lo è di fatto, partner attivo di un gruppo militante, dai cui successi dipendono la sua stessa libertà e in parte anche la sua sussistenza (basti pensare al ruolo svolto dai tributi riscossi all'estero dall'impero ateniese per il finanziamento della pace sociale all'interno, e alla capacità militare degli spartani nel tenere sotto controllo le popolazioni asservite e adibite al lavoro agricolo). Infine, la città si identifica con il gruppo dei cittadini militanti fino al punto da rendere secondario il radicamento territoriale: durante le guerre persiane, gli ateniesi presero in seria considerazione il progetto di imbarcarsi sulle navi e di insediare altrove la loro *polis*. Alcune città minori si comportarono in effetti così (i focesi si trasferirono, per esempio, dalla costa dell'Asia minore prima in Sardegna e poi a Elea). Del resto, tutta la storia della colonizzazione greca in Oriente e in Occidente fu quella di insediamenti armati in luoghi stranieri di comunità deterritorializzate.

³ Ch. Meyer, P. Veyne, *L'identità del cittadino e la democrazia in Grecia*, il Mulino, Bologna 1989.

⁴ K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, 2, La Nuova Italia, Firenze 1970, p. 99; M. Weber, *La città*, Laterza, Bari 1974, p. 177.

⁵ A. Dal Lago, *Qualcosa di impensato? Note su alcune relazioni tra filosofia e guerra*, in "aut aut", 324, 2004.

L'identificazione "cattiva": l'eroe guerriero

Quella fin qui delineata non è però l'unica forma di costruzione dell'identità a partire dalla condizione combattente. La cultura greca è stata alle origini profondamente "testualizzata" (nel senso di Lotman) dai poemi omerici. E lo è restata a lungo, se ancora Platone nella *Repubblica* poteva chiamare Omero "l'educatore dell'Ellade" (x 606e). Non si tratta solo della prima "encyclopedia tribale" dei treci, come Havelock ha definito i poemi omerici, e neppure di un insuperabile modello letterario. Il profondo radicamento di questi poemi nella mente greca fu senza dubbio veicolato anche da una realtà educativa: per secoli, i bambini impararono a leggere e a scrivere compitando e copiando i testi omerici, soprattutto l'*Iliade*. E al centro di questo poema stava una figura di guerriero, probabilmente già anacronistica all'epoca della sua composizione ma proprio per questo destorificata e resa quindi durevolmente esemplare nell'immaginario mitologico delle generazioni a seguire. Si tratta dell'"eroe", il cui archetipo venne di solito riconosciuto in Achille. Dunque il guerriero vittorioso e invincibile, la cui gloria e potere sono legittimati solo dal suo valore e dalla forza della sua spada – insomma dalla sua *arete*, la "virtù" agonale propria del *vero uomo*, insofferente di ogni vincolo di collaborazione, di assoggettamento alla norma comunitaria, percepito sempre come lesivo della libertà che gli spetta.⁶

Aristotele, impegnato com'era nella *naturalizzazione* della convivenza politica come forma normale e, perciò, normativa della condizione umana, avrebbe deprecato questa figura guerriera con le parole memorabili della *Politica*: "Chi non vive in una città (*apolis*) o è un essere inferiore o è più che un uomo: è il caso di chi Omero chiama con scherno 'senza parenti, senza leggi, senza focolare. E chi è tale per natura è anche desideroso di guerra, in quanto non ha legami ed è come una pedina isolata [...]. L'uomo quando non ha né leggi né giustizia è il peggiore degli animali: la più dannosa è l'ingiustizia armata" (I 2). Ma l'ombra lunga di Achille, il guerriero-leone, *apolis* perché incapace di accettare ogni forma di "domesticazione", avrebbe a lungo dominato l'immaginario eroico dell'aristocrazia greca, ripresentandosi generazione dopo generazione come il modello esemplare del "vero uomo". Lo dice chiaramente nel *Gorgia* un personaggio platonico, Callicle, rivendicando, con toni pre-nietzscheani, il diritto naturale del più forte contro la subordinazione alla morale isonomica dei deboli.

Che cosa facciamo noi uomini? Prendiamo i migliori e i più forti fra noi, e cerchiamo di addestrarli fin da piccoli, come si fa con i leoncini: con formulette e incantesimi li trasformiamo in schiavi, insegnando che tutti devono avere la stessa parte e che il bello e il giusto consistono in questo. Ma se nascesse uno con le doti adatte, un *vero uomo*, si strapperebbe di dosso, spezzerebbe e getterebbe via tutte queste pastoie: calpesterebbe le nostre norme scritte, i trucchi e gli incantesimi e tutte le leggi contro natura. Lui, lo schiavo, alzerebbe la testa e diventerebbe il nostro padrone, e allora risplenderebbe la giustizia di natura (483e sg.).

⁶ Sulle contraddizioni della "società omerica" e la sua politicizzazione impossibile: M. Vegetti, *L'etica degli antichi*, Laterza, Roma-Bari 1989, cap. II.

Questa giustizia è la *pleonexia*, il diritto del più forte – del vero uomo – ad “avere di più” in termini di ricchezza, fama e potere: l’opposto dunque della virtù egualitaria e comunitaria della *sophrosyne* oplitica. Ora, se la proiezione politica del combattente oplitico era la sua appartenenza al corpo civico della *polis*, quella dell’eroe guerriero, della sua *pleonexia*, non può che essere il tiranno.

L’aspirazione tirannica non costituisce un caso limite o un’anomalia selvaggia nel processo di domesticazione politica dell’uomo antico, che Aristotele pretendeva fosse compiuto nella forma di una sua definitiva naturalizzazione. In effetti questa aspirazione (che trovava la sua “scena primaria” nel rifiuto opposto da Achille a sottomettersi al “re” Agamennone) veniva alimentata sempre di nuovo – anche se in modo a prima vista paradossale – dalla realtà antropologica primaria e fondante della società antica: la schiavitù. La condizione servile, prossima e quotidianamente onnipresente, presentava rispetto a quella del libero una soglia sottile e precaria, un transito sempre possibile (all’inizio, esso poteva dipendere persino dalla condizione debitaria, in seguito da una sconfitta in guerra, una cattura da parte dei pirati, dall’esposizione dei figli illegittimi o poveri). Lo spettro dell’asservimento – cioè della perdita della condizione propriamente umana della libertà – finiva così per aleggiare intorno a qualsiasi forma di assoggettamento: che si trattasse della morale comunitaria, della legge politica, dell’accettazione delle autorità pubbliche. Questo produceva, come contraccolpo inevitabile, un’exasperazione dell’idea di libertà (quindi di umanità) come assoluta indipendenza da ogni sorta di vincolo che ne riducesse il godimento pieno e incontrastato. Alla fine, l’unico veramente libero poteva apparire Zeus, “il tiranno degli dèi”, e dunque, fra gli uomini, appunto il tiranno, dotato di un potere assoluto e perciò *isotheos*, “uguale agli dèi”, come aveva scritto Euripide (*Troiane* v. 1169). Egli è l’unico uomo veramente libero perché è in condizione di esercitare un assoluto dominio sulle vite, i corpi, i beni di tutti i suoi sudditi, grazie alla sua *arete* (qui come alle origini derivata da *arrhen*, l’uomo, il signore, come il latino *virtus* da *vir*), cioè al suo valore, alla sua forza che transita dal campo di battaglia allo scontro politico.

La tirannide (spettro ideologico incombente sulla democrazia del V secolo), viene esaltata da personaggi platonici come Callicle, Trasimaco e persino Glaucone, il fratello di Platone, che senza dubbio condensano un’atmosfera culturale diffusa nell’aristocrazia greca. Aborrita ed esecrata come la forma estrema di decadenza politica e insieme morale e psicologica nei libri VIII e IX della *Repubblica*, la tirannide appare tuttavia per lo stesso Platone del libro IV delle *Leggi* la leva archimedea, la via più “facile e più rapida” per realizzare una radicale riforma etico-politica della *polis* guidata dall’élite intellettuale dei “filosofi”. E di fatto, la fine del V e la prima metà del IV secolo furono segnate dal sogno e dalla pratica “liberatoria” delle tirannidi: da quella realizzata con successo in terra siracusana ad opera di Ierone e poi di Dionisio, a quella tentata in Atene da Crizia (alla cui cerchia familiare apparteneva lo stesso Platone), fino ai molti esperimenti più o meno velleitari compiuti dagli stessi membri dell’Accademia platonica. Una storia che culminò del resto nella figura di colui che secondo Alexandre Kojève fu uno dei due (o tre) grandi tiranni della

storia: Alessandro il Macedone (gli altri essendo Napoleone e, forse, Stalin).⁷ Ma, per tornare al nostro discorso, la figura del tiranno continuò a marchiare, con il suo segno radicalmente antipolitico, la configurazione antropologica dell'uomo antico anche quando grandi formazioni statuali, come quella romana, ne impedirono la realizzazione concreta, o almeno ne cambiarono la forma istituzionale. L'ira, l'aggressività vendicativa (il cui archetipo restava “l'ira di Achille”), tanto deplorate dai moralisti antichi, non cessarono di costituire il segno tangibile dell'aspirazione alla libera condizione del “vero uomo”: un segno tanto persistente quanto la memoria dell'eroe guerriero e dell'ombra incombente della schiavitù, che alimentava questa memoria come la propria antitesi “liberata”. Un'aspirazione che continuò tenacemente ad agire come ostacolo alla stabilità dei sistemi politici e statuali, all'accettazione dei vincoli della morale comune e della sovranità della legge, fino a sfigurare molto spesso il ruolo del “principe” romano facendo trasparire, sotto le sue vesti istituzionali, il volto antico del tiranno.

L'identificazione negata: il marinaio

Il successo e la prosperità della *polis* ateniese (e di altre comunità simili) non dipesero però né dalle gesta di eroi guerrieri né dalla saldezza degli opliti, i cittadini portatori di spada. Nel combattimento terrestre, Atene risultò sempre inferiore alle città territoriali e agricole, come Sparta e Tebe. In realtà, la sua forza consistette sempre nella flotta, a partire dalla vittoria decisiva contro i persiani, che non fu ottenuta nella battaglia oplitica di Maratona, come voleva la propaganda ufficiale, ma in quella navale di Salamina. Ora, il fatto eccezionale e caratterizzante l'intera storia sociale di Atene è che i rematori della flotta non erano schiavi, come nell'uso romano, ma cittadini liberi: i poveri non possidenti, i *teti*, che non erano in grado di acquistare l'armatura oplitica e traevano un'importante fonte di sostentamento proprio dal lavoro sulle navi.

La condizione libera dei marinai stabilì un nesso strettissimo fra potere navale e forma democratica della *polis* ateniese. Lo sapeva bene un nemico della democrazia come l'oligarca autore della *Costituzione degli ateniesi*, che scriveva, negli ultimi decenni del V secolo:

A me non piace che gli ateniesi abbiano scelto un sistema politico, che consenta alla canaglia di star meglio della gente per bene [...]. Ma dirò subito che è giusto che lì i poveri e il popolo contino più dei nobili e dei ricchi: giacché è il popolo che fa andare le navi e ha reso forte la città. E lo stesso vale per i timonieri, i capirematori, i manovratori, i carpentieri: è a tutta questa gente che la città deve la sua forza, molto più che agli opliti, ai nobili, alla gente per bene (I 1).

Nonostante il nesso strutturale fra potere marittimo e regime democratico, la figura del marinaio non divenne mai il fulcro di un riconoscimento identitario di appartenenza e valorizzazione. Ci fu invero un caso, nel 411, in cui – alla

⁷ A. Kojève, *Il silenzio della tirannide*, Adelphi, Milano 2004.

notizia di un colpo di stato oligarchico nella madrepatria – i marinai della flotta dislocata a Samo si riunirono in assemblea, costituendo una sorta di *polis* in esilio, e decisero, con successo, di fare rotta su Atene per ristabilirvi la democrazia. Ma era troppo forte il dislivello sociale e culturale fra il ceto oplitico dominante in città e i tetti-marinai (nonostante la guerra navale comportasse competenze tecniche di gran lunga superiori a quella di terra) affinché la *polis* si potesse mai riconoscere come una città di marinai, e il cittadino marinaio imponesse i suoi valori rispetto al cittadino oplita. I grandi teorici del IV secolo, come Platone e Aristotele, avrebbero raccomandato che la città si tenesse lontana dal mare, isolando il porto come una possibile fonte di infezione sociale e morale. Del resto, nelle vicende storiche di quel secolo, i tetti-rematori persero progressivamente la condizione di cittadinanza e vennero di conseguenza esclusi dal governo della città. Il *soviet* dei marinai di Samo restò dunque un’esperienza isolata e senza alcun seguito. (Del resto, per questo problema è illuminante il confronto con l’Inghilterra del Sei e Settecento: una grande potenza marittima in cui il potere restava saldamente nelle mani dell’aristocrazia terriera e il ruolo politico dei marinai era del tutto irrilevante).

L’identificazione impossibile: il mercenario

Già nei primi decenni del IV secolo, le milizie oplitiche cittadine cominciarono a essere sostituite da formazioni mercenarie e rapidamente la guerra (le cui dimensioni quantitative venivano estendendosi, nello spazio e nel tempo) fu affidata in prevalenza a eserciti composti per la maggior parte, o esclusivamente, da mercenari. La disponibilità crescente di mercenari dipendeva da una pluralità di fattori: la progressiva espulsione dai diritti di cittadinanza dei poveri non possidenti, che ricorrevano al mestiere delle armi come fattore di sopravvivenza; l’impoverimento di una parte dei ceti aristocratici tradizionali in seguito allo sviluppo di forme di economia mercantile; lo sradicamento territoriale di intere comunità in seguito alle convulse vicende politico-militari nel passaggio fra V e IV. L’*Anabasi* di Senofonte rappresenta, in qualche modo, l’epopea della nuova figura del mercenario, come l’*Iliade* lo era stata per l’eroe guerriero e le storie di Erodoto e Tucidide per l’oplita e il marinaio dell’età classica della *polis*. L’esercito di Alessandro contava, accanto al nucleo macedone, grossi contingenti di mercenari greci. Molte delle sue battaglie più cruente furono combattute contro altri reparti di mercenari greci al servizio del re persiano.

Per definizione, la figura del mercenario non produce alcuna forma di identificazione e riconoscimento politico: la sfera della guerra professionalizzata si separa qui per la prima volta drasticamente dalle dinamiche identitarie del corpo civico, dai luoghi della deliberazione politica, dalla competizione per il potere all’interno della comunità cittadina. Semmai, gli eserciti mercenari premono, in modo per così dire inerziale, in direzione della formazione di un nuovo tipo di stato non più ancorato alla piccola dimensione della *polis* classica. La stessa extraterritorialità del mercenariato, e i difficili problemi di finanziamento e controllo che esso pone, richiedono la costituzione di struttu-

re statuali territorialmente più ampie, con un più complesso sistema di gestione fiscale e burocratica, quindi anche inevitabilmente multietniche. La deterritorializzazione del combattente nella forma del mercenario costituisce semmai – si può dire – il corrispettivo militare del “cosmopolitismo” stoico, cioè del rifiuto da parte dell’intellettuale dell’appartenenza primaria a una comunità politica (com’era stato ancora per Platone e Aristotele), in nome di una comunità transpolitica dell’intelligenza e del sapere. Ma questo ci porta ormai lontano dall’ambito antropologico che qui ci interessava discutere. Per una sua riconsiderazione complessiva, è utile tornare alla prospettiva platonica.

Un tentativo di ricomposizione: Platone e la “bella guerra”

Fra gli autori di età classica, Platone fu in effetti il solo a tentare, all’interno del suo disegno utopico della città giusta, la *kallipolis*, un progetto di ricomposizione prospettica dei diversi elementi dell’antropologia di guerra che siamo venuti analizzando.⁸ Una ricomposizione che era resa del resto necessaria dalla stessa architettura portante di quel disegno: la città giusta era resa possibile da un potere giusto, e questo si fondava sull’alleanza fra un’élite intellettuale di governo (i filosofi re o i re filosofi) e un gruppo combattente destinato a costituire l’elemento di forza necessaria alla realizzazione e alla stabilità del progetto. Senza questa forza militare, nessuna *kallipolis* era possibile, perché essa sola poteva garantire la protezione rispetto agli inevitabili nemici esterni e alla sempre possibile rivolta interna. Descrivendo nel III libro della *Repubblica*, quindi sul liminare della grande utopia dei libri IV e V, l’insediamento del nuovo gruppo di potere nella *polis*, il linguaggio di Platone non lascia dubbi: “Considerino quale punto della città sarà il migliore per porvi il loro accampamento, dal quale sia meglio possibile tenere sotto controllo (*katetchein*) il suo interno – se qualcuno non voglia accettare la sottomissione alle leggi – e respingere gli attacchi esterni, se un nemico li assale come un lupo il gregge” (415d-e).

Ma l’esistenza nella città utopica di un gruppo guerriero non è solo necessaria per la protezione del suo governo verso le minacce interne ed esterne. Esso costituisce la proiezione e per così dire l’oggettivazione di un elemento psicologico che l’antropologia platonica riconosce come costitutivo e insopprimibile nella natura umana: quell’aggressività collerica e vendicativa, quel bisogno dell’affermazione violenta di sé (lo *thymos*), che aveva costituito il fulcro dell’eroe guerriero di memoria omerica. Si tratta di un elemento, come abbiamo visto, potenzialmente devastante rispetto a quella coesione comunitaria che la *polis* aveva cercato di costruire ma, secondo Platone, senza successo, andando incontro al suo fallimento storico, e che ora dunque di trattava di riprogettare. Opportunamente condizionata da una strategia educativa di cui l’intera comunità politica doveva farsi carico, questa pulsione aggressiva poteva essere messa al servizio – anziché in opposizione – dell’impresa di “dome-

⁸ Per la trattazione della guerra nel libro V della *Repubblica*: S. Gastaldi, *La guerra della kallipolis*, in Platone, *Repubblica*, a cura di M. Vegetti, 4, Bibliopolis, Napoli 2000.

sticazione” politica. In altri termini, come al livello psicologico il bisogno di autoaffermazione poteva venire convinto a trovare la propria realizzazione nel collaborare alle finalità razionali di un armonico sviluppo complessivo della personalità, così in ambito sociale esso poteva oggettivarsi in un gruppo guerriero alleato al governo dell’élite intellettuale, alla quale esso forniva la forza di cui era carente, ricevendone in compenso riconoscimento, soddisfazione e felicità. Quest’ultimo aspetto del problema era particolarmente acuto sia per gli equilibri interni al progetto utopico, sia per la sua capacità retorica di convinzione nei confronti di un’aristocrazia guerriera (almeno nella sua memoria di ceto) alla quale quel progetto era essenzialmente rivolto (nella *Repubblica*, essa è rappresentata soprattutto da un interlocutore dialogico come Glaucone). Per Platone, infatti, è essenziale che al ceto di governo, nel suo versante sia politico sia militare, venga negata qualsiasi proprietà privata, patrimoniale o familiare, perché il potere sia esercitato nell’interesse dell’intera comunità anziché (come sarebbe altrimenti inevitabile) di quello privato dei suoi detentori. Questo ceto di servizio, dunque, essendo sovvenzionato dalla comunità cittadina, si configura perciò paradossalmente come un gruppo di *mishotai*, di mercenari della città sulla quale esercitano il comando, secondo l’esplicita definizione platonica. Si tratterebbe dunque, come osservano Glaucone e Adimanto all’inizio del libro IV, dei più infelici fra tutti i governanti del mondo, i soli cui è negata la soddisfazione del lusso, dello sfarzo, dell’esibizione del proprio prestigio sociale.

Il problema di Platone è dunque quello di risarcire questa privazione, sia in vista della stabilità della futura *kallipolis*, sia della sua persuasività rispetto al ceto sociale destinato a fornirle il personale di comando e la forza combattente. Il libro V, con la sua ampia trattazione sulla guerra della *kallipolis*, è dedicato appunto a mostrare la possibilità di questo risarcimento offerto a coloro che vengono a più riprese chiamati “atleti della guerra” e anche “atleti della libertà”. In quanto atleti, impegnati nell’agone guerriero, essi devono ottenere un premio, che non ripristini tuttavia la privatezza degli interessi da cui la città giusta sarebbe minata tanto quanto lo è stata quella storica. Questo premio non può allora consistere se non nell’ “onore”, nel riconoscimento tributato loro dalla comunità cittadina: “La vittoria che ottengono è la salvezza dell’intera città, ed essi e i loro figli vengono premiati con il mantenimento e con tutto ciò di cui hanno bisogno durante la vita; dalla loro città ottengono, da vivi, premi ed onori, e, da morti, una degna sepoltura» (465d-e). Ma la felicità politica promessa agli “atleti della guerra”, in cambio della loro dedizione comunitaria, non consiste solo in questo. La battaglia stessa dev’essere trasformata in una festa, in uno spettacolo di coesione identitaria della *polis*, alla quale dunque devono prender parte le donne dei combattenti e assistere i giovani dell’intera collettività. Ai guerrieri valorosi saranno consentiti i cibi e i rapporti amorosi che essi desiderano, senza alcuna restrizione, insomma, omericamente, “posti d’onore e carni e coppe ricolme”, insieme con gli inni di ringraziamento (468b-e). Platone certamente qui arcaizza, ma lo fa a ragion veduta: la soddisfazione del gruppo combattente è necessaria per consolidare il suo servizio alla città e la sua alleanza con l’élite intellettuale di governo alla quale altrimenti mancherebbe la forza necessaria (proprio come, nella dinami-

ca psicologica individuale, la sola ragione non è in grado di governare la condotta senza attingere alle risorse energetiche che le provengono dall'ambizione di autoaffermazione e di riconoscimento).

Per dirla in linguaggio hegeliano, la *kallipolis* platonica è certamente una città governata da "signori", disposti a erogare un servizio di comando alla collettività e a rinunciare al suo sfruttamento *pleonektico*, a condizione di ricevere in cambio un soddisfacimento pieno, una "felicità" che certo è una ricaduta di gruppo della felicità collettiva, ma che li risarcisce delle soddisfazioni private immediate che vengono loro negate. Va detto che Platone vive con tanta più urgenza questo problema del soddisfacimento dell'ambizione guerriera, delle pulsioni aggressive, quanto più gli è chiara la fragilità dell'alleanza fra ragione e *thymos*, tra il filosofo e il combattente (un eroe omerico ma anche un oplita cittadino), sulla quale poggiano la possibilità e la sopravvivenza della *kallipolis*. Il libro VIII della *Repubblica* non lascia spazio a illusioni sulla sua stabilità. Per quanto si possa tentare di sotoporre il ceto guerriero a una "tintura indeleibile", come diceva il libro IV, cioè a un condizionamento educativo che ne assicuri la fedeltà al governo della ragione politica, l'azione congiunta della temporalità storica e del fondo antropologico della natura umana finirà per avere ragione di questi sforzi. La *pleonexia* tornerà a fare valere le sue pulsioni riaprendo il conflitto nel gruppo dirigente e con esso la crisi della *kallipolis* che si fondava sulla sua unità. L'esito inevitabile di questo conflitto sarà la spartizione delle terre, la riappropriazione privata di beni e patrimoni, da cui deriverà un rovesciamento degli equilibri di potere: al comando sarà ora l'ambizione di prestigio e di onori reclamati dai signori della guerra, dunque un regime "timocratico", secondo un termine di conio platonico derivato dal privilegio della *time*, l'onore eroico di memoria omerica. Ma anch'esso sarà un regime precario, perché a sua volta minato dalla ricomparsa della proprietà privata: sotto la parvenza del valore e dell'onore, sarà presto la brama di ricchezza a orientare l'uso del potere. In una sequenza dialettica di progressivo decadimento, si formeranno dunque l'oligarchia, il regime dei ricchi, poi la democrazia, il potere dei poveri che rovescia l'oligarchia in nome dell'universale libertà e però finisce per generare un' altrettanto universale schiavitù nel comune asservimento alla tirannide. Ma questa è un'altra storia, anzi è propriamente *la storia* nello sguardo di Platone: una storia che deve poter trovare un punto di arresto, di equilibrio, di pacificazione nell'avvento (per quanto instabile) della *kallipolis*.

Per tornare, da ultimo, alle guerre che essa condurrà, si tratterà di guerre alternative, secondo l'insegnamento delle *Eumenidi*, alla *stasis*, al conflitto intestino. La *stasis* non è però più soltanto, per Platone, quella che lacera la *polis* al suo interno, ma anche quella che oppone greci ad altri greci. Nei loro confronti, i guerrieri della *kallipolis* si porranno non come nemici ma come *sophronistai*, severi educatori capaci di ricondurre alla ragione, se occorre con la forza, chi dia prova di *pleonexia* nei rapporti di quella *macropolis* che deve ormai diventare la Grecia. Il vero nemico dev'essere considerato soltanto il barbaro, con il quale i greci sono necessariamente in conflitto. Anche qui, Platone oscilla fra dimensione utopica e realismo politico. La crociata panellenica contro i barbari è infatti la parola d'ordine del pensiero politico "moderno"

del IV secolo, quello che guarda oltre l'orizzonte classico della *polis* come luogo identitario ormai irreparabilmente logorato: una parola d'ordine che avrebbe costituito lo sfondo ideologico di consenso all'impresa di Alessandro. Nel crogiuolo teorico peculiare della riflessione platonica, questo tema si intrecciava però non con la prospettiva del nuovo stato multietnico, ma con la riproposizione della forma classica della *polis* come luogo del potere giusto in grado di conciliare la ragione e la forza, i filosofi e i guerrieri. Dove realizzare la pienezza della vita buona, dove trovare un'appartenenza identitaria "felice" se non in questa forma comunitaria? Anacronistico, perché sito sul crinale fra due epoche, in nessuna delle quali trova la propria "verità", il pensiero di Platone poneva tuttavia un'interrogazione sul rapporto fra la ragione e la forza, il cittadino e il guerriero, con la quale la teoria politica non avrebbe potuto cessare di confrontarsi.

Ai confini dell'impero

I barbari e la guerra

Claudio Azzara

Un orientamento relativamente recente degli studi sull'età della transizione dal mondo antico a quello medievale e sul fenomeno delle grandi migrazioni di popoli (*Völkerwanderungen*) innescatesi nel IV secolo d. C. – quelle che la nostra cultura tende ancora a chiamare piuttosto le “invasioni barbariche” – ha avuto il merito di ridisegnare in modo radicale il tenore dei rapporti fra l'impero romano e l'eterogenea galassia delle tribù dei cosiddetti “barbari”. Superando i vecchi schemi storiografici di derivazione ottocentesca, tanto quelli esaltatori della romanità propri per esempio della tradizione italiana quanto quelli tesi all'opposto a esaltare il contributo originale dei “popoli giovani” barbari (anche in chiave razziale, come nei deliri nazisti), le ricerche più aggiornate presentano le relazioni fra romani e barbari nei termini di una dialettica fra un “centro” e una “periferia” nel quadro del “sistema mondiale” del tardo impero.¹

In questa prospettiva rinnovata, i barbari dislocati al di là del grande *limes* renano-danubiano, autentico spartiacque non solo politico ma anche ideologico fra la *civilitas* di Roma e le varie *gentes* ritenute estranee al concetto stesso di civiltà, non vengono dunque più ridotti a un mero elemento di antitesi ai valori della romanità e di pura contrapposizione militare a essa, ma sono invece recuperati quali attori di un rapporto complesso, fatto di scambi protratti di uomini, merci e modelli culturali. Il confine, presentato dalla propaganda imperiale come una barriera psicologica oltre che come un muro di difesa dello stato romano, si riconfigura, di conseguenza, quale articolato tessuto connettivo di realtà indubbiamente assai diverse fra loro, ma capaci attraverso di esso di confrontarsi. I ritrovamenti archeologici, più che le fonti scritte, hanno consentito di riscontrare almeno dal I secolo a. C. flussi di merci tra il bacino mediterraneo e le regioni transrenane e transdanubiane: beni di lusso, armi e derrate alimentari pregiate, come il vino, in movimento da sud verso nord, materie prime (minerali, pellicce, miele e soprattutto schiavi) circolanti in senso contrario. I traffici fra le province imperiali e le tribù barbare si intensificarono nel tempo raggiungendo verosimilmente l'acme nel II-III secolo d. C. e, moltiplicando i contatti, favorirono processi di acculturazione in senso romano di almeno alcune tra le stirpi, specie quelle più prossime alla frontiera; inoltre, i commerci stimolarono anche una progressiva stratificazione sociale

¹ Tra la crescente bibliografia in merito, che deriva pure da grandi iniziative di ricerca internazionali quali il recente progetto della European Science Foundation *The Transformation of the Roman World*, si vedano almeno, in italiano, per un primo orientamento: S. Gasparri, *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1997; W. Pohl, *L'universo barbarico*, in *Storia medievale*, Donzelli, Roma 1998, pp. 65-88; Id., *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e Romani tra antichità e medioevo*, Viella, Roma 2000; C. Azzara, *Le invasioni barbariche*, il Mulino, Bologna 2003.

nei gruppi tribali, consolidando al loro interno élite in grado di arricchirsi nel rapporto con Roma.

I barbari nell'esercito imperiale

La principale possibilità di guadagno che l'impero offriva ai barbari era l'opportunità di arruolarsi nelle fila dell'esercito romano e combattere al suo soldo. Le reiterate crisi, interne ed esterne, che avevano scosso la *respublica* nel III secolo d.C. avevano provocato un incremento degli effettivi militari, con una conseguente lievitazione dei relativi costi, oltre che con una complessiva militarizzazione delle istituzioni. I cittadini romani sempre più spesso cercavano di sottrarsi alla leva militare, che comportava lunghe assenze dalla propria casa e dal proprio lavoro e considerevoli rischi: l'esenzione poteva essere ottenuta pagando e così facevano, oltre che i singoli individui, le stesse autorità provinciali per i loro amministrati o i proprietari terrieri per i loro dipendenti. In questo modo, lo stato fu costretto a un ricorso sempre più massiccio all'arruolamento di mercenari barbari, assoldati sia individualmente sia a gruppi e dislocati in particolare nelle aree di confine, per presidiare contro la minaccia rappresentata da altre tribù barbare più ostili.²

Anche nelle epoche precedenti si erano impiegati guerrieri non romani (gli *auxilia*), ma allora il fenomeno riguardava essenzialmente piccoli nuclei di specialisti con carattere nazionale, soprattutto di provenienza orientale. Per tale via Roma si assicurava abilità belliche tipiche delle diverse etnie, come i cavalieri catafratti iranici o gli apprezzati arcieri orientali. Dal III secolo aumentarono invece sia il numero complessivo degli stranieri nelle armate imperiali sia la percentuale tra questi di barbari occidentali: Caracalla si dotò di una guardia personale di "germani" mentre Aureliano ingaggiò numerosi alamanni, jutungi e vandali. Un'ulteriore e particolare forma di reclutamento era costituita dall'uso di stanziare come contadini su terre disabitate prigionieri di guerra mobilitabili alla bisogna, come nel caso dei cosiddetti *laeti* diffusi soprattutto in Gallia. Del resto già alla fine del II secolo interi gruppi tribali provenienti da oltre il *limes* erano stati dislocati in modo stabile e regolato da patiti in zone confinarie da presidiare. Soprattutto dopo la rovinosa sconfitta dell'impero a opera dei goti nella battaglia di Adrianopoli del 378, l'insediamento di stirpi barbare nelle province romane divenne una regola e costituì una precisa scelta strategica di sovrani quali Teodosio o Costanzo III. Con simili mezzi l'impero provvedeva ad assicurarsi un'adeguata protezione della frontiera, impossibile da perseguire con le sole truppe ordinarie. Va però ricordato che questi fenomeni riguardavano solo la *pars Occidentis*, visto che quella *Orientis*, più ricca, riuscì a evitare la "barbarizzazione" dei propri effettivi militari.

I citati stanziamenti di tribù sul suolo imperiale avvenivano spesso a forza,

² Sull'esercito tardoromano, e la montante presenza in esso di barbari, si vedano in sintesi A.H.M. Jones, *Il tardo impero romano* (284-602 d. C.), il Saggiatore, Milano 1974, vol. II, pp. 839-928; A. Cameron, *Il tardo impero romano. Storia del mondo antico*, il Mulino, Bologna 1995, pp. 169-190; C. Azzara, *L'Italia dei barbari*, il Mulino, Bologna 1999, pp. 11-41.

obbligando le autorità romane a ratificarli a posteriori per non dover affrontare una guerra. Questi gruppi di barbari, che conservavano la propria identità nazionale e i propri costumi, erano in genere difficili da controllare e sovente cercavano di sottrarsi agli accordi per strappare condizioni sempre più vantaggiose. Per i barbari il ricatto verso un impero in difficoltà (in Occidente) era un'attività assai lucrosa, tanto che storiograficamente si parla ora di un loro atteggiamento da “parassiti” sul corpo del tardo impero, poiché ne sfruttavano le risorse approfittando della sua debolezza. Per un capo ambizioso mettersi al soldo di Roma costituiva un mezzo eccellente per emergere, in quanto garantiva prestigio e introiti sicuri. I giovani guerrieri, anche di altre etnie, erano attratti da un simile capo e potevano quindi decidere di abbandonare la propria tribù per seguirlo; la promessa di bottino era lo strumento con cui un capo legava a sé il proprio seguito di guerrieri. Ai barbari che combattevano per Roma si applicava il regime della *foederatio*, cioè il loro servizio era pagato con un compenso stabilito, consistente in un sussidio, in denaro o in natura, oppure – per i gruppi più numerosi – nella facoltà di stanziarsi in una data regione imperiale secondo il criterio dell’*hospitalitas* (‘acquartieramento’), vale a dire ottenendo un terzo (*tertia*) delle terre (o dei proventi di queste, o delle risorse fiscali relative a esse) per sostentarsi.³ I *foederati* si battevano sotto il comando diretto dei propri capi tribali. La barbarizzazione delle forze armate romane, per le ragioni e secondo le dinamiche illustrate, costituì, come detto, un processo inarrestabile in Occidente, tanto che nel V secolo l’esercito imperiale di manovra era composto esclusivamente da truppe di *foederati*. I barbari riuscirono a occupare anche i ruoli di ufficiale, fino ai massimi vertici: già dalla fine del IV secolo i *magistri militum* erano quasi tutti barbari e formavano una nuova aristocrazia militare di fatto, parallela a quella senatoria. Generali di origine barbara, come Stilicone o Ricimero, o romani ma cresciuti tra i barbari come Ezio, divennero i protagonisti di rapide e fortunatissime carriere, influendo sugli stessi equilibri politici complessivi, fino al gesto estremo compiuto da uno di costoro, Odoacre, che nel 476 com’è noto depose l’ultimo imperatore d’Occidente, Romolo.

Un esercito così strutturato, inevitabilmente privo di quel “patriottismo” romano che nei secoli precedenti aveva animato un organismo etnicamente e culturalmente più omogeneo, tendeva a scollarsi dalla cittadinanza romana, dalle sue istituzioni e dai valori tradizionali, per sentirsi, piuttosto, legato in via diretta e quasi personale all’imperatore, per il tramite dei propri generali. Proprio nella nuova composizione etnica delle armate romane molti osservatori antichi individuarono uno dei motivi principali della rovina dell’impero, accusando i mercenari stranieri di scarso impegno (un argomento che sarà un *leitmotiv* anche delle polemiche di Machiavelli e di molti altri contro le truppe mercenarie dell’Italia rinascimentale). Tale rappresentazione polemica poggia-

³ Per la pratica dell’*hospitalitas* si rinvia a W. Goffart, *Barbarians and Romans A. D. 418-584. The Techniques of Accommodation*, Princeton University Press, Princeton 1980 (interpretazione non condivisa da tutti, ma criticamente stimolante); in estrema sintesi, si veda Jones, *Il tardo impero romano*, cit., 1, pp. 311-316. Sui problemi dell’acquartieramento barbarico nella prospettiva delle relazioni tra i *foederati* stanziati sul territorio e la popolazione romana, si veda anche P. Heather, *Goths and Romans*, 332-489, Oxford University Press, Oxford 1991.

va su due presupposti entrambi errati: l'inaffidabilità dei barbari, ritenuti poco disposti a difendere per davvero la causa romana contro loro "connazionali" barbari, e la loro imperizia militare. Da quest'ultimo punto di vista, la cultura romana continuava ad applicare ai barbari una serie di stereotipi (essi erano dipinti come insofferenti alla disciplina, tatticamente sprovveduti, incapaci di usare macchine da guerra e d'assedio, impetuosi ma pronti allo scoramento di fronte alle difficoltà), ormai vuoti di significato stante la prolungata militanza di barbari negli eserciti imperiali, che aveva addestrato i primi e al contempo contaminato le tecniche, le pratiche e gli armamenti. Circa il primo motivo, poi, non solo non è dimostrabile che i *foderati* non si battessero con il dovuto zelo (semmai il problema poteva essere legato al mancato pagamento del soldo, ma questo produceva il medesimo effetto di disimpegno anche nel caso di soldati romani); ma, soprattutto, risultava al contrario particolarmente efficace lo sfruttamento dei tradizionali antagonismi che dividevano le varie tribù, dal momento che la galassia barbarica non era certo un complesso unitario e solidale, quanto piuttosto una costellazione di molteplici etnie frantumate in varie combinazioni di alleanze e dinamicie. Non c'era niente di meglio per Roma che indirizzare contro una tribù ostile un'altra, che fosse acerrima nemica della prima.

Si è detto che per molti capi barbari ambiziosi la carriera nell'esercito imperiale rappresentava uno degli strumenti migliori di ascesa sociale e di arricchimento. Nel tardo impero, con il disimpegno dalla carriera militare del ceto senatorio, molti barbari giunsero ai più elevati livelli gerarchici e ciò attirò su di loro la particolare ostilità dell'aristocrazia romana, in cui confluivano la tradizionale avversione di chi si riteneva depositario esclusivo della *civilitas* per quanti erano considerati a essa estranei (e che ora riuscivano addirittura a inserirsi con successo nella gerarchia sociale romana, sovertendola); e, soprattutto, il disagio di un ceto politico debole di fronte alla forza dell'esercito e delle sue figure eminenti, che erano quasi tutte di estrazione barbarica. L'aristocrazia senatoria era inoltre contraria all'evoluzione autocratica allora in corso del potere imperiale, che si sosteneva proprio sull'appoggio dei quadri militari. Insomma, vecchi atteggiamenti culturali e nuove e più stringenti valutazioni di natura prettamente politica si fondevano nell'alimentare la polemica antibarbarica.

Le società barbariche e la guerra

Se dunque l'attività militare costituì per le tribù, o per loro singoli esponenti, un mezzo privilegiato di coinvolgimento nel "sistema" tardoromano, più in generale la guerra tradizionalmente rappresentò per esse non solo la principale attività economica, ma anche una dimensione capace di ispirare l'intera loro organizzazione sociale e politica e la loro cultura. Innanzitutto quelle realtà trovavano nella guerra una fonte di sostentamento essenziale, sia, come s'è visto, nella forma del servizio militare al soldo dei romani sia in quella della più abituale pratica della razzia, a danno dei territori imperiali (spesso con lo scopo di farsi pagare un tributo per cessare le ostilità) o di qualche altra tribù. Si

trattava di norma di combattimenti che coinvolgevano piccoli numeri di guerrieri (una peculiarità, questa, che continuò a contraddistinguere tutti i fatti bellici dell'altomedioevo) e il cui scopo principale era il guadagno di bottino (a cominciare dalla cattura di prigionieri da ridurre in schiavitù) e l'esercizio di un'egemonia sugli uomini, non la conquista di territorio.⁴

La guerra era un fatto determinante nello stesso processo etnogenetico, cioè di nascita di un gruppo tribale, o nei successivi riassetti di questo. Una nuova tribù poteva infatti sorgere in seguito al libero raggrupparsi di guerrieri attorno a un capo particolarmente forte e autorevole in vista di un'impresa bellica promettente, e tale capo era in grado di legare a sé i guerrieri che lo seguivano se si dimostrava capace di portarli alla vittoria e quindi di garantire loro la spartizione di un adeguato bottino. In vista di sfide molto ambiziose e pericolose per l'incolumità del gruppo tribale (come le migrazioni in nuovi territori, con i relativi conflitti) era fondamentale incrementare il numero dei propri combattenti e per ottenere ciò, oltre alle alleanze con altre stirpi, era prassi diffusa la guerra contro un altro capo tribale al fine di sconfiggerlo e di assorbire di conseguenza i suoi uomini sopravvissuti allo scontro, che di regola si univano ai vincitori. Tracce di fenomeni del genere si riscontrano, a puro titolo d'esempio, nella storia dei longobardi, che alla vigilia della loro migrazione in Italia, dalla Pannonia, avvenuta nel 568, sconfissero il re dei gepidi Cunimondo e ne assorsero la *gens*; e che moltissimo tempo prima, in un'epoca imprecisata, era nata come nuova tribù, scorporandosi da una stirpe più vasta, quella dei winnili, in occasione di una vittoria sui vandali.⁵

Nelle culture barbariche la guerra determinava anche la configurazione dell'intera struttura sociale e istituzionale del gruppo etnico. La capacità giuridica dell'individuo era strettamente legata alla capacità di questi di portare le armi: pertanto essa non veniva riconosciuta non solo ai vari soggetti non liberi, ma nemmeno alle donne, in quanto non combattenti (le leggi dei longobardi reputavano semplicemente "assurdo" che una donna potesse maneggiare le armi, "come un uomo"),⁶ le quali si trovavano dunque in una condizione di godimento di diritti affievoliti. In particolare, esse erano sottoposte per tutta la loro vita alla protezione obbligatoria di un soggetto maschio (padre, marito, fratello o altri), responsabile della loro persona, dal cui consenso imprescindibile dipendeva ogni negozio rilevante intrapreso dalla singola donna (dalle scelte matrimoniali alle trasmissioni di beni). L'ingresso nella maggiore età era fatto coincidere, per i maschi, con l'abilità fisica al combattimento (per le donne, con la fertilità); mentre il valore sociale dell'individuo, monetizzato nella pratica della composizione, cioè del pagamento di una somma di indennizzo in caso di reato computata sul valore economico attribuito a ogni singo-

⁴ Quali sintesi recenti sulla guerra nell'altomedioevo occidentale si rinvia a A. A. Settia, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, Laterza, Roma-Bari 2002; P. Moro, "Quam horrida pugna". Elementi per uno studio della guerra nell'alto medioevo italiano (secoli VI-X), Il Cardo, Venezia 1995; Ph. Contamine, *La guerra nel Medioevo*, il Mulino, Bologna 1986, specialmente alle pp. 17-51.

⁵ *Origo gentis Langobardorum*, in *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, a cura di C. Azzara e S. Gasparri, Viella, Roma 2005, pp. 3-11. Per questa specifica lettura della guerra dei longobardi contro i gepidi, si veda W. Pohl, *L'invasione dei Longobardi e la leggenda di Alboino*, in *I Longobardi e la guerra. Da Alboino alla battaglia di Livenza (secc. VI-VIII)*, Viella, Roma 2004, pp. 29-40.

⁶ Si veda il capitolo 278 dell'*Editto* del re Rotari (dell'anno 643) in *Le leggi dei Longobardi*, cit., p. 84.

la persona in ragione del suo rango, era considerato massimo per i maschi in grado di portare le armi (rispetto ai bambini e alle donne, oltre che ai non liberi).⁷

Una tribù percepiva se stessa fondamentalmente come *exercitus*, cioè come insieme dei maschi liberi guerrieri (*exercitales*), e il suo organo politico era l'assemblea di tutti costoro, depositaria dei valori tradizionali del gruppo. Il potere monarchico risultava fortemente condizionato dall'assemblea degli *exercitales* e si legittimava in larga misura mediante il successo militare. Secondo la testimonianza di Tacito i capi delle stirpi barbare (chiamati *reges* secondo il lessico politico latino), eletti per la propria nobiltà, avrebbero avuto in origine un carattere sacrale, non direttamente connesso con la sfera della guerra quanto, piuttosto, con quella religiosa e forse della fertilità, gravati del compito principale di assicurare il benessere collettivo. Accanto a loro e distinti vi sarebbero stati dei capi militari (indicati come *duces*), scelti invece per la propria abilità con le armi e per il loro coraggio. Un simile schema è probabilmente troppo rigido e sembra rispondere più a categorie romane che barbare, ma pare potersi constatare, in coincidenza con la fase delle grandi migrazioni avviate dal IV secolo, un aumento delle prerogative militari dei capi tribali, che, forti del proprio *comitatus*, cioè del seguito personale di guerrieri a loro legati da fedeltà personale, poterono fondare nuovi poteri monarchici e magari spodestare vecchi re, facendo sorgere aggregazioni tribali originali. In una situazione di guerra pressoché endemica, insomma, il potere monarchico acquisì una precisa connotazione militare o meglio esaltò quei tratti bellici che gli erano già propri ma che coesistevano con altri. Piuttosto che della sostituzione di un vecchio tipo di re, a carattere sacrale, con uno nuovo, di natura militare, sembra potersi riscontrare un'evoluzione complessiva del modello della regalità barbarica che pose in primo piano determinati contenuti, diventati nel tempo prevalenti. I re più celebrati dalle saghe sono quelli che seppero guidare la propria stirpe a grandi vittorie in guerra e le virtù maggiormente lodate erano il valore, la forza fisica, l'abilità nel combattimento. Presso queste culture l'offesa più grave che poteva essere pronunciata contro un uomo era quella di essere un vigliacco, un "inetto" (*arga*), cioè un pavido in battaglia e quindi non un "vero uomo": l'identità maschile stessa era fatta coincidere con il valore militare.⁸

La sempre più marcata esaltazione dei valori militari pare essersi riflessa pure nel campo dei culti religiosi, con una tendenziale sostituzione di divinità legate a culti della fertilità, in genere femminili, con dèi della guerra, come il Wotan/Woden adottato quale mitico progenitore da intere stirpi, per esempio i longobardi, o dalle dinastie regie di vari regni della *Britannia* anglosassone.

⁷ Quale sintesi aggiornate sugli ordinamenti giuridici delle stirpi si rinvia a M. Caravale, *Ordinamenti giuridici dell'Europa medievale*, il Mulino, Bologna 1994, pp. 15-115; E. Cortese, *Il diritto nella storia medievale*, 1, *L'alto medioevo*, Il Cigno Galileo Galilei Edizioni di Arte e Scienza, Roma 1995, pp. 51-98 e 125-172.

⁸ V. Santoro, *Germ. Arga-, iniuriosum verbum. Aspetti etimologici e semantici*, Roma 2002. Per una donna l'insulto più grave era invece quello di essere una *fornecaria* o *striga*, termini-concetti in cui si fondevano le accuse di immorale promiscuità e disponibilità sessuale e di pratica di arti stregonesche, sulla scia di una remota accezione della strega essenzialmente come fascinatrice sessuale. Per la sanzione normativa di offese di tal genere (ma solo se dimostrate infondate) nelle leggi dei longobardi, si vedano i capitoli 198 (*fornecaria-striga*) e 381 (*arga*) dell'*Editto* di Rotari in *Le leggi dei Longobardi*, cit., pp. 62 e 110.

Secondo alcuni studiosi il doppio cenno nella redazione scritta dell'antica saga dei longobardi (il testo noto come *Origo gentis Langobardorum*) alla dea Frea e al dio Wotan, che divenne prevalente tanto da adottare la *gens Langobardorum*, dandole il nome e imponendole la propria acconciatura rituale, costituirebbe la memoria di un remoto passaggio dei longobardi dal culto di una divinità femminile della fertilità a una maschile, protettrice in battaglia.⁹ Dopo la cristianizzazione, il santo favorito dai longobardi fu Michele, l'arcangelo guerriero tradizionalmente raffigurato con la corazza e la spada.¹⁰

Le tracce dei nessi fra la dimensione del sacro e la guerra sono molteplici nelle diverse realtà barbare, dall'uso di prestare i giuramenti processuali sulle armi (sostituite dal vangelo dopo la cristianizzazione) a specifiche pratiche rituali come quella dei guerrieri invasati, che si identificavano con un animale e combattevano poi con ferocia bestiale, insensibili al dolore e bevendo il sangue del nemico ucciso: così, ad esempio, i guerrieri-orso vichinghi (*i berserkir*) o quelli cane o lupo degli stessi vichinghi (gli *ulþedhnar*) e dei longobardi (*i cynocephali*).¹¹ La pratica di antichi rituali militari, magari opportunamente rivisitati, non cessò nemmeno dopo il processo di acculturazione in chiave romano-cristiana delle stirpi e il conseguente superamento della tradizione tribale pagana che sui valori militari era imperniata. Del resto è noto come nel medioevo la chiesa abbia proceduto a una progressiva “cristianizzazione” della guerra (cui non fu estranea l’elaborazione del concetto di “guerra giusta”, già abbozzato nella Patristica), che culminò nell’istituto caratteristico della cavalleria medievale cristiana.¹² Valga a questo proposito, e in chiusura, almeno un esempio che proviene dall’Italia della metà del VII secolo e che è trasmesso da un testo agiografico, la *Vita* del vescovo di Benevento Barbato. In quest’opera si narra come presso i longobardi beneventani del tempo si svolgesse un rito che prevedeva la corsa di un gruppo di cavalieri verso un albero “sacro” cui era stata appesa una pelle di animale, la quale, strappata dalla pianta dal primo arrivato, era fatta a brandelli e mangiata in un banchetto collettivo da tutti i partecipanti alla sfida.¹³

Liquidata da alcuni studiosi quale semplice relitto di ancestrali credenze pagane presso una popolazione longobarda pure già evangelizzata (magari immaginando che la pelle, non specificata dalla fonte, fosse di un capro, animale

⁹ *Origo gentis Langobardorum*, cit. In merito si veda S. Gasparri, *La cultura tradizionale dei Longobardi. Struttura tribale e resistenze pagane*, Centro Italiano di Studi sull’Alto Medioevo, Spoleto 1983, pp. 11-27.

¹⁰ A. Petrucci, *Aspetti del culto e del pellegrinaggio di San Michele arcangelo sul Monte Gargano*, in *Pellegrinaggi e culto dei santi in Europa fino alla prima crociata*, Centro di Studi sulla Spiritualità Medievale, Todi 1963 (Convegni, 4), pp. 147-180; F. Cardini, *Alle radici della cavalleria medievale*, La Nuova Italia, Firenze 1981, pp. 227-234; Gasparri, *La cultura tradizionale*, cit., pp. 155-161.

¹¹ Sui guerrieri invasati si rinvia a Cardini, *Alle radici della cavalleria medievale*, cit., pp. 71-86; Gasparri, *La cultura tradizionale*, cit., pp. 17-18. La menzione di giuramenti processuali che possono essere effettuati indifferentemente sul Vangelo o sulle armi si trova, ad esempio, nei capitoli 363 e 366 dell’*Editto* di Rotari: *Le leggi dei Longobardi*, cit., pp. 104-106.

¹² Sulla questione, in sintesi, si rinvia a Cardini, *Alle radici della cavalleria medievale*, cit., soprattutto alle pp. 171-333; J. Flori, *La cavalleria medievale*, il Mulino, Bologna 2002.

¹³ *Vita Barbatii episcopi Beneventani*, in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, ed. G. Waitz, Hannoverae 1878, pp. 555-563. Per una critica della fonte (il cui resoconto è comunque reputato credibile) si veda J.M. Martin, *À propos de la Vita de Barbatus évêque de Bénévent*, in «Mélanges de l’Ecole française de Rome», 86, 1974, pp. 137-164.

caro al dio Thor); la “gara” presso l’albero sacro e soprattutto la sorta di banchetto totemico che ne costituiva il momento conclusivo vengono più convincentemente interpretati da altri come una cerimonia militare la cui celebrazione nella Benevento del VII secolo rappresentava la volontà dei longobardi di riaffermare la propria identità di gruppo dominante, nel solco del costume nazionale dei progenitori, la *lex maiorum*, e allo scopo di ribadire la propria continuità con una tradizione di predominio militare e perciò sociale.¹⁴ La reiterazione, insomma, di una cerimonia antichissima, fondata su guerrieri a cavallo, smarriti gli originari significati tribali-pagani, continuava ad avere senso in quello specifico e nuovo contesto come elemento capace di cementare la coesione dell’élite dominante, nel segno di una tradizione condivisa e distintiva che si qualificava soprattutto per le sue valenze militari.

¹⁴ Sulle varie letture della cavalcata beneventana si vedano almeno Gasparri, *La cultura tradizionale*, cit., pp. 69-91; G. Vitolo, *L’organizzazione della cura d’anime nell’Italia meridionale longobarda*, in G. Andenna, G. Picasso (a cura di), *Longobardia e longobardi nell’Italia meridionale. Le istituzioni ecclesiastiche, Vita e Pensiero*, Milano 1996, pp. 101-147, specialmente alle pp. 107-108; C. Azzara, *Le tradizioni militari della Langobardia meridionale*, in *I Longobardi e la guerra*, cit., pp. 77-84.

Salvate il soldato Ivan

L'epopea di un soldato semplice sui manifesti politici sovietici:
1941-2005

Gian Piero Piretto

Ma ancor di più
Occorre al militare
Per resistere in tempo di sventura,
Che cosa dunque? La verità pura,
Quella che arriva dritta al cuore,
Non importa se è dura,
Si vuole saperne sempre di più!

A. Tvardovskij, *Vasilij Tärkin*, 1941-45

L'arte del manifesto di propaganda ha occupato uno spazio fondamentale nella costruzione del discorso culturale, sociale e politico di tutti i regimi totalitari. La trasmissione di concetti, ideologia, opinioni attraverso l'iconografia ha conosciuto momenti di grande originalità anche in Russia nei decenni di potere sovietico.¹ In questa sede prenderò in considerazione un aspetto specifico del manifesto sovietico negli anni della Seconda guerra mondiale: l'immagine di un soldato semplice, passibile di essere identificato con migliaia di anonimi militari russi, e la sua evoluzione in un percorso che prende le mosse dall'attenzione attribuita in quel momento alla continuità storica e il cui destino si dipana fino ai giorni nostri. In particolare, saranno oggetto della mia analisi tre manifesti del cartellonista sovietico Leonid Golovanov, uno dell'artista contemporaneo russo Aleksandr Faldin e alcune fotografie scattate a Mosca nel maggio del 2005 in occasione delle celebrazioni dedicate al sessantesimo anniversario della vittoria sui nazisti. Protagonista il soldato che combatte sul fronte occidentale, che poi torna a casa, cresce, lavora, invecchia e si trasforma in veterano testimoniando con la propria immagine in (e/in)voluzione le mutazioni che il paese ha subito e le differenze di rappresentazione e percezione della realtà storica che la cultura visuale ha elaborato.

La tiratura dei manifesti di propaganda raggiungeva in Unione sovietica i milioni di esemplari e si rapportava ad altre forme artistiche e culturali – musica, architettura, letteratura, cinema – che miravano congiuntamente alla costituzione della ormai famosa opera d'arte totale (*Gesamtkunstwerk*)² secondo

¹ N. Baburina, *Sovetskij političeskij plakat iz kollekcii gosudarstvennoj biblioteki imeni Lenina*, Sovetskij Chudožnik, Moskva 1984; V. Bonnell, *Iconography of Power. Soviet Political Posters under Lenin and Stalin*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 1997; P. Kenez, *The Birth of the Propaganda State. Soviet Methods of Mass Mobilization, 1917-1929*, Cambridge University Press, Cambridge 1985; A. Snopkov, *Istorija russkogo plakata*, Kontakt-kul'tura, Moskva 2001; B. Groys, M. Hollein (a cura di), *Traumfabrik Kommunismus. Die Visuelle Kultur der Stalinzeit. Dream Factory Communism. The Visual Culture of the Stalin Era*, Hatje, Cantz 2004; K. Waschik, N. Baburina, *Realnost' utopii: iskusstvo russkogo plakata XXveka*, Progress-Tradicja, Moskva 2004, J. Schnapp, *L'arte del manifesto politico 1914-1989. On date rivoluzionarie*, Skira, Ginevra-Milano 2005.

² B. Groys, *Lo stalinismo ovvero l'opera d'arte totale*, Garzanti, Milano 1994.

il principio per cui “l’arte si trasformava in strumento di estetizzazione della realtà”.³ All’inizio della guerra due furono i testi culturali che condivisero sul fronte popolare la maggior responsabilità nell’interpretare ed esprimere la coscienza pubblica e lo stato d’animo della nazione: il manifesto di Iraklij Toidze del 1941 *La patria-madre chiama!* (*Rodina-mat’ zovët!*) e la canzone dello stesso anno *La sacra guerra* (*Svjaščennaja vojna*) di Vasilij Lebedev-Kumač.



I. Toidze, *La patria-madre chiama!*, 1941

era trasferito sulla realizzazione di un sembiante meraviglioso e rassicurante, compresa la fragile ma ideologicamente salda sicurezza delle frontiere e la cosciente preparazione a un’ipotetica guerra affidata, come il resto, a ottimistiche e accattivanti immagini sui manifesti, versi delle canzoni di massa, slogan propagandistici più che a effettive realizzazioni o misure concrete.⁶

Nad stranoj vesennij veter veet.
S každym dnem vse radostnee žit',
I nikto na svete ne umeet
Lučše nas smejet'sja i ljubit'.

³ C. Gjunter, *Totalitornoje gosudarstvo kak sintez iskusstva*, in C. Gjunter, E. Dobrenko (a cura di), *Socrealističeski kanon*, Akademičeskij proekt, Sankt-Peterburg 2000, pp. 7-15, qui p. 7.

⁴ Vasilij Lebedev-Kumač, *Svjaščennaja vojna* (La sacra guerra), 1941. “Levati paese immenso, / Levati par una battaglia mortale! Contro l’oscura forza fascista, / Contro l’orda maledetta!”

⁵ G.P. Piretto, *Il radiosso avvenire. Mitologie culturali sovietiche*, Einaudi, Torino 2001, pp. 103-150.

⁶ A. Rowley, *Ready for Work and Defense. Visual Propaganda and Soviet Women’s Military Preparedness in the 1930s*, in “Minerva. Quarterly Report on Women and the Military”, autunno-inverno 2000.

Entrambi solenni, maestosi, consapevoli, responsabili.

Vstavaj strana ogromnaja,
Vstavaj na smertnyj boj!
S fašistskoj siloj témnoju,
S prokljatoju ordoj!⁴

Si tratta di “testi” che assumono particolare significato soprattutto dopo la produzione artistico-ideologica degli anni Trenta, interamente volta a costruire una iper-realtà che con la storia effettuale avesse poco a che spartire in nome dell’assoluta virtualità del modello di mondo staliniano. La vita e il paese dovevano essere felici e spensierati a dispetto della situazione tangibile.⁵ Gli sforzi si erano indirizzati verso una forzata armonizzazione di ogni sfera dell’esistenza. Vista l’impossibilità di trasformare in armonia, seppure coercitivamente, la realtà, l’impegno si

No surovo brovi my nasupim
Esli vrag zachočet nas slomat'.
Kak nevestu rodinu my ljubim,
Berežem kak laskovuju mat'.⁷

La guerra vera, quando si manifestò dichiarata ed evidente, venne con la sua asprezza, sempre per voce di Stalin, a chiamare a raccolta il popolo russo, ma a quel punto fece sorprendentemente leva su riferimenti più concreti, su valori autentici, sentiti, rinunciando, seppure con precauzione, alle modalità di costruzione propagandistica della prima fase di potere del leader. Nel 1936 Stalin era stato proclamato “padre dei popoli” (*otec narodov*). I cittadini sovietici erano diventati, assecondando il mito della grande famiglia staliniana,⁸ “figli sudditi” (*poddamnye deti*). Il manifesto di propaganda del 1941 con la figura femminile della patria-madre, corruggiata, responsabile e contornata da una eloquente raggiera di baionette spianate, giungeva a completare la triade sovietica riprendendo l’elemento ancora mancante: la donna-madre.⁹ Anche se, vista la circostanza specifica, più che completare la trinità ideologicamente intesa l’avrebbe totalmente sovertita, superando sia la tradizione antico russa della *Matuška Rus'* (cara e dolce madre Rus') “fidanzata” del *Batjuška Car'* (caro e dolce padre Zar), sia il mito sovietico a essa ispirato del *mudryj otec Stalin* (saggio padre Stalin) e del suo mitologico rapporto “coniugale” con la *Rodina-mat'* (Patria-madre). Il sostantivo russo *rodina* (patria) non ha nella sua etimologia riferimenti al padre, ma al sostantivo *rod* (genere), da cui il verbo *rodit'* (generare, partorire), e sottolinea pertanto la prevaricante valenza femminile del concetto. Alla base di queste considerazioni sta la complessa evoluzione della figura archetipica russa della “madre umida terra” (*mat' syra zemlja*), di matrice pagana, e della sua confluenza e commistione con l’immagine cristiana di Maria, in russo per antonomasia *Bogorodica* (Madre di Dio).¹⁰ L’immagine di Stalin-padre sarebbe, con pochissime eccezioni, progressivamente sparita dall’iconografia bellica tra il 1941 e il 1944, lasciando il posto a una serie di donne con bambino in braccio, chiare citazioni di origine contadina o religiosa, dunque tradizionalmente russa, madonne laiche che la situazione tragica e delicatissima faceva risorgere dall’oblio a cui il discorso sovietico le aveva relegate.

In parallelo a un altro accantonamento, seppure temporaneo, quello di tematiche specificamente sovietiche quali la rivoluzione, il socialismo, la dottrina di Lenin-Stalin, nei manifesti del periodo bellico avrebbe fatto la sua com-

⁷ Vasilij Lebedev-Kumač, *Široka strana moja rodnaja* (Vasta è la terra mia natia), 1936. Colonna sonora di un fortunato film musicale, *Cirk* (Il circo), del regista Grigorij Aleksandrov. “Sul paese soffia un vento primaverile. / Di giorno in giorno vivere diventa più allegro. / E al mondo nessuno è capace / Di ridere e amare meglio di noi. / Ma severi aggrotteremo le ciglia / Se il nemico volesse distruggerci. / Amiamo la nostra patria come una sposa / E la proteggiamo come una madre affettuosa”.

⁸ K. Klark, *Stalinskij mif o “velikoj sem'e”*, in C. Gjunter, E. Dobrenko (a cura di), *Socrealističeski kanon*, cit., pp. 785-796.

⁹ A. Čajkovskaja, *Grafika vojny. Iskusstvo plakata v gody sraženij i v dni jubileev*, in “Licejskoe i gimnazicheskoe obrazovanije”, 5, 2005, http://www.lgo.ru/stati/LGO_5_2005/Grafik_vojny.htm

¹⁰ C. Gjunter, *Archetypy sovetskoy kul'tury*, in C. Gjunter, E. Dobrenko (a cura di), *Socrealističeski kanon*, cit., pp. 743-784, qui p. 765.

parsa un inusitato parametro: la continuità storica con il passato remoto del paese che la rivoluzione aveva radicalmente messo da parte. Già nel breve, ma fondamentale a livello di impatto popolare, discorso radiofonico tenuto da Stalin il 3 luglio del 1941, con l'Unione sovietica già invasa dai nazisti, tratti di passato erano comparsi a siglare l'appello all'unità e alla coesione e il ritorno alla categoria endemica del sacrificio che per anni si era cercato di fare scomparire dall'esistenza sovietica. Stalin, dopo essersi rivolto ai cittadini con l'appellativo di "fratelli e sorelle" (chiara citazione dal lessico religioso-contadino della Russia antica), aveva nominato grandi figure del passato culturale, militare e storico russo, consci che la delicatezza della situazione imponesse riferimenti e rimandi realistici a valori più universali che sovietici. La storia, in quest'occasione più che mai, rifletteva non tanto il passato come tale quanto l'atteggiamento con cui al passato ci si riferiva. La storia diventava "discorso sul passato"¹¹ per affrontare la complessa situazione contemporanea. La cultura visuale avrebbe ripreso questo andamento riproponendo, con soluzioni grafiche di grande effetto e notevole originalità, i grandi condottieri della tradizione epica russa (*bogatyri*), la vittoria su Napoleone, il generale Suvorov, fino al mitico condottiero sovietico Čapaev. Tutti accostati al presente in un dialogo iconografico spesso risolto in forma di ombra del passato, in cui sono riconoscibili gli antichi protagonisti, proiettata dalle figure del presente aggiornate e modernizzate rispetto alle primigenie sul fronte sia dell'equipaggiamento militare sia dell'abbigliamento. A segnare la continuità e l'origine delle attuali potenza e grandezza.

Al nemico veniva riservato un trattamento sarcastico e offensivo attraverso una rappresentazione caricaturale e irrisoria.¹² Innumerevoli sono i cartelloni in cui Hitler e i suoi soldati, beffardamente definiti *fritzy* nel lessico popolare, sono ritratti con connotazioni irriverenti e canzonatorie.

I manifesti che costituiscono l'oggetto specifico della mia attenzione furono creati da uno dei maggiori cartellonisti dell'epoca, Leonid Golovanov



V. Koreckij, *Soldato dell'armata rossa, salvaci!*, 1942

¹¹ E. Dobrenko, "Zanimatel'naja istorija": istoričeskij roman i socialističeskij realizm, in C. Gjunter, E. Dobrenko (a cura di), *Socrealističeski kanon*, cit., pp. 874-895, qui p. 875.

¹² M. Ryklin, *Nemec na zakaz: obraz fašista v socrealizme*, in C. Gjunter, E. Dobrenko (a cura di), *Socrealističeski kanon*, cit., pp. 814-829.



Combattiamo con forza, uccidiamo accanitamente, noi nipoti di Suvorov, figli di Čapaev



Napoleone ha subito una sconfitta. La stessa cosa succederà all'insuperbito Hitler

(1904-1980). Il primo su cui mi concentrerò, fra i tanti realizzati dall'autore negli anni di guerra, risale all'epoca in cui un certo ottimismo cominciava a circolare tra le file dei soldati e raggiungeva le retrovie civili. Nel 1944, abbandonando condottieri e generali, l'artista effigiò un soldato semplice, il cui vol-

to era quanto di più russo si potesse immaginare, tanto stereotipato quanto rassicurante. Un viso giovane e aperto, un sorriso sincero e accattivante. Il bianco e nero dell'immagine non permetteva di cogliere l'azzurro degli occhi e il biondo dei capelli, ma erano intuibili e sarebbero stati confermati dal colore qualche anno più tardi. Oggi si direbbe il ragazzo della porta accanto. Nella Russia sovietica l'espressione era "un ragazzo del nostro cortile". Un altro disegnatore avrebbe seguito la stessa strada e fornito al paese un'ulteriore serie di manifesti con soggetti analoghi ispirati alla stessa tipologia etnica e comportamentale, Viktor Ivanov. Ma in questa sede ci concentreremo sui lavori di Golovanov, in particolare su alcuni legati tra loro da citazioni e rimandi interni ai manifesti stessi, tralasciandone altri ispirati allo stesso protagonista, colto in situazioni altrettanto interessanti. In questo primo manifesto il soldato viene colto in un momento di sereno riposo, mentre si infila uno stivale seduto sotto un albero, sullo sfondo di un paesaggio rurale, con fucile ed elmetto appoggiati per terra sulla strada su cui si marcia verso il fronte occidentale. L'asserzione, che pare trovare conferma nella rilassata confidenza dell'atteggiamento del soldato, promette: "Arriveremo a Berlino!". A fare da sostegno all'ottimismo del cartellone si aggiunse nel 1944 un film nella ormai consolidata tradizione delle commedie musicali staliniane, *V šest' časov večera posle vojny* (*Alle sei di sera dopo la guerra*) del regista Ivan Pyr'ev. La guerra ancora non era finita, ma la coppia di innamorati che si era data l'appuntamento a cui si fa riferimento nel titolo già percepisce l'imminenza della vittoria e, tra un bene augurante entusiasmo e l'immancabile proiezione della realtà nel futuro, nel film compare addirittura il Cremlino di Mosca già illuminato a festa dai fuochi d'artificio. Anche se film e Cremlino erano "sinceramente convenzionali, fortunata simbiosi di melodramma e operetta che non nascondeva la propria natura di artefatto. Non c'era nemmeno l'ombra di una pretesa di verosimiglianza, e gli spettatori, al fronte e nelle retrovie, seguivano questo genere con grande trasporto".¹³

Qualche anno dopo, a guerra finita, Berlino conquistata e bandiera rossa simbolicamente issata sulle rovine del Reichstag, Golovanov riprende il suo



L. Golovanov, *Arriveremo a Berlino!*, 1943

¹³ N. Zorkaja, *Vizual'nye obrazy vojny*, in "Neprikonosvennyj Zapas" 2-3, 40-41, 2005, pp. 377-387, qui p. 382.



L. Golovanov, *Gloria all'Armata Rossa*, 1946

zionalistico staliniano, sfugge alla bustina militare (*kepcenku kak koronu nabekren' i pošel na vojnu*)¹⁴ e corona il volto luminoso e fiero. La mano sinistra, all'altezza del cuore, al contempo indica e protegge le medaglie, mentre la destra è scanzonatamente appoggiata al fianco a sottolineare un atteggiamento non militaristico ma disteso e quotidiano. Sul muro ancora la scritta Berlin e, a gessetto bianco, “*Slava russkomu narodu*” (Gloria al popolo russo), mentre lo slogan ufficiale del manifesto recita: “*Krasnoj armii – slava*” (Gloria all'armata rossa!). Questa figura potrebbe costituire il prototipo dell'eroe popolare, di quel soldato che, battezzato Vasilij Térkin da Aleksandr Tvardovskij in un omonimo poema scritto e pubblicato a capitoli sui giornali del fronte tra il 1941 e il 1945,¹⁵ avrebbe incarnato tratti lontani dal discorso ufficiale: spavalderia, umorismo impertinente, bontà naturale, esibizionismo. Del non esatta-

soldato, assecondando il principio di continuità della storia e la modalità tecnica di citazione interna ai manifesti che lo interpretava in chiave di cultura popolare e che la guerra non a caso aveva visto fiorire. Lo ritrae a Berlino, a colori, sullo sfondo di un muro, quello del *Reichstag*, su cui, oltre al manifesto del 1943, a testimonianza della promessa-impegno mantenuta, si aggiunge una scritta-graffito sui mattoni: “*Došli!!*”, “Ci siamo arrivati!!” Vergata a mano, come provano le fotografie dell'epoca e la stessa parete ancora oggi mantenuta a Berlino così come i soldati dell'armata rossa l'avevano istoriata.

Il giovane soldato sfoggia al proprio petto una serie di medaglie al valore; il suo ciuffo biondo, emblema di quella russicità che da lì a poco avrebbe costituito la struttura portante del discorso sciovinista-na-

¹⁴ Tornano alla mente i versi di una poesia-canzone del cantautore Bulat Okudžava, protagonista non ufficiale della cultura sovietica negli anni Sessanta e Settanta, che alla guerra avrebbe dedicato molte composizioni sottolineando l'insensatezza del discorso retorico e, contravvenendo l'ideologia corrente degli anni Settanta che si riferiva alla guerra come a un passato mitologico su cui legittimare l'attualità del regime, ne segnalava in continuazione la possibilità di un'intrusione nella più pacifica delle scienze (Kukulin Il'ja, *Regulirovanie boli* (*Predvaritel'nye zametki o transformacii travmatičeskogo opyta Velikoj Otečestvennoj / Vtoroj Mirovoj vojny v russkoj literaturje 1940-1970-ch godov*), in “*Neprikonosvennyj Zapas*” 2-3, 40-41, 2005, pp. 324-336. qui p. 333, n. 21). Protagonista di una sua poesia-canzone è un ragazzo “re di un cortile moscovita” che partito per la guerra “con il berretto sulle ventitre, come se fosse una corona” a differenza del soldato di Golovanov non sarebbe più tornato nel suo cortile fra gli amici. B. Okudžava, *Korol'*, in *Nadeždy malen'kij orkestrik. Lirika 50-e-70-e*, U-Faktoriya, Ekaterinburg 2001, p. 28

¹⁵ A. Tvardovskij, *Vasilij Térkin*, in *Stichotvoreniya i poemy*, Sovetskij pisatel', Leningrad 1986.

mente glorioso percorso di avanzamento e delle violenze che l'esercito sovietico aveva lasciato dietro di sé nel percorso verso Berlino era ancora presto per parlarne.

La vittoria, al di là della debita e scontata euforia e conseguente celebrazione nelle forme ortodosse del discorso sovietico, non sarebbe stata canonizzata solennemente da Stalin. L'istituzione del 9 maggio come *Den' pobedy* (giornata della vittoria), con relativi inno protocolare e festa nazionale, sarebbero arrivati soltanto con Brežnev nel 1965 in occasione del ventesimo anniversario. Più aperto che mai è oggi il dibattito relativo all'atteggiamento tenuto da Stalin alla fine della guerra, alla sua ipotetica consapevolezza di avere ottenuto una vittoria di Pirro, di avere sacrificato milioni di vite umane, di trovarsi di fronte alle immense difficoltà di ricostruzione del paese, dell'economia, dell'agricoltura. Queste istanze si unirono alle sue paranoie, alla sua fragilità, ai suoi timori mai sopiti di complotti o colpi di stato e assieme all'incombente "affare leningradese", ai complessi rapporti con Ždanov, Berja e altri diretti collaboratori possono essere tra le cause che lo videro scegliere un basso profilo durante la parata della vittoria del 1945. Invece di aprire la sfilata sulla piazza Rossa, decise di restare in rassicurante immobilità sulla tribuna del mausoleo di Lenin e di non scendere per esporsi allo sguardo della folla ma di mantenere la prediletta posizione di colui che osserva gli altri che sfilano al suo cospetto. Anche se la sua divisa era passata dalla semplice casacca militare alla tenuta da grande ufficiale, segno del suo imbarazzato sentirsi osservato e del percepirti comunque in mostra o sotto controllo invece di continuare ad arrogarsi il diritto a detenere l'unico sguardo indagatore di tutto il paese. Nemmeno l'immancabile canzone celebrativa, inno della vittoria, sarebbe stata composta nel 1945, lasciando a un pezzo musicale assai poco canonico e pomposo, *Doroga na Berlin* (*La strada per Berlino*) del jazzista sovietico Leonid Utësov, il compito di marcare musicalmente l'evento e il momento. Due anni più tardi, un regista vicino al regime, Michail Čiaureli, avrebbe realizzato un film, *Padenie Berlina* (*La caduta di Berlino*), in cui si sarebbe parzialmente rimediato a queste mancanze. Nella rinnovata virtualità della realtà e nel costante sforzo di rappresentarla non così come era ma come l'ideologia la rendeva desiderabile, il regista fece volare Stalin a Berlino immediatamente dopo la conquista per fargli incontrare una folla di militari euforici ed entusiasti, reduci da una presa del *Reichstag* tratteggiata con toni che vanno dal *pulp* al *trash*. Non solo, la comparsa di Stalin sul territorio tedesco avrebbe sortito una sorta di miracolo in pieno stile *kitsch*, favorendo l'incontro di una coppia di militari innamorati che, pur trovandosi a pochi metri l'uno dall'altra, senza la taumaturgica apparizione del compagno Stalin mai avrebbero coronato il loro sogno d'amore ed eroismo. Epopea certamente tesa a consolidare l'immagine del *leader* e a rischiare il suo ruolo di Padre dei popoli dopo la forzata parentesi matriarcale bellica. La mitologia vuole che Stalin dopo avere assistito alla proiezione abbia dichiarato: "Sarei dovuto davvero andare a Berlino".

Il breve momento di liberalizzazione chruščëviana trasferì il nostro soldato semplice dai manifesti, che negli anni successivi alla vittoria lo avevano visto protagonista di buone azioni quotidiane e della ricostruzione del paese, a diversi generi ed espressioni culturali. Dalle forme letterarie del poema *Térkin na*

tom svete di Tvardovskij,¹⁶ circolato in *samizdat* dal 1954 e pubblicato nel 1964, sinistra, infernale e *veritiera* (secondo il principio fondamentale del momento) continuazione all’altro mondo dell’esistenza del soldato degli anni Quaranta in foggia di denuncia della burocrazia staliniana e dei campi di concentramento, a quelle cinematografiche di pellicole come *Letjat žuravli* (*Volano le cicogne*) di Michail Kolotozov del 1957 o di *Ballada o soldate* (*La ballata di un soldato*) di Grigorij Čuchraj del 1959, il cui tratto comune sta nella demistificazione dell’eroismo, nell’accento sull’umanità, sulla sofferenza delle vittime e dei sopravvissuti, sulla quotidianità e sulla semplicità spontanea dell’esperienza bellica vissuta al di fuori degli squilli di tromba o della propaganda staliniana. Leonid Brežnev, a Chruščëv liquidato, avrebbe riorganizzato la storia secondo modalità più retoriche riportando il paese a prassi non lontane dal realismo socialista e colmando i vuoti magniloquenti lasciati dalla morte e dalla condanna di Stalin. Già si è detto della proclamazione della festa ufficiale della giornata della vittoria nel 1965, della composizione di un inno, la roboante e ampollosa canzone *Den' pobedy* (*La giornata della vittoria*), e della ripresa nello stesso anno delle parate celebrative sulla piazza Rossa, che dopo quella del 1945 non si erano più tenute. Anche Leonid Golovanov viene chiamato a riprendere il suo soldato, debitamente invecchiato ma ancora riconoscibile, e con ben due autocitazioni sullo sfondo, interne ai manifesti di vent’anni prima, a rinfrescare la memoria di chi l’avesse perduta.

Alle medaglie conquistate in battaglia si sono aggiunte quelle ottenute in campo professionale e civile, come recita lo slogan del manifesto: *I v trude po-beždaem!* (*Vinciamo anche nel lavoro!*). Ancora una particolare continuità della storia ma interpretata in chiave brežneviana: i rispolverati successi bellici devono essere pareggiati a quelli della produzione. I capelli incanutiti nulla tolgonon alla forza e al potere coinvolgente dell’immagine e della citazione, anzi il tempo non fa che confermare la positività delle conquiste e lo spirito del popolo incarnato nella figura del soldato semplice spogliato della sua divisa ma vestito di nuove responsabilità che l’esperienza bellica, secondo la lettura del potere ufficiale, ha plasmato e forgiato.

Gli anni Settanta avrebbero portato disillusione e decostruzione. La cosiddetta stagnazione avrebbe nascosto sotto una superficie di apparente inerzia e accettazione molte forme di vitalità intellettuale e culturale che sarebbero in parte sfociate nel dissenso o nei movimenti che avrebbero gradualmente portato alla *perestrojka* e poi alla fine del sistema monolitico sovietico. Un film del 1970, *Beloruskij vokzal* (*La stazione di Bielorussia*) di Andrej Smirnov mette in scena l’incontro di un gruppo di ex compagni d’arme che si ritrovano dopo anni al funerale di uno di loro, ovviamente invecchiati, alle prese con la società contemporanea, con l’indifferenza che regna sovrana ma ancora capaci di provare emozioni e sentimenti sinceri, assolutamente privati e distaccati dal discorso di stato, al ricordo dell’amicizia e del legame che si era instaurato durante la guerra. Nella scena finale, nello spazio che in quei tempi costituiva il luogo per antonomasia dell’intimità, della cultura, degli incontri confidenziali e leali, una cucina, cantano, lontano dalla magniloquenza del regime, la canzo-

¹⁶ A. Tvardovskij, *Térkin na tom svete*, Sovetskiy pisatel', Moskva 1964.

ne del loro battaglione, ancora del cantautore Okudžava, sotto gli occhi stupiti e scarsamente coinvolti della giovane figlia di una di loro:

Nam nužna odna pobeda,
odna na vsech,
my za cenoj ne postoim!¹⁷

La *perestrojka* gorbačëviana avrebbe scompiagliato, assieme a gran parte del sistema politico, anche emozioni, atteggiamenti comportamentali, mentalità. La condanna del regime sovietico, l'ennesimo cambiamento di percorso, l'attuazione di iniziative politiche ed economiche inusitate avrebbe sì scardinato il totalitarismo, il comunismo, il sistema di governo incombente e vessatorio, ma nella sua rapidità e furia non avrebbe concesso ai cittadini il tempo di comprendere, di ragionare. Non rimaneva che adeguarsi a nuovi dettami, secondo un principio che il paese aveva più volte verificato nei secoli della sua storia. Al cadere dell'Urss nel 1991 una grave crisi economica, tutt'ora in corso, avrebbe segnato il passaggio al nuovo. Negozi vuoti, code scomparse semplicemente perché veniva a mancare la ragione di stare in fila davanti a un negozio, difficoltà di approvvigionamento, disperazione e spaesamento causati dalla chiusura di industrie cui nemmeno la ben nota arte di arrangiarsi e l'abitudine alle strategie di una pluridecennale economia sotterranea sovietica potevano sopperire. Contemporaneamente, andava sparendo la mitologia di un paese unito, di una casa comune, di una patria forte e rappresentativa. La prospettiva di democrazia e liberalizzazione era lontana e difficile da conquistare per un popolo storicamente abituato al servaggio. Il soldato di sovietica memoria avrebbe fatto la sua ricomparsa a segnare anche questa tappa della storia nazionale e a ribadire al contempo l'importanza della tradizione iconografica nella storia culturale del paese. Leonid Golovanov era morto nel 1980, prima che i fermenti innovativi prendessero piede. La sua creatura gli sarebbe sopravvissuta per mano di un giovane artista, Aleksandr Fal'din.

Il biondo militare che aveva conquistato prima Berlino, poi ricostruito il paese e infine ottenuto riconoscimenti e raggiunto esaltanti traguardi lavorativi si trova ancora una volta in primo piano, ormai passato alla categoria di ve-



L. Golovanov, *Vinciamo anche nel lavoro*, 1965

¹⁷ B. Okudžava, *Beloruskij vokzal* (*La stazione di Bielorussia*), in *Nadeždy malen'kij orkestrik. Lirika 50e-70e*, cit., p. 214. “A noi serve una sola vittoria, / Una per tutti / E non baderemo a spese.”

terano, con alle spalle il manifesto che lo ritrae giovane e sorridente. Ma oggi sono sparite le medaglie (forse vendute su una qualche bancarella di souvenir) e la mano sinistra, nello stesso gesto del passato, pare appoggiarsi al cuore per sostenerlo mentre la destra è tragicamente protesa nell'atto di mendicare. Il sorriso è scomparso e ha lasciato il posto a uno sguardo vuoto e sconsolato.

Dove sono finiti trionfi e trionfalismi? Che fine hanno fatto la vittoria, il passato, l'esistenza in cui ci si era impegnati a dispetto delle difficoltà e del peso del regime? La vittoria è da commemorare come un trionfo dello stalinismo o come il sacrificio e martirio di milioni di esseri umani? La domanda non può trovare risposta in questa sede. Una ampia bibliografia internazionale sta affrontando questi problemi, dal fenomeno della nostalgia per il passato sovietico al delicato e complesso rapporto del paese con la memoria e i suoi molteplici passati, remoti e prossimi.¹⁸ La costruzione negli anni Novanta di un complesso memoriale a Mosca, *Poklonnaja Gora*, colmo di retorica, pomposità, rimandi e citazioni politicamente corrette ha lasciato insoddisfatti i cittadini e ha fornito un ennesimo contributo alla dimensione della magniloquenza e del vuoto di significato.¹⁹ Concluderò questo excursus iconografico con due immagini, fotografie e non manifesti, che realisticamente rimettono in scena quel soldato che abbiamo conosciuto nel 1943 e accompagnato fino all'estate del 2005, in cui avrebbe potuto, se rimasto in vita, essere ritrattato in una delle due realtà qui effigiate. Vladimir Putin avrebbe tradizionalmente messo in scena sulla piazza Rossa, *urbi et orbi*, una grandiosa parata commemorativa per festeggiare il sessantesimo anniversario della vittoria. Per farlo non ha lesinato i ricorsi a iconografia, musica, stile sovietici. Veterani e veterane, rivestiti a festa in sfavillanti divise trapuntate di medaglie al valore, hanno sfilato a bordo di un autocarro davanti alla tribuna, montata ai piedi e non sulle gradinate del mausoleo di Lenin a significare la perdita di valore simbolico del monumento, dove i grandi politici del mondo ammiravano la festa. Una giornata di giubilo ed euforia in cui, per paradossale che possa sembrare, a farla da padrone erano le citazioni delle falci e martelli, le bandiere rosse riesumate dalle teche dei musei, lo spirito di unità nazionale evocato dalla colonna sonora e dallo spiegamento di drappelli e divisioni in uniformi d'epoca sovietica. Qualcosa tra la sfilata in costume e l'operetta. Nel servizio televisivo che documentava l'evento, le inquadrature al carro dei veterani si ripetevano da molteplici punti di vista quasi si volesse moltiplicare il numero dei reduci e sottolinearne anche quantitativamente la portata.²⁰ Il lo-

¹⁸ Si vedano A. Weiner, *The Making of a Dominant Myth. The Second World War and the Construction of Political Identities within the Soviet Polity*, in "The Russian Review", 55, estate 1996, pp. 638-660; G. Jukes, *The Second World War. The Eastern Front 1941-45*, Osprey Publishing, Oxford 2002, gli articoli nel numero speciale della rivista "Neprikosnovennyj zapas", 2-3, 40-41, 2005; V. Levov, *Parad Pobedy. Skvoz' gody pamjati i sud'by pokolenij*, Lik, Sankt-Peterburg 2005; *Triumph und Trauma. Sowjetische un Postsovietische Erinnerung an den Krieg 1941-1945*, Museum Berlin-Karslhorst, Ch. Links Verlag, Berlin 2005.

¹⁹ M. Yampolsky, *In the Shadow of Monuments. Notes on Iconoclasm and Time*, in N. Condee (a cura di), *Soviet Hiero-Glyphics. Visual Culture in Late Nineteenth-Century Russia*, Indiana University Press, Bloomington-Indianapolis 1995, pp. 93-112; K. Smith, *Remaking the Capital's Landscape*, in *Mythmaking in the New Russia. Politics and Memory During the Yeltsin Era*, Cornell University Press, Ithaca-London 2002, pp. 102-130 (note 204-210).

²⁰ Ringrazio Andrea Riscassi, giornalista del Tg3 Rai, per avere esaminato e commentato con me il filmato della parata.



Aleksandr Fadin, 1995



L'artista Aleksandr Fadin con il suo manifesto

ro sventolare di garofani aveva del festoso e del patetico allo stesso tempo. Difficile indagare i sentimenti che avevano mosso la loro adesione alla giornata: bisogno di attenzione, fideistica speranza in un futuro che si ricordasse di loro anche al di fuori degli anniversari, sincera convinzione nella bontà della politica putiniana? Contemporaneamente, sulla piazza della stazione di Bielorussia, la stessa del film del 1970, uno sparuto gruppo di veterani non in tenuta di gala ma con le medesime medaglie degli altri (non ancora vendute ai turisti) manifestava contro la situazione attuale inneggiando a mitologie passate, innalzando addirittura ritratti di Stalin. La polizia in assetto antisommossa li arginava e cercava di contenere la contro manifestazione. Gli stessi garofani, le identiche medaglie della piazza Rossa, ma nessun sorriso. In un caso e nell'altro grande assente è la storia, quella vera con l'iniziale maiuscola. La critica, l'analisi, la consapevolezza non solo emotiva del passato, difficili se non impossibili per chi abbia investito e sacrificato a quel passato un'intera esistenza e si trovi ora nella condizione del soldato dell'ultimo manifesto, costretto a tendere la mano per elemosinare. Meno difficili, almeno ci si augurerrebbe, per chi da quel passato dovrebbe trarre spunto e insegnamento per gestire il presente sul fronte politico, sociale e culturale, con rispetto per la storia e per chi l'ha vissuta, costruita o subita, per le emozioni, non ultime per le percezioni della storia stessa, per devianti che possano risultare, ma spesso, al di fuori dei libri e dei massimi sistemi, più importanti e determinanti degli eventi stessi.



Mosca, piazza Rossa, Parata della Vittoria, 9 maggio 2005



Mosca, Stazione di Bielorussia, contro manifestazione, 9 maggio 2005

Guerra e guerrieri

Friedrich Georg Jünger

Il saggio di Friedrich Georg Jünger Krieg und Krieger che qui si presenta per la prima volta in traduzione italiana apparve nell'omonima antologia a cura di Ernst Jünger nel 1930 per i tipi dell'editore Jünker und Dünnhaupt di Berlino. Nel volume compare anche l'edizione originaria di Die totale Mobilmachung.¹ Come scrive Ernst Jünger nella Prefazione scopo della raccolta è quello di riunire un “coro di voci”² che possa esprimere la “feconda” molteplicità di posizioni sulla questione del “nazionalismo tedesco”.³ Ma tale questione appare inscindibile dal tema della guerra: “L'intima connessione che sta nel fondo dei saggi raccolti in questo volume è rappresentata dal nazionalismo tedesco, il cui segno peculiare è dato dall'aver perduto tanto l'idealismo dei nostri nonni quanto il razionalismo dei nostri padri. La sua posizione è piuttosto quella di un realismo eroico, e ciò che esso aspira a comprendere è quella sostanza, quello strato di realtà incondizionata della quale tanto le idee quanto le deduzioni logiche non sono che una manifestazione esteriore”.⁴ Il “realismo eroico”, dunque, come il filo conduttore degli scritti raccolti in Krieg und Krieger e soprattutto la sintesi di una visione della vita in cui convergono l'eroismo mitico del singolo guerriero e la costruzione politica del Reich tedesco nell'anonima crudeltà tecnica del mondo uscito dalle battaglie di materiali della prima guerra. La questione, scrive ancora Ernst Jünger, non è più “se attrezzarsi di un arsenale sia necessario oppure no”, quanto piuttosto di comprendere i caratteri dello “spazio entro il quale un nuovo arsenale possa essere dispiegato”.⁵ In altri termini, constatato l'immane sviluppo del potenziale bellico a livello mondiale, occorre cercare di capire l'essenza del nuovo campo di battaglia planetario, gli elementi di uno spazio totalmente mobilitato che coinvolge non più solo il lato militare della stato, ma la vita nel suo complesso (“La guerra è l'evento che ha dato la sua fisionomia al volto del nostro tempo”),⁶ annullando ogni antica separazione, prima fra tutte quella tra stato di pace e stato di guerra. Proprio questo ultimo aspetto è ciò che rende interessante il saggio di Friedrich Georg Jünger Guerra e guerrieri.

Obiettivo dello scritto è quello di cercare di rispondere ad alcune domande

¹ Desidero ringraziare Luigi Cadelli per il prezioso aiuto offertomi nella stesura della traduzione.

² E. Jünger, *Prefazione a “Krieg und Krieger”*, in Id. *Scritti politici e di guerra*, 3, Leg. Gorizia 2001, p. 154. Oltre ai due saggi dei fratelli Jünger il volume contiene gli scritti di Wilhelm von Schramm, Albrecht Erich Günther, Ernst von Salomon, Friedrich Hielscher, Werner Best, Gerhard Günther. Al libro furono dedicate numerose recensioni, prima fra tutte quella di Walter Benjamin (*Teorie del fascismo tedesco. A proposito dell'antologia Krieg und Krieger a cura di E. Jünger*, in W. Benjamin, *Scritti 1930-1931*, Einaudi, Torino 2002, pp. 203-13). Per le altre recensioni cfr. la nota di S.O. Berggötz, in E. Jünger, *Scritti politici e di guerra*, 3, cit., p. 154, n. 161.

³ E. Jünger, *Prefazione a “Krieg und Krieger”*, in Id. *Scritti politici e di guerra*, 3, cit., p. 154.

⁴ Ivi, pp. 154-55.

⁵ Ivi, p. 155.

⁶ Ivi, p. 154.

fondamentali – che cosa è cambiato in questa guerra rispetto al passato, come si rapporta il conflitto mondiale con la vita civile, quale è il significato politico di questo evento – partendo dall'esperienza diretta di chi ha vissuto il fuoco della Prima guerra mondiale. Quel conflitto, avendo mutato la natura stessa della guerra, appare non un semplice potenziamento quantitativo, ma una nuova era della dimensione bellica. I caratteri essenziali della guerra mondiale sono individuati nella trasformazione del conflitto in processo lavorativo, nella dimensione anonima della violenza che esclude il concetto di responsabilità individuale, nell'impossibilità di trovare simboli adeguati a rappresentare il senso della guerra e della morte. Il “destino impersonale”, l’”informità” e il “vuoto spirituale” di questa guerra mostrano come gli elementi determinanti del conflitto operassero sotteraneamente nelle condizioni di vita civile da cui è sorto, dall’altro indicano che la dimensione deritualizzata della violenza diventa un punto di non ritorno non solo in ambito bellico, ma anche come condizione della vita civile. Lo spazio della vita che sorge con la Prima guerra mondiale anzi, non permette più alcuna separazione tra condizione civile e condizione militare, ma è caratterizzato da una “mobilitazione totale” che procede dal lavoro della guerra alla guerra del lavoro e viceversa, in una situazione di costante violenza ubiqua e anonima. L’aspetto meno convincente della posizione jüngeriana è quello più propriamente politico. Jünger osserva che l’illimitato processo di mobilitazione emerso dalla Prima guerra mondiale – riassumibile in “parole d’ordine” come “meccanizzazione di tutto ciò che è meccanizzabile”, “concentrazione di tutte le energie”, “centralizzazione”, “razionalizzazione”, “standardizzazione” – è così ampio e profondo da non poter essere spiegato da particolari ragioni di carattere economico. Ma se l’“elemento espansivo di questa azione planetaria” non è “deducibile in base a principi di carattere economico”, risulta difficilmente comprensibile come per Jünger sia possibile rintracciare una finalità politica nell’“eroismo dei guerrieri”, identificata nell'affermazione del Reich tedesco. Accanto a un’analisi penetrante degli elementi essenziali della dimensione planetaria della violenza bellica che emerge con la Prima guerra mondiale, lo scritto di Friedrich Georg Jünger è gravato da un idealismo politico – a cui peraltro sembra in alcuni punti riuscire a sottrarsi – che mal si concilia proprio con la comprensione della natura politicamente ateologica della mobilitazione in atto. Se, per usare un’immagine di Guerra e guerrieri, l’“ascia di guerra si è spinta molto avanti a diradare la foresta del futuro”, uno dei primi ideali a essere sacrificato è proprio quello di nazione e con essa tutte le strutture politico-giuridiche su cui si era fondata la vita pubblica (e privata) dei cittadini europei. Friedrich Georg Jünger insieme al fratello Ernst e a tutti gli esponenti della cosiddetta “rivoluzione conservatrice” tentarono tragicamente di convogliare l’energia della mobilitazione totale all’interno di una forma politica assoluta che potesse insufflare vita e sostanza “elementare” nel vuoto dello stato. La realizzazione nichilistica di questo tentativo “politico” furono i totalitarismi, la Seconda guerra mondiale, i lager. Per usare un’immagine tipica della scrittura dei fratelli Jünger, il magma in cui erano fusi guerra e lavoro che iniziò a erompere tra le crepe della superficie storico-politica nel 1914 è lo stesso magma che sarebbe diventato uno degli elementi essenziali del paesaggio contemporaneo di guerra globalizzata. (Maurizio Guerri)

Chi abbia vissuto consapevolmente e con sguardo attento gli ultimi quindici anni potrà comprendere in quale grande misura questo intervallo di tempo abbia agito su di lui, più di quanto possa accadere a un'intera vita in un'epoca lieve e quieta. Non è frequente che una tale quantità di azioni di significato così profondo si affollino in un periodo di tempo tanto breve. Se da una parte può rimanere in sospeso la questione relativa a quanto il singolo, la generazione e la nazione siano favoriti o pregiudicati dalla violenza attiva e dalla direzione che essa imprime loro, d'altra parte ci si deve comunque misurare con la forza che aggredisce l'essere umano e lo mette alla prova. Solo il futuro, poi, potrà mostrare se si è alla sua altezza o se a questa forza si deve semplicemente soccombere. In ogni caso, è importante capire se il tempo in cui un uomo è nato e per i cui compiti un posto gli è stato assegnato, se tale posto egli è in grado di riconoscere e onorare in quanto proprio a lui è stato assegnato, se è in grado di dire sì a questo tempo non solo quando gli è favorevole, ma anche quando coglie in esso qualcosa di irrisolto, anche là dove percepisce il dolore straziante del dubbio e dell'oscurità. A rendere fecondo l'essere umano è la sua capacità di conquistare e strappare qualcosa al tempo in termini di amore. Solo nell'atto di riunirsi alle sue forze più nobili potrà raggiungere una forza più alta di affermazione e di dispiegamento. Tuttavia nulla sospinge più avanti della ferma volontà di rappresentare se stessi per quello che si è, di operare senza esitazione muovendo dal carattere che ci è stato concesso. Una volontà di questo genere che sia in grado di riconoscere l'elemento unico e significativo di ogni carattere è qualcosa di assolutamente eccezionale per il fatto che non rinuncerà a nulla di ciò che ha riconosciuto come contenuto personale e saprà difendere il proprio valore con tenacia. Qui incontriamo un segno della perfezione che dovrebbe essere salutata con gioia dal singolo e dalla comunità già solo per il fatto che è in grado di condurci in ciò che è stato deciso, in un ambito dove legge e forma si incontrano in modo vincolante e fraterno.

Ma tutto quanto abbiamo detto è vero anche in un altro senso. Il presente nella sua multiformità e confusione, infatti, si oppone sempre alla legge in base a cui noi concepiamo il vissuto, il passato e ciò che oppone minor resistenza come qualcosa di più puro e contemporaneamente di più violento. In particolare ciò che è importante necessita di *tempo* non solo per svilupparsi, ma anche per essere riconosciuto. Un'osservazione che pretende per sé stessa validità e risolutezza necessita di una certa distanza e di una prospettiva che guarda da lontano. "Non esiste all'interno di un'epoca un punto di vista, che giudichi l'epoca stessa".¹ Ecco che allora si inizia a capire come sia possibile che molti eventi del più alto significato e di grandissimo effetto sul futuro siano del tutto misconosciuti proprio relativamente a quest'ultimo aspetto o addirittura non siano nemmeno visti e che i tratti autentici del destino caratterizzanti la rivoluzione spirituale compiuta siano ricoperti in modi diversi dai cascami di ciò che è destinato a non avere seguito. Il moto impetuoso dei quindici anni che stanno alle nostre spalle possiede qualcosa di meravigliosamente spaventoso e quindi anche di ottundente; l'incessante forza dell'accadere che come dinamite faceva esplodere il tesoro delle antiche forme ha finito con l'indebo-

¹ J.W. Goethe, *Massime e riflessioni*, Tea, Milano 1988, n. 1023, p. 201. [N.d.T.]

lire la capacità di stupirsi fino a sospingere lo straordinario nell'ambito dell'abitudine e dell'assuefazione. Non è certo necessario addentrarsi in ulteriori spiegazioni per capire come questa incessante forza dell'accadere sia nemica di tutto ciò che è originario e avversa alla capacità autonoma di osservazione. Per quanto abbia lasciato alle sue spalle schiere di ingratiti, tuttavia si deve porre in evidenza come l'occhio si sia trasformato, come il pensiero sia mutato ed è altrettanto necessario indicare il luogo in cui questo processo di mutamento ha preso avvio. In modo sempre più cogente emerge la consapevolezza secondo cui un'epoca di cui non è visibile alcun segno di conclusione inizia con la guerra. Nel prendere coscienza di questa frattura si manifesta la spinta formatrice di una decisione di alto rango, che si trasmette a tutti i tratti dell'anima e dischiude nuove prospettive al campo della visione.

Tutto questo diventerà ancora più chiaro se guardiamo al tempo che precede la guerra, dalla cui fine ci separa solo una ventina di anni. Qualsiasi cosa proveniente da quel periodo colpisca lo sguardo dell'osservatore – l'intera regione degli sforzi umani appare come un campo arato da un singolo uomo – sembra che tutto sia precipitato in un processo simbolico di deterioramento. C'è un punto di vista che ci permette di vedere come il passato effettivamente accaduto diventi qualcosa di fantastico, come inizi a sgretolarsi alla maniera delle decorazioni e degli stucchi di un vecchio palazzo, fino a dissolversi in nebbia e fumo. Questo peculiare processo di decomposizione possiede una propria dimensione temporale, che tuttavia non è di lunga durata. A questo lasso di tempo corrisponde uno strano sentimento: è come se alcuni giovani vedessero entrare nelle loro file un vecchio che evidentemente appartiene a un altro ambito della vita. Non sempre ciò che divide può essere sentito in modo così forte e non sempre ciò che unisce può ritirarsi in maniera così evidente. Un senso di irrealità affiora da questo passato pur così vicino; si percepisce che la sua spinta è troppo debole per consentire un forte legame di partecipazione e che i suoi contenuti e le sue forme ci comunicano troppo poco per potere costituire in senso spirituale un elemento della nostra azione e del nostro pensiero. In questo inabissarsi del passato si esprime la vera distanza che separa quel passato dal nostro presente, una distanza considerevole che misurata in termini cronologici ci offre una testimonianza della grande marcia che è stata compiuta.

Non sempre gli eventi bellici possiedono una forza così incisiva, non sempre sono caratterizzati da una capacità di agire in modo determinante sul più profondo stato delle cose che si trasmette fino alle vene più sottili e ai centri nervosi della vita. Che ciò accada o meno dipende dalla costellazione in cui tali eventi vengono alla luce e dallo strumento di cui si impadroniscono, se questi eventi bellici coincidono con un momento di svolta e se sono in grado di realizzare espressioni cogenti di un grande cambiamento. Una svolta di tale portata per la Prussia fu rappresentata dall'apparizione della figura di Federico, per l'Europa dall'ingresso sulla scena di Napoleone e infine per il pianeta nella sua totalità da quella guerra che è stata definita a buon diritto "guerra mondiale" e che in futuro sarà chiamata Prima guerra mondiale. Con la Prima guerra ha luogo una cesura di portata mondiale. Quando l'elemento tedesco venne coinvolto nella spietata lotta per l'esistenza, la Germania fece il proprio ingresso nella sfe-

ra più alta e più pericolosa della realtà mondiale. Il seguito avrebbe mostrato le conseguenze di questo evento, a prescindere dall'esito.

Se si considera con attenzione la Guerra mondiale diventa subito evidente l'enorme lavoro che ha compiuto; anzi è la guerra stessa a manifestarsi come un processo lavorativo nel senso più rigoroso del termine. Questa guerra è tormento assoluto, priva di momenti che possano affascinare per genialità o incantare per leggerezza. Una guerra amara fatta di sudore e sangue, percorsa dai segni del bisogno e della povertà umana. Ciò che è pianificato e calcolato, la misurazione secondo il sistema logico e la scienza, ciò che è massificato, la tecnica del lento logoramento, la fede nella materia, non sono altro che segni della pesantezza. La forza dei mezzi non è espressione della sovrabbondanza; essa piuttosto è lo strumento di una lotta per l'esistenza la cui durezza estratta meccanicamente lascia ben poco spazio alla clemenza. In ogni luogo in cui le popolazioni combattono scompare lo spirito mitigante della cavalleria; la lotta diventa più nuda, più scoperta, più spietata. La massificazione di uomini e materiali, l'estensione dei fronti, la rete a maglie strette delle battaglie e dei combattimenti, la durezza incessante, il coinvolgimento nello scontro di tutto ciò che è esterno alla guerra, la terribilità crescente delle armi tutti questi sono segni di una nuova risolutezza, immagini di una volontà di annientamento che emerge con sempre maggiore decisione in ogni singola fase della guerra. La fisiognomica di questa vita in lotta è di un'onestà profetica. Questa gigantesca miniera con tanto di gallerie, percorsi, fossati, trincee, rifugi, blocchi di calcestruzzo, abitata da eserciti incolori, da soldati-lavoratori, sovrastati da una volta di proiettili è il paesaggio geografico e spirituale dell'uomo occidentale, industrioso, inventivo e laborioso. Le pianure inondate dal gas e dagli esplosivi sono gli spazi in cui la massa dei suoi mezzi si converte in senso bellico. Il mondo delle macchine fa il suo ingresso in una battaglia che è costruita, assemblata, manovrata e puntata da un esercito composto di intelligenze tecniche che per anni si insedia silenzioso e affidabile sui campi dell'annientamento.

Molti potrebbero trovare l'immagine che qui si propone di una freddezza e un pallore desolante; lo spettatore più distaccato e lontano scoprirà in essa qualcosa di singolare e la considererà non meno fantastica di una favola. La guerra, in verità, è un fenomeno stupefacente e la Guerra mondiale è la prima di una serie che appare come un colpo di salva sulla tomba del XIX secolo per inaugurare il XX, che sarà uno dei secoli più sorprendenti. La guerra sfugge all'economia condotta con il buon senso. Nella ragione della guerra è presente qualcosa di inumano, di smisurato, di gigantesco, qualcosa che ricorda un processo meccanico o un'eruzione elementare che solo a stento è possibile cercare di fissare secondo una legge storica. Ma quale esigenza segretamente operante si stava annunciando nella guerra? Quale atmosfera la circondava accogliendola e convogliando verso di essa tutte le forze della vita? Nessuno lo sapeva. Nessuno lo sapeva con quella chiarezza che può penetrare un accadimento e le sue conseguenze, e nonostante ciò ognuno ha dato carta bianca al destino. È questo che rende così misterioso e grande l'entusiasmo con cui la nazione iniziò la propria guerra. Lo spirito della patria si servì, per così dire, della guerra, per avvicinarsi alla nazione nella maniera più intima ed evocativa. Fu necessaria questa minaccia, questo abbraccio violento per donare alla

nazione un sentimento più puro di se stessa, una gioiosa consapevolezza che, ridestatasi, si caratterizza per una forza formatrice e un valore vincolante che supera ogni delusione.

Qualcosa di inesprimibile, di anonimo si comunica all'accadere. Sembra che la prospettiva grandiosa offerta dalla guerra emerga in gran parte proprio dal suo contenuto di anonimità. Cade nel nulla ogni tentativo di riferirsi alla responsabilità individuale, una volta che si riesca a pensare alla violenza dell'accadere anonimo. Questa anonimità è qualcosa di così grande da arrivare addirittura a sovrastare lo splendido gesto romanico che nel dedicare una tomba al milite ignoto sotto l'Arco di trionfo aveva elevato a simbolo il culto dell'individuo. Ma il milite ignoto non è sufficientemente ignoto, non è ancora abbastanza senza nome, non arriva a toccare le fonti della nostra pietà, né in lui riposa quella guerra eterna che ci trascinò tutti nella assoluta assenza di nomi. È il passo di colonne in marcia nella notte, è l'avanzare dei mezzi, dei convogli e dei cannoni sull'asfalto e sulle rotaie, è l'invasione di milioni di uomini, lo scorrere di eserciti, il toccarsi, l'intrecciarsi e il distaccarsi di innumerevoli destini sui quali domina un destino impersonale che nella sua informità è comunque alla ricerca di una forma. È un'immancabile onda di vita guidata da una forza profondamente dolorosa, una forza cogente e unitaria che convogliata su campi di battaglia già oggi divenuti mitici si consuma nell'assolvimento di compiti che sono al di là delle possibilità di comprensione assegnate al presente. Può essere che il significato storico dell'azione ci entusiasmi, che l'anonimità totale ci scuota in profondità, così in profondità che la più alta volontà di volerle rendere onore non è più in grado di trovare forma alcuna a cui potersi attenere, non una tomba, non una pietra, non un monumento.

Non è dato a ognì Achille incontrare il proprio Omero, non tutte le guerre trovano il loro epos. La dimensione omerica è come se fosse appassita, le gole dei cantori sembrano essersi arrochite. Ma se anche tornassero a essere così dolci e forti come il vino maturato in montagna, non si dovrebbe dire di questa guerra ciò che Hölderlin disse dello spirito di Bonaparte e pronunciare allora semplicemente una parola sommessa di timore reverenziale?

Il poeta lo lasci intatto
come lo spirito della Natura.
Con questa materia il maestro si fa apprendista.
Egli non può vivere e durare
nella poesia.
Vive, continua, nel mondo.²

Che cosa succederebbe, però, se si prendesse un sigillo e dopo avere impresso le parole "Questo ero io" su tutto ciò che è stato creato, le cose ci rispondessero smentendoci: "Tu non sei mai stato questo, io non ho nulla da spartire con te"? Lentamente si svelano i tratti immani di ciò che è accaduto. Le dimensioni della guerra crescono con il distacco dell'osservazione, poiché il suo

² F. Hölderlin, *Buonaparte. Le liriche*, tr. it. di E. Mandruzzato, Adelphi, Milano 1977-1993, p. 223. [NdT]

disegno profondo si può manifestare solo dopo un lungo silenzio. Sappiamo già che non esiste nulla che non sia stato toccato dalla guerra, nulla che a essa si sia potuto sottrarre e che tutto ciò che possiede un effetto nel presente è stato attraversato dalla guerra. Come un potente revisore che debba esaminare ogni singola cosa per approvarla o rigettarla, la guerra ha sentito il polso al tempo e alle sue forze, conducendoli nella loro totalità al punto di culminazione. La guerra ha così dimostrato di essere quella decisione che emergeva dalla dispersione e dallo smembramento degli interessi della totalità per ristabilire un contesto di vita dotato di validità in tutti i settori del pensiero. In questa forza vincolante e riunificante affondano le radici di un sentimento di obbligo e gratitudine dello spirito che non può fare a meno di guardare alla guerra in quanto distruzione e creazione con un senso di timore reverenziale.

Sarebbe sterile servirsi di un atto del pensiero che separa la guerra dal contesto in cui è sorta ma che pure le permette di essere ciò che è, per poi sottoporla a una dissezione, come si trattasse di un fenomeno privo di passato e futuro. Ci sono diversi esempi di un atteggiamento di questo genere che intende trattare la relazione fra unità e articolazione in modo arbitrario e grazie all'arbitrio cerca di eliminare la necessità interna propria a ogni azione. Un modo di pensare di questo genere, proprio nella misura in cui è estraneo alla decisione, deve rimanere esso stesso indeciso. A proposito di questo atteggiamento occorre ricordare che la guerra esiste grazie all'ordine da cui è sorta e che, in considerazione del fatto che ogni fenomeno possiede un valore bellico a esso connaturato e non si è mai data condizione alcuna in cui la guerra non fosse contenuta, bisogna riconoscere che tale ordine è uno stadio preparatorio della guerra nella sua totalità e nei suoi particolari.

In realtà, gli stati di pace non sono altro che le condizioni in cui la guerra è latente. Lo stato di pace è il padre della guerra; la pace è l'ordine che sempre sprigiona la guerra e le fornisce i mezzi di cui necessita per la sua esistenza. Ma ciò che rende degni di nota gli stati a elevata civiltà è il fatto che tanto più sono organizzati, quanto più organizzata è la rispettiva forma della guerra. Le conseguenze che ne derivano sul piano bellico non sono difficili da immaginare. La forza organizzata è forza intensificata. Più l'organizzazione della vita prende forma, più l'intensità e la durata della guerra saranno incrementate e in misura proporzionale sarà intensificata la quantità dei mezzi a disposizione.

Anche se quanto esposto dovrebbe essere sufficientemente chiaro, rimane aperta comunque la domanda su che cosa abbia provocato la decisione nella sua eccezionalità e irrevocabilità e su quali elementi spinsero alla svolta obbligata rappresentata dalla guerra. Questa domanda in effetti ammette molte risposte. Ci si trovava come davanti a qualcosa di ormai pronto per essere fuso. Colui che riconosce la conformità a leggi della guerra in quanto principio organizzatore della vita umana e afferma l'unità di questa vita, intuisce e comprende che in quella situazione si verificò un intervento severo e imperioso che requisi a proprio favore tutte le forze e attraverso tale atto testimoniò la propria unità e comunione interiore. Tutto ciò accadde in uno spazio che languiva per l'assenza di decisione, per la mancanza di senso, distratto dalle sue stesse occupazioni e all'interno del quale, in fondo, si riusciva a prendere in

considerazione soltanto ciò che era valido da un punto di vista individuale, poiché era venuta a mancare ogni forza per potersi organizzare secondo un contenuto assoluto. Il tempo aveva smarrito il contatto con qualsiasi dimensione originaria, con ogni contesto di vita animato, rinvigorente e in relazione con le energie elementari. L'assenza di un nucleo a partire dal quale la dimensione spirituale potesse essere alimentata è testimoniata dall'esitazione e dall'instabilità in ogni genere di impegno. La povertà di forze religiose, politiche, nazionali, artistiche era evidente. Ci si trovava di fronte a un'innegabile carenza di capacità creative. In questa situazione di assoluta equivalenza di ogni punto di vista, di incapacità di decisione, di assenza di responsabilità nei confronti di ogni potere, legge, forma, l'innocenza della vita si ridusse all'ottusa consapevolezza secondo cui non esiste nulla di solido e stabile, né di degnò di fiducia, e che tutto sta per essere trascinato dalle capacità umane in una catastrofe inarrestabile a una velocità sempre maggiore. Il vuoto spirituale e l'impotenza degli anni antecedenti la guerra dava forma, per così dire, all'occhio del ciclone che avrebbe avvolto la Terra nella sua interezza. La tensione si intensificò in modo insostenibile fino allo scoppio della guerra che spaccò la crosta terrestre e fece erompere la lava incandescente.

Lo spettacolo della distruzione offerto dalla Grande guerra fu così imponente da colpire immediatamente la fantasia. L'impatto di questo processo, la sua ampiezza, indica precisamente la dimensione di tutto ciò che era ormai pronto per essere distrutto. L'atto di annientamento è allo stesso tempo sia significativo sia necessario; si innalza dall'ordine della vita e stabilisce un esempio che illumina perfettamente le proporzioni della responsabilità e l'impossibilità di sottrarsi a essa. Né la compassione, né l'odio potevano sottrarsi a un tribunale così duro e sanguinario, privo di comprensione. È caratteristico di entrambi i sentimenti di non essere stati in grado di assumere quel punto di vista in base a cui l'atto della distruzione si inserisce nell'ordine che tiene in sé la vita e la morte. Compassione e odio rimangono impantanati nella negazione, si aggrappano a ciò che è destinato a sprofondare e sono trascinati verso il basso. Quando c'è del marcio in Danimarca, arriva il padre di Amleto che fa la sua comparsa sempre al momento giusto e ciò è tanto sicuro quanto l'impennata del sismografo in grado di testimoniare l'accadere di un terremoto non percepito dalla nostra rozza sensibilità. Ma che cosa significa tutto ciò? Anche un conoscitore superficiale della natura non ignora che un babbone deve diventare bruno prima di rompersi e che l'ulcera deve maturare affinché il bisturi del medico le si possa avvicinare per portare infine sollievo. Tutto questo offre alcune indicazioni per studiare con attenzione la fisionomia della Grande guerra e per non dimenticare dinanzi al suo aspetto marziale ed eroico i tratti ippocratici di un tempo che veniva dominato dalla guerra con una corazza di acciaio. Questo tempo è passato. Possa riposare indisturbato, anche se i giovani che non dimenticano nulla infilzano nel suo grande corpo i piccoli aghi della delusione e gettano sassolini sulla sua tomba. Di che cosa ci dà conferma questa opera di annientamento se non del fatto che qualcosa era ormai maturo per essa? Questa conclusione non può essere contestata nemmeno dagli spiriti che le si rivoltavano contro. Per quanto la loro dialettica possa essere raffinata, la massa di argomentazioni arriva troppo tardi e suona

simile alle grida di chi viene investito e rimprovera all'automobile che sarebbe dovuta procedere sulla destra invece che a sinistra e così lo ha potuto travolgere. Il campo delle obiezioni è pronto per la falce; che il contadino pietoso per cui non vi sarà ricompensa possa falciarlo.

Maturi per l'annientamento! Non solo i corpi furono dilaniati dalle granate, non solo le città distrutte e incendiate dalle bombe. E non solo i troni furono rovesciati, non solo l'oro delle corone cessò di splendere. Il fuoco della pira bruciò gerarchie e sistemi, ordinamenti della vita e del pensiero fino a che non ne rimase che qualche tizzone e un po' di cenere. L'ascia di guerra si è spinta molto avanti a diradare la foresta del futuro. Tutto ciò che di nuovo prese forma, improvvisamente, non porta forse impresso sulla propria fronte il segno della dissoluzione? Chiunque abbia gli occhi potrà riconoscere le rovine dietro l'apparenza luminosa, ma saprà intuire anche che una nuova vita si sta preparando. È un bene per l'uomo sentire che tutto è inizio, che ovunque vi è abbondanza di semi e germogli come in un bosco in fiore, che tutte le cose dal più profondo proclamano un magnifico *sum ut fiam* che fa da garante per una vita conquistata di nuovo e di nuovo sempre da conquistare.

Per colui al quale siano divenute chiare queste attività di regolazione, distruzione e sviluppo caratteristiche della guerra, compassione e odio non saranno più percepibili. E non riuscirà più nemmeno a provare risentimento, poiché potrà vedere solo ciò che è necessario e conforme a legge. Chi ha compreso questo, in rapporto alla legge ferrea secondo cui la guerra prese avvio dalla pace e alla violenza anonima che condusse allo scoppio della guerra, si renderà conto di quanto sia stolto e imbarazzante il tentativo di coniare concetti di colpa. Anche là dove questi tentativi non si esauriscono nel mero intento di diffamazione rivolta contro la nazione o i singoli, per vestire la maschera più rigorosa della scienza, il loro nucleo è pur sempre costituito dalla tendenza a sottrarsi alla responsabilità. Ma la scienza non è in alcun modo in grado di inquadrare il problema della colpa relativa alla guerra, che è di natura sacrale e religiosa. Analogamente, non può essere compito della scienza quello di scaricarsi delle responsabilità relative alla guerra. Anche perché tale responsabilità, nonostante si tenda a sorvolare sulla questione, da molto tempo è stata assunta dai soldati che hanno combattuto, da coloro che avevano capito che in fondo la guerra era qualcosa di più giusto e forte, di più originario e autentico dello stato di pace che la precedeva.

Ciò che è necessario è, e ciò che è necessario avviene. Ma al suo interno ha luogo una selezione, ciò che è necessario è sottoposto a un ordine gerarchico; l'ordine gerarchico in cui ciò che è necessario è inserito, si esprime in quanto segue. Ci troviamo dinanzi a un punto di vista essenziale che merita attenzione nella valutazione di tutti i documenti della guerra, ovvero se i documenti furono creati da soldati nati, oppure da uomini con istinti soldateschi, o ancora da non soldati nati. La coscrizione obbligatoria ha promosso in grande misura l'inclusione dei non soldati nell'esercito e la consapevolezza di dovere portare a termine compiti per i quali non ci si sente all'altezza è alla base di numerose testimonianze che meritano attenzione e rispetto. Queste testimonianze sono sintomatiche circa gli effetti della guerra, mostrano in quale misura il colpo sia andato in profondità, un colpo che in questo caso si è spinto fi-

no nel cuore della vita. Anche di fronte a divergenze di pensiero ed esperienza, in quelle testimonianze è presente qualcosa di comune e si delinea come una coscienza unitaria. Qui cessa ogni inganno, per quanto tutto rimanga immerso nel flusso e si trovi nell'ambito dell'intuizione. Ciò che viene vissuto è il crollo totale dell'individualismo, la bancarotta assoluta del pensiero umanitario. Vi sono esempi assai notevoli di questo processo di dissoluzione la cui espressione caratteristica, sul piano della visione, è la decomposizione delle arti. Uno degli esempi più significativi è costituito dal modo in cui l'irruzione elementare della guerra e il suo penetrare nella sfera della civiltà suscita un terrore sconcertante. L'incomprensione, l'incapacità di ritenere valido sia ciò che è estraneo, sia ciò che è proprio, è una conseguenza delle tendenze che si esauriscono nella dimensione individuale. Si tratta di tendenze che producono uno stato di anarchia in cui tutto si frantuma nei cocci del caso. L'irruzione della guerra nella sfera del privato, fino ad allora custodita con cura e considerata sacra, conduce al crollo e alla demolizione di ogni energia organizzata. In altri termini, fa a pezzi ogni idea e ricopre ogni percorso che potrebbe rappresentare una via di uscita da un ammientamento che diviene illimitato. Quella dimensione umana che riconosce come valida solo la sfera privata, che rimane attaccata nella vita e nella morte a un fondamento umanitario, viene colpita proprio in quest'ultimo aspetto con una violenza totale. La fede in questo ordinamento gli viene strappata e tutto ciò che prende il suo posto, sia esso scetticismo, rassegnazione, rancore o odio, appare come una maschera volta a nascondere la rovina della dimensione del privato.

Dalla sfera della civiltà che si è isolata rispetto al regno dell'elementare, non c'è via di accesso alle forze creative della guerra. L'assolutismo della civiltà sfocia ovunque nel comfort. Prova ne sia il fatto che il pensiero umanitario non ha alcun autentico rapporto con il dolore e che è tutto preso dalla ricerca dell'anestesia. Per il pensiero umanitario il dolore non è una possibilità di essere responsabili, ma deve anzi essere evitato, sfuggendo in tutti gli stati di narcosi. Di conseguenza, esso manifesta grande considerazione per tutte quelle condizioni di perdita della coscienza che derivano semplicemente da una forma di viltà dinanzi al dolore. Il concetto di libertà cui il pensiero umanitario si aggrappa, non va oltre la sfera della buona educazione. La profondità tragica del mondo viene sentita come opprimente, sicché sia lo sforzo di eliminazione del tragico sia il tentativo di sottrarsi al conflitto tragico attraverso un contratto sociale ne sono una logica conseguenza. Non si vogliono più né eroi né destino. Per ogni pensiero umanitario è necessario che l'idea di fatalità, sospettata di inumanità, diventi qualcosa di estraneo e nemico. Pensiero umanitario e destino si escludono reciprocamente. Ecco allora che anche la guerra, che con la sua schiacciante forza elementare dovrebbe riportare l'udito ai sordi e la vista ai ciechi, questo segno ricco di significato di cui noi dovremmo renderci degni, deve essere negata in quanto destino. La guerra viene ridotta a delitto, a evento privo di senso, a malinteso, e diventa compito della diplomazia cancellare il suo ricordo e i suoi effetti. Il grande insegnamento che ci è impartito è dichiaratamente ignorato e tutto ciò che doveva essere concepito profondamente e conservato in modo puro nella sua dimensione di inconciliabilità, viene ricoperto dal chiacchiericcio falso e piatto della conciliazione.

La purezza del pensiero eroico si può valutare in base alla misura in cui impedisce di rappresentare la guerra come un fenomeno morale. Proprio in questa direzione, invece, si sforza di andare il pensiero umanitario, che nell'elemento etico riconosce un fine e un'istanza ultima. Il risultato non può essere negativo, in quanto la guerra non è un fenomeno di carattere morale. Non esiste infatti una categoria etica a cui ricondurre tale fenomeno. Proprio per questa ragione ogni argomentazione morale rimane priva di peso e infruttuosa, impedendo ogni reale avanzamento. Tutto ciò che il pensiero umanitario condanna della guerra – il suo rapporto insufficiente con ciò che è in sé morale, l'essere al di fuori di un'ultima determinazione etica – rappresenta l'elemento che la rende determinante per la coscienza eroica, che nella guerra onora un elemento e un destino.

Il guerriero nato non è per nulla coinvolto nelle prospettive umanitarie in quanto è percorso nel modo più assoluto dalla fatalità della guerra. Il guerriero nato sa di avere un ruolo nella realizzazione di un compito necessario che adempie senza preoccuparsi di tutte le opinioni e gli slogan che vengono utilizzati per stigmatizzarlo. La formulazione teorica in base a cui il singolo trova un suo individuale rapporto con la guerra lo lascia indifferente: a maggior ragione il guerriero nato sarà partecipe del modo vivo in cui il singolo si accorda con la guerra in quanto fatto. Qui è presente una misura che ha validità: il comportamento dell'uomo nella battaglia che è in rapporto originario con un ordine preparato dal destino. E infatti colui che in futuro vorrà crearsi una visione della fisionomia del tempo, non potrà non prestare attenzione all'espressione compiuta di questo atteggiamento. C'è qualcosa di meraviglioso ogni volta che la vita in un'epoca di maschere e coperture torna a essere nuda in tutta la sua forza e si difende, liberandosi di tutto ciò che è stato acquisito dall'educazione, dallo studio, dalla formazione culturale, per giungere a essere determinata solo da leggi elementari. Quando la vita si trova nel pieno del pericolo incombente acquisisce fiducia e innocenza; colui che non sapeva più trovare, trova proprio qui nel declino una meravigliosa autocoscienza, un sentimento forte di immortalità che risveglia lo stupore. L'uomo che combatte posizionandosi in una situazione di totale incertezza offre un'immagine grandiosa, non tanto perché in lui la natura irrompa in modo semplice, grezzo, violento e senza mezzi termini, ma perché si rivela quanto egli anche nei momenti in cui incombe il pericolo dell'annientamento si trovi a non subire la necessità. Quando la nobiltà del guerriero segno della sua stessa ricchezza si dispiega pienamente non mirando semplicemente all'autoconservazione, e la sua sovrabbondanza non viene sprecata per essere offerta alla mera esistenza animale, ma con meditazione si mette a disposizione di un volere superiore, ecco che allora si realizza qualcosa a cui nessuno può disconoscere grandezza.

Le decisioni si devono compiere. Colui che si ritrae dinanzi a esse rimane sul terreno dell'indecisione e diventa preda dell'insensato. Ci sono molte formule dietro cui si nasconde l'incapacità di prendere decisioni; la massa delle argomentazioni, la passione per i bilanci, il pathos dell'accusa e i tentativi di giustificazione disegnano un territorio accedendo al quale il singolo entra a fare parte di chi rifugge dinanzi all'aut-aut. La guerra è stata un grande segno. Di certo, a questo punto calò il sipario su quella commedia umana che vorreb-

be rendere onore persino alla conciliazione più compromissoria, ma che non sono in grado di reggere alla visione del cervello e delle viscere messi a nudo. Proprio nella guerra, e non altrove, si è aperto quello spazio che ci ha sollecitato a prendere una decisione; qui la guerra illuminava il suo volto in modo più essenziale. Perciò gli uomini che scesero nell'abisso della guerra e che sentirono con forza di essere i suoi latori, proprio essi sono l'espressione più decisiva del tempo; il loro volto mostra nella maniera più pura il contenuto della vita che combatte in modo responsabile per tutto ciò che esiste. In loro si dispiega quell'ultima forza che pur sprofondata nella zona dell'annientamento festeggia un trionfo creativo; questa affermazione muta della vita sui campi della distruzione sanguinosa è così convincente che di fronte a essa ogni forma di negazione cade a pezzi. La guerra è durata a sufficienza per dare forma compiuta a questo ultimo puro volto; la guerra triturò le scorie e portò a fusione il metallo puro. Mise alla prova e selezionò il patrimonio maschile della nazione, lo temprò in modo sempre più duro. Linee di decisione spirituale attraversano la guerra; alla trasformazione della lotta corrisponde la trasformazione del combattente. Questa trasformazione diventa evidente qualora si confrontino i volti scattanti, privi di gravità ed entusiasti dell'agosto 1914 con quelli mortalmente afflitti, lividi, spietatamente tesi di chi proveniva dalle battaglie di materiali del 1918. Questa lotta che come un arco in tensione crescente arriva al punto di rottura, mostra dietro di sé indimenticabile il loro volto che prende forma da un enorme rivolgimento spirituale, una stazione della via crucis dopo l'altra, una battaglia dopo l'altra ognuna il geroglifico di un infaticabile lavoro di annientamento. Qui appare quel tipo di soldato che ha preso forma nella durezza, nella crudeltà e nella illimitatezza delle battaglie di materiali. Il suo tratto distintivo è la durezza nervosa del combattente nato, l'espressione della responsabilità più solitaria, dell'abbandono spirituale. In questa lotta che procedeva di strato in strato sempre più in profondità diede prova del suo rango. La via che ha percorso era angusta e pericolosa, ma conduceva al futuro.

Ora bisogna osservare che lo stato e la guerra sono in stretta relazione, che la casta guerriera è il ceto che sta nella più intima relazione con lo stato, è l'elemento significativo più virile che contribuisce alla sua formazione. Eliminare la casta guerriera significa semplicemente distruggere lo stato. Lo stato è per origine maschile. Il guerriero dà forma allo stato e solamente da tale forza virile dipende la sua esistenza. Come gli uomini creano e determinano lo stato, così la società dipende dall'elemento femminile. L'istinto femminile per la democrazia si mostra nel fatto che tale istinto è instancabile nella tensione volta a trasformare lo stato in società. La società strappa dalla mano dello stato la sua spada, gli sottrae il fascio e il bastone, lo assoggetta alle maggioranze, inserisce istituzioni di carattere pubblico e sociale. In questo modo, la società introduce una condizione di grande devastazione dello stato, portando agli antipodi quella Prussia la cui costruzione rigidamente virile e pura si innalzava dalle virtù della condizione guerriera e attraverso esse conquistava il carattere e il rango, la dignità e la forza.

La Prussia rappresenta la forma originaria di quel Reich per la pura formazione del quale sono state combattute tutte le guerre da quando esistono i te-

deschi. Il rango di ogni forma statale, popolare, nazionale in cui vivono i tedeschi dipende esclusivamente dalla forza con cui è in grado di realizzare questo Reich; sì, il rango di ogni singolo uomo tedesco si determina mediante la sua relazione con il Reich e questo rango è tanto più alto quanto più si avvicina all'ordine tedesco assoluto, quanto più penetra nel Reich, nella più alta realtà tedesca. Il compito della casta guerriera è la lotta per il Reich e la grande guerra che ha combattuto non è nient'altro che questo. Il senso della guerra è la lotta per il Reich.

Tutte le cose sono ora in una condizione di grande fluidità. Tutto si trova in uno stadio di passaggio, tutte le forze sono come nel corso di una marcia faticosa. Questa condizione di sospensione si imprime in modo assai visibile sul volto del presente, che trabocca di inquietudine spirituale. Il nostro presente non conosce quiete, è attivo in modo assoluto e percepisce se stesso solo in movimento, in un moto che si sforza di aumentare in tutti i settori della vita, fino al limite del possibile. Il tratto dinamico della vita diviene sempre più nitido. Non tollera nulla che lo riduca; distrugge tutto ciò che gli si oppone, tutto ciò che non è dinamico in modo puro e che all'interno di uno spazio dinamico riesce a muoversi solo con estremo sforzo. La sollecitudine irrequieta che caratterizza questo spettacolo non ammette dubbio alcuno; una volontà di potenza dura e fredda è al lavoro ed è decisa ad andare fino in fondo, una volontà che vede avvicinarsi nuovi scontri e si prepara sotterraneamente, al di sotto di tutte le formule dell'esistenza pacifica che a essa appaiono poco più di una preghiera per ottenere un rinvio. Parlando della guerra è utile richiamare alla coscienza i gridi di battaglia dell'epoca delle macchine. La meccanizzazione di tutto ciò che è meccanizzabile! Concentrazione di tutte le energie! Centralizzazione! Razionalizzazione di tutti i processi produttivi! Intensificazione! Standardizzazione! Che cosa significano queste parole d'ordine? Rivestite da argomentazioni di tipo economico le si sentono ovunque entrino in scena e procurano valore per se stesse. Ma queste argomentazioni non dicono nulla. Se si analizzano le teorie economiche si scoprirà che si tratta di teorie di adattamento, sono cioè simili a un vestito che viene confezionato adattandosi a un modello prestabilito. L'essenza della macchina non è deducibile in base a principi di carattere economico. Ferrovie, aeroplani, navi da guerra, metropolitane, linee dell'alta tensione, centrali elettriche, tutto ciò non è stato creato in quanto strumento di un'economia superiore. Si tratta piuttosto di manifestazioni di una vita che mediante tali strumenti è armata, difesa, fortificata e solo in virtù di tutto ciò tali elementi possono assumere un significato economico. E un significato economico oggi è acquisito da tutto ciò che è adatto ad aumentare il movimento, da tutto ciò che è utilizzabile per compiere il quantitativo continuamente crescente del lavoro, il che rappresenta un risparmio di forza finalizzato all'incremento delle prestazioni e una provocazione all'enorme consumo di energie.

Se si osserva questo enorme processo di lavoro, che mette al proprio servizio con una logica spietata ogni cosa, allora sorge sempre di nuovo la domanda relativa ai risultati verso cui tale processo tenderebbe. È sufficiente vedere una grande città, una centrale energetica, quella strana rete di cavi che rifornisce di corrente elettrica un'intera regione, per comprendere ciò che sta acca-

dendo. L'elemento espansivo di questa azione planetaria penetra nella nostra coscienza; il tratto imperiale che porta con sé diventa visibile. Il fenomeno che sta alla sua base si sottrae all'analisi; non esiste nessuna risposta alla domanda perché avviene tutto questo. Verso dove ci stiamo muovendo? Chi non sente che si sta preparando qualcosa di straordinariamente minaccioso? Chi non viene sfiorato dal presentimento che si avvicina l'istante per nuove decisioni? Chi non sente che queste decisioni in un'epoca di sprigionamento di tutte le forme di energia minacciano di diventare annientanti, che sono talmente definitive e irrevocabili che non abbiamo più tempo da perdere prima del momento in cui faranno il loro ingresso nella storia?

Il futuro è oscuro a sufficienza per dare adito a paure che si spingono molto lontano. Forse ciò che è avvenuto rappresenta solo un preludio, un semplice ingresso sulla scena di quelle forze che hanno aggredito l'essere umano in modo pressante e che ci fecero uscire dalla dimensione continentale e dal provincialismo dei conflitti iniziando uno scontro di dimensione planetaria, il primo conflitto mondiale, il padre di quell'ordine all'interno del quale oggi viviamo come in un edificio provvisorio in cui nessuno ha il coraggio di sistemarsi con tutti i suoi averi. Potrebbe accadere che durante la notte l'edificio sia demolito. Chi può sentirsi così sicuro da non intuire questa possibilità, chi può avere una memoria così corta da non vedere in quello che è passato un ammonimento? (*Traduzione di Maurizio Guerri*)

Il militarismo e la posizione delle donne*

Georg Simmel

Da un saggio d'occasione del 1894 sulla guerra, pubblicato in due puntate sull'inserto domenicale di un quotidiano berlinese (la "Vossische Zeitung") da uno dei più promettenti filosofi tedeschi dell'epoca, per di più ebreo, ci si aspetterebbe probabilmente una presa di posizione politica sulla Germania e sul suo rapporto con le altre grandi potenze europee alla vigilia del primo conflitto mondiale. Bismarck aveva lasciato il potere da pochi anni e il "nuovo corso" imposto dall'imperatore Guglielmo II stava mandando in frantumi la fitta trama di alleanze pazientemente tessuta dopo la vittoria sulla Francia del 1870-71. Sul fronte intellettuale, il dibattito sulla dicotomia tra Zivilisation e Kultur, il dilemma irrisolto e apparentemente non componibile tra la modernità borghese, astratta, individualista e oggettivante contrapposta all'autentica tradizione germanica, imbevuta di spirito eroico e amor di popolo, infiammava gli animi, intrecciandosi in modo originale a un'altra opposizione dialettica tipica del mondo tedesco, quella tra oggettività e soggettività della cultura, tra formazione dell'individuo e tradizione collettiva, Bildung e Kultur.

Georg Simmel avrebbe dato il proprio contributo a questi temi allorché, circa vent'anni dopo, in una raccolta di saggi sulla guerra scritti tra il 1914 e il 1916, Der Krieg und die geistigen Entscheidungen (1917),¹ si sarebbe schierato con deciso entusiasmo, anche se non senza venature problematiche, al fianco della Germania nella decisione di prendere parte alla grande avventura della Prima guerra mondiale, mettendo al centro della propria riflessione il significato spirituale del conflitto e i suoi effetti su alcuni snodi fondamentali del pensiero del tempo: la Germania come nazione, la specificità della cultura tedesca, l'idea di Europa. Ebbene, nel saggio che qui presentiamo per la prima volta in lingua italiana, di tutto questo, curiosamente, non vi è traccia. L'attualità è completamente fuori gioco. Simmel si interroga su un tema apparentemente specifico e circoscritto ma in realtà di ampia portata, il rapporto tra il grado di bellicosità di una società e la posizione delle donne al suo interno, trattando la questione in modo assolutamente universalistico, indipendentemente da qualsiasi contesto. Questo, come sempre in Simmel, non significa che siano assenti i riferimenti alla storia. Al contrario, il saggio è costruito come una riconoscenza all'interno di un gran numero di contesti storici, dall'antichità ai giorni nostri, utilizzati come spunti per dimostrare o confutare una tesi di fondo piuttosto semplice: il rango della donna, il suo potere e la sua visibilità all'interno di una società sono inversamente proporzionali all'importanza che riveste la guerra all'interno di questa stessa società. Se la guerra è rilevante, la donna è debole e sottomessa, se la di-

* Da "Vossische Zeitung", inserti domenicali n. 42-43, 21 e 28 ottobre 1894.

¹ Georg Simmel, *Sulla guerra*, Armando, Roma 2003.

mensione del conflitto è in secondo piano, ha la possibilità di dispiegarsi pienamente in tutte le sue prerogative individuali. Nell'ambito di questa posizione, Simmel si avventura per individuare, con estrema semplicità e naturalezza, una serie di nessi tra la donna e il militarismo nelle epoche più diverse, imponendo una consequenzialità logica ai concetti tanto cogente quanto, talvolta, priva di riscontro con la realtà empirica e storica. Viene da chiedersi, allora, che cosa possa esservi di interessante in un saggio che vola così alto, esplorando categorie in fondo assolutamente astratte. A nostro avviso, lo scritto è illuminante per due ordini di ragioni, una di natura epistemologica, l'altra più propriamente sociologica.

Sotto il profilo epistemologico, Simmel esprime qui con particolare chiarezza l'assunto di fondo del suo metodo, che manterrà costante fino agli ultimi scritti. La dimensione storico-sociale non ammette la formulazione di leggi simili a quelle delle scienze naturali, ma soltanto l'individuazione di nessi provvisori e problematici che aiutano a comprendere meglio l'ambito indagato senza poterlo mai esaurire del tutto. Il rapporto tra militarismo e posizione delle donne non è un dato di fatto, ma una categoria euristica, un tipo ideale dirà Weber alcuni anni dopo, che può aiutare a comprendere meglio alcuni aspetti fondamentali di una società. L'impossibilità di formulare leggi assolute non è un limite ma una ricchezza. Questo perché, in primo luogo, la complessità del tessuto storico e sociale consente sempre di aggiungere elementi, arricchendo l'intuizione originaria di sfumature sempre nuove. In secondo luogo, ed è la ragione più importante, perché gli obiettivi sono diversi: la legge naturale descrive, mentre la categoria sociale spiega. Nelle poche considerazioni metodologiche di questo saggio sono quindi già presenti i concetti fondamentali di quello che sarà il programma della sociologia comprendente di Max Weber. Tuttavia, il punto di riferimento di Simmel non è la tradizione sociologica, ma il pensiero di Kant. Il suo è un tentativo di applicare la teoria della conoscenza kantiana – la prima Critica contro la seconda! – all'ambito storico e sociale, evitando l'irrazionalismo decadente senza, dall'altra parte, ricadere nell'assolutizzazione dei valori propria dello storicismo di Dilthey e del neokantismo di Rickert.

La seconda ragione di interesse in questo breve saggio va al di là della sua collocazione nella produzione simmeliana. In questo scritto, Simmel ci dice che il rapporto con la dimensione del conflitto, l'importanza della guerra in una società, ne determina in modo decisivo la configurazione interna e può quindi essere usata come una sonda per comprenderne i significati più reconditi. Il punto non è quindi la guerra in sé, l'esperienza limite per eccellenza, che per definizione non può mancare di ripercuotersi pesantemente sulla società. Ma neppure, o non solo, il fatto che la posizione rispetto alla guerra è decisiva per le dinamiche interne di un gruppo sociale. Piuttosto, Simmel, con un gioco di prestigio di quelli a cui i suoi lettori sono piacevolmente abituati, suggerisce che, se si vuole comprendere a fondo una società, è necessario indagare la sua posizione rispetto al conflitto. E ce lo dice in modo universale, "formale", nel senso tecnico che il termine assume nella sua sociologia. Per intenderci, il concetto di "forma" in Simmel è desunto dalle kantiane forme a priori, e quindi il suo significato non va interpretato come l'affermarsi, in un determinato periodo storico, di una determinata figura o di certe strutture sociali. Parlare della bellicosità per Simmel

non significa indagare la sovrapposizione tra militare e civile o la portata intrinsecamente bellica della modernità industriale, o ancora la figura del soldato in relazione ad altre.² La forma simmeliana è una categoria cognitiva e, come tale, in tutta la sua problematicità rientra nella sfera della conoscenza e non dell'azione, serve a ordinare il materiale empirico, al massimo a orientare, ma di certo non a mobilitare. Lo studio di questo particolare confine territoriale che diviene confine sociale, il limite tra dentro e fuori messo in gioco dalla guerra è produttivo perché ci fa comprendere la specificità di qualsiasi società, ci fa vedere la società intera sub specie belli: "Dimmi che guerra fai, e ti dirò chi sei". (Luca Burgazzoli)

Occasionalmente Aristotele osserva che presso i popoli più bellicosi di solito le donne dominano nei rapporti domestici. Al contrario, Herbert Spencer afferma che il prevalere di interessi bellicosi in un gruppo è di regola legato a una posizione subordinata delle donne. La scienza sociale condivide anche in questo caso, come in molti altri, il medesimo destino della filosofia: affermazioni opposte hanno la medesima sembianza di prove scientifiche. Conosciamo così poco i singoli fattori di un fenomeno sociale che spesso le stesse circostanze sembrano effettivamente dare luogo una volta a un certo evento, e la volta dopo all'evento esattamente opposto, in quanto accanto ai fattori noti ve ne sono sempre numerosi altri a noi ignoti, che piegano l'esito del fenomeno ora nell'una ora nell'altra direzione. Pertanto, non possiamo sperare di scoprire le vere "leggi" della vita sociale, ma dobbiamo accontentarci della regolarità che i fenomeni ci mostrano qua e là, pronti a riconoscere anche l'andamento opposto, e questo fino a che una conoscenza più precisa ci mostrerà le forze, ora celate, che hanno concorso a produrre effetti opposti da cause apparentemente identiche.

Nel merito specifico in cui Aristotele e Spencer sono di così diverso avviso, mi sembra che in linea generale la ragione stia dalla parte di quest'ultimo. Presenterò qui i motivi storici e psicologici, così come essi mi si offrono, che mi spingono all'ipotesi secondo cui la predominanza di interessi bellicosi in un gruppo sociale abbassa la posizione sociale delle donne al suo interno. Il legame tra questi due aspetti è particolarmente evidente in primo luogo laddove l'essenza bellicosa di una tribù conduce al rapimento delle donne nemiche. Mentre l'avversario sconfitto viene annientato, la donna è portata via come una schiava o una proprietà assoluta del vincitore. In tutte le culture primitive l'acquisizione delle donne rappresenta il bottino principale della guerra. In questo modo, esse vengono viste, fin dall'inizio, come un mero oggetto, un essere privo di volontà propria. E come il prezzo della totalità di una merce tende a scendere al livello minimo a cui una certa quantità di tale merce viene offerta sul mercato, analogamente, in un gruppo, è solita prevalere la valutazione di un suo sottoinsieme che tocca agli individui in esso meno considerati.

² Questa concezione della forma è agli antipodi di quella che sarà la riflessione di Ernst Jünger su questa categoria. Cfr. E. Jünger, *L'operaio. Dominio e forma*, Guanda, Parma 1991.

Pertanto, la presenza di donne acquisite in guerra, e quindi prive di diritti, peggiora inevitabilmente la posizione generale delle donne nella tribù. Nelle tribù selvagge australiane le mogli vengono rapite con grande violenza da un villaggio nemico, e ogni rapimento crea una guerra tra gli uomini, il cui bottino principale sono di nuovo donne. Ancora oggi in quei contesti le donne vengono trattate in modo orribile. Tra le tribù ariane il rapimento delle donne si è sviluppato – e conservato nei simboli – soprattutto presso gli slavi, che infatti trattano le loro donne peggio di tutti gli altri ariani.

Di pari passo con il formarsi e il rafforzarsi di un carattere bellico della tribù cresce dunque la frequenza con cui vengono rapite le donne, al punto che spesso la conseguenza di un militarismo coronato dal successo è la poligamia. Questo ha per conseguenza la riduzione delle donne in schiavitù, presso i popoli inferiori nel senso più brutale della parola, presso quelli più evoluti quantomeno in senso spirituale e morale. Se in generale è le relativa scarsità di un oggetto desiderato a farne crescere il valore, allora chiaramente il valore delle donne, e quindi la qualità del trattamento loro riservato, saranno tanto inferiori quanto più gli uomini potranno disporsi in numero in linea di principio illimitato. La poligamia soffoca la formazione dell'individualità il cui sviluppo è una delle conseguenze più importanti della monogamia, mantenendo la donna legata alla propria connotazione di genere: la singola donna è una trattante, e può servire all'uomo solo per ciò che ha in comune con tutte le altre, vale a dire il fascino esteriore. Questo soffocamento dell'individualità spirituale connaturato alla poligamia nega alla donna l'arma più efficace per ottenere una posizione più elevata di fronte all'uomo. Inoltre, nelle tribù bellicose, in cui capita spesso che gli uomini vengano decimati, essi, rispetto a donne comunque svalutate, acquisiscono un valore ancor maggiore dato dalla loro scarsità. Nella terra dei turcomanni, prima dell'occupazione russa il prezzo di una donna oscillava tra i 1200 e i 2000 franchi. Dopo il bagno di sangue di Göktèpe le donne sono però diventate più numerose degli uomini, e il loro prezzo si è quindi sensibilmente ridotto.

Sotto il profilo dei rapporti salariali, talvolta si è detto che l'andamento delle remunerazioni degli uomini è inversamente proporzionale a quello delle donne: maggiore è per gli uomini, minore è per le donne. Questo, chiaramente, non vale solo per i compensi in denaro, ma per qualsiasi grandezza: più è alto il valore sociale degli uomini, più in basso cade quello delle donne. Ancor più in profondità va la considerazione secondo cui le tendenze militaristiche esigono una rigida centralizzazione del potere, una subordinazione severa e obbedienza, il che vale anche all'interno del singolo nucleo domestico, in virtù dell'analogia, che peraltro attraversa l'intera storia sociale, tra la forma del gruppo in quanto totalità e quella di ciascuna delle sue componenti. Dovunque possiamo osservare che la legge della totalità politica si riproduce nei raggruppamenti al suo interno, in particolare nella famiglia. Il guerriero trasferisce quasi inevitabilmente la disciplina severa, spesso crudele della legge marziale nei rapporti che dipendono da lui. Questo vale soprattutto nelle culture meno evolute, dove, per così dire, non vige ancora una divisione del lavoro all'interno dell'anima, e quindi una forma di vita che viene imposta in un ambito si propaga, come in una sorta di trasmissione attraverso un mezzo irresistibile.

bile, a tutti gli altri contenuti della vita, determinandone la configurazione. L'inesorabile piegarsi dell'individuo a una forza centrale richiesto dall'organizzazione militare si riflette nei rapporti all'interno delle mura domestiche, spesso non concedendo ai membri della famiglia alcuna autonomia dal signore della casa.

Tuttavia, proprio a questo punto ci imbattiamo in un fenomeno di segno contrario. Ai tempi dei romani, presso i bellicosi germani le donne avevano una posizione molto elevata, che conservavano perfino nei drammatici momenti delle migrazioni dovute alle guerre. Per esempio, al momento della divisione degli ostrogoti dai visigoti, che precedentemente Teodorico aveva unificato, gli uomini che avevano preso moglie nell'altra tribù potevano scegliere liberamente tra la propria e quella della donna. Tuttavia, questo si può spiegare con il fatto che presso i germani il carattere bellico non aveva condotto alla centralizzazione del potere e alla sottomissione dell'individuo. Si può anzi attribuire proprio a questa circostanza l'incapacità dei germani di consolidare in modo duraturo i repentini successi conseguiti sul campo, nonostante il grande valore personale dei singoli combattenti. I loro raggruppamenti, e adirittura le singole persone, erano così fortemente attaccati alla particolarità del proprio essere e delle proprie inclinazioni che non si pervenne mai a un indottrinamento militare dello spirito popolare tale da minacciare la libertà e la posizione delle donne. Pertanto, questa apparente eccezione costituisce in realtà una conferma diretta della regola.

Tuttavia, la disciplina militare, così opprimente nei confronti dell'individuo, non conduce alla sottomissione delle donne solo per via dell'instaurarsi del meccanismo di cui abbiamo detto. Essa agisce anche attraverso la volontà di dominio, l'impulso a seguire sfrenatamente le inclinazioni del proprio animo, che nella vita politico-militare deve essere assolutamente repressa e per questo gli uomini fanno valere con il sesso debole. Ancora oggi, in tutte le culture superiori il trattamento delle donne e dei figli è solitamente tanto peggiore quanto più questi ultimi sono privi di diritti. Per esempio in Russia, dove il dispotismo dello stato penetra anche nella vita domestica e il sistema delle penne corporali, da poco ufficialmente abbandonato, è così radicato nella vita popolare che nessun contadino o piccolo commerciante sarebbe in grado di governare i suoi se non con la frusta. Anzi, l'insolita indulgenza, anche delle moderne legislazioni, nei confronti del maltrattamento delle donne e dei bambini sembra una valvola di sfogo che la minoranza di coloro che legiferano ha lasciato alla maggioranza sottomessa, come se volesse indicarle un ambito circoscritto in cui esercitare la propria volontà di potenza, per poterla soffocare più efficacemente sotto altri aspetti. E chissà che il fascino magico e l'incomprensibile disponibilità che ancora oggi, almeno in certi paesi, i militari suscitano nelle donne, non sia una reminiscenza del tempo antico in cui il militarismo infranse l'autonomia delle donne, un istinto di sottomissione alimentato dal secolare legame tra militarismo e sottomissione delle donne?

In sintesi, comunque, per quanto riguarda la *Weltanschauung* in generale, la concentrazione dell'interesse sulla guerra e su ciò che a essa appartiene ci fa apparire la donna, fin dall'inizio, come il sesso inutile, subordinato. Laddove la virtù militare diviene criterio di tutti i valori, troviamo la donna in fondo al-

la scala di questi ultimi. Nelle isole Figi le neonate vengono spesso uccise, con l'espressa motivazione che sarebbero inutili alla guerra. Nonostante la loro posizione elevata fin dai tempi più antichi, nel diritto germanico le donne non possono mai godere autonomamente dei propri diritti, ma hanno sempre bisogno di un tutore. Anche per esercitare i diritti civili era necessario un braccio in grado di portare la spada: qualsiasi deposizione di fronte a un tribunale poteva infatti condurre a un duello, inteso come un giudizio divino. Per comprendere quanto profondamente l'incapacità delle donne di usare le armi abbia influito sullo status del genere femminile, si può fare riferimento a un processo storico che risale a tempi successivi. In epoca feudale, non appena i contadini perdettero l'antico diritto di portare armi che spettava agli uomini liberi, i cavalieri si elevarono sopra di loro come un ceto superiore, nobile, ricacciandoli in una sempre più profonda e universale privazione dei diritti. Le differenze nel diritto di portare le armi erano, secondo la particolare visione germanica, al tempo stesso differenze di ceto. Questo si vede anche dal fatto che nei ceti designati a condurre la guerra il rango delle donne era particolarmente basso. I diritti delle figlie dei nobili tedeschi erano decisamente più limitati rispetto a quelli delle figlie dei borghesi, dei contadini e dei coloni: il diritto feudale dell'alto medioevo escludeva le donne dalla successione, mentre quello territoriale le ammetteva.

In generale, la separazione dei ceti ebbe dappertutto forti ripercussioni, a sfavore delle donne, sul diritto matrimoniale e di successione. Tuttavia tali ripercussioni si limitarono, con il passare del tempo, ai soli nobili – il ceto che faceva la guerra – fino a perdersi del tutto, nel XIII secolo, nel diritto delle città, che costituivano il centro degli interessi pacifici e per prime stabilirono la parità tra uomini e donne nel diritto di successione. È da notare che, pur mantenendo la donna in uno stato di perenne minorità, in un ambito il medioevo germanico garantiva la piena uguaglianza dei diritti tra i generi: nel commercio, alla donna come commerciante, e anche da sposata! Presso i Carolingi, la regina era, nelle questioni economiche, un funzionario pubblico, insieme al re l'istanza più alta nelle faccende demaniali. Quindi, è innanzitutto negli ambiti destinati ad affrancarsi dagli interessi militari che la donna acquisisce la libertà individuale. I casi in cui l'evoluzione degli interessi militari all'interno di un gruppo va di pari passo con i mutamenti nella posizione delle donne sono particolarmente significativi per cogliere l'impalpabile nesso, rinvenibile nei luoghi più diversi, tra i due ambiti sociali. Il diritto bramínico si rifà, nelle sue linee fondamentali, alle situazioni che si crearono subito dopo la conquista ariana dell'India. La divisione in caste rimanda all'alterigia dispotica del conquistatore militare. Ora, in questo antichissimo diritto, la donna non ha alcuna autonomia, è posta sotto la tutela maschile e non è propriamente un soggetto giuridico. Per questo, solo all'uomo è permesso di interrompere il matrimonio. L'assassinio delle donne viene punito molto duramente, ma non perché venga loro attribuito un valore particolare, bensì perché sono inermi – e infatti la stessa pena vale anche per l'uccisione dei bambini. Molti crimini erano puniti legalmente solo se commessi da uomini, e tuttavia, anche qui, non per un particolare riguardo nei confronti delle donne, ma in quanto la loro punizione era affidata agli uomini. Ed era anche diffusa la compraven-

dita delle donne. All'epoca di cui ci sono rimaste leggi scritte, la condizione delle donne era già progredita di molto: il matrimonio da rapimento, ossia il ratto violento delle fanciulle contro il consenso loro e dei loro congiunti, era già vietato, e rimaneva prerogativa della sola casta dei guerrieri. Quest'ultima dunque, che rappresentava l'antica legge marziale del popolo, conservò la tradizione di mantenere la donna in uno stato di profonda sottomissione. Alla casta dei guerrieri era anche consentito il cosiddetto matrimonio *gandharva*, che poteva essere contratto con disinvoltura e sciolto altrettanto facilmente (un'altra opportunità per gli uomini a scapito delle donne). Tuttavia, le reminiscenze della legge militare si indebolirono sempre più, e la vita in India divenne più tranquilla e pacifica, al punto che quando si verificò nuovamente una guerra, ai tempi di Alessandro Magno, essa fu così poco cruenta che i contadini poterono continuare a coltivare tranquillamente le proprie terre in mezzo agli eserciti. E di pari passo si elevò la posizione delle donne, il diritto di successione fu reso più equo e il loro ruolo nella vita sociale divenne più importante, al punto che, alla fine, nelle comunità buddiste le donne laiche e le monache erano poste quasi sullo stesso piano dei loro omologhi maschili. Certo, di per sé Buddha non voleva saperne delle donne, ma solo perché vedeva in loro scaltre tentatrici, insidie del male, riconoscendone in questo modo il potere. In realtà, nella diffusione della dottrina buddista, la più pacifica di tutte le religioni, come pure delle sue prassi etiche, le donne giocarono un ruolo importante.

Uno sviluppo opposto si può osservare in Arabia, dove la vita era segnata da una religione altrettanto spiccatamente bellicosa quanto quella indiana era pacifica. Prima dell'introduzione dell'Islam le donne avevano una posizione significativa in Arabia, paragonabile a quella loro riservata presso gli antichi germani, ma con particolari sfumature poetiche e cavalleresche. Spesso i matrimoni venivano contratti in base all'inclinazione individuale, segno evidente di una migliore condizione delle donne, che infatti potevano anche sciogliere il legame avendo una parziale libertà nel disporre dei propri beni e potendo mantenere i figli nel proprio casato. Tuttavia, esiste un'eccezione: nell'antica legge preislamica di Medina le donne non hanno diritto di successione, ma anche in questo caso si tratta di una conferma della regola, in quanto la motivazione esplicita è che chi non partecipa alla guerra, e quindi non porta a casa un bottino, non può avere eredità. La penetrazione islamica cambiò completamente la posizione delle donne. L'Islam pone la guerra, nella forma della più cieca disciplina, al centro dei suoi interessi, tanto da farne, a volte ancora oggi, l'unico dovere sociale del musulmano. Così il ruolo della donna fu ribaltato, e dal centro della vita sociale essa fu sospinta ai margini, fino a scomparire nell'harem. Se precedentemente l'uomo cercava moglie in base all'intelligenza – sintomo che l'individualità della donna era considerata e riconosciuta – in seguito ebbero il sopravvento, ed è ancora così, la bellezza, la docilità e la mansuetudine, ossia ciò che vi è di meno significativo nell'essere femminile. Si prediligono insomma nella donna le "virtù negative". L'Islam demonizzò tutte le forme di matrimonio che lasciavano i figli al casato della madre, in quanto non procuravano all'uomo una discendenza legittima, l'ennesima svolta a favore del dominio maschile che procede in parallelo con gli interessi militari.

Presso i popoli malesi di Malacca e delle Isole della Sonda le due tendenze convivono. Dove è in vigore l'antico diritto di famiglia malese, troviamo il diritto matriarcale, dove invece è penetrato l'Islam, domina decisamente un ordinamento familiare di tipo patriarcale. In quell'oasi relativamente pacifica della vita maomettana che fu la Spagna notiamo subito una concezione più alta della donna, assolutamente non in linea con il carattere originario dell'Islam. Sotto gli omayadi le donne competevano liberamente con gli uomini nel campo della retorica, della filosofia, del diritto e della storia. D'altra parte, l'Islam ha procurato, almeno esteriormente, certi vantaggi alle donne: allontanandole dalla vita pubblica, ha garantito loro una maggiore sicurezza nella vita materiale e ha migliorato la loro posizione di fronte alla legge, perfino quella delle schiave. Tuttavia, così facendo, ha relegato la donna in uno stato di minorità, rendendole indispensabili le premure del padrone come a un uccello in gabbia. Inoltre, innalzando la posizione delle schiave e abbassando al contemporaneo quella delle donne libere, ha posto di fatto un'equivalenza tra le due condizioni, il che è quanto di più pericoloso vi possa essere, in quanto sottrae alla donna quella possibilità di sviluppare la propria individualità che costituisce il sintomo e il veicolo dell'importanza attribuita al genere femminile.

Uno sviluppo analogo si è avuto in Francia in tempi più recenti. La Francia del secolo scorso [XVIII secolo, *N.d.T.*] era, e questo vale sia per i borghesi sia per i nobili, totalmente dedita agli interessi culturali, mentre quelli militari erano assolutamente in secondo piano. A questo corrispose un notevole innalzamento del livello delle donne, che facevano parte, quali membri tra i più eminenti, del movimento spirituale che avrebbe condotto alla rivoluzione. Tuttavia, la loro posizione sociale crollò rapidamente non appena, dopo la rivoluzione, l'intera organizzazione dello stato fu posta al servizio degli interessi militari. Napoleone dichiarò l'uomo signore assoluto della donna attribuendo a questa convinzione valore di legge. Più di un osservatore riferisce del peggioramento della condizione delle donne sotto l'impero. Decretando il primato delle donne che offrivano allo stato un maggior numero di figli, Napoleone le ricacciò tutte al livello di mezzo puro e semplice in vista del raggiungimento degli obiettivi militari dello stato. Proprio in questo contesto moderno si vede molto bene che il peggioramento della posizione della donna provocato dal militarismo non è esclusivamente psicologico, ma deriva anche da elementi più tangibili: le donne devono compensare la perdita di forza lavoro provocata dal servizio reso dagli uomini alla nazione, il cui peso ricade interamente sulle loro spalle. Gli abiponi, indiani sudamericani, erano soliti, durante i grandi trasferimenti, caricare sulle donne l'intero bagaglio, mentre l'uomo portava solo le armi, e in quantità notevole, in modo da essere pronto a combattere e a cacciare. Le conquiste militari caricano quindi letteralmente i pesi più gravosi sulle spalle delle donne. Gli sviluppi più importanti e le configurazioni più articolate delle connessioni che abbiamo posto si possono osservare sul territorio italiano.

Le donne dell'antica Roma godevano di stima e addirittura di venerazione, il che deriva dalla profonda considerazione che i romani manifestavano nei confronti di ogni elemento della società. Ma la loro posizione sotto il profilo giuridico era quanto mai subalterna, il loro diritto di proprietà limitato, il mari-

to era signore della loro vita e della loro morte. Questo corrispondeva pienamente all'organizzazione militare della Roma antica. Da alcune parti si sostiene addirittura che in epoca preistorica a Roma vigesse il diritto matriarcale, sostituito poi dal diritto militare dei patrizi con il potere illimitato del signore sulla casa, laddove tra i plebei, che non avevano interessi militari, sembra sia rimasto parzialmente in forza. D'altronde, l'illimitata libertà dell'uomo nella propria casa era un comprensibile compenso per la rigida disciplina delle continue spedizioni militari e per il sacrificio disinteressato di sé in nome del bene comune che queste richiedevano. Non appena la rigidità dell'organizzazione militare romana si allentò, le donne cominciarono a emanciparsi. Già in tempi piuttosto remoti, le donne disponevano di grandi fortune, ed erano così autonome nell'amministrarle che se i mariti chiedevano denaro in prestito, dovevano pagare interessi notevoli! L'influenza delle donne nella società, la loro formazione, la loro autonomia nell'instaurare relazioni lecite e illecite crescono con la caduta della Roma militarista, fino a raggiungere la piena indipendenza. In seguito, i tumulti militari delle grandi migrazioni, e del medioevo in generale, l'irrompere sulla scena di popolazioni rudi, organizzate in modo strettamente militare, provocarono un cambiamento radicale nella posizione delle donne. Il motivo principale della loro sottomissione fu tuttavia il diritto canonico.

Il cristianesimo delle origini era stato, in quanto religione eminentemente pacifica, favorevole alle donne: il messaggio portato da Gesù Cristo non era indirizzato a un genere specifico, e in generale a nessuna parte limitata dell'umanità, egli "non faceva differenze tra uomo e donna". Tuttavia, l'indirizzo ascetico dell'epoca successiva agì in senso opposto: i padri della chiesa si mostraron profondamente misogini, e con le modalità passive che abbiamo visto all'opera nel buddismo, modalità peraltro conformi al carattere indolente di quest'ultimo. Nel cristianesimo è l'intero genere femminile a essere considerato indegno, anzi colpevole nella sua totalità per il peccato originale di Eva! Questa tendenza celibataria derivava però soprattutto dal fatto che la chiesa romana aveva la forma e il carattere di una potenza militare, era una *ecclesia militans*. In quel tempo di violenza sul fronte esterno e di rude ignoranza su quello interno, per continuare a esistere e a mantenere il proprio potere sulle anime, la chiesa dovette organizzarsi in modo militare, imponendo una assoluta centralizzazione del potere, una gerarchia delle dignità, l'obbedienza, se necessario ottenuta con la forza, l'ostilità contro tutto quanto le era esterno. Tutti i caratteri propri del militarismo e della sua gerarchia. Per questo, il celibato dei preti era il mezzo decisamente più adatto. L'affrancamento dell'uomo dal dualismo tra la guerra e le relazioni affettive e morali della casa, l'assoluta violenza interiore del potere centrale resa necessaria dagli obiettivi della belliosa chiesa romana, sarebbero state possibili solo sottomettendo la donna, come avveniva nei contesti sociali più primitivi, oppure fuggendola completamente. Visto che gli intellettuali, per certi aspetti gli uomini migliori e più influenti del medioevo, assunsero un atteggiamento di rifiuto nei confronti della donna, l'intero genere femminile cadde in discredito.

La svolta avvenne nel momento in cui il potere assoluto della chiesa si indebolì e gli interessi militari e religiosi passarono in secondo piano: l'epoca del Rinascimento italiano, in cui le donne ottennero nuovamente diritti e libertà.

In realtà, anche questo periodo fu tutto fuorché pacifico. Tuttavia, le guerre erano essenzialmente tra signori, e anche quando non era così, a combattere erano in larga misura gli eserciti, non i privati cittadini e i borghesi, che potevano quindi dedicarsi alle istanze spirituali poste dal fiorire di arte e scienza, e più in generale del patrimonio culturale della vita moderna. Infatti gli italiani del Rinascimento facevano studiare le figlie al pari dei maschi. Già nel 1389, una bella fiorentina appena uscita vincitrice da una disputa filosofica affermava: “Le donne fiorentine si sforzano di fare progressi nell’arte della parola e nel commercio con le loro sole risorse, in modo da non farsi ingannare dagli uomini”. Non possiamo tuttavia parlare di una vera e propria emancipazione, intesa come superamento consapevole della contrapposizione e della differenza di rango tra i generi. Si trattava piuttosto del perseguitamento di un ideale umanistico che si poneva in qualche modo al di là delle differenze tra uomo e donna. Le figure femminili di Michelangelo, in cui la specificità di genere sembra scomparire completamente, possono essere considerate la massima espressione di questa tendenza. Esse mirano all’ideale squisitamente umano vagheggiato dal Rinascimento, che si poneva ben al di là della contrapposizione tra maschile e femminile. Fu anche l’atteggiamento per molti versi tipicamente maschile di alcune donne, a volte addirittura militare, a generare rispetto per loro. Menziono solo Caterina Sforza – che mosse guerra a Cesare Borgia –, la quale visitava ogni giorno personalmente i suoi soldati e riportò anche una vittoria diplomatica su Machiavelli.

Questo ci porta a considerare un’altra configurazione che rafforza le nostre affermazioni sul militarismo. Laddove la guerra costituisce l’interesse principale, sono screditati per definizione tutti coloro che non sono in condizione di prendervi parte. Perciò, anche in popoli decisamente guerrieri, le donne ricoprono una posizione sorprendentemente elevata nella misura in cui hanno una parte attiva nelle faccende militari. I dahomey, per quanto possano essere brutali, concedono alle donne un’alta posizione sociale, in quanto partecipano in prima persona alla guerra e hanno il medesimo spirito bellico degli uomini. Si dice che presso i cuebas, una tribù molto bellicosa dell’America nordoccidentale, gli uomini fossero molto amorevoli e premurosi nei confronti delle proprie mogli. Ma d’altra parte, ci viene riferito che le donne accompagnavano i mariti in guerra e prendevano parte alla battaglia al loro fianco. E pare accadesse lo stesso presso le altre tribù americane, al punto che in certi casi le donne potevano diventare addirittura capotribù. Presso gli spartani, i cui interessi erano concentrati esclusivamente sulla guerra, troviamo le donne in una condizione di maggiore libertà e onore rispetto all’incomparabilmente più colta e raffinata Atene. Questo privilegio era dovuto al fatto che esse partecipavano all’educazione fisica e agli esercizi militari degli uomini. Probabilmente i legislatori spartani hanno ritenuto che donne di case intente a filare e a cucire non potessero essere degne madri di una generazione di guerrieri, e che quindi esse meritassero una formazione e una posizione analoghe a quelle degli uomini. Anche in questo caso, dunque, l’eccezione conferma pienamente la regola: dove l’interesse militare non esclude le donne, come solitamente avviene, ma anzi le comprende, il prevalere di quest’ultimo le eleva allo stesso modo in cui normalmente le scredita.

Presso molti popoli indiani, la migliore posizione delle donne non deriva da funzioni direttamente legate all'attività militare, ma dal fatto che esse giocano il ruolo fondamentale di pacificatrici. Per questi popoli non esiste guerra che possa essere condotta a termine senza l'intervento delle donne, che costituiscono le mediatici ufficiali tra gli uomini e assumono pertanto una posizione significativa proprio nell'ambito della guerra. In alcuni popoli africani, in cui le donne hanno una posizione di riguardo, si dice che esse al loro apparire pongano fine alle ostilità. Un ricercatore rimase così colpito dalla posizione elevata e dalla libertà delle donne presso i curdi, così come dalla loro partecipazione diretta alle battaglie, che intravide in loro le discendenti dell'antica tribù delle amazzoni. E di alcune tribù sul fiume Gambia si dice che la sorella del sovrano regni accanto a lui con pari poteri, e sembra che disponga anche di truppe alle proprie dirette dipendenze. L'alta considerazione, la libertà e l'importanza acquisite dalle donne negli Stati uniti deriva dalla loro partecipazione intensa, attiva e talvolta decisiva alla Guerra d'indipendenza. Questa correlazione si riproduce in fenomeni del tutto slegati tra loro. Già nel XIV secolo le giovani fanciulle erano solite recarsi sul campo di battaglia con i lanzichenecchi, tanto che il balivo incaricato di mantenere l'ordine fra loro rimase una carica stabile negli eserciti fino alla Guerra dei trent'anni. Le donne viaggianti erano membri importanti dell'organizzazione militare degli eserciti, in quanto, svolgendo le faccende domestiche, esercitavano funzioni indispensabili. Questa importanza per la guerra conferiva loro visibilità e una certa posizione sociale che, nonostante la miserevole vita sui campi di battaglia, erano ricercate come un vantaggio tangibile, spingendo un numero così grande di donne al seguito delle truppe da rendere necessaria la promulgazione di criteri di selezione. In conclusione, non intendo nascondere che la nostra attuale conoscenza è insufficiente a interpretare tutti i casi in cui dominino gli interessi militari e al tempo stesso le donne godano di un'alta posizione sociale come eccezioni che confermano la regola. Tuttavia, questo dimostra soltanto che nella pienezza e nella complessità delle forze sociali non ve n'è alcuna su cui, di tanto in tanto, non possa prevalere quella opposta. Solo laddove tali regolarità vengano innalzate precipitosamente a "leggi" della vita sociale, nel senso che a questo termine attribuiscono le scienze naturali, fenomeni opposti possono confondere le idee sull'efficacia di un nesso generale. Ma se le motivazioni psicologiche e storiche di tale nesso lo hanno reso plausibile come nel caso qui trattato, i fenomeni che se ne discostano non lo confuteranno, ma dimostreranno soltanto che esso non è il solo a determinare il quadro complessivo.

[Traduzione di Luca Burgazzoli]

Guerriere globali

Corpi di guerra

Augusta Molinari

Con l'estendersi e l'intensificarsi di tecniche e pratiche di combattimento che hanno totalmente ridefinito le modalità teoriche e pratiche della guerra, riflesso di un'egemonia imperiale e globale degli Stati uniti, sono mutati anche i rapporti del genere femminile con la guerra. La guerra, quando assume il carattere di un'operazione di "polizia globale" contro un'entità malvagia senza volto – il terrorismo – e viene condotta con mezzi tecnologici che riducono a un numero esiguo le perdite umane degli eserciti, non suscita reazioni di rifiuto da parte dell'opinione pubblica internazionale.¹ Appare come un "male" necessario, una patologia endemica ad un mondo globale dove troppo forte è lo squilibrio tra "paesi evoluti" e "zone arretrate". Il carattere di "conflitto permanente" delle guerre contemporanee provoca meccanismi di assuefazione dell'opinione pubblica e di estraniazione dalle vicende dei conflitti.² Per chi è lontano dal teatro del combattimento, la guerra è poco più che una "notizia", nei confronti della quale si manifesta un atteggiamento di "distratta" attenzione. A maggior ragione per le donne, che, delle "narrazioni"³ di guerra, non sono mai state né si sono sentite protagoniste. Il carattere "asimmetrico" delle nuove guerre in base al quale un esercito altamente tecnologico di "pochi" può provocare lo sterminio di "molti" – significativo è a questo proposito l'uso dei bombardamenti in Afghanistan – limita il numero dei combattenti e, di conseguenza, quello delle "donne dei combattenti". Le donne, storicamente, hanno svolto il ruolo di "patriote", sostenendo la guerra da lontano, sia fornendo aiuto morale ai combattenti, sia impegnandosi sul "fronte interno" in iniziative di solidarietà alla guerra. Poche sono le "madri patriote", individualità isolate le "madri pacifiste". Le nuove guerre suscitano tra le donne dei combattenti più acquiescenza che ostilità.

Del tutto speculare all'estinzione della figura della donna "patriota" è l'importanza che assume oggi, nel contesto di guerra, la figura della donna "combattente". Le caratteristiche delle nuove guerre, che superano il modello dello scontro di massa tra eserciti nemici, favoriscono la partecipazione al combattimento delle donne. L'importanza della tecnologia e la natura "asimmetrica" della guerra, dove non esiste possibilità di confronto tra la potenza militare statunitense e quella dei paesi nemici, ha un duplice effetto. Da un lato, rende meno importanti per l'azione militare le qualità del genere maschile e apre

¹ Per le problematiche relative al carattere "permanente" e "asimmetrico" delle nuove guerre si rimanda al saggio di Alessandro Dal Lago, *La guerra mondo*, in "Conflitti globali", 1, 2005, pp. 11-31.

² Sulle strategie comunicative delle guerre contemporanee: S. Rampton, J. Stauber, *Vendere la guerra. La propaganda come arma di inganno di massa*, Nuovi mondi media, Bologna 2003.

³ Sul ruolo delle "narrazioni" di guerra nel condizionare l'immaginario di "genere": E. Bethke Elshtain, *Donne e guerra*, il Mulino, Bologna 1991.

quindi possibilità di accesso, anche in prima linea, alle donne.⁴ Dall'altro, fa delle donne dei paesi più deboli una risorsa militare essenziale per una guerra non convenzionale di resistenza. La disparità della potenza militare delle forze in campo ha, tra le altre conseguenze, quella di trasformare il corpo femminile in un'arma di guerra, come attesta la crescita del numero delle donne kamikaze in società islamiche dove, tradizionalmente, la donna vive una condizione di "minorità" politica e sociale.⁵

Nelle guerre globali sembra rovesciarsi uno degli stereotipi più consolidati della differenza del genere femminile rispetto a quello maschile: quello secondo cui il genere femminile non può dare la morte perché dà la vita. Non solo le donne arruolate negli eserciti combattono, di fatto, in prima linea, ma il corpo femminile non è più considerato un corpo da difendere. Le donne possono uccidere ed essere uccise, torturare e essere torturate. Il genere femminile diventa un "corpo di guerra" che può essere violato sia in senso fisico sia in senso morale. Lo stupro è un diffuso "incidente" di guerra, l'uso del corpo femminile come "arma di combattimento" una risorsa per contrastare la natura "asimmetrica" dei conflitti. Che l'estranchezza del genere femminile alla guerra e alle "seduzioni della guerra" sia uno stereotipo che contrasta con la realtà storica è stato dimostrato anche da studi recenti:⁶ sia come "patriote" sia come combattenti nei movimenti di liberazione o di guerriglia, le donne non sono mai state estranee alla guerra. La presenza delle donne in eserciti regolari è stata, però, sempre numericamente limitata e, solo eccezionalmente, le donne hanno preso parte ai combattimenti. Ciò è dovuto non solo e non tanto a una supposta e non dimostrabile estraneità del genere femminile alla violenza della guerra, quanto, piuttosto, alla difesa da parte del genere maschile di ambiti di azione e di potere legittimati dall'uso della forza fisica. Aprire alle donne la carriera militare ha rappresentato e rappresenta ancora un pericolo per un'egemonia maschile che trova nell'appartenenza militare una forma di cittadinanza privilegiata, sia negli eserciti regolari sia nella guerriglia. Anche quando la guerra diventa resistenza popolare, le donne raramente hanno funzioni di comando. Più spesso, sono "martiri" di una "guerra santa", voluta e diretta dagli uomini.

Le nuove guerre hanno facilitato la presenza femminile negli eserciti regolari facendo emergere al contempo aspetti di una trasformazione in atto da tempo nei comportamenti e nella mentalità delle donne. L'esercito, soprattutto nei paesi del mondo occidentale, è diventato sempre più un'organizzazione tecnologica dove le competenze professionali contano più della forza e della resistenza fisica. La "neutralità" delle competenze rispetto al genere ha favori-

⁴ Tra gli studi più interessanti sulle donne soldato del mondo occidentale: C. Enloe, *Maneuvers. The International Politics of Militarizing Women's Lives*, University of California Press, Berkley 2000, Ead., *The Curious Feminist. Searching for Women in a New Age of Empire*, University of California Press, Berkley, 2004. Scarsa la produzione in Italia su questi temi, tra i lavori più interessanti: E. Addis, V.E. Russo, L. Sebesta, *Donne soldato*, Ediesse, Roma 1994.

⁵ B. Victor, *Army of Roses. Inside in the World of Palestinian Women*, Rodale, New York 2003; Khaled Fouad Allam, *Lettera a una Kamikaze*, Rizzoli, Milano 2004, G. Sgrena, *Il fronte Iraq. Dario di una guerra permanente*, manifestolibri, Roma 2004. J. Juzik, *Le fidanzate di Allah. Volti e destini delle donne cecene*, manifestolibri, Roma 2004, F. Mernissi, *Karawan. Dal deserto al web*, Giunti, Firenze 2004.

⁶ J. Bourke, *Le seduzioni della guerra. Miti e storie di soldati in battaglia*, Carocci, Roma 2001. Del rapporto di "seduzione" esercitato dalla guerra sulle donne si era già interessata N. Zemon Davis in *Men, Women and Violence. Some Reflections on Equality*, in "Smith Alumnae Quarterly", 1977.

to l'accesso delle donne alla vita militare facendo dell'arruolamento un'opportunità di lavoro. Nel 1992 la percentuale delle donne nell'esercito degli Stati uniti era dell'11%, attualmente supera il 15 per cento. Tra i combattenti americani caduti in questo ultimo anno in Iraq, le donne sono varie decine e circa duecento sono quelle che risultano gravemente ferite.⁷ L'inserimento delle donne in una comunità maschile dove la forza e la violenza restano i valori socialmente dominanti ha favorito comportamenti di omologazione del genere femminile a quello maschile, esasperando, a volte, il desiderio femminile di un rovesciamento delle relazioni tra i generi e degli stereotipi costruiti sul femminile. Come se entrare nell'istituzione militare diventasse per le donne un'occasione per superare il ruolo tradizionale di vittime e assumere in proprio l'uso della forza. Una trasformazione in atto della mentalità femminile che ha trovato non pochi "imprenditori morali" nei mezzi di comunicazione di massa.⁸ Già nel 1997, la protagonista del film *Soldato Jane* di Ridley Scott, concludeva la sua battaglia per farsi accettare nel corpo più esclusivo dei Marine, i Navy Seals, con la soddisfazione di dire all'istruttore: "Succhiami il cazzo!". Meno esplicitamente falloccratica perché più professionale e tecnologica è la violenza praticata sugli schermi dalle donne nei film di Quentin Tarantino (*Kill Bill*) e dalle tante guerriere globali presenti nella più recente produzione cinematografica, soprattutto statunitense.

Come ha osservato Jean Bethke Elshatain, le "narrazioni" belliche hanno sempre fatto parte della "formazione" del genere maschile e hanno favorito la familiarità degli uomini con la guerra.⁹ Attraverso racconti familiari e narrazione scritta, prima, con la produzione cinematografica e televisiva, poi, le guerre sono state parte dell'immaginario quotidiano di uomini e donne, ma hanno "parlato" soprattutto agli uomini perché le donne non erano presenti in queste narrazioni. La guerra narrata "seduceva" gli uomini perché evidenziava e spesso spettacolarizzava quei valori di cui il genere maschile si sentiva l'unico legittimo detentore. Subito dopo la fine della guerra nel Vietnam, un veterano ha dichiarato: "Molti dei nostri fratelli sono finiti nella tomba perché credevano che le guerre venissero combattute nella maniera rappresentata da John Wayne nei suoi film".¹⁰ Il ruolo che oggi viene riservato alle donne in molte narrazioni di guerra, più che il segno di una raggiunta parità tra i generi, appare come un'omologazione di entrambi i generi a un modello di società dove la componente bellica è diventata parte delle "routine" della vita quotidiana. Dopo l'11 settembre si è creata una situazione di "guerra permanente" dove è difficile distinguere l'azione militare da quella di polizia, dove le figure dei combattenti assumono contorni difficili da definire, dove trova legittimità ogni forma di violazione di codici morali e comportamentali.

⁷ S. Campana, C. Reschia, *Quando l'orrore è donna. Torturatrici e kamikaze. Vittime o nuove emancipate?*, Editori Riuniti, Roma 2005.

⁸ Per una definizione della figura di "imprenditore morale": S. Cohen, *Folk Devils and Moral Panic*, Routledge, London 2002.

⁹ J. Bethke Elshatain, *On Beautiful Souls, Just Warriors and Feminist Consciousness*, in "Women's Studies International forum", 5, 1982.

¹⁰ Citazione tratta da S. Campana, C. Restia, *Quando l'orrore è donna. Torturatrici e kamikaze. Vittime o nuove emancipate*, cit., p. 33.

Più si estende lo scenario internazionale delle “guerra permanente”, più la partecipazione femminile alla guerra esalta il carattere del corpo femminile come pura “arma di guerra”. Le donne che combattono diventano sempre più anonimi corpi senza genere. “Corpi combattenti” come quelli maschili, ma senza avere lo stesso potere degli uomini nel decidere le sorti dell’azione militare né gli stessi vantaggi economici e di carriera. Non è certo casuale il velo di silenzio che, nell’ultimo anno di guerra, è stato calato sulle vicende delle donne soldato in Iraq. Di loro non si sa più nulla. Sembra lontanissimo nel tempo lo scalpore suscitato, durante la prima Guerra del Golfo, dalla cattura da parte dell’esercito iracheno, il 31 gennaio 1990, di una donna soldato americana, Melissa Rathbun-Nealy. L’evento ebbe una copertura mediatica quasi parossistica perché suscitava l’incubo dello stupro e della gravidanza che avrebbe potuto derivarne. Lo stupro è stato storicamente considerato parte del bottino e non rappresenta quindi un evento eccezionale in una situazione di guerra. Durante la guerra in Vietnam era talmente alto il numero degli stupri commessi dai militari contro le donne vietnamite da diventare un luogo comune nel gergo militare il detto: “Per diventare un doppio veterano bisogna violentare una donna e poi ucciderla”.¹¹ Il caso di Melissa Rathbun-Nealy suscitò allarme e paura perché fece apparire concreta la possibilità che una donna soldato americana potesse subire uno stupro da parte di un nemico “barbaro”. Lo spettro di una donna militare americana violentata diventa così un altro atto d’accusa al regime di Saddam Hussein e un crimine da imputare solo al nemico.

Non è difficile supporre che Melissa Rathbun-Nealy avesse molte più possibilità di subire molestie sessuali dai suoi commilitoni che dagli iracheni da cui era stata catturata. Un’indagine del Pentagono resa nota subito dopo l’inizio dell’operazione Desert Storm, rivelava che la maggior parte delle donne soldato americane era stata soggetta a molestie sessuali e a stupri già nei centri di addestramento. Sono però i *forum* di alcuni dei più importanti siti delle diverse organizzazioni femminili che si occupano negli Stati uniti delle donne soldato (*Women’s Equity Action League, Defense Advisory Committee on Women in the Armed Service, Women Organ Women*) a documentare quanto diffusi e frequenti siano nelle zone di guerra gli abusi sessuali nei confronti delle donne. Nel 2003 sono stati 88 i casi di aggressioni sessuali denunciati dalle donne soldato americane: 80 nell’Esercito, 7 nell’Aeronautica e uno nei Marines. Denuncie che sono state in larga parte ignorate.¹² La vicenda di Melissa Rathbun-Nealy, sebbene utilizzata ai fini di criminalizzare il nemico, pone al centro dell’attenzione mondiale il problema della difesa dell’onore del corpo e delle funzioni procreative delle donne soldato. Non appena Melissa Rathbun-Nealy venne catturata il suo ruolo militare venne messo da parte e “cancellato” dall’appartenenza di genere. Un segnale inequivocabile delle difficoltà che esisteva ancora in quegli anni nel conciliare il genere femminile con la figura del “combattente”. Un prevalere del senso comune che faceva apparire inconciliabile il genere che dà la vita con la violenza dell’azione militare.

¹¹ J. Bourke, *Le seduzioni della guerra. Miti e storie di soldati in battaglia*, cit., p. 186.

¹² I dati sono ricavati dal sito www.minervacenter.org

Un episodio apparentemente simile a quello di Melissa Rathbun-Nealy si verifica durante la seconda Guerra del Golfo, quando, il 23 marzo 2003, viene catturato il soldato semplice Jessica Lynch. La risoluzione della vicenda avviene in tempi brevi: dopo nove giorni le truppe americane liberano Jessica con un'operazione spettacolare seguita in diretta da una troupe televisiva. Ma il modo in cui il “caso Jessica” viene gestito e presentato riflette le differenze che esistono tra la prima e la seconda Guerra del Golfo. E il diverso ruolo che, nella seconda, viene attribuito alle donne soldato. Mentre, nel 1991, la cattura di Melissa fa emergere a livello internazionale ansie e preoccupazioni per la “difesa” del suo corpo dalla “violazione” del nemico, nel caso del soldato Jessica questi timori restano in sottofondo. Questo accade perché mentre Melissa viene rappresentata nel ruolo tradizionale di donna “vittima”, l’immagine proposta di Jessica è quella di una donna “combattente”. L’identità del ruolo militare appare nel caso di Jessica più forte dell’appartenenza di genere. Nel descrivere la sua cattura viene messo in risalto il coraggio di una “combattente” che resiste al nemico con le armi in pugno. Sarà poi la stessa Jessica Lynch a ridimensionare l’immagine di donna combattente che le è stata attribuita. Ma quello che, di fatto, appare soprattutto come un esempio di spettacolarizzazione a fini propagandistici di un incidente di guerra – la 507^a compagnia logistica di cui faceva parte Jessica si era persa nelle strade di Nassirya e per questo era incorsa in uno scontro a fuoco con il nemico – evidenzia una trasformazione in atto nel modo di percepire il ruolo delle donne soldato. Possono combattere e quindi morire. La necessità di togliere la vita al nemico diventa più importante della loro funzione di dare la vita. Il loro corpo non ha più la “sacralità” di un ventre materno da difendere, ma può essere “violato” fino al punto da essere sacrificato alle esigenze di una guerra “permanente”. Nelle guerre dell’età globale la violenza sul corpo femminile può assumere la forma estrema di fare anche del corpo gravido un “arma di guerra”. L’autopsia eseguita sui corpi delle donne guerriere cecene, dopo l’attentato al teatro di via Dubrovka a Mosca, nell’ottobre del 2002, ha rivelato che tre di loro erano in stato avanzato di gravidanza.¹³

Kamikaze senza onore

Il 14 gennaio 2004 il movimento islamico Hamas e le Brigate dei martiri di Al-Aqsa (Fatah) rivendicano l’attentato compiuto da una giovane kamikaze palestinese, Rim al Rayashi, nella zona di Gaza. Si tratta della prima donna kamikaze di Hamas, una formazione politica che in passato si era dichiarata contraria alla partecipazione delle donne ad azioni suicide. L’attentato produce particolare scalpore perché l’attentatrice è madre di due figli e ne aspetta un terzo. Sebbene in un messaggio video ripreso prima dell’attacco la giovane donna appaia serena e consapevole del suo gesto, la scelta suicida di una madre e, per di più, in stato di gravidanza suscita anche nella formazioni della resistenza palestinese critiche e perplessità. Che una madre decidesse volontaria-

¹³ J. Juzik, *Le fidanzate di Allah. Volti e destini delle donne cecene*, cit.

mente di farsi esplodere appariva a molti come un fatto incomprensibile. Inoltre, come si diceva, c'era sempre stata, da parte di Hamas, una forte resistenza nell'affidare alle donne attentati suicidi tanto che le candidate che si rivolgevano a Hamas per azioni di questo tipo venivano indirizzate ad altre formazioni della resistenza palestinese. Come altre donne kamikaze, Rim al Rayashi paga con il sacrificio della vita un "debito" contratto con la società in cui vive. In questo caso, pare probabile che si tratti di un "debito d'onore". Forse una relazione extraconiugale che aveva provocato una gravidanza indesiderata. Almeno così lasciano intendere alcune inchieste giornalistiche condotte dopo la sua morte. Moglie di un militante di Hamas, la giovane palestinese aveva scarso possibilità di sopravvivere in una società di cui aveva violato i codici d'onore. Anche se non è dato saperlo, possiamo supporre che sia stato il marito stesso a offrirle una possibilità di riscatto con una morte "onorevole".¹⁴

Appare difficile valutare quale sia il margine di autonomia che hanno le donne dei mondi islamici nel decidere il loro destino di kamikaze. Si può solo supporre che, anche quando questa autonomia esiste, sia più una reazione a dolori e a lutti di tipo privato che una scelta politica consapevole. Il desiderio delle donne di vendicare chi ha ucciso persone care è strumentalizzato dai gruppi della guerriglia che hanno bisogno di ricorrere sempre più ai kamikaze per sostenere i "costi" umani di una guerra "permanente". Gli attentati suicidi, come ha dichiarato lo stratega di al Qaeda Ayman al Zawahiri, sono il mezzo migliore per infliggere gravi danni al nemico e il meno costoso per i *mujahidin* in termini di morti in combattimento. La natura "asimmetrica" delle guerre attuali ha, tra gli altri affetti, quello di fare del kamikaze una figura di combattente indispensabile per l'azione militare. Nel commentare l'utilizzo di donne da parte della resistenza palestinese, una parlamentare del Consiglio nazionale palestinese ha affermato: "Le donne diventano kamikaze come gli uomini perché non vedono altre forme praticabili di lotta armata".¹⁵

Pur tenendo conto dei diversi contesti in cui operano le kamikaze, non sono certo poche le differenze che esistono tra le attentatrici suicide cecene e palestinesi. Resta, tuttavia, l'impressione di trovarsi di fronte a donne vittime di una doppia violenza: quella della guerra e quella della società patriarcale di appartenenza. Se già l'uomo kamikaze è una vittima della guerra, a maggior ragione lo è donna kamikaze che, a differenza dell'uomo, è in genere estranea all'organizzazione che progetta gli attentati. Sono gli uomini, per lo più familiari e parenti, che, con forme più o meno dirette di coercizione, "convincono" le donne a compiere attentati suicidi. Certo, non contano poco nel favorire l'arruolamento delle kamikaze le condizioni di "minorità" in cui vivono le donne nelle società islamiche, come le condizioni di miseria e di "lutto" create dalla guerra. Decisivo appare, però, il ruolo che il "potere" maschile svolge nel determinare la possibilità per una donna di compiere un attentato suicida. Una donna palestinese o cecena, anche se decidesse autonomamente di immolare la propria persona per combattere il nemico, questo non potrebbe acca-

¹⁴ Per la storia di questa e di altre kamikaze palestinesi e cecene, molte informazioni sono state ricavate dai seguenti siti: www.palestinefacts.org; www.donnealtri.it, www.islam-online.it, www.ifj.org.

¹⁵ Citazione tratta dal sito www.palestinefacts.org

dere senza il consenso degli uomini. Nel mondo arabo non è mai una donna a reclutare una kamikaze. Dalle interviste fatte da Barbara Victor¹⁶ ai parenti di quattro attentatrici e a circa ottanta aspiranti kamikaze palestinesi, emerge che c'è sempre un uomo nel percorso di "formazione" di un'attentatrice suicida. Quando non è un familiare o un parente, è un membro autorevole della comunità di appartenenza. La famiglia appare sempre complice del destino della donna kamikaze, sia che si tratti di una compiacenza motivata dall'orgoglio di avere una figlia "martire", come nel caso delle donne palestinesi, sia che prevalgano motivazioni meno nobili. Non sono poche le famiglie cecene che "vendono" le figlie alla guerriglia in cambio di denaro o della possibilità di trovare una sistemazione lontano dalla Cecenia.

La donna kamikaze appare come la figura più tragica di combattente delle nuove guerre. Non solo per quello che è il suo destino. Porta su di sé un doppio fardello: quello di antiche schiavitù di società patriarcali e quello di nuove schiavitù imposte dalle guerre globali. Nel mondo mussulmano il corpo femminile appartiene alla comunità familiare e parentale. Quando, per eventi esterni o per autonoma decisione della donna, questo legame di appartenenza viene meno, si riducono drasticamente le garanzie minime di sopravvivenza. La maggior parte delle donne kamikaze cecene e molte fra quelle palestinesi sono rimaste prive del sostegno della comunità perché rimaste vedove o orfane, o perché non sono riuscite, per motivi diversi, a essere "buone madri" e "buone mogli". Diventare kamikaze per alcune è anche un modo per "rientrare" con il ruolo nobile di "martire" nella comunità che le ha emarginate. Per altre, molte, è una necessità imposta loro dalla comunità stessa. Le organizzazioni della guerriglia mussulmana praticano il reclutamento facendo leva sia sul bisogno di queste donne di uscire dalla situazione di isolamento in cui vivono sia sulla necessità che hanno le loro famiglie di mantenere il rispetto della comunità cui appartengono. Poco si sa su quello che è il percorso di "formazione" delle attentatrici suicide. Sulla base delle informazioni disponibili, sembra di poter osservare che, mentre nel caso delle donne palestinesi prevalgono pratiche di "convincimento", attraverso forme di indottrinamento politico/religioso, nei confronti delle donne cecene il metodo usato è quello della coercizione e della violenza. Le aspiranti martiri vengono allontanate, spesso rapite con il consenso della famiglia, dalla loro casa, sono costrette a vivere in stato di detenzione, a subire abusi sessuali e somministrazione di droghe e psicofarmaci.

La guerra in atto in Cecenia è più di altre una guerra "sporca", sia per l'abusivo uso di violenza e crudeltà da ambo le parti, sia perché è un conflitto "dimenticato".¹⁷ Per l'opinione pubblica internazionale si tratta di una "questione interna" della Russia. Non che questa non sia una guerra "asimmetrica" e "permanente", ma rispetto ad altre è "povera" e "arretrata", combattuta con risorse limitate rispetto a quelle messe in campo dai paesi occidentali, collocata in un'area del mondo che non presenta risorse appetibili per i paesi "ricchi". La Cecenia emerge dalla sua "oscurità" solo in occasione di attentati clamorosi e

¹⁶ B. Victor, *Army of Roses. Inside in the World of Palestinian Women*, cit., pp. 24-28.

¹⁷ A. Politotkvskaia, *Cecenia disonore russo*, Fandango, Roma 2004.

in genere suicidi. In una guerra “povera” non stupisce che le “guerriere” siano soprattutto le donne. Gli uomini organizzano gli attentati suicidi, le donne li mettono in atto. In Cecenia sono quasi esclusivamente le donne a svolgere il ruolo del kamikaze. In tutti gli attentati compiuti dalla guerriglia cecena le donne sono state numerose e spesso uniche protagoniste, dalla presa del teatro Dubrovka a Mosca nell’ottobre 2002 all’assedio alla scuola di Beslan, in Ossezia, dagli attacchi alla metropolitana di Mosca all’esplosione di due aerei con centinaia di passeggeri a bordo.¹⁸ Una situazione atipica rispetto ad altri contesti di guerra e di guerriglia. In Palestina, dove non sono mancati in questi ultimi anni attentati suicidi compiuti da donne, la figura della donna kamikaze rappresenta ancora un’eccezione.

Sebbene siano le protagoniste della resistenza cecena, le kamikaze non godono di alcuna forma di rispetto da parte della società di appartenenza. In Palestina le “martiri” sono persone da onorare e ricordare, in Cecenia da dimenticare. Ci si serve di loro ma se ne prova vergogna. Delle kamikaze nessuno parla, può anche accadere che, persino le famiglie, cerchino di sottrarsi al loro ricordo. Non è certo casuale che, mentre le attentatrici suicide palestinesi diventano “martiri” della comunità, venerate con l’esposizione del loro ritratto nei luoghi pubblici, le loro omologhe cecene restano corpi anonimi. Le poche immagini disponibili delle kamikaze cecene sono quelle conservate negli archivi di polizia. Una volta arruolata come attentatrice la donna cecena subisce un processo di espropriazione del proprio corpo. Diventa un corpo di proprietà degli uomini “guerrieri”, che la usano prima per il loro piacere, poi come un’arma contro il nemico. Un corpo che non ha valore perché destinato a perire. Ciò che fa apparire particolarmente atroce il destino di queste donne è il fatto che, oltre a essere costrette a sostituire gli uomini nel sacrificio della vita, la perdono per mano degli uomini. Non sono, infatti, le donne a decidere come e quando farsi esplodere. Le cinture di esplosivo che portano addosso sono azionate a distanza da uomini, gli “istruttori”, che le accompagnano sul luogo dell’attentato e le controllano per impedire eventuali ripensamenti e tentativi di fuga.

La giornalista russa Julia Jusik che ha raccolto molte “voci” di guerrigliere cecene e di familiari di donne kamikaze fornisce una descrizione particolarmente efficace delle “kamikaze senza onore”: “Materiale umano: senza padri, senza fratelli, senza scelta né prospettive per il futuro”.¹⁹ Zarema Muzhikhoeva una giovane vedova bloccata dalla polizia mentre cercava, nel luglio 2003, di farsi esplodere davanti a un bar in una delle vie centrali di Mosca, ha dichiarato al processo: “Noi non siamo addestrate ad arrenderci, ma solo a premere dei bottoni”.²⁰ Zarema Muzhikhoeva, come Zulikhan Elikhadzhieva e Zinaida Alieva, le due giovani donne che nel luglio 2003 si fecero esplodere insieme festival rock di Tuscino, vicino a Mosca, non sembra avere avuto molte possibilità nella vita oltre a quella di essere arruolata per missioni suicide. In una società come quella cecena una donna povera e senza la protezione

¹⁸ J. Juzik, *Le fidanzate di Allah. Volti e destini delle donne cecene*, cit.

¹⁹ Ivi, p. 151.

²⁰ Ivi, p. 132.

della famiglia ha gravi difficoltà di sopravvivenza. Zarema resta orfana di entrambi i genitori e viene allevata ai nonni. Quando ha diciannove anni, la famiglia la “vende” in moglie a un uomo che ha il doppio della sua età. Dopo meno di un anno dal matrimonio, Zarema resta vedova e in attesa di un figlio. Viene ospitata per un po’ dai parenti del marito, ma una madre vedova e povera è un “peso” sia per la famiglia di appartenenza sia per quella acquisita. Né può trovare facilmente marito. A Zarema viene sottratta la figlia, che è affidata ai parenti del marito, e di lei nessuno si cura più. In preda alla disperazione, la donna non trova altra soluzione che compiere un furto in casa dei nonni per fuggire all'estero con la figlia. Il suo piano fallisce e la famiglia per riparare al disonore che ha subito “vende” Zarema alla guerriglia cecena.

Non molto diversa è la storia di Zulihan Elikhadzhieva, morta a diciannove anni nell'attentato suicida al festival rock di Tuscino. Tra i documenti che le vengono ritrovati addosso c’è una lettera scritta prima di morire al fratelloastro, un militante della guerriglia cecena, con cui Zulihan aveva una relazione sentimentale. È questa relazione che segna il suo destino di kamikaze. Una violazione del codice d'onore della famiglia e della comunità che fa di lei una donna “sola” e senza protezione. Rinnegata dalla famiglia di origine, Zulihan viene portata dall’amante in un campo di addestramento dove è istruita per diventare una kamikaze. Di Zulihan Elikhadzhieva è rimasto anche un diario che è diventato pubblico in occasione del processo a Zarema Muzhikhoeva. Le due donne si erano conosciute a Mosca in un appartamento che veniva usato dalla guerriglia come “base” per l’organizzazione di attentati. Nel diario appare evidente come Zulihan sia una donna sola e senza affetti. Può solo affidare la sua vita a chi l’ha arruolata come kamikaze. Scrive nel diario: “Che Allah protegga Zaga. Del resto non me ne importa nulla. Della morte non ho paura, ho pura soltanto di finire nelle mani dei miei genitori”.²¹ Nel caso di molte delle attentatrici cecene non esistono motivazioni personali di vendetta nei confronti del nemico. Sia Zulihan Elikhadzhieva sia Zarema Muzhikhoeva non hanno avuto parenti uccisi in guerra. Il loro destino di “donne bomba” è determinato dall’appartenenza di genere e dalla condizione di particolare debolezza nella comunità in cui vivono. Sono donne senza futuro. Come spiega Zarema Muzhikhoeva durante il processo, quando le viene chiesto perché ha deciso di diventare una donna kamikaze: “È andata semplicemente così. Non c’è nessuno cui rimanere legato. Morire è una buona idea”.²²

²¹ Ivi, p. 124.

²² Ivi, p. 129.

Una donna combattente nelle truppe coloniali*

Mustapha el Quadéry

Mi chiamo Fadma bent Salh, sono nata nel *douar*¹ Imchihen, frazione di Aït Hassan della tribù degli Intift, nell'attuale provincia di Azilal, distretto di Bzou, *caïdat* di Tananat. Quando Mohammed V partì per l'esilio, mi trovavo già da cinque mesi in Indocina e mi ricordo l'emozione che [noi marocchini] provammo quando la notizia ci arrivò laggiù. Ero in Indocina come prostituta nel Primo tabor dei Goum marocchini.² Ero stata reclutata, con il mio pieno consenso, a Imi Jmâa dove esercitavo già la prostituzione in un *funduq*³ chiamato Abbou. A quell'epoca, le prostitute si recavano una volta alla settimana, il giorno del *suk* [mercato], all'ambulatorio per la visita medica obbligatoria. Il villaggio dove mi prostituivo si trova a una dozzina di chilometri dal *douar* in cui sono nata, e i miei genitori, i miei due fratelli e mia sorella vi abitavano ancora. Prima di darmi alla prostituzione, mi ero sposata e poi avevo divorziato dopo un anno di matrimonio. Quando il mio ex marito si è arruolato nell'esercito senza avvertirmi, io ho abbandonato di mia volontà il suo domicilio informando la sua famiglia della mia partenza e del divorzio. Dato che a quell'epoca l'atto di matrimonio non veniva registrato, non c'era nemmeno bisogno dell'atto di divorzio.

Il comandante dei Goum di stanza a Azilal era andato a Tananat, dove si trovava il capitano che dirigeva il *biro Aârab*,⁴ e gli aveva chiesto delle ragazze per i Goum in partenza per l'Indocina. [...] Ho iniziato a prostituirmi, credo, tra i 18 e i 22 anni, e proprio allora il capitano di Tananat arrivò al dispensario in compagnia di un medico per annunciare a noi prostitute, dodici donne venute per la visita, la possibilità di partire con le truppe, spiegandoci le modalità del lavoro e i vantaggi, se avessimo accettato. Fummo in due ad accettare. Non avevo compreso del tutto quello che avevano detto perché parlavano in *taârabt*,⁵ lingua che non conoscevo ancora, ma l'avventura mi tentava anche perché l'altra donna che accettò, che si chiamava Zhra bent Hmmadi, originaria di Amghizid, un *douar* vicino al mio, era più anziana di me e vecchia del mestiere.

Dall'ospedale partimmo per Tananat, sede del capitano, e da lì ci trasferim-

* Sintesi, dettata dalla protagonista, di un'autobiografia in *tamazight* (berbero) di Fadma bent Salh, tra i 70 e i 75 anni, già prostituta nel Bmc (Bordel militaire de campagne) dell'esercito francese (Primo tabor dei Goum marocchini) in Indocina in un periodo impreciso tra il 1952 e il 1954, raccolta il 2 gennaio 2006 da Mustapha el Quadéry.

¹ *Douar*, in origine accampamento, designa nell'arabo marocchino un distretto amministrativo rurale, di cui è responsabile un *caïd*.

² I Goum (dall'arabo *gaum*, combattente) erano i reparti marocchini aggregati all'esercito francese. Tabor, è il battaglione.

³ *Funduq* (da cui il nostro fondaco) è un edificio, solitamente all'interno di un mercato, che funge da deposito delle merci e albergo per i commercianti.

⁴ Ufficio degli affari indigeni

⁵ Arabo.

mo su un camion militare a Azilal nella caserma dei Goum. Ad Azilal ci fornirono la normale dotazione militare dei soldati, tranne le armi: vestiti, *djellaba*,⁶ sacco, tenda, utensili, borraccia ecc. Mi ricordo di un sergente che si chiamava Petit. Due settimane dopo ci hanno trasferito insieme ai *goumier* in una caserma di Mdiouna, vicino a Casablanca, dove siamo rimaste due mesi. A Mdiouna ho cominciato il mio lavoro con i soldati, insieme a dodici altre donne, sotto l'autorità di una mezzana. Mi ricordo che si chiamava Zoubida, originaria di Casablanca: in seguito fu rimpatriata dall'Indocina a causa del suo comportamento autoritario e sgradevole nei confronti di noi ragazze. C'era anche una donna della tribù di Haha (Alto Atlante occidentale) che si chiamava Fatima, un'altra Fatima, credo di Tznit o Taroudant (era una *soussia*)⁷ e due sorelle della tribù degli Aït Sokhman (Medio Atlante della zona di Beni Mellal) che si chiamavano Touda e Itto. Avevano perduto i genitori all'epoca della guerra contro i francesi, una ventina d'anni prima, ed erano cresciute senza una dimora fissa. Sono le sole di cui mi ricordi bene, e non so che cosa ne sia stato dopo. Credo che comunque siano tornate in Marocco. In tutto eravamo tredici, comprese le sei di cui mi ricordo il nome. Ognuna aveva un numero, mi ricordo che il mio era otto.

Dopo due mesi passati a Mdiouna, ci hanno trasferiti, soldati e ragazze, a Orano, dove siamo rimasti due settimane. Poi ci hanno messo su piccole barche che ci hanno portato a una grande nave. Da lì siamo arrivati a Porto Saïd, dove la nave si è fermata per i controlli. Un sacco di gente era salita a bordo per venderci le cose più varie: tappeti da preghiera che raffiguravano la Mecca, manifesti religiosi e oggetti decorati di ogni tipo. Dopo il canale di Suez, abbiamo attraversato il mare del Faraone [mar Rosso]. A un certo punto, l'altoparlante della nave ci ha avvisato che eravamo all'altezza della Mecca e ha indicato la direzione in cui pregare. Fu emozionante quando, dopo la preghiera, alcuni *goumier* si misero a cantare litanie religiose che strappavano il cuore. Invocavano Dio e gli chiedevano clemenza. Stavamo andando in guerra, e gli uomini lo sapevano, nonostante l'allegria, gli scherzi e le competizioni tra le tribù. C'erano soldati di tutte le tribù, e tutti si raggruppavano per tribù per dormire, mangiare e fare baruffa. Ma noi ragazze potevamo stare con gli uomini di tutte le tribù degli *imazighen*⁸ che facevano parte del tabor. C'erano gli Intift e le tribù vicine degli Aït Youssi, Aït Seghrouchen e Bni Warayn (regione di Fez), passando per gli Zayan e tutto il Medio Atlante. Sulla nostra nave, oltre al nostro tabor, c'erano altri marocchini, i fucilieri. Non so quanto tempo siamo stati in mare. Alla fine siamo arrivati a Haiphong, dove siamo sbarcati. Dopo due o tre settimane, il tabor è stato trasferito a Dang Dang. Siamo rimaste alla base insieme a pochi soldati, poiché tutti gli altri sono partiti per il fronte, a Kaoba. Ci fu una battaglia e il tabor subì perdite enormi. Su 800 uomini, credo che solo 180 siano tornati, stremati. Dopo un po' di tempo siamo stati trasferiti a Haiphong, dove eravamo sbarcati, per ricostituire il tabor decimato con i rinforzi che provenivano dal Marocco. [...]

⁶ Veste lunga fina ai piedi.

⁷ Proveniente dal sud del Marocco.

⁸ Berberi.

Da lì ci hanno trasferito a Wabin. Fino a quel momento, noi ragazze eravamo rimaste sempre nelle retrovie del tabor, dove le compagnie venivano in licenza quando era il loro turno. Un giorno, a Wabin ci hanno destinato, due alla volta e con l'estrazione a sorte, alle varie compagnie che si trovavano in prima linea. Normalmente, era proibito che le ragazze lasciassero le retrovie e quindi non so perché avessero deciso di fare così. Io e Fatima la *Soussia* fummo assegnate alla Cinquantottesima compagnia che si trovava a circa 8 chilometri dalla base del tabor. La compagnia occupava una posizione pericolosa. Era equipaggiata con armi pesanti e moderne e disponeva anche di quattro carri armati, con i cannoni puntati nelle quattro direzioni. Le truppe erano trincerate nelle casematte e c'erano gallerie tra le trincee protette dal filo spinato che circondavano tutta la postazione. Non mi ricordo quanti uomini ci fossero.

Siamo arrivate un giorno verso il tramonto, quando un colpo di cannone è stato sparato dai cinesi.⁹ Era il segnale dell'attacco e i nostri cominciarono i preparativi per la difesa. Mi ordinaron di mettermi in una trincea accanto a un soldato addetto a una mitragliatrice pesante. Lui poteva sparare solo se il nemico avesse superato il filo spinato, perché non dovevamo essere individuati dall'artiglieria nemica, con il rischio che le difese fossero polverizzate e i cinesi entrassero nel perimetro della base. I nostri avevano costruito un sistema d'allarme appendendo dei barattoli di conserva al filo spinato. Dopo la prima esplosione, fummo investiti da un diluvio di fuoco e fu l'inferno. Bombe nemiche, la nostra risposta, un fracasso terribile che ci stordiva. Avemmo subito un morto originario della tribù Zayan (Medio Atlante di Khnifra), che fu fatto pezzi e dovettero rimetterlo assieme alla meglio in una coperta. Ci furono anche molti feriti, tra cui un soldato proveniente da un villaggio vicino al mio. Anch'io fui ferita. Stavo stesa in trincea, accanto al soldato con la mitragliatrice quando a un certo punto fui colpita da una scheggia di mortaio alla caviglia. Sono quasi svenuta dato che l'odore del *baroud*¹⁰ rendeva l'aria irrespirabile. Mi sentivo soffocare, ma mi venne il riflesso di urinare e di bere la mia urina, e questo mi ha permesso di restare sveglia, credo. Poi, un soldato della sanità, che girava per le trincee in cerca di feriti, mi ha trascinato al posto di medicazione dove un altro ha cominciato a curarmi. Pensavo che sarei morta e sicuramente non avrei superato la notte. Per fortuna, non ero troppo consciente, perché avevo perduto molto sangue, ma Dio ha voluto tenermi in vita, perché, con grande stupore, mi sono svegliata la mattina seguente ed ero in me. Fino a quel momento, i nostri avevano trovato trentacinque cadaveri di nemici. Tutti piangevano quando mi vedevano. Non so se erano tristi per le mie condizioni o perché mi vedevano partire senza avere scopato, ma comunque ero venuta per quello, e invece avevo ricevuto il battesimo del fuoco. In ogni modo, se la facevano sotto per la paura perché il posto era pericoloso e non credo che fossero in grado di andare a letto con una donna. In ogni modo, non saprei.

Ed eccomi distesa accanto agli altri soldati feriti, in attesa che ci evacuasse-

⁹ Vietnamiti.

¹⁰ In arabo marocchino, "combattimento", "battaglia disperata".

ro. La faccenda era complicata perché il nemico ci circondava da ogni parte. Per tutta la mattinata, gli aerei hanno dovuto bombardare le zone intorno alla strada per permettere alle ambulanze di venirci a prendere e trasferirci nelle retrovie, a Wabin. Da lì ci hanno portato in aereo in un ospedale di Hanoi. Mi ricordo di avere chiesto a un aviere di sollevarmi per vedere in basso. Fu un momento straordinario, malgrado il dolore le grida dei feriti gravi, mi ricordo ancora il piacere con cui ammiravo la terra dal cielo. La mia convalescenza è durata cinque mesi e quindi non ho potuto lavorare. In ogni modo, mi hanno detto che con la convalescenza avevo completato i ventiquattro mesi del mio impegno con l'esercito e quindi sono tornata in Marocco.

Mi hanno congedato a Sefrou, sede del Primo Goum e lì ho ricevuto le mie cose, il denaro che avevo risparmiato e anche dei documenti. Oggi non ho più nessuna carta, ma mi ricordo di un documento che mi dava il diritto di stabilirmi come tenutaria in qualsiasi bordello di mia scelta in Marocco. Sono tornata dai miei genitori nel mio villaggio e, qualche tempo dopo, sono andata nel bordello di Imi Jmâa da dove ero partita due anni prima. E lì comincia la mia nuova storia di prostituta e mezzana fino agli anni Ottanta, quando il bordello, che era stato aperto nel quartiere degli ebrei dopo la loro partenza, fu definitivamente chiuso e le prostitute mandate a casa. Da allora ho vissuto un po' con i miei risparmi, poi mi sono ridotta a chiedere l'elemosina per sopravvivere e mantenere due bambini che ho allevato perché le loro madri non li volevano, mentre io non ho potuto fare figli. Il più grande ha vent'anni, non ha mai frequentato la scuola e vive di lavori nel villaggio o in città, il piccolo ha tredici anni, frequenta la scuola elementare ed è molto bravo. L'ho mandato tardi a scuola ma studia talmente bene che il direttore ha deciso di fargli saltare un anno.

Quando lavoravo con i soldati, noi ragazze avevamo tende individuali per ricevere gli uomini in licenza. Erano loro che ci davano i soldi. Noi pagavamo le razioni d'ordinanza che ci passava l'esercito e depositavamo il nostro denaro dal tesoriere della base che aveva aperto un conto a nome di ognuna di noi. Davamo anche una percentuale alla mezzana, prima che fosse rispedita in Marocco a causa dei problemi che aveva causato. A un certo punto, avevo cominciato a frequentare un capitano, e allora i soldati semplici del Goum non osavano più venire da me. Ho passato dei momenti piacevoli con quel capitano. Mi portava in giro con le jeep. Altrimenti, noi ragazze facevamo delle gite in paese, ma sempre scortate da un soldato o due. Avevamo pochi contatti con i vietnamiti, ma ho imparato qualche parola. Durante questo periodo, ho mantenuto i contatti per lettera con la mia famiglia e ho mandato del denaro ai miei genitori per aiutarli a tirare avanti. [...]

Oggi ho tra i 70 e i 75 anni, continuo a vivere grazie alla carità degli uomini e delle donne, dei giovani e dei vecchi. Frequento ancora le mie vecchie conoscenze maschili e femminili, perché quando dirigeva il bordello ero molto corretta con le ragazze che lavoravano per me e con gli uomini che venivano. Appartenevo a questo villaggio e ne faccio parte ancora. La gente è gentile con me. Frequento tranquillamente tutti i luoghi pubblici del villaggio, che è diventato una piccola città, per chiedere la carità e per qualche pausa nei caffè dove i vecchi vanno di solito a bere un tè, un caffè, fumare una sigaretta, ride-

re del nostro passato, i cui ricordi ci accompagnano in questo oscuro presente, e divertirsi un po' nella vita di cui aspettiamo quietamente la conclusione. Ammesso che ci siano ancora abbastanza credenti per accompagnarci all'ultima dimora. Oggi ci sono tutti questi falsi musulmani che pensano a Dio solo con la barba. Che Dio ci accolga nella sua misericordia. Domando a Dio la sua indulgenza, è lui che mi ha creato e ha stabilito il mio destino e nessuno può opporsi alla volontà di Dio che sa quello che fa. Noi siamo solo i suoi schiavi e a lui torna il nostro destino che sottomettiamo alla sua buona volontà.

Domando oggi alla Francia, in nome dei servizi che ho reso in qualità di prostituta al servizio del suo esercito in Indocina, di ricompensarmi con un aiuto finanziario per permettermi di finire i miei giorni e aiutare i ragazzi che ho allevato, perché possano vivere quando me ne sarò andata, con tutti i miei ringraziamenti più calorosi e la mia riconoscenza. (*Traduzione dal francese di Alessandro Dal Lago*)

Vita e morte di un partigiano

Jean Cavaillès filosofo e terrorista

Georges Canguilhem

Georges Canguilhem è noto come storico della scienza, autore di studi come Il normale e il patologico che hanno profondamente rinnovato i quadri dell'epistemologia storica.¹ Al suo magistero, inoltre, è ricollegabile un sorta di patronage, discreto quanto decisivo, nei confronti dei più interessanti e innovativi indirizzi teorici maturati in Francia a partire dai primi anni Sessanta: Michel Foucault, naturalmente, ma anche Gilles Deleuze o Pierre Bourdieu, fino ad arrivare, varcando l'Oceano, a Donna Haraway. Per gli esponenti della generazione del primo dopoguerra che manifestavano scarso interesse per l'allora trionfante esistenzialismo, l'austero storico della scienza, nonché temuto commissario ministeriale, rappresentò un interlocutore e un punto di appoggio fondamentale, anche per percorsi assai diversi dal suo.²

*Nonostante non fosse particolarmente incline a parlarne, Canguilhem era stato anche un eroe della Resistenza. Non un semplice dissidente politico, ma un uomo d'azione che condusse in prima persona operazioni ad alto rischio. Proprio come Jean Cavaillès, una delle più straordinarie figure della Resistenza francese a cui, nel corso del dopoguerra, Canguilhem dedicherà alcuni discorsi di commemorazione, uno dei quali, tenuto alla Sorbona il 19 gennaio 1974, presentiamo qui in traduzione.³ Ad accumunare i due non erano solo le scelte politiche ed esistenziali nella congiuntura dell'occupazione nazi-fascista, ma anche profonde affinità per quanto riguarda i percorsi teorici. Di Canguilhem si è già sommariamente detto qualcosa, per quanto riguarda Cavaillès, nato nel 1903, la sua attività di ricerca si era incentrata sulla filosofia della matematica.⁴ Nel 1938 aveva pubblicato *Remarques sur la formation de la théorie des ensemble* e *Méthode axiomatique et formalisme*. *Essai sur le problème des fondements des mathématiques*.⁵ Un soggiorno in Germania nel 1938 lo aveva reso particolarmente consapevole del pericolo rappresentato dal nazismo. Mobilitato al fronte, fatto prigioniero dopo la "sconfitta lampo" della Francia, evade quasi subito dal campo di detenzione per continuare la lotta. Nel clima di sconcerto immediatamente successivo all'armistizio, fatto di attendismo e compromissione dei più, si definiscono scelte decisive. Raymond Aron parte per l'Inghilterra per rispondere all'appello di un generale pressoché sconosciuto, Charles De Gaulle. Nelle sue Me-*

¹ G. Canguilhem, *Introduzione alla storia delle scienze*, Jaca Book, Milano 1973; Id., *La conoscenza della vita*, il Mulino, Bologna 1976; Id., *Il normale e il patologico*, Einaudi, Torino 1998. Sull'opera di Canguilhem: *Georges Canguilhem, philosophe, historien des sciences*, Albin Michel, Paris 1993; F. Dagognet, *Georges Canguilhem. Philosophie de la vie*, Les Empecheurs de penser en ronde, Paris 1997.

² In proposito, le testimonianze contenute in G. Deleuze, C. Parnet, *Conversazioni, ombre corte*, Verona 1998, pp. 17-20; P. Bourdieu, *Meditazioni pascaliane*, Feltrinelli, Milano 1998, pp. 41-50; Id., *Questa non è un'autobiografia. Elementi per un'autoanalisi*, Feltrinelli, Milano 2005.

³ G. Canguilhem, *Vie et mort de Jean Cavaillès*, Alia, Paris 1996.

morie si narra di un incontro a Tolosa proprio con Canguilhem, già allora determinato a organizzare una qualche forma di resistenza all'occupazione e al regime di Vichy.⁶ Cavailles, da parte sua, rientrato in Francia svolse un ruolo decisivo nella fondazione della rete Libération Sud, a cui seguì l'organizzazione militare Cohors, nella quale svolse compiti direttivi partecipando direttamente a numerose azioni militari. Arrestato mentre tentava di imbarcarsi per una missione alla volta dell'Inghilterra, evase nuovamente per riprendere l'attività clandestina, finché catturato dai tedeschi venne fucilato ad Arras nel gennaio del 1944. Il suo corpo sarà trovato dopo la liberazione in una fossa comune, sotto il nome di Inconnu 5. Il commento di Canguilhem: "Ho sempre pensato che non sarebbe stato possibile trovare un epitaffio più commovente per un filosofo della matematica: cinque, la somma pitagorica del primo numero pari e del primo numero dispari, e lo sconosciuto, un limite del pensiero che la filosofia ora esalta ora tenta di esorcizzare, mentre la matematica lo riduce serenamente attraverso il calcolo".⁷

Mentre Cavailles veniva torturato e ucciso, Sartre, in compagnia di Simone de Beauvoir era nei Paesi baschi per una vacanza in bicicletta. Durante l'occupazione, il suo contributo alla Resistenza era consistito in qualche riunione di un'effimera organizzazione che aveva individuato come priorità un lungo periodo di discussione sulla fase storica aperta dai successi hitleriani. Per il resto, il regime di Vichy rappresentò il contesto nel quale Sartre si costruì la carriera di scrittore di successo, non lesinando qualche piccola compromissione, magari per fare ottenere a Simone de Beauvoir la conduzione di una trasmissione sul music hall al canale radiofonico nazionale. Poi, nel dopoguerra, sarebbe venuta la stagione dell'engagement, dell'impegno teorizzato. Il tutto molto distante dall'esperienza di figure come Canguilhem e Cavailles, nei cui scritti, rigorosamente tecnici, non è mai dato cogliere esplicativi riferimenti al ruolo dell'intellettuale nella società o della decisione esistenziale, e che tuttavia non mancarono il momento dell'incontro con la storia. Nel commemorare l'amico, Canguilhem non si limita a ricostruirne i tratti biografici e a descriverne la personalità ma tenta di individuare la linea che collega il filosofo al combattente. Cavailles resistente per logica, resistente in quanto spinozista: questo è il suo giudizio. Così come nella sua ricerca di logico ambiva a desoggettivizzare la conoscenza, allo stesso modo la sua attività di resistente gli appariva una necessità ineluttabile al di là di ogni riferimento all'io o alla soggettività.⁸ Che tale ipotesi non sia una semplice razionalizzazione a posteriori emerge dalla parole dello stesso stesso Cavailles, che nel 1943 affermava: "Sono spinoziano, credo che noi cogliamo ovunque la necessità. Necessari i concatenamenti della matematica, necessarie le tappe della scienza matematica e persino la lotta che conduciamo". Logica della Resistenza quindi. E così Canguilhem può concludere una delle commemorazioni da lui pronunciate con un sarcastico invito che è allo stesso tempo ricordo appassionato dell'amico,

⁴ G. Ferrières, *Jean Cavailles, philosophe et combattant* (1903-1944), Puf, Paris 1950; F. Federini, *Écrire ou combattre. Deux intellectuels prennent les armes* (1942-1944), La Découverte, Paris 2006.

⁵ Riedite in J. Cavailles, *Oeuvres complètes de philosophie de la science*, Hermann, Paris 1994.

⁶ R. Aron, *Memorie. Cinquant'anni di riflessione politica*, Mondadori, Milano 1984, p. 168.

⁷ G. Canguilhem, *Inauguration de l'amphithéâtre Jean Cavailles à la nouvelle faculté des Lettres de Strasbourg*, in Id., *Vie et mort de Jean Cavailles*, cit., p. 23.

⁸ A. Badiou, *Filosofi resistenti*, in Id., *Metapolitica*, Cronopio, Napoli 2001, pp. 17-25.

*difesa di una prospettiva di ricerca e occasione per saldare qualche conto del passato e del presente: “Oggi qualche filosofo lancia grida di indignazione perché altri filosofi propongono l’idea di una filosofia senza soggetto personale. L’opera filosofica di Cavaillès può senza dubbio essere invocata a sostegno di una simile prospettiva. La sua filosofia della matematica non è costruita in riferimento a qualche soggetto suscettibile di essere momentaneamente e precariamente individuato in Jean Cavaillès. Questa filosofia da cui Jean Cavaillès è completamente assente ha dettato una forma d’azione che lo ha condotto, attraverso i percorsi serrati della logica, al passo senza ritorno. Jean Cavaillès è la logica della Resistenza vissuta fino alla morte. Che i filosofi dell’esistenza e della persona facciano lo stesso, la prossima volta, se possono”.*⁹ (Massimiliano Guareschi)

Perché trent’anni dopo? Perché non tutti gli anni, se non addirittura tutti i giorni? Il fatto che siano passati trent’anni significa che nessuno di coloro che vengono a seguire i corsi, o ad annoiarsi, nella sala intitolata a Jean Cavaillès era nato nel momento in cui lui moriva. Fra i docenti dell’università Paris I alcuni hanno avuto Cavaillès per professore, altri per compagno di studi. Che uno di loro si proponga, per qualche istante, di evocare un nesso fra chi ha conosciuto l’uomo e coloro per i quali l’uomo non è altro che la sua opera non è affatto strano. Così si legittima, a mio avviso, questo invito alla testimonianza in un luogo di insegnamento. Non mi sfugge il fatto che la commemorazione di norma favorisca uno stile di discorso difficile da sopportare per spiriti propensi a mettere in questione i titoli che l’istituzione universitaria fa valere a scapito degli uomini e delle opere di cui si considera custode. Ma, come potete intuire, trattandosi di Cavaillès, il semplice richiamo alle ragioni e alle circostanze della sua morte contiene una giustificazione, che esime da ogni altra spiegazione. Ci si dovrebbe preoccupare di più del modo in cui muoiono gli accademici, quando capita loro di non morire di malattia o vecchiaia. Il discorso vale in particolar modo per i filosofi. Una parte del loro specifico compito, del resto, secondo gli stoici consiste nell’imparare a morire.

Chi è ancora in vita avendo l’età di Cavaillès, se la nostra riunione si svolgesse nell’acronia, può fare la conta di chi è morto con le armi in mano, come Maxime David nella Prima guerra mondiale o Stéphane Piobetta nella Seconda, o di coloro che negli anni terribili dell’oppressione nazista hanno pagato con la vita il loro consapevole impegno nelle formazioni combattenti clandestine, prive di uniforme e di status giuridico. Fra questi Cavaillès, Gosset, Pierre Kaan, Cuzin, Lautman, Feldman, Polizer. Ne dimentico senza dubbio qualcuno. Come tutte le imprese collettive, la Resistenza ha visto fra le sue fila le personalità più diverse, disinteressati o scaltri, partigiani nei fatti o solo a parole, eroi e semplici ambiziosi, per non parlare dei millantatori e dei traditori. Alla storia sono passate alcune figure esemplari. Quelle che sono ancora in vita sanno e non si stancano di ripetere che l’efficacia della loro lotta era stata debitrice alla cooperazione coraggiosa, paziente, silenziosa di una folla di uomini e don-

⁹ G. Canguilhem, *Commemoration à l’Orf*, in Id., *Vie et mort de Jean Cavaillès*, cit., p.38.

ne che non hanno mai pensato di fare qualcosa di più del loro dovere e per questo non immaginano di dovere passare alla storia. Fra queste figure esemplari vorrei cercare di mostrare perché quella di Cavaillès è eccezionale.

Diciamolo con franchezza: l'opposizione intellettuale all'ideologia nazional-socialista, a una controfilosofia ferocemente ostile a ogni forma di universalità, non poteva che essere scontata per un filosofo francese, formatosi fra le due guerre nel solco di una tradizione razionalista rivivificata, agli inizi del xx secolo, dal particolare interesse riservato ai problemi e ai paradossi della filosofia della matematica. Nel 1914 Louis Couturat, un altro filosofo della matematica morto trent'anni prima di Cavaillès, aveva prolungato le sue ricerche logiche, alla maniera di Leibniz, nel progetto di costituzione di una lingua universale concepita come pacifico strumento di cooperazione internazionale. Un analogo irenismo aveva spinto Couturat a riprendere vigorosamente Ferdinand Brunetière, il cantore del "fallimento della scienza, per l'interpretazione nazionalista che aveva fornito del Progetto per la pace perpetua di Immanuel Kant. Ma una cosa è consolidare alla luce delle proprie convinzioni filosofiche la volontà di rimanere lucidi di fronte a un delirio ideologico, un'altra rischiare la vita in una lotta, dagli esiti inizialmente alquanto incerti, contro un regime politico militarmente vittorioso. Per parafrase una celebre formula: dalle armi della critica alla critica delle armi la distanza è notevole. Tipico di Cavaillès è di averne colto – aggiungerei intuitivamente – l'unità. Lui che si diceva spinozista, prima e dopo l'inizio della sua battaglia. Spinozista non è forse colui che ha compreso il corollario secondo cui "la volontà e l'intelletto sono una sola cosa" e ha letto fino in fondo lo scolio corrispondente: "questa dottrina è utile alla società comune in quanto indica la condizione seguendo la quale i cittadini devono essere governati e diretti, non per essere degli schiavi ma per potere operare liberamente il meglio"? Spinozista è colui che già nel 1931 scriveva: "Siamo tutti condotti". Spinozista colui che, prendendo le distanze dalla filosofia della coscienza, trovava ancora troppe allusioni al *cogito* nella filosofia di Husserl. A mio parere, se si tralasciano, sulla questione del suo spinozismo, le dichiarazioni folgoranti di Cavaillès, non si può comprendere lo stile singolare della sua azione di partigiano. Su questo punto, non nasconde il mio disaccordo circa il giudizio portato su di lui nel libro, per altri versi notevole, di Simone Pétrement *La Vie de Simon Weil*. Nella narrazione dei passi intrapresi da Simone Weil a Londra, negli ultimi momenti della sua vita, per essere inviata in Francia per una missione da lei stessa progettata, viene descritto un incontro con Cavaillès, avvenuto attraverso la mediazione di Maurice Schumann. Cito il passaggio: "Rimase irritato [Cavaillès] dalla sua insistenza. Per lui non era questione di vocazioni particolari, pensava che ciascuno dovesse servire dove lo si metteva e che non spettava a lui decidere. Aveva abolito in sé l'intellettuale e non era che un soldato. Diceva di Simone: 'È un esempio eccezionale di nobiltà di spirito, ma adesso non è il caso'".

Ciò che Simone Pétrement attribuisce al senso della disciplina, a mio avviso deve essere riferito a un rigore filosofico che si è trovato in una situazione, allo stesso tempo imposta e scelta, che la maggioranza dei filosofi non ha avuto modo di esperire, quella dell'incontro tra la loro filosofia e la storia del mondo. "Adesso non è il caso" rappresenta la frase non di un uomo che ha a-

bolito in sé l'intellettuale ma di uno spinozista matematico che concepisce l'azione in specifici termini di universalità, di non-soggettività si potrebbe dire. Trovo la conferma di ciò nel comportamento di Cavaillès, in quanto non si è mai ritenuto un "caso", non ha mai pensato che nella ripartizione dei compiti clandestini si dovesse "fare caso" alla sua persona. Quello che voglio dire, non è che abbia svolto tutti i ruoli, in quanto non si trattava di ruoli, ma che si è assunto tutti i rischi. Ufficiale di corpo franco, all'inizio della guerra, si comporta da uomo d'azione. Fatto prigioniero nel giugno 1940, non attende la libertà da una liberazione, nell'illusoria attesa della quale molti si sono cullati, ritenendola prossima. Cavaillès si riprende la sua libertà con un'evasione quasi immediata. Ridiventato professore a Clermont-Ferrand, dove si è trasferita l'università di Strasburgo, coordina la resistenza spontanea degli studenti alsaziani e di qualcuno dei loro docenti. Detto, *en passant*, il film di Marcel Ophüls *Le Chagrin et la pitié* che, a partire dal punto di osservazione di Clermont-Ferrand ha cercato di offrire una descrizione della vita dei francesi sotto l'occupazione, ha curiosamente omesso ogni riferimento alla resistenza degli universitari.

Cofondatore insieme a Emmanuel d'Astier de la Vigerie del movimento Libération, Cavaillès non si limitò alla propaganda antinazista o antipetainista attraverso volantini, bollettini o opuscoli. Chiamato a Parigi come professore supplente alla Sorbona, sotto la continua minaccia dell'arresto, diviene un uomo dalle molteplici identità. È sotto una di queste che fonda una struttura per la raccolta delle informazioni e l'azione diretta, la nota rete Cohors. Mi pare inutile sottolineare la differenza, in termini di rischio e responsabilità, fra l'attività ideologica di un militante e l'azione di sabotaggio militare. In questa sala Cavaillès è impossibile non evocare qualche nome: Carpentier, Marty, Chennevières, Carrière, Hervé, Crillon e così via. Tutti falsi nomi del vero Cavaillès. Dietro di loro si nascondono diversi personaggi: il membro del comitato direttivo di Libération, l'agente segreto, l'agente di collegamento con Londra, il trasportatore di esplosivo, il meccanico in tuta blu che penetra a Lorient nella base sottomarina della Kriegsmarine. Fra le maschere del Cavaillès partigiano, vi è anche stato, all'inizio, un personaggio possibile, ma assolutamente non immaginario, quello di *mâitre* all'hotel Crillon, con documenti falsi in tasca. Non a caso al Crillon, l'albergo in cui Adolf Hitler risiedeva in occasione di una visita a Parigi. È inutile dire perché si trovasse lì. Ecco chi fu Cavaillès, sotto tutte le sue maschere, con il volto che gli amici conobbero fra i suoi venti e trent'anni. Un viso serio ma luminoso, che talvolta si accendeva come un lampo. Un viso espressivo, esigente con se stesso come con gli altri. Un viso che questa sala ritrova, sotto forma di un ritratto che nasconde, come le composizioni simboliche dei pittori del Rinascimento, un segreto: nel giornale che Cavaillès tiene sotto il braccio sono contenuti dei volantini (si veda foto sotto).

"Non è più il caso". Ecco perché Cavaillès, come ho già detto in un'altra occasione, è stato filosofo e terrorista, capo ed esecutore, professore alla Sorbona e partigiano a rue du Docteur-Roux, prigioniero dello stato francese al campo di Saint-Paul d'Eyjeaux e autore di *La Logique et la théorie de la science*. Arrestato dai servizi di controspionaggio tedeschi Cavaillès ha riconosciuto, durante gli interrogatori, tutti i fatti che gli erano attribuiti. Ha giustificato

la sua scelta con la morte di René Parodi, la tradizione familiare – il padre era stato ufficiale – e la vocazione filosofica. Rivolgendosi a dei tedeschi, ha fatto riferimento a Kant. Sarebbe stato vano evocare Spinoza. Nella relazione fra un insegnamento e il luogo dove si svolge spesso subentra la routine e l'automatismo. Non è quindi credibile pensare che il nome di Jean Cavaillès possa mutare, per quanto concerne questa sala, un simile destino. Ma nulla ci vieta di pensare che in futuro, quando gli allievi e i compagni di Cavaillès avranno tutti lasciato questa università, qualche studente, incuriosito dalla vita e dalla morte di quell'uomo di cui hanno studiato l'opera, vi trovino un esempio per sostenerli in quelle circostanze in cui la decisione da prendere è decisiva. “Non è più il caso”. Ma non bisogna sbagliarsi. Questa è credo la lezione di colui che i tedeschi uccisero ad Arras nel gennaio 1944. Trent'anni fa.



Jean Cavaillès

La memoria dei vinti della guerra civile

L'impatto delle riesumazioni delle fosse comuni
nella Spagna contemporanea

Francisco Ferràndiz

L'eredità delle guerre e dei conflitti armati è complessa e molteplice: comprende la distruzione delle infrastrutture, l'instaurazione di regimi del terrore e l'avvento di generazioni traumatizzate dalle sparizioni, dalle rappresaglie, dall'interruzione o dall'impossibilità del lutto, dall'esperienza di orfani, mutilati ed esiliati – oltre che dalla creazione o imposizione di versioni ufficiali degli eventi storici che sommergono le voci delle diverse entità che solitamente raggruppiamo nella denominazione ambigua e talvolta problematica di “vittime”. Una parte decisiva dell'eredità consiste nella gestione sempre difficile e controversa della memoria degli eventi trascorsi. Le opzioni a disposizione di una società costretta a fare i conti con un passato traumatico sono varie: la negazione, la falsificazione, l'oblio, il silenzio e perfino la repressione, fino alla promulgazione di amnistie o alla costituzione di commissioni per ristabilire la verità.¹ Quest'ultima opzione – tipica dei momenti di transizione politica – può comportare meccanismi diversi: indagini sullo svolgimento dei fatti, giudizi in tribunale, indennizzazione delle vittime, attivazione di processi di conciliazione e/o di pedagogie preventive. Ovviamente, le modalità di questi processi di assorbimento e rielaborazione culturale, sociale e politica delle violenze del passato in forma di memoria del trauma variano a seconda delle circostanze e si trasformano nel tempo, restando sempre ancorate a preoccupazioni e punti di vista interpretativi tipici del momento in cui si collocano i processi della memoria.²

Il ritorno della memoria traumatica

Indipendentemente dalle diverse soluzioni (processi di costruzione storiografica delle “verità” ufficiali, monumenti e solenni atti commemorativi, accordi politici, repressione, silenzio o oblio e, in generale, modelli interpretativi imposti dai vincitori), restano a disposizione del futuro, in non pochi casi, alcune prove particolarmente tragiche e rivelatrici della barbarie passata: le fosse comuni, risultato dei diversi massacri. I tentativi di distruzione delle prove dello sterminio degli ebrei durante la ritirata delle truppe tedesche, alla fine della Seconda guerra mondiale, costituiscono un esempio evidente dell'esistenza di una coscienza della barbarie che potremmo definire “memoria preventiva”.

¹ P.B. Hayner, *Unspeakable Truths. Facing the Challenges of Truth Commissions*, Routledge, New York 2002, pp. 10-14.

² E. Jelin, *State Repression and the Labors of Memory*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2003, p. 16.

Ma in quel caso non si riuscì a cancellare le prove. Le fosse comuni, quando vengono portate alla luce, sono una testimonianza drammatica delle ferite della storia e della memoria, oltre che uno strumento decisivo per la comprensione degli effetti culturali, sociali e politici del terrore e della costruzione della paura. Scavare le fosse significa, letteralmente, “scavare la memoria”.³ E questo implica, come con i cumuli di terra di un sito archeologico, munirsi di pala e piccone e aggredirla, violentarla, frugarla nei suoi recessi più oscuri e nascondigli, spingersi fino al fondo roccioso sottostante, disseppellirlo per portare alla luce le manifestazioni più scarnificate. Un esempio di ciò è fornito dai processi di localizzazione ed esumazione, necessariamente traumatici, che stanno avvenendo in paesi come l'Iraq, la Bosnia, il Congo, il Guatemala, l'Argentina o la Spagna. Il fatto che corpi non identificati siano gettati alla rinfusa in fosse anonime trasmette al tessuto sociale disordine, ansia e divisioni.⁴ Strumento essenziale di una sofisticata tecnologia del terrore, questo tipo di sepoltura ha un duplice scopo: tacitare e disorientare le memorie non ufficiali della violenza e consolidare regimi di oppressione e di paura: tutti sanno che le fosse ci sono e possono trovarsi “là” o “più o meno là”.

Tuttavia, man mano che le circostanze sociali e politiche cambiano, la memoria sociale torna inesorabilmente agli scenari del crimine. Le conseguenze di questo ritorno dipendono dai contesti nazionali e internazionali.⁵ L'esposizione pubblica di scheletri e frammenti ossei che recano tracce evidenti di violenza – fucilazioni, mutilazioni, torture – evoca immediatamente, come sta avvenendo da alcuni anni in Spagna, vicende tragiche che sono passate sotto silenzio, o di cui si poteva a malapena sussurrare qualcosa, all'epoca in cui erano al potere i regimi che le produssero. Il significato e l'impatto sociale e politico della riesumazione dei resti dipende a sua volta dall'amalgama dei “canovacci della memoria” che a poco a poco si organizzano (e spesso si fanno concorrenza) intorno ad essi: da quelli contenuti nei discorsi specialistici (storiografici, politici, psichiatrici, medici, legali, forensi, archeologici, antropologici ecc.) alle memorie “sfuggenti”, recuperate dagli anni di silenzio e oblio, che affollano le narrazioni dei familiari delle vittime e dei sopravvissuti.⁶ In tutti i casi, come affermano Lambek e Antze, “si deve ricordare che le memorie non sono semplicemente registri del passato, ma ricostruzioni interpretative che recano il marchio di convenzioni narrative locali, assunti culturali, pratiche e formazioni discorsive, nonché dei contesti sociali del ricordo e della commemorazione”.⁷

Il presente saggio presenta un bilancio provvisorio e *in progress* dell'impat-

³ V. Sanford, *Buried Secret. Truth and Human Rights in Guatemala*, Palgrave MacMillan, New York 2003, p. 17.

⁴ A. Robben, *State Terror in the Netherworld. Disappearance and Reburial in Argentina*, in J.A. Sluka (a cura di), *Death Squad. The Anthropology of State Terror*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2000.

⁵ K. Verdery, *The Political Lives of Death Bodies. Reburial and Postcolonial Change*, Columbia University Press, New York 1999.

⁶ M. Steedly, *Hanging Without a Rope. Narrative Experience in Colonial and Postcolonial Karoland*, Princeton University Press, Princeton 1993, pp. 119-143.

⁷ M.M. Lambek, P. Antze, *Introduction. Forecasting Memory*, in Eid., (a cura di), *Tense Past. Cultural Essays in Trauma and Memory*, Routledge, London. 1996, p. VII.

to che il processo di riesumazione delle fosse comuni della guerra civile sta avendo sulla società e la cultura politica spagnole, come parte di un processo più ampio e differenziato di revisione di un passato traumatico cui partecipano attori molteplici.⁸ Si tratta di stabilire l'effetto delle riesumazioni sulla società spagnola all'inizio del XXI secolo, proprio nel momento in cui infuria il dibattito sulla sua identità e sulla sua organizzazione territoriale. Ci si confronta così con un'informazione perturbante – e, per molti vecchi e giovani, sconcertante, anche se per motivi diversi – intorno al nostro passato, presente futuro. Un'informazione, inoltre, avvolta da un alone drammatico e spettacolare. La trasformazione dell'orrore in spettacolo è stata criticata da alcuni settori dell'opinione pubblica. È tuttavia indubbio che l'impatto mediale delle riesumazioni, che hanno fatto irruzione sulla stampa quotidiana e gli schermi televisivi di tutto il mondo – con tanto di scheletri e crani bucherellati ammucchiati in fosse e campi, insieme alle testimonianze dei familiari delle vittime e analisi dei vari tipi di esperti – abbia agito come catalizzatore e innesco di altri processi paralleli di recupero della memoria storica. Soprattutto, ha messo in discussione la credibilità e la stabilità di quel “patto per dimenticare” che ora molti considerano il prezzo esorbitante di una transizione considerata fino a poco tempo fa esemplare. Si tratta insomma di una revisione del nostro passato recente tanto scomoda quanto necessaria.

Spuntano fantasmi dalle ricuciture della democrazia

“Fantasmi d’inverno”: così Luis Mateo Diaz ha definito, nel suo straordinario romanzo sul dopoguerra, gli abitanti del tragico e squallido paesaggio sociale, simbolico ed emotivo scaturito dalla guerra civile spagnola.⁹ Un paesaggio, come nel caso di tanti altri dopoguerra, sovraccarico di allucinazioni, sospetti, paura, sangue, silenzio, follia, menzogne, torture, assassini, fucilazioni, mutilazioni, orfani, feriti, traumatizzati... Fantasmi dei vincitori recuperati, onorati e glorificati nel dopoguerra. Fantasmi dei vinti sfumati nell’accumularsi degli anni, sbiaditi dal tempo, dalla repressione, dallo stigma, dalle versioni autoritarie e dalle commemorazioni trionfalistiche dei vincitori. Tuttavia, alla luce degli avvenimenti degli ultimi anni, e in particolare dell’importante effetto delle immagini, delle memorie, delle voci e dei luoghi dei vinti, i fantasmi non hanno mai smesso di apparire negli spiragli lasciati aperti dai regimi politici che si sono succeduti nel paese. In un interessante contributo alla rivalutazione di certi aspetti fin qui trascurati dalla sociologia contemporanea, Gordon ha sottolineato come la pressione esercitata dai fantasmi del passato “non sia né una superstizione premoderna, né un tipo di psicosi individuale, ma un fenomeno sociale generale di grande importanza”, che produce effetti tangibili. La tensione e l’incertezza provocate nella società da questo tipo di ossessione

⁸ Questo saggio si basa su una ricerca sul campo multisituata (G.E. Marcus, *Ethnography in/of the World System. The Emergence of Multi-Sited Ethnography*, “Annual Review of Anthropology”, 24, 1995, pp. 95-117), durata più di due anni, sul ciclo più recente di riesumazioni di fosse comuni della guerra civile spagnola (Valdedios, 2003; Villamayor 2004).

⁹ L. Mateo Díez, *Fantasmas del invierno*, Alfaguara, Madrid 2004.

devono essere considerate, inoltre, come una potente “forma di conoscenza” che può offrire al ricercatore uno spazio privilegiato di riflessione sulla relazione tra “potere, conoscenza ed esperienza”.¹⁰ L’impetuoso ritorno dei vinti della guerra dopo decenni di repressione e oblio e, soprattutto, nel corso di quello che alcuni settori ed attori sociali hanno definito il “fallito esorcismo della transizione”, non è quindi casuale. Un effetto di dibattiti così rilevanti intorno alla natura e al significato di un passato traumatico non può essere solo il risultato di ciò che potremmo definire come “un intoppo nella falsificazione della memoria” che rivelerebbe i limiti nella gestione collettiva del ricordo dei “panni sporchi” della repressione nella guerra civile, limiti del tutto prevedibili negli anni più scuri del franchismo, meno giustificabili nel periodo che si apre con l’instaurazione della democrazia. Né atti politici di una certa importanza, come la Ley de Amnistía del 1977, né l’analisi critica della versione franchista della storia sembrano essere stati sufficienti da soli a contenere questo impulso.¹¹

Come sostiene Alexander, quando in una certa società si realizza una congiuntura storica favorevole alla rivisitazione intensa e sistematica di aspetti particolarmente dolorosi del passato, si avvia un “processo di trauma” che innesca nuove trame narrative intorno alla sofferenza sociale condizionando notevolmente le politiche identitarie della collettività “traumatizzata”.¹² Nel contesto problematico che ne deriva – e che suscita differenti gradi di inquietudine nelle varie sensibilità – si produce una mobilitazione di diversi gruppi e attori sociali con interessi, politici, simbolici e discorsivi non sempre coincidenti. Ciò comporta un graduale consolidamento di “industrie del significato” in competizione per la definizione del passato traumatico e della sofferenza sociale.¹³ Naturalmente, per quanto in una cultura politica democratica non sia possibile il monopolio delle narrazioni del trauma, gli individui, i gruppi e le istituzioni coinvolti nelle negoziazioni sul significato del passato e i suoi effetti sul presente non soltanto rivelano sensibilità e programmi diversi, ma possiedono un accesso differenziato alle risorse del potere politico, della produzione discorsiva e della scena mediale. È possibile affermare che la Spagna sia immersa in un processo di trauma di questo tipo? Ci sono motivi per rispondere in modo affermativo. Come ovvio, dopo la fine della guerra civile sono stati compiuti sforzi rilevanti per “mantenere viva” la memoria dei vinti nonostante la repressione e la mole di pubblicazioni storiche, commemorative e propagandistiche prodotte durante la dittatura. In particolare, negli ultimi anni, con significative variazioni nelle diverse comunità autonome e con una vivace di-

¹⁰ A.F. Gordon, *Ghostly Matters. Haunting and the Sociological Imagination*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1997, pp. 7-23.

¹¹ Per un’opinione favorevole alla Ley de Amnistía con il proposito consapevole e storicamente maturo di “far dimenticare” la guerra civile e la dittatura, strappandole al dibattito politico, S. Juliá, *Echar al olvido. Memoria y amnistía en la transición*, in “Claves de Razón Práctica”, 129, 2003, pp.14-25. Si veda anche la risposta di Javier Tusell, *La reconciliación española*, in “Claves de Razón Práctica”, 132, 2003, pp. 32-39, che approva l’amnistía ma mette in discussione l’idoneità delle “misure di accompagnamento”, tra cui non figurava, per esempio, nessuna commissione per ristabilire la verità e indennizzare le vittime.

¹² J.C. Alexander, *Toward a Theory of Cultural Trauma*, in J.C. Alexander et al., *Cultural Trauma and Collective Identity*, University of California Press, Berkeley 2004, pp.10-24.

¹³ P. Sztompka, *Cultural Trauma. The Other Side of Social Change*, in “European Journal of Social Theory”, 3, 4, 2000, pp. 449-466.

scussione interna, è sorto un movimento civico eterogeneo di indubbia vitalità organizzato intorno al “recupero della memoria storica”, fondamentalmente la memoria delle cosiddette “vittime della guerra civile”.¹⁴

È importante notare che nella prima fase non si è trattato di un processo caratterizzato da una spinta strutturata e coordinata da ambiti istituzionali: piuttosto, esso è germogliato dalla società civile in risposta alla percezione che le vittime di parte repubblicana – già rimosse sistematicamente durante il franchismo – siano state ignorate e tradite pesantemente durante la transizione, e che la scomparsa imminente della generazione della guerra civile avrebbe fatto sparire per sempre dalla memoria collettiva del paese una parte rilevante della sofferenza dei vinti. Con notevoli sfumature organizzative, operative e politiche, in tutte le comunità autonome del paese sono sorti, si sono consolidati, divisi e raggruppati negli ultimi anni diversi coordinamenti, organizzazioni e forum che hanno promosso iniziative per il recupero della memoria degli sconfitti.

Trattandosi di un movimento sociale che propugna essenzialmente una revisione storica, politica e simbolica della guerra civile, nel suo repertorio preferito di “ambiti della memoria” rientrano gli atti di resistenza, contro la sollevazione militare e in seguito contro la dittatura, che hanno avuto per protagonisti partiti e sindacati, esuli, gruppi combattenti, detenuti in carcere o nei campi di concentramento. Altri temi provengono direttamente dalla storiografia, soprattutto quella interessata alla natura e alle dimensioni della repressione franchista.¹⁵

La memoria visita le fosse comuni

Non è facile stabilire un punto di partenza sicuro per datare la rinascita della memoria traumatica in Spagna, in quanto in essa si manifestano sforzi e sensibilità differenti a cui sono riferibili genealogie parallele o alternative. Se tuttavia consideriamo come elemento cruciale la centralità delle fosse comuni nel “lavoro” di recupero della memoria storica,¹⁶ possiamo assumere come data emblematica l’ottobre 2000, quando a Priaranza del Bierzo, nel Léon, ha avu-

¹⁴ S. Juliá *et al.*, *Víctimas de la guerra civil*, Ediciones Temas de Hoy, Madrid 1999.

¹⁵ Rispetto ai “numeri della repressione” subita dalle due parti, la versione franchista si trova nel libro di Larrazábal ed è stata riproposta recentemente da P. Moa, *Los crímenes de la guerra civil y otras polémicas*, La esfera de los libros, Madrid 2004, 184-232). Secondo questa versione, i fucilati dai repubblicani sarebbero circa 72.500, mentre i franchisti avrebbero fucilato 58.000 prigionieri, compresi 23.000 giustiziati dopo la guerra. Juliá *et al.*, *Víctimas de la guerra civil*, cit., pp. 407-412 correggono decisamente i dati, valutando le vittime fucilate dai franchisti in 100.000 (72.527 solo in 24 provincie), cifra che condivide anche J. Casanova, *Una dictadura de cuarenta años*, in Id. (a cura di), *Morir, matar, sobrevivir. La violencia en la dictadura de Franco*, Editorial Crítica, Barcelona 2002, pp. 8, 19-20, mentre il numero dei fucilati dai repubblicani si abbassa al massimo di 50.000.

¹⁶ E. Jelin, *State Repression and the Labors of Memory*, cit., pp. 5-7. Per quanto le fosse comuni rappresentino perfettamente le dimensioni della barbarie repressiva, il percorso della memoria dei vinti comprende anche altri spazi di “sofferenza sociale” come le carceri, i campi di concentramento o alcuni campi di battaglia significativi. Per una sintesi storica recente, cfr. C. Moniero, M. Sala, J. Sobrequés (a cura di), *Una inmensa prisión. Los campos de concentración y las prisiones durante la guerra civil y el franquismo*. Editorial Crítica, Barcelona 2003; J. Rodrigo, *Los campos de concentración franquistas. Entre la historia y la memoria*. Siete Mares, Madrid. 2003.

to luogo la prima delle riesumazioni più recenti, che hanno portato al recupero di centinaia di corpi di persone fucilate dai franchisti durante e dopo la guerra civile. L'esonumazione dei cosiddetti "tredici di Priaranza" fu promossa da un giovane giornalista, Emilio Silva Barrera, impegnato nel recupero del corpo di suo nonno, fucilato nell'ottobre del 1936 da un gruppo di falangisti. Silva ha fondato, insieme a Santiago Macías, l'Asociación para la Recuperación de la Memoria Histórica (Armh).

La comparsa, la circolazione e il consumo di immagini di cadaveri con evidenti segni di tortura e violenza ammazzati in fosse comuni, spesso in prossimità di luoghi e paesaggi familiari, non solo ha scosso la coscienza della società spagnola in generale, con conseguenze ancora imprevedibili, ma ha provocato una serie di polemiche tra le diverse sensibilità presenti nel movimento per il ricordo e la commemorazione delle vittime del franchismo. In questa fase del processo di trauma, si possono indicare due controversie principali. Per cominciare, le riesumazioni furono considerate fin dall'inizio da alcune associazioni come una "cancellazione del genocidio". A loro avviso, le fosse dovevano rimanere dove si trovavano, tranne in casi molto particolari. In base a questa logica, le riesumazioni sarebbero in contraddizione con la denuncia della barbarie rappresentata dalla presenza e dal significato delle fosse e delle ossa sepolte, testimonianze fin lì silenziose delle atrocità. Prendendo come esempio quanto si è sviluppato intorno alla fossa comune di Oviedo, queste associazioni propongono la "dificicazione" delle fosse mediante l'individuazione, la demarcazione, il riconoscimento ufficiale, l'erezione di lapidi e l'istituzione di rituali per tenere in vita e onorare la memoria delle vittime. Al contrario, dissepellire i cadaveri avrebbe l'effetto di provocare incertezza, smantellando per le generazioni future i luoghi chiave della memoria della repressione franchista. Inoltre, le riesumazioni, come si sono espresse l'Asociación Archivo Guerra y Esilio e l'Asociación de Familiares y Amigos de la Fosa Común de Oviedo, promuoverebbero un' "emozione televisiva" che favorisce la manipolazione "sentimentale" del dolore, in opposizione alla "dignità" con cui ci si dovrebbe rapportare alle sofferenze dei vinti.

Quanto detto riguarda la complessità delle politiche della memoria per così dire "al di sopra delle fosse". Anche per quanto attiene alle politiche di gestione dei resti sepolti si manifestano tuttavia significative divergenze tra le diverse associazioni, pur concordi sulla necessità ineludibile di incrementare gli scavi. Si può affermare, in generale, che tutte ritengono essenziale che la società spagnola affronti in tutta la loro crudezza le immagini della repressione così come fu incisa nei corpi dei vinti, e sottolinea come la mera demarcazione o commemorazione delle fosse, per quanto lodevole, non possa avere la profondità e l'impatto sociale delle riesumazioni. Limitarsi a quello stadio implicherebbe l'impossibilità di visualizzare compiutamente le enormi dimensioni dell'orrore. Per aumentare il significato degli scavi, queste associazioni – soprattutto la Armh e il Foro por la memoria – si sono dotate progressivamente di protocolli per condurre le indagini precedenti alle riesumazioni (localizzazione delle fosse, circostanze delle fucilazioni, identificazione dei corpi), intervistare i sopravvissuti e i familiari delle vittime, effettuare correttamente le riesumazioni (di solito sotto la direzione di archeologi e medici legali) e gestire le

spoglie. Sono stati così stipulati accordi di collaborazione con specialisti universitari, antropologi, culturali e forensi, archeologi, storici e psicologi. Le associazioni hanno risposto in questo modo alle critiche di mancanza di professionalità suscite dal taglio dilettantesco che aveva caratterizzato le prime operazioni. Ma il punto di disaccordo principale, che rivela due prospettive di ricostruzione della memoria molto diverse, si colloca in relazione con quella che potremmo definire “protocollizzazione simbolica e politica” delle riesumazioni e dei resti della barbarie repressiva, e cioè, come suggerisce Verdery, con la natura della “vita politica dei cadaveri”.¹⁷ Mentre la Armh si presenta pubblicamente come un’associazione di familiari delle vittime e simpatizzanti della causa dei vinti che proclama la sua indipendenza politica (pur senza nascondere un’evidente affinità con la sinistra), si attiene a un discorso generale di promozione dei diritti umani e attribuisce ai familiari delle vittime un ruolo decisivo nella gestione del lutto e dei rituali commemorativi che possono dispiegarsi intorno alle riesumazioni, il Foro por la memoria, da parte sua, considera imprescindibili la politicizzazione delle riesumazioni e la manifestazione, in tutto il processo di commemorazione, dell’opzione di sinistra in cui si colloca.¹⁸

Questi contrasti mettono in evidenza l’importanza delle fosse comuni come luoghi privilegiati – e di complessa gestione – della spaccatura del blocco storico del lutto e della memoria dei vinti della guerra civile. Gli scavi e le commemorazioni stanno rendendo nitidamente visibile una raccapriccianti geografia della repressione (fatta di assassini, massacri e fucilazioni di massa) praticamente sconosciuta e dimenticata, se non dagli storici, di certo – per quanto riguarda dimensioni e dettagli – dal pubblico in generale e, soprattutto, da quelle generazioni che non hanno vissuto la guerra civile. Così, il lavoro della memoria attorno alle fosse sta apportando elementi nuovi alla politica di definizione delle vittime nella Spagna contemporanea. Gli scavi archeologici si convertono in intensi processi di attivazione della memoria in cui si generano discorsi del trauma di diversa natura. Per esempio, le scoperte di archeologi e medici legali sono estremamente importanti per ricostruire e descrivere nei dettagli l’orrore di ciò che è successo, a partire dalle sue tracce materiali. Da parte sua, la ricezione mediale delle riesumazioni, pur condizionata dai formati televisivi e documentaristici, è decisiva per rendere “popolari” gli sforzi di recupero della memoria e per la diffusione del trauma nel tessuto sociale.

Tuttavia, in questo spazio di produzione molteplice di memoria del trauma che si genera intorno alla ricerca, all’individuazione, allo scavo e/o alla commemorazione delle fosse comuni, è necessario mettere in risalto soprattutto il processo di “rivalutazione della testimonianza” delle vittime e dei testimoni oculari della repressione, che è divenuto progressivamente uno degli assi principali di ricostruzione della memoria. Il genere narrativo del dopoguerra conosciuto come *batallita del abuelo* (guerricciola del nonno), per molto tempo

¹⁷ K. Verdery, *The Political Lives of Death Bodies. Reburial and Postcolonial Change*, cit.

¹⁸ Si vedano i diversi documenti scritti dal Presidente del Foro disponibili sulla pagina Web dell’associazione.

esempio tipico di incomprensione tra le generazioni, presente nello humor popolare e perfino nei fumetti, e oggi in fase di estinzione naturale, si sta indubbiamente trasformando in una forma di conoscenza sociologica e antropologica di prim'ordine, soprattutto nella forma narrativa dei “nonni sconfitti”, vittime di rappresaglie, traumatizzati e costretti al silenzio. Il decesso di molti protagonisti e l’età avanzata degli altri ha instillato un senso di “vertigine narrativa” nei gruppi che si dedicano al recupero della memoria.

Ho parlato all’inizio di questo articolo delle narrazioni delle vittime come “memorie sfuggenti”. Con tale espressione, Steedly si riferisce alle memorie subalterne che sopravvivono nell’imbastitura delle versioni egemoniche del passato e sono costituite da un conglomerato di voci parziali caratterizzate dall’indeterminatezza. Questa tipologia di voci spezzate, solitamente intrecciate a esperienze personali e locali, non dipende, in termini di circolazione e decodifica, da una cornice interpretativa omogenea (come quella che può fornire la storiografia), ma, proprio in quanto sfuggente, acquista senso per la frammentazione e l’indeterminatezza radicate in un sentimento generico di “sconfitta” circondato da un alone di violenza e di paura.¹⁹ Violenza e paura che, secondo Elias, sono i meccanismi che collegano le attività repressive dello stato alle esperienze più intime dell’essere umano.²⁰ La difficoltà che fino a qualche anno fa queste voci sfuggenti hanno incontrato nell’esprimersi, nell’essere ascoltate e riconosciute pubblicamente come veicoli eccezionali della memoria traumatica e finestre privilegiate dell’“esperienza intima della sconfitta” può essere ritenuta una delle cause della falsificazione della memoria dei vinti durante la transizione.

Moltiplicazione e consumo dei discorsi del trauma

Non sarebbe corretto stabilire una correlazione univoca tra riesumazioni e quella che si potrebbe definire la “spirale di significato”²¹ della memoria della repressione franchista in un processo di trauma, viste la proliferazione e la differenziazione di organizzazioni, discorsi e azioni commemorative. Si tratta di un processo di retroazione in cui sono coinvolti molti attori sociali, in relazione con il consolidarsi di una domanda sociale di informazione intorno alle diverse modalità di sofferenza sociale patita dagli sconfitti durante e dopo la guerra civile. In ogni caso, è chiaro che le riesumazioni hanno prodotto un rilevante impatto mediale diffondendo nel tessuto sociale prove incontestabili dell’ampiezza e della crudeltà della repressione, che qualche storico non esita

¹⁹ Si veda M. Steedly, *Hanging Without a Rope. Narrative Experience in Colonial and Postcolonial Karoland*, cit. Il dibattito sulla natura storica e lo statuto epistemologico delle testimonianze delle vittime e dei testimoni degli avvenimenti traumatici, troppo ampio e complesso per essere discusso in questo articolo, è di indubbio interesse per un’antropologia della memoria. Cfr., per esempio, A. Douglass, T.A. Vogler (a cura di), *Witness and Memory. The Discourse of Trauma*, Routledge, New York 2003; E. Jelin, *State Repression and the Labors of Memory*, cit., cap. v. Per un altro esempio, basato sulla memoria dell’Olocausto, R. Mate, *Memoria de Auschwitz. Actualidad moral y política*, Editorial Trotta, Madrid 2003, pp. 217-240.

²⁰ N. Elias, *The Civilizing Process*, Blackwell, Oxford 1994, p. 443.

²¹ Il concetto è tratto da K. Thompson, *Moral Panics*, Routledge, London 1998, pp. 20-24.

a definire come “olocausto”.²² All’inizio, le immagini di scheletri e crani crivellati di colpi hanno scandalizzato molti, non solo la destra che si oppone a un recupero della memoria dei vinti o nega i fatti, ma anche, come si è già visto, coloro che temono una spettacolarizzazione della sofferenza e, di conseguenza, una sua banalizzazione in termini consumistici.

Ma la spirale è continuata inarrestabile, scavalcando questi pregiudizi iniziali: così, sull’onda delle riesumazioni, e dell’accumulo e divulgazione di prove archeologiche, le voci e le esperienze dei vinti hanno continuato a infiltrarsi nelle diverse strutture private e pubbliche della memoria. Le reti televisive, locali e nazionali, e talvolta anche straniere, offrono nei loro notiziari informazioni sui ritrovamenti. Lo stesso avviene nella stampa. Alcuni programmi radiofonici sono stati particolarmente sensibili al processo, come nel caso di *Hoy por hoy* della catena Ser, in cui, dopo lo scalpore delle prime riesumazioni, è stato creato un programma dedicato alle memorie della guerra civile e del dopoguerra narrate dai “protagonisti anonimi” e raccolte in seguito in un libro.²³ Le fosse sono visitate anche da *equipe* cinematografiche che hanno prodotto documentari come *Las fosas del silenzio* (“Trenta minut”, Tv3) o *Las fosas del olvido* (“Documentos Tv”) diffusi da importanti reti televisive. Ma, al di là delle fosse comuni, documentari come *Esilio, Muerte en el valle, Els nens perduts del franquisme*,²⁴ *Los niños de Rusia, Rejas de la memoria, La guerrilla de la memoria, Semillas* ecc. stanno contribuendo in modo decisivo a questa spirale crescente della memoria dei vinti e degli orrori della guerra. Un processo analogo avviene in letteratura,²⁵ nel giornalismo investigativo²⁶ e nella storiografia,²⁷ che visitano da anni questi paesaggi desolati della sconfitta. Basta solo dare un’occhiata alle librerie o alle edicole per farsi un’idea del successo commerciale, letterario e scientifico della memoria traumatica della guerra civile. È anche possibile che la società spagnola si approssimi a un momento in cui tutti i vuoti inaccettabili per la memoria dei vinti saranno riempiti con rapidità, se non con precipitazione. Forse, in questo campo, l’apogeo sta per arrivare. Anche se il “lavoro della memoria” da fare resta ingente, è prevedibile che in un futuro, forse anche lontano, si produca un “effetto di sa-

²² P. Preston, *Un Memorial Democrático en Cataluña*, in “El País”, 24 febbraio 2005.

²³ C. Elordi (a cura di), *Los años difíciles. El testimonio de los protagonistas anónimos de la guerra civil y la posguerra*, Editorial Aguilar, Madrid 2002.

²⁴ “I figli perduti del franchismo” (catalano, N.d.T.)

²⁵ Tra i romanzi più noti, cfr. A. Rabinad *El hacedor de páginas*, Lumen, Barcelona 2005; P. Zarraluki, *Un encargo difícil*, Destino, Barcelona 2005; Mateo Díez, *Fantasma del invierno*, cit.; J. Semprún, *Veinte años y un día*, Tusquets, Barcelona 2003; J.L. Cebrián, *Francomoribundia*, Alfaguara, Madrid 2003; J. Ferreiro, *Las trece rosas*, Editorial Siruela, Madrid 2003); D. Chacón, *La voz dormida*, Alfaguara, Madrid 2002; J. Cercas, *Soldados di Salamina*, Guanda, Milano 2002.

²⁶ Per esempio I. Lafuente, *Esclavos por la patria. La explotación de los presos bajo el Franquismo*, Ediciones Temas de Hoy, Madrid 2002; R. Torres, *Víctimas de la victoria*, Oberon, Madrid 2002; Id., *Desaparecidos de la guerra de España*, La esfera de los libros, Madrid 2002; D. Domingo, *El canto del búho. La vida en el monte de los guerrilleros antifranquistas*. Oberon, Madrid 2002.

²⁷ Logicamente, non si tratta di un fenomeno limitato alla Spagna, per quanto la sua portata e le sue caratteristiche siano diverse caso per caso. In un numero recente (692) di *Babelia*, il supplemento culturale settimanale di “El País”, intitolato *Vencedores y vencidos. Memorias de la II guerra Mundial*, José Comas parla, nel caso della Germania, di una vera e propria “valanga di prodotti culturali” – film, documentari, saggi, romanzi – in occasione del sessantesimo anniversario della fine della Seconda guerra mondiale (liberazione degli internati nei campi di concentramento, suicidio di Hitler, bombardamenti di Dresda ecc.).

turazione” della memoria nella sfera pubblica – così come un certo “logorio dell’empatia” nel pubblico più avido –²⁸ a partire dal quale si stabilizza la produzione dei discorsi su vincitori e vinti, e si produce quella che Alexander definisce come fase in cui il trauma sociale è “sedato”. Questa metabolizzazione progressiva del trauma potrebbe essere chiamata “istituzionalizzazione dei tentativi di recupero della memoria storica”.²⁹

Istituzionalizzazione del trauma

In linea generale, le riesumazioni e i diversi atti commemorativi sono stati resi possibili fin qui dalle risorse dei familiari delle vittime, dei volontari e dei membri delle associazioni, con un appoggio assai scarso, se non con un vero e proprio boicottaggio, delle istituzioni.³⁰ Tuttavia, anche se con molte difficoltà, una volta consolidata la richiesta di riaprire ferite che si consideravano definitivamente cicatrizzate, i gruppi e le associazioni civiche di recupero della memoria hanno dimostrato un’indubbia capacità di pressione su alcune istituzioni locali, autonome o nazionali, governate dalla sinistra o dai partiti autonomisti. Ora, con la progressiva entrata in scena delle istituzioni, si sta inaugurando una nuova fase in cui la natura del processo del trauma sta necessariamente mutando. I movimenti di assorbimento istituzionale del recupero della memoria storica sono diversi e ne presenteremo schematicamente solo alcuni. Iniziamo con la crescente attività del Parlamento. L’approvazione unanime, il 20 novembre del 2002, di una mozione senza precedenti che condanna la sollevazione di Franco come ribellione illegale è stata considerata dalle associazioni come un passo fondamentale che riconosce i loro sforzi per ristabilire la verità storica. In seguito (il primo dicembre del 2002), è stato celebrato un omaggio alle vittime del franchismo, alla presenza di rappresentanze di ex combattenti, familiari delle vittime e uomini politici (di tutte le formazioni politiche con l’eccezione del Partito popolare). Diversi gruppi politici hanno presentato in Parlamento iniziative sul franchismo, come la mozione presentata da Izquierda Unida per appoggiare ufficialmente l’apertura delle fosse, la petizione del dicembre 2004 per rimuovere i simboli franchisti dagli edifici pubblici o l’iniziativa contro l’uso di simboli franchisti e nazisti negli eventi sportivi. Da parte loro, alcune amministrazioni hanno dato vita a commissioni interdipartimentali e interministeriali non solo per ristabilire la verità storica, ma anche per indennizzare le vittime delle rappresaglie.

²⁸ Sul consumo massiccio e transnazionale della sofferenza, sull’ascesa e caduta delle “comunità umanitarie virtuali e sui processi di “saturazione” o “logorio dell’empatia” per le cause umanitarie: F. Ferrández, *Media on Fire*, in M. Aguirre, F. Ferrández (a cura di), *The Emotion and the Truth. Studies in Mass Communication and Conflict*, HumanitarianNet, Bilbao 2002, pp. 151-160; M. Aguirre, *The Media and the Humanitarian Spectacle*, in *Reflections on Humanitarian Action. Principles, Ethics and Contradictions*, Pluto Press, London 2001; M. Ignatieff, *The Warrior’s Honor. Ethic, War and Modern Conscience*, Henry Holt, New York 1998.

²⁹ J. Alexander, *Toward a Theory of Cultural Trauma*, cit., pp. 22-24.

³⁰ Si veda, per esempio, il resoconto di Fancesc Torres sui problemi incontrati con le autorità catalane per ottenere il materiale necessario al suo intervento artistico e fotografico sulle riesumazioni (F. Torres *et al.*, *Dossier: Fosses comunes. La memoria sotterrada*, in “L’Avenç”, 299, 2005, pp. 22-27). Ci sono state ovviamente eccezioni a questo tipo di boicottaggio o resistenza, come nel caso del governo basco.

In conclusione, si possono mettere in evidenza diversi aspetti in questa nuova fase appena iniziata. In primo luogo, l'istituzione di commissioni ufficiali sulla memoria della guerra civile e il franchismo può, con l'appoggio di specialisti e ricercatori, promuovere iniziative a cui la società civile da sola non è in grado di provvedere. Ne citiamo solo alcune: l'indennizzo non solo morale, ma anche giuridico ed economico delle vittime, un programma sistematico e coordinato di individuazione e apertura delle fosse comuni e di composizione dei resti recuperati, la commemorazione ufficiale delle vittime, la "cancellazione" di monumenti, commemorazioni e simboli della dittatura, la restituzione delle proprietà pubbliche e private espropriate, uno stimolo deciso alla ricerca storica, sociologica e antropologica sulla guerra civile e la sua storia e, infine, la fondazione di musei della memoria traumatica. Tuttavia, questo impulso istituzionale ha come contropartita il rischio di appropriazione politica – da parte dello stato o dei governi autonomi – dei diversi mezzi di compensazione e ricostruzione del trauma, nonché di neutralizzazione, grazie a meccanismi di controllo e "raffreddamento", della memoria storica. Nell'attuale fase del dibattito sull'identità dello stato spagnolo e la natura della sua organizzazione territoriale, per esempio, è difficile prevedere come le iniziative del governo centrale si collegheranno o si sovrapporranno a quelle dei governi autonomi e locali, al di là delle polemiche che già ci sono state.

Le organizzazioni non governative hanno svolto un ruolo fondamentale nell'attuale "irruzione della memoria" dei vinti e si trovano oggi ad affrontare una complessa sfida: da una parte, imparare a lavorare con le diverse amministrazioni coinvolte nel processo di ricostruzione della memoria del trauma, dall'altra, esercitare pressioni affinché si superino i contingenti interessi politici, denunciando i tentativi di monopolizzazione della memoria storica. Infine, e non è il compito meno importante, si tratta di accordarsi su uno spazio di azione comune che permetta, nonostante le differenze, di favorire il processo di ricostruzione della memoria. Solo così la "forza liberatrice della verità", come segnalava Tusell, si presenterà in forma di riparazione e più avanti, perché no, di riconciliazione.³¹ Fino al prossimo ritorno della memoria traumatica. (Traduzione di Alessandro Dal Lago)

³¹La reconciliación española, cit., p. 37.

Il cangaçero

Luce e tenebra del Sertão

Stefano Moriggi

“Era la notte tra il 27 e il 28 luglio del 1938. Pioveva a dirotto e il cielo si faceva sempre più scuro, come la pece. Si scatenò una tempesta e le acque del São Francisco, increspate, erano impetuose. I soldati, temendo il naufragio, iniziarono a spogliarsi, ammassando gli indumenti tutti in un lato dell'imbarcazione che andava continuamente a sbattere contro le pietre che si trovavano nel letto del fiume”.¹ Così Nertan Macedo – uno dei più autorevoli storici della cultura e del folclore del Brasile settentrionale – inizia il racconto della spedizione che, alle prime luci dell’alba di quel 28 luglio, avrebbe colto di sorpresa la banda Virgulino Ferreira da Silva (1897-1938), il più temuto e ricercato fuorilegge del Nordeste. A capo di quella milizia era João Bezerra, pernambucano di origine ma comandante della volante stanziale in Piranhas, referente al Segundo Batalhão de Polícia Alagoano com sede in Santana do Ipanema² (stato di Alagoas). Può sorprendere che un’impresa tanto delicata quanto pericolosa fosse stata affidata a un militare sulla cui reputazione non solo gravavano sospetti di collusione con gli stessi banditi (per esempio, traffico d’armi), ma anche valutazioni piuttosto pesanti circa la sua abilità professionale.³ Di tutto ciò non era certo all’oscuro il tenente-colonnello José Lucena de Albuquerque Maranhão, diretto superiore di João e responsabile per lo stato di Alagoas di quella più vasta campagna – vigorosamente appoggiata dalla politica autoritaria del presidente federale Getulio Vargas – che mirava alla eradicazione del *cangaço*, ovvero di quel banditismo diffuso nell’arido entroterra nordestino (noto come Sertão) che, proprio con le imprese di Virgulino, si era evoluto da fenomeno locale a problema nazionale.

Dieci anni prima dei fatti qui riportati si leggeva sul giornale di Rio de Janeiro “O Imparcial”: “Parece que o banditismo no Nordeste brasileiro está proliferando por toda parte”.⁴ Il foglio *carioca* faceva eco a un’altra testata della città, il “Jornal do Brasil”, che già nel gennaio di quello stesso 1928 aveva denunciato: “O cangaçirismo está assumendo proporções inéditas na história do Nordeste: perde seu caráter regional para erigir-se em um problema nacional”.⁵ Il fatto è che il tenente-colonnello Lucena, come ogni uomo del Sertão, sapeva quanta ambiguità si celasse dietro i complessi e labili equilibri sociali di una terra in cui la legge era più copertura o strumento dei soprusi dei

¹ N. Macedo, *Lampião*, Edições o Cruzeiro, Rio de Janeiro 1970, p. 203.

² Ivi, p. 201.

³ B.J. Chandler, *The Bandit King. Lampião of Brazil*, Texas A&M University Press, College Station-London 1978, p. 216; O. Coelho Fontes, *Lampião na Bahia*, Editore Vozes, Petrópolis 2001, p. 344.

⁴ “Sembra che il banditismo nel Nordeste stia proliferando in ogni luogo” (“O Imparcial”, 7 marzo 1928).

⁵ “Il cangaçirismo sta assumendo proporzioni inedite nella storia del Nordeste: perde il suo carattere regionale per assurgere a problema nazionale” (“Jornal do Brasil”, 4 gennaio 1928).

latifondisti locali (*coronel*) che non garanzia e tutela di una popolazione già duramente provata dalle asperità di una natura inclemente.⁶ Bezerra era stato messo alle strette: trenta giorni di tempo per tornare con la testa di Virgulino, diversamente ne sarebbe andato nella sua: l'ufficiale pernambucano sarebbe stato trattato come un disertore. Ma se come alcuni storici insinuano "le munizioni utilizzate da Lampião e dalla sua banda provenivano da João Bezerra",⁷ la scelta risoluta del tenente-colonnello Lucena appare tutt'altro che inspiegabile.

Quella notte le barche che mollarono gli ormeggi a Piranhas erano tre e una cinquantina gli uomini a bordo. La prima tappa fu Entre Montes. Si trattava anzitutto di recuperare tale Pedro de Candida, l'unico che sapeva con certezza quale fosse il luogo dell'appostamento di Virgulino e dei suoi uomini. Non erano stati i presunti traffici d'armi con Virgulino a mettere Bezerra sulle tracce del bandito; piuttosto, un ruolo essenziale era stato svolto dai *coitero*, tipici informatori "di fiducia", di fatto pronti a vendersi secondo la convenienza ora ai banditi ora alle forze dell'ordine. E pure doveva contare anche il capriccio della fortuna. Qualche giorno prima uno degli uomini agli ordini di un *cangaço* dal suggestivo soprannome Demônio Ruivo aveva fatto sosta a Piranhas, in particolare a Novo Gosto, la *fazenda* di tal Joca Bernardes.⁸ Discutendo con il padrone di casa, il fuorilegge si era lasciato sfuggire di avere visto Virgulino accamparsi non lontano dal confine tra il Sergipe e l'Alagoas. Come recita un detto del Sertão: "Le parole corrono più veloci del vento". Bernardes doveva passare la preziosa informazione al sergente Anacleto Rodriguez della volante di Piranhas – senza tralasciare che solo un uomo sapeva con esattezza la posizione dei fuorilegge, quello stesso Pedro di Entre Montes che Bezerra in quella fatidica notte fece prelevare dai suoi uomini e convinse a parlare. A questo punto, al corpo di spedizione non rimaneva che puntare verso Angicos: "Albeggjava su Angicos, quando la truppa, con passo felino, si stava avvicinando [...al bivacco dei banditi]. Erano le quattro del mattino. Bezerra impartiva ai suoi uomini gli ultimi ordini, perché quelli attendessero il segnale convenzionale prima di aprire il fuoco".⁹

Nell'accampamento dei *cangaço* regnava la calma. Solo Maria Bonita (al secolo Maria Gomes de Oliveira, colei che – come recita un celebre *cordel* nordestino – "Decidiu ser a primiera / Cangaçeira do Sertão / Ignorando o destino / Acompanhou Virgulino / Pela força da paixão")¹⁰ era alzata per pre-

⁶ S. Moriggi, *Mentalità e "vita esemplare". Il caso del cangaço nordestino: la parabola di Virgulino Ferreira da Silva, vulgo Lampião*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Milano, Anno Accademico 2004/2005, in particolare il capitolo "Ambiguità di una presentazione", pp. 4-22.

⁷ A.A. Corrêa de Araújo, *Gente de Lampião: Dadá e Corisco*, Editora Traço, São Paulo 1984, p. 101.

⁸ A ulteriore conferma del labile confine tra legge e crimine, e della ambiguità di non poche delle figure protagoniste della società *sertaneja* si precisa che Joca Bernardes era uno dei *coitero* di Corisco, uomo fidato di Virgulino e suo erede nel *cangaço* dopo l'agguato di Angicos.

⁹ N. Macedo, *Lampião*, cit., p. 203.

¹⁰ "Decise di essere la prima / Cangaçeira del Sertão / Ignorando il destino / Accompagnò Virgulino / Con la forza della passione." (Rouxinol do Rinaré e Antônio Klévisson Viana, *Lampião e Maria Bonita*, Tupynanquin Editora, Fortaleza 2005, p. 26). I versi citati alludono al noto episodio in cui Maria Bonita – sbalordendo lo stesso Virgulino che non aveva mai voluto donne nella banda –, per amore del bandito, a soli diciannove anni abbandonò il marito (il calzolaio Zé de Nenem) per "scendere nel *cangaço*" al fianco dell'uomo che aveva sempre sognato. Nulla riuscì a dissuaderla, né la benedizione della madre a salvarla dal triste destino che l'avrebbe attesa. Da quel giorno anche agli altri *cangaço* fu consentito di farsi affiancare

parare l'abituale “cafezinho”¹¹ al compagno ormai assurto al rango di “o Rei do Sertão; quando partì la prima raffica senza che nemmeno Bezerra avesse impartito il comando. Virgulino non ebbe neanche il tempo reagire: Maria “corse verso di lui con le mani rivolte al cielo, forse pregando”,¹² ma una seconda serie di colpi non risparmiò né la donna né altri nove dei circa quaranta banditi appostati ad Angicos.¹³ I corpi dei *cangaçeiros* uccisi vennero decapitati (oltre che derubati), secondo una delle tante ritualità che i *macaco* (così erano chiamati in tono spregiativo i poliziotti dalla popolazione *sertanenja*) condividevano con i fuorilegge, e nove delle teste decollate (tra cui quelle di Maria e di Virgulino) furono portate a Piranhas per essere pubblicamente esibite quale irrefutabile prova della morte dei loro possessori.¹⁴

L'uccisione di Virgulino non rappresentò la fine del *cangaço*, così come il suo “passaggio” al banditismo in giovane età non né aveva segnato l'inizio. Molti furono, infatti, i “capi” che vennero prima di lui e almeno Corisco, o Diabolo Louro¹⁵ (al secolo, Cristiano Gomes da Silva Cleto), meritò di essere ricordato come suo degno successore. Tuttavia, solo Virgulino, in quella parabola che lo condusse dalla natia Vila Bela (Stato del Pernambuco) fino alla catastrofe di Angicos, ha dispiegato una “vicenda esemplare” che getta luce sulla metamorfosi del *cangaço*. Tale metamorfosi, in breve, si potrebbe caratterizzare come l'innesto sulla tradizione del banditismo *sertanejo* di una abilità inventiva in grado di globalizzare pratiche in precedenza solo locali. Se prendiamo le mosse proprio dall'ultimo bivacco di Virgulino abbiamo qualcosa di analogo a quella che Thomas Hobbes chiamava la “vista della collina”, quando in *Behemoth* cercava di dipanare il nodo delle diverse ragioni che avevano portato il regno d'Inghilterra alla Guerra civile. Questo sguardo sulla radura nordestina consente infatti di comprendere che cosa fosse il *cangaço*, che specifica forma di ribellione avesse generato, quali dinamiche storico-culturali avessero contribuito alla sua crescita e quali invece al suo declino; senza contare che esso costituisce anche una prospettiva privilegiata dalla quale considerare il Brasile dell'epoca, un paese che faticosamente faceva i conti con la complessità del suo passato, e che proprio in quella fase della sua storia conosceva le profonde e dolorose trasformazioni conseguenti alla transizione (1889) da una monarchia più assente che inefficace a una repubblica rigorosamente ispirata agli imperativi positivistici di *ordem e progresso*. L'esperimento

da compagne che si sarebbero rivelate non meno temerarie dei loro uomini, pur riuscendo a contenere non pochi di quegli eccessi di violenza di cui talvolta questi fuorilegge si rendevano responsabili. In proposito: M.I. Pereira de Queiroz, *I cangaçeiros. I banditi d'onore brasiliani*. Liguori, Napoli 1993, pp. 98-99.

¹¹ N. Mamedo, *Lampião*, cit., p. 204.

¹² *Ibid.*

¹³ Secondo quanto riportato dallo “O Estrado de São Paulo” del 31 luglio 1938, i superstiti all'agguido furono trentasette. Per ulteriori dettagli: A.A. Corrêa de Araújo, *Assim morreu Lampião*, Traço Editora Ltda, São Paulo 1982.

¹⁴ Le testa di Virgulino venne poi sottoposta alle tradizionali (per l'epoca) “misurazioni lombrosiane”, in seguito alle quali il dottor José Lagos Filho si disse convinto della “natureza delinqüencial” (natura criminale) del fuorilegge nordestino. In proposito: J. Lages Filho, “Exame de cabeça de Lampião”, 2 agosto 1938, Serviço Médico Legal do Estrado de Alagoas, Maceió. Infine, fu il Museu Etnográfico e Antropológico do Istituto Nina Rodrigues di Salvador (stato di Bahia) a esporre per molti anni alcuni dei macabri trofei di Bezerra.

¹⁵ Diavolo biondo, così era soprannominato dai suoi compagni di lotta.

repubblicano, con cui si apre il Novecento brasiliano, sarà scandito da due fasi: la Prima repubblica (1889-1930) è quella che non esita, in nome della modernità, a schiacciare i suoi marginali. Come scrive Angelo Morino nella sua introduzione a *La guerra della fine del mondo* (il romanzo storico in cui Mario Vargas Llosa ha riproposto nel 1981, a distanza di anni circa ottant'anni dal celeberrimo *Os Sertões* (1902) di Euclides da Cunha, lo sterminio della comunità mistica di Canudos¹⁶ a opera dell'esercito repubblicano):

Il nuovo regime, composto soprattutto da intellettuali di ideologia liberale, spesso affiliati alla massoneria, e sorretto in modo determinante dall'esercito, obbediva a un desiderio di progresso tecnologico cui rimanevano sostanzialmente estranei sia i nobili della dissolta cerchia monarchica, sia il grosso dello strato popolare, costituitosi nel tempo attraverso mescolanze razziali sempre più composite¹⁷.

La Seconda repubblica (1930-1936), che ha come suo esito la dittatura di Getúlio Vargas, è quella a cui si oppone nel fulgore della sua maturità non un *beato* come Antonio Conselheiro, ma un *ribelle armato* come Virgulino Ferreira da Silva – perché Virgulino non è un semplice *bandido da rua* (*highwayman*, come dicono gli anglosassoni) e nemmeno un semplice *bandito d'onore*, ma appunto, un vero *cangaçiero*.

Frontiere mobili

Virgulino è nato agli esordi della Prima repubblica ed è stato schiacciato dalla Seconda. A prima vista, non stupiscono gli accostamenti del *cangaço* al misticismo fanatico (di cui Canudos è solo il caso più noto) come ad analoghe forme di ribellione che nella loro incapacità di evolvere in un progetto politico-rivoluzionario¹⁸ avrebbero dato sfogo a quanti non si erano ancora rassegnati né alla sostanziale anomia dell'entroterra, né all'avanzare di quelle istanze modernizzatrici di cui il governo federale si sarebbe poi fatto portavoce e che avrebbero trovato nei militari i più entusiasti sostenitori, imbevuti com'erano di uno “spirito positivista” che sembrava accomunare, al di là di differenze linguistiche e culturali, non poche élite della America Latina.¹⁹ Valga per tutte l'autorevole testimonianza di Darcy Ribeiro che notava come il *cangaço*, “an-

¹⁶ Si allude qui alle quattro spedizioni militari dell'esercito della Repubblica che tra il 1896 e il 1897 sterminarono la popolazione della città santa – l'Impero di Belo Monte, più conosciuta, però, con il nome locale di Canudos – fondata nel bacino del fiume Vasa-Barris nel 1893 dal mistico Antônio Conselheiro (al secolo Antônio Vicente Mendes Maciel). Il predicatore, dopo avere abbandonato Bom Jesus (in cui si era stabilito nel 1873), aveva scelto Canudos come luogo propizio per organizzare la sua offensiva nei confronti di quella Repubblica in cui, dal tempo della proclamazione, aveva colto i segni dell'Anticristo e contro cui dalla città di Bom Conselho aveva già avuto modo di scagliare (1893) i suoi strali, proibendo ai suoi adepti di pagare le tasse al nuovo governo.

¹⁷ A. Morino, *Storia di una dedica*, in M.V. Llosa, *La guerra della fine del mondo*, Einaudi, Torino 1983, p. VI.

¹⁸ Una sorta di speculare contrapposizione tra *beato* e *cangaçiero* compare nel capolavoro di Glauber Rocha, *Deus e Diabo na Terra do Sol* (*Il Dio nero e il Diavolo biondo*, 1964); S. Moriggi, *La speranza di vedere il mare. Glauber Rocha tra mito e storia, tra Dio e Diavolo*, in corso di pubblicazione.

ch'esso sintomo di una povertà e di un arretramento sociale incapace di evolvere in reazioni più articolate di politica e di lotta [...], era un'espressione caratteristica di quel mondo socioculturale, che molte radici aveva in comune col fanatismo religioso".²⁰

Ma la logica della situazione che sottende il fenomeno del *cangaço* è a nostro avviso più complessa. Per prima cosa, non è facile individuare l'atto di nascita del *cangaço*, e del resto sarebbe per lo meno impreciso (anche da un punto di vista meramente linguistico) considerarlo semplicemente sinonimo di banditismo, ancorché geograficamente e storicamente connotato. Né gli studiosi, d'altra parte, concordano – se non in un senso squisitamente etimologico – sul significato dello stesso sostantivo. Osserva puntualmente Maria Isaura Pereira de Queiroz che “se si provasse a definire il *cangaçiero* sulla base dell'utilizzo dello stesso termine [...], a causa del suo impiego indiscriminato, non si riuscirebbe a ottenere alcun risultato positivo”.²¹ Certo, *cangaço* viene da *canga*: letteralmente, il giogo che si usava per il bestiame. Ma l'usanza diffusa nel Nordeste di portare il *bacamarte* (un fucile a canna lunga, il cosiddetto “trombone”) appoggiato sulle spalle (appunto come fosse un giogo) – insieme alle rifornite cartuciere e altre armi con cui si era soliti muoversi nel Sertão – consentì l'associazione che trasformò l'uomo dotato di un fucile nel *cangaçiero*. Che questa sia una definizione generica, per non dire equivoca, lo si evince anche analizzando il variegato utilizzo del termine da parte dello studioso cearense Gustavo Barroso. Nel suo *Heroes e Bandidos*, *cangaçiero* è certamente il fuorilegge, ma anche il *capanga* (guardia del corpo dei politici, dei *fazendeiro* e dei *coronel*), il *jagunço* (protettore in armi di qualche beato o mistico *sertanejo*), il *romeiro* (seguaice al seguito dei citati predicatori erranti) o, più in generale, il rivoltoso armato.²² Tuttavia, quell'equivocità semantica che Pereira de Queiroz sminuisce in un “impiego indiscriminato” del termine nasconde ed esibisce al contempo non poca dell'ambiguità di ruoli e valori in cui confluivano le regole non scritte di quelle terre dove la pratica della violenza era diventata linguaggio comune all'oppressore e al ribelle, all'istituzione e al fuorilegge, al clero ufficiale spesso corrotto e a millenaristi vaganti per quello sconfinato deserto in attesa della Seconda venuta del Messia. Se ciò, da un lato, lascia intuire come la vicinanza di Bezerra alle bande di *cangaçiero* non costituisca il caso eccezionale di un militare compromesso, dall'altro consente di spingersi oltre. Un'analisi, per quanto sintetica, dell'evoluzione storica del *cangaço* può fornire, infatti, le categorie necessarie a comprendere la progressiva sovrapposizione dei termini *bandido* e *cangaçiero* (tipo quella fissata da Luís da Câmara Cascudo),²³ come pure le coordinate generali utile per distinguere il *fuorilegge* non solo dagli altri tipi nordestini elencati da Barroso, ma

¹⁹ H. Herring, *Storia dell'America Latina*, Rizzoli, Milano 1971.

²⁰ D. Ribeiro, *O povo brasileiro. A formação e o sentido no Brasil*, Companhia das Letras, São Paulo 1995, pp. 356-357.

²¹ M.I. Pereria de Queiroz, *Notas sociológicas sobre o cangaço*, in “Ciência e cultura”, 27, maggio 1975, pp. 495-516, in particolare p. 496.

²² G. Barroso, *Heroes e Bandidos*, Libraria Francisco Alvez, Rio de Janeiro 1917.

²³ “Criminale errante, isolato o in gruppo, che vive di assalti e rapine, ricercato, in costante lotta fino alla prigione o alla morte con la polizia o altre bande di fuorilegge” (L. da Câmara Cascudo, *Dicionário do folclore brasileiro*, 1., Istituto Nazionale do Livro, Rio de Janeiro 1962, pp. 175-176).

soprattutto dal poliziotto – due figure che lo stesso *sertanejo* non senza fatica distingueva: alla comune consuetudine con fucili e pugnali di varie fogge e misure, si aggiungeva la somiglianza delle tenuta del primo alla divisa del secondo²⁴ – riflessi esteriori di quella più profonda ambiguità cui si è accennato in precedenza.

Secondo lo studioso paulista Abelardo Parreira, “già nel 1834 si parlava diffusamente di *cangaçero* [...] come di gruppi di uomini armati e pagati da possidenti nordestini” per difendere terre e bestiame “dalle minacce di ordine morale e materiale rappresentate dagli *indios*”.²⁵ Si trattava per lo più di uomini di colore o di criminali fuggiti alla giustizia che con tale arruolamento riuscivano a garantirsi denaro e protezione in cambio di una vita da agricoltori (*moradores*) e bovari (*vaqueiros*), interrotta da quelle emergenze in cui era il caso di passare alle armi. Come nota Amaury de Souza:

Questo stato di guerra [contro gli *indios* e tra le famiglie rivali] era sostanzialmente conseguente all’isolamento del Sertão nordestino, una società talmente sganciata dalle agenzie di rappresentanza del potere politico, dove le famiglie allargate, svolgevano di fatto le funzioni amministrative, giurisdizionali e di polizia. Inoltre, il mantenimento del governo in quei feudi isolati [...] non era una semplice questione di forza. Un articolato insieme di valori e di relazioni patrimoniali e patriarcali, in cui spiccava incontestata l’autorità del patriarca e della sua parentela, assicurava la sottomissione della popolazione rurale. [...] Comunque, la violenza – nel senso generale di arrecare danni fisici al nemico – costituiva nelle dispute tra le famiglie dominanti il denominatore comune.²⁶

Già sul finire dell’Ottocento l’*indio* rappresentava sempre meno nell’immaginario nordestino un pericolo da cui guardarsi. I gruppi di uomini in armi erano per lo più truppe private con cui i *coronel* alimentavano faide che si protraevano per generazioni. In questo passaggio lento e progressivo non pochi colgono l’evoluzione da una prima a una seconda fase del *cangaço*, ma sarebbe fuorviato chi leggesse in questo, come nei successivi mutamenti sociali del banditismo, un vero e proprio avvicendarsi di forme di *cangaço*. Non bastasse l’osservazione di Pereira de Queiroz circa “la totale assenza di soluzione di continuità”²⁷ tra le due fasi in questione, si noti che già negli anni Trenta dell’Ottocento erano scoppiate alcune delle più cruenti e durature faide di cui il Sertão sia mai stato teatro: nella zona di Pajeú de Flores (stato del Pernambuco) quella tra i Pereiras e i Carvalhos e nei pressi di Vila do Texeira (stato di Paraíba) quella che vide schierate su un fronte i Dantas e i Cavalcanti Ayres e sull’altro i Baptistas e i Carvalho Nobrega. Quanto più, sul finire del secolo

²⁴ Vedi F. Pernambucano de Mello, *Guerreiros do sol. Violência e banditismo no Nordeste do Brasil*, Giagra Editora Ltda, São Paulo 2004, pp. 408-409. Si aggiunga che sia i banditi sia i poliziotti erano soliti giocare su questa ambigua identità al fine di carpire informazioni utili o di passare più o meno inosservati.

²⁵ A. Parreira, *Sertanejos e cangaçero*, Editorial Paulista, São Paulo 1934, p. 34. Si precisa, tuttavia, che della presenza di milizie private e semiprofessionali assunte dai potentati locali a tutela dei loro vasti possedimenti nordestini non solo vi è traccia nel secolo XVIII ma sembra essere un’usanza già praticata in epoca coloniale: A. de Souza, *O cangaço e a política da violência no Nordeste brasileiro*, in “Publicação do Istituto Universitário de Pesquisas do Rio de Janeiro”, 10, 1973, pp. 96-125.

²⁶ Ivi, p. 99.

²⁷ M.I. Pereira de Queiroz, *Notas sociológicas sobre o cangaço*, cit., p. 496.

XIX, il Nordeste diventava una “zona esplosiva”²⁸ tanto più queste milizie private iniziavano a svincolarsi dalla dipendenza dai *coronel*. Si istituirono così le prime bande di un *cangaço* “indipendente” non più asservito a questo o a quel potentato, ma che andava via via configurandosi come un nuovo stile di vita, un inedito soggetto sociale sempre disposto a scendere a patti, ma non più controllabile come prima.

Simbolo di questa nuova evoluzione del *cangaço* è Antônio Silvino (al secolo Manoel Baptista de Moraes) nativo di Alagoa do Monteiro (stato di Paraíba), il quale, pur essendo passato al *cangaço* temprandosi negli scontri al fianco degli Ayres (cui era stretto da legami di parentela), a partire dal 1906 progressivamente si sganciò da queste interminabili logiche di vendette familiari per agire in proprio. Osserva Linda Lewin in quello che può considerarsi il contributo più documentato sul conto di tale *cangaçheiro*:

[Silvino] rappresenta una sorta di bandito di transizione. Egli incarna, infatti, un ponte tra il tradizionale *cangaço* del secolo XIX, basato soprattutto sui vincoli di parentela che lo limitavano a un’area di azione in qualche modo definita dalle stesse famiglie in questione, e il *cangaço* del secolo XX che farà invece proseliti in una fascia ben più ampia della popolazione fino a giungere a un raggio d’azione tale da comprendere ben dodici stati della Federazione brasiliana.²⁹

La comparsa del fuorilegge *indipendente* (terza fase),³⁰ doveva infine scuotere profondamente le istituzioni e i potentati locali, dando inoltre avvio all’“epoca delle lotte contro la polizia”.³¹ Tale processo non implicava la scomparsa delle precedenti forme di *cangaço*, come testimonia la vicenda di Virgulino, che, più di ogni altro, fu in grado di fondere nella sua persona le figure del *bandido* e del *cangaçheiro*. Il graduale “passaggio al *cangaço*” di Virgulino sembra infatti riproporre in una prospettiva individuale il corrispettivo di quell’evoluzione che il banditismo nordestino ha conosciuto nell’arco di circa un secolo. Dalle tipiche dispute sui confini delle proprietà familiari alla formazione della banda di quello che sarebbe divenuto il Re del Sertão ci vollero pochi anni, complice anche l’irrequietezza del giovane fuorilegge che, non esitando a replicare alle provocazioni di Zé Saturnino (al secolo José Alves de Barros), proprietario della *fazenda* confinante con quella dei Ferreira e imparantato con una delle famiglie più potenti della zona, i Nogueiras, imboccò la strada a senso unico rappresentata dalla scelta del *cangaço*. Una sorta di discesa all’Inferno, graduale ma senza ritorno; un tipo di percorso obbligato che aveva come punto di partenza la degenerazione delle contese familiari in cruento rese dei conti. E così fu anche per Virgulino, che a dire il vero, però, aveva scelto la vita del fuorilegge ben prima che suo padre venisse ucciso da una volante comandata da quello stesso José Lucena che quasi vent’anni do-

²⁸ J. de Castro, *Una zona esplosiva. Il Nordeste del Brasile. Un punto-chiave della “geografia della fame”*, Einaudi, Torino 1966.

²⁹ L. Lewin, *The Oligarchical Limitation of Social Banditism in Brazil. The Case of the ‘Good’ Thief Antônio Silvino*, in “Past and Present”, 82, febbraio 1979, pp. 116-146, in particolare p. 122.

³⁰ M.I. Pereira de Queiroz, *Notas sociológicas sobre o cangaço*, cit., p.501.

³¹ Ivi, p. 499.

po avrebbe ordinato a João Bezerra di eliminare il più celebre dei figli di José Ferreira. Lotte familiistiche, scenari di depressione economica e miseria sociale (in particolare dovuti alla crisi della monocultura dello zucchero), condizioni “naturali” ostili, profonde situazioni di anomia, reazioni della “periferia” rispetto al centro dell’Impero (o meglio della Federazione repubblica): il gioco di questi fattori è estremamente complesso sì da impedire l’individuazione di un singolo fattore scatenante. A tal proposito sembra cogliere nel segno Frederico Pernambucano de Mello quando ravvisa un sintomo di un’ulteriore evoluzione del *cangaço* nel progressivo slittamento dello stesso desiderio di vendetta da autentica motivazione ad alibi pubblico per una scelta di vita come quella del banditismo.³²

Come Silvino, anche Virgulino aveva avuto comunque il suo apprendistato, nella fattispecie al fianco di Sebastião (detto Sinho) Pereira che intuì subito le doti dell’aspirante *cangaçiero*. All’abilità di Virgulino nel maneggiare le armi, infatti, si deve il soprannome con cui il Nordeste in breve tempo lo avrebbe conosciuto. Si dice che Sinho, una notte, sbalordito dalla velocità con cui il giovane apprendista fuorilegge esplodeva un colpo dopo l’altro ed esterrefatto dal bagliore ininterrotto del fuoco che usciva dalle canne di quel fucile, abbia esclamato: “Questo è *Lampião* da Vila Bela”, ovvero (letteralmente) il “lampioncione” o, per meglio dire, la luce che in futuro avrebbe incendiato molte delle buie sere del Sertão. Non è questa la sede per seguire Lampião nelle sue molteplici imprese che flagellarono il Nordeste, ma tre tappe fondamentali della sua carriera di bandito-lucifero³³ lasciano trasparire i motivi che progressivamente indussero Virgulino a trasformare un banditismo di proporzioni regionali, in un problema di dimensioni “nazionali”, come anche le strategie che mise in atto per conseguire il suo scopo.

Juazeiro do Norte, Mossoró e Bahia: la pressione sempre maggiore di una polizia che andava alleandosi di stato in stato (Ceará, Pernambuco, Alagoas, Sergipe e Minas Gerais) e il potenziamento delle vie di comunicazione finirono per rappresentare minacce serie e inarrestabili per la stessa sopravvivenza del *cangaço*. Possiamo anche dire che la modernizzazione forzata del Nordeste, soprattutto con la Seconda repubblica, viene rispecchiato dall’evoluzione stessa, promossa da Lampião, del banditismo endemico in ribellismo generalizzato. Virgulino comprese che per resistere occorreva alzare la posta in gioco, il che comportava nella stessa immagine che il *cangaçiero* voleva dare di sé l’aggiunta di nuovi elementi allo stereotipo del bandito d’onore, vendicatore di torti familiari. Senza necessariamente assurgere a un giustiziere che si fa carico della miseria di un intero popolo, Virgulino mette in scena la rappresentazione di un ruolo in equilibrio tra insofferenza per il regime dei *coronels* e sofisticata risposta alle stesse esigenze del potere “centrale” (federale). Non a caso aveva deciso di accettare l’offerta dell’amico Padre Cicero (al secolo Cícero Romão Batista), il sacerdote-politico che aveva fatto di Juazeiro (stato del

³² F. Pernambucano de Mello, *Guerreiros do sol*, cit., p. 113.

³³ Per quanto concerne la l’interpretazione tipica di certo folclore nordestino, di Lampião portatore di luce come Lucifer: S. Moriggi, *Mentalità e “vita esemplare”. Il caso del cangaço nordestino: la parabola di Virgulino Ferreira da Silva*, vulgo, cit., pp. 246-253.

Ceará) una città santa soggetta della sua carismatica autorevolezza. L'occasione venne proprio da una crisi politica scoppiata nella città di São Paulo, lontana dal Nordeste, ma di fondamentale importante per lo sviluppo economico dell'intero paese. Si trattava di fermare i rivoltosi della cosiddetta Coluna Prestes,³⁴ pericoloso germe di insubordinazione politica e sociale, in cambio di denaro, munizioni, divise dell'esercito, una patente di capitano per Virgulino, nonché la promessa di una vita nella legalità. Padre Cicero, i politici locali e lo stesso stato federale erano infatti convinti che Virgulino fosse l'unico in grado di arrestare la marcia dei rivoltosi guidati dal giovane e coraggioso Luiz Carlos Prestes, futuro dirigente del Partito comunista brasiliano.

Ritroviamo qui un *pattern* ricorrente in non poche situazioni anomiche e antinomiche: l'*outlaw*, il fuori-legge, diventa per ragioni superiori un elemento di difesa di quell'ordine che fino a poco prima aveva deciso di combattere. Per quanto possano sembrare basse le motivazioni di questo scambio, si possono tuttavia avanzare una serie di giustificazioni ideologiche alte: è in nome, infatti, di un principio superiore che l'illegalità può giovare alla legalità, superando l'antinomia che, a prima vista, rappresenta appunto l'idea del "bandito" che diventa "poliziotto". In ultima analisi, è una sorta di "appello al cielo" quello che può finalmente assolvere autorità e banditi dagli impegni dei loro rispettivi ruoli, ma il meccanismo resta estremamente fragile, perché basta un qualche piccolo dettaglio a inceppare l'intera macchina. Sapeva bene Virgulino che sia la promessa di una "vita nuova" sia la patente di capitano dell'esercito erano false, ma d'altra parte si mostrò abile nell'incamerare tutto il resto. Quando fu il momento di confrontarsi con Prestes e i suoi, li evitò, lasciandoli tranquillamente proseguire per la loro strada! Chi pensa che l'offerta di Padre Cicero (e delle istituzioni di cui si era fatto portavoce) avesse rappresentato agli occhi di Lampião una tentazione di convertirsi e rigenerarsi, probabilmente non tiene in sufficiente considerazione, se non altro, come Virgulino avesse impiegato munizioni, armi e denari così ottenuti per cercare di riorganizzare il *cangaço* in un quadro di notevole consapevolezza dei propri stessi limiti sotto il profilo militare. Ce l'avrebbe davvero fatta a bloccare Prestes? Ma anche di accortezza politica. Perché scontrarsi con i ribelli di Prestes, anch'essi figli di un "popolo" vessato da "poteri iniqui" a livello sia di singoli stati sia federale.

C'è un altro aspetto che le successive imprese di Virgulino mettono in luce. Il 13 giugno 1927, Mossoró (stato di Rio Grande do Norte), l'impresa che mai nessuna banda aveva osato: occupare militarmente un'intera città! Il progetto era ambizioso e carico della pregnanza economica, politica e simbolica che Lampião stava dando al nuovo *cangaço*. Ma il piano fallì soprattutto a causa dell'astuzia di una popolazione che seppe concepire una tattica difensiva accorta e ben studiata. Virgulino era consapevole dell'azzardo: pare che prima di sferrare l'attacco avesse sostenuto che "per i *cangaceiro* non è bene assaltare

³⁴ Per Coluna Prestes (Colonna Prestes) si intendono le truppe di ribelli guidate da Luís Carlos Prestes che, dopo avere occupato per un intero mese la città di São Paulo nel tentativo di scardinare il dominio delle oligarchie sul sistema politico brasiliano, nell'aprile del 1925 furono costretti con la forza a fuggire verso ovest. Iniziò così una lunga marcia che si concluse solo con il suo scioglimento nel febbraio del 1927, dopo trentaseimila chilometri e più di seicento combattimenti sostenuti. Per un approfondimento in proposito: J. Cabanas, *A Coluna da morte*, Editore Nacional, São Paulo 1928.

una città che possiede più di una chiesa".³⁵ Non si trattava di rispetto per l'istituzione religiosa, quanto di consapevolezza che i campanili potessero essere (come di fatto si rivelarono) un appostamento decisivo per i difensori. Certo, doveva fare riflettere il fatto che i bravi cittadini di Mossoró fossero riusciti a trovare la capacità di reagire in modo risoluto e flessibile alla minaccia che il *cangaço* costituiva per la loro sicurezza e la loro proprietà. Ma tra i primi a capire la lezione ci fu lo stesso Lampião. La pesante sconfitta impose tatticamente una ritirata ai suoi uomini, ma strategicamente lo rinforzò nella convinzione che il progressivo venire meno di quell'isolamento del Sertão che per secoli aveva lasciato mano libera ai commerci e alle politiche dei latifondisti sarebbe stata una la principale ragione dell'estinguersi del banditismo stesso, se questo non fosse stato capace di rinnovarsi su scala maggiore. Oltre a mutare le modalità di spostamento e di attacco – sempre più Virgulino tendeva a dividere la banda in sottogruppi per velocizzare i movimenti e confondere gli avversari – egli comprese che era ormai giunta l'ora di sconfinare e il 21 agosto 1928 guadò il São Francisco, penetrando per la prima volta nella giurisdizione dello stato di Bahia, dove non avendo mai commesso reati (in teoria) avrebbe potuto godere di una, se non altro momentanea, tregua. In realtà, le crescente efficienza delle azioni delle cosiddette *policias colligadas* (le polizia dei cinque stati che operavano congiuntamente) avevano messo a dura prova la resistenza fisica e psicologica del gruppo. Ma al di là del São Francisco, oltre a qualche appoggio sui cui contare, Virgulino confidava soprattutto nella benevolenza di una popolazione che vedeva in lui quella ribellione che non sarebbe mai stata capace di realizzare in proprio.

Nondimeno, non mancano storici che prospettano questa stessa avventura bahiana come l'ennesima ricerca da parte di Virgulino di una via d'uscita dal *cangaço*.³⁶ Ma forse meglio di costoro Lampião aveva intuito che dall'Inferno non si torna, se non nella trasfigurazione epica del supremo giustiziere che il folclore gli cucirà addosso (un mito che lui stesso, all'occorrenza, era sapientemente in grado di alimentare, se non addirittura di forgiare). Come lo stesso Virgulino avrebbe poi dichiarato in un'intervista al giornale "A Tarde" del 19 gennaio 1932, "Eu nasci pra morrê e tenho mesmo qui brigá pra pudé vivê".³⁷

³⁵ R. Nonato, *Lampião em Mossoró*, Progetti, Rio de Janeiro 1965, pp. 298-299.

³⁶ O. Gueiros, *Lampião. Memórias de um oficial ex-comandante de forças volantes*; Livraria Progresso 1956, p. 130.

³⁷ "Io sono nato per morire e sono costretto a lottare per poter vivere" ("A Tarde", 19 gennaio 1932). Queste parole di Lampião mostrano anche la consapevolezza di come la contingenza delle scelte iniziali di Virgulino si stesse fissando in una sorta di "destino" in cui la serenità di un ritorno alla legalità assume un carattere alla lettera *utopico*. La sua condizione naturale non può che essere una sorta di lotta permanente. Così Virgulino realizza che la condizione della propria libertà si dà solo nel *qui e ora* dell'azione. Dissolto lo scenario dell'illusorio rientro nella legalità, Lampião ha ormai trasceso il livello dell'*anomia* per raggiungere quello di un antinomianesimo non solo praticato, ma anche concepito come l'ultima risposta di un Brasile profondo a un processo di modernizzazione centralistico e autoritario. Per la categoria di "antinomianesimo" nel contesto della cultura lusofona: S. Moriggi, *Mentalità e "vita esemplare". Il caso del cangaço* cit., in particolare pp. 243-246.

Biografie autori

Claudio Azzara, insegna Storia medievale presso la facoltà di Scienze della formazione dell’Università di Salerno. È autore di *L’ideologia del potere regio nel papato altomedioevale (secoli VI-VIII)*, Centro italiano di studi sull’Alto Medioevo, Spoleto 1997; *Le invasioni barbariche*, il Mulino, Bologna 1999; *L’Italia dei barbari*, il Mulino, Bologna 2002; *Le civiltà del Medioevo*, il Mulino, Bologna 2004.

Mauro Bulgarelli, deputato alla Camera nella XIV legislatura, è stato eletto al Senato nelle recenti elezioni. È autore di *Lo scontro delle inciviltà*, Frilli, Genova 2002 (con L. Casadei); *L’impero invisibile. Note sul golpe americano*, Nda press, Rimini 2003 (con U. Zona); *Mercenari. Il business della guerra*, Nda press, Rimini 2004 (con U. Zona).

Farcnisco Ferrández, insegna Antropologia all’Universidad de Destuo. È autore di *Escenarios del cuerpo. Espiritismo y sociedad en Venezuela*, Universidad de Destuo, Bilbao 2004.

Jean-Paul Hanon, insegna al Centre de recherche des Écoles de Coëtquidan (Crec) ed è ricercatore al Centre d’études sur le conflits.

Dario Malventi, dottorando in Antropologia presso l’Universidad de Destuo.

Álvaro Garreauad, dottorando in Antropologia presso l’Universidad de Destuo.

Stefano Moriggi, è autore di *Le tre bocche di Cerbero. Il caso di Tríora: le streghe prima di Loudun e Salem*, Bompiani, Milano 2004.

Gian Piero Piretto insegna Cultura russa all’Università Statale di Milano. È autore di *Derelitti, bohemiens e malaffari. Il mito povero di Pietroburgo*, Lubrina, Bergamo 1989; *Da Pietroburgo a Mosca. Le due capitali in Dostoevskij, Belyi, Bulgakov*, Guerini, Milano 1990; *Il radioso avvenire. Mitologie culturali sovietiche*, Einaudi, Torino, 2001 e curatore di *Parole, suoni e immagini di Russia. Saggi di metodologia della cultura*, Unicopli, Milano, 2002.

Mustapha el Quadéry, storico di Rabat (Marocco).

Emilio Quadrelli, è autore di *La città e le ombre. Crimini, criminali, cittadini*, Feltrinelli, Milano 2003 (con A. Dal Lago); *Andare ai resti. Banditi, rapinatori, guerriglieri nell’Italia degli anni Settanta*, DeriveApprodi, Roma 2004; *Gabbie metropolitane. Modelli disciplinari e strategie di resistenza*, DeriveApprodi, Roma 2005.

Mario Vegetti, docente di Storia della filosofia antica all’Università di Pavia è autore di *Il coltello e lo stilo*, il Saggiatore, Milano 1979; *Tra Edipo e Euclide*, il Saggiatore, Milano 1983; *L’etica degli antichi*, Laterza, Roma-Bari, 1989; *La medicina in Platone*, Il Cardo, Venezia, 1995; *Quindici lezioni su Platone*, Einaudi, Torino 2003. Ha curato inoltre *Marxismo e società antica*, Feltrinelli, Milano 1977; *Oralità, scrittura, spettacolo*, Boringhieri, Torino 1983; *Il sapere degli antichi*, Boringhieri, Torino 1985; *L’esperienza religiosa antica*, Boringhieri, Torino 1992.

Umberto Zona, è autore di *L’impero invisibile. Note sul golpe americano*, Nda press, Rimini 2003 (con M. Bulgarelli); *Mercenari. Il business della guerra*, Nda press, Rimini 2004 (con M. Bulgarelli).

